URANIA

I ROMANZI

IL MONDO DEGLI AQUILONI

Keith Roberts

MONDADORI

20-5-1990
QUATTORDICINALE
lire 4000

Urania 1127

(Copertina di Vicente Segrelles)

a cura di Giuseppe Lippi

Direttore Responsabile: Gian Franco Orsi

Caporedattore: Marzio Tosello

Redazione: Stefano Di Marino

Segreteria di Redazione: Cinzia Monaco

Impaginazione: Nicola Giacchetti (Caposervizio), Giuseppe Bosco

Periodico quattordicinale n.1127 – 20 maggio 1990

Keith Roberts

IL MONDO DEGLI AQUILONI

La catastrofe nucleare ha sconvolto il mondo? La vita continua...

La vecchia civiltà è scomparsa lasciando solo macerie e ricordi? La vita conti-

nua...

Poco oltre i limiti della città si stende un deserto popolato di demoni? La vita

continua... Ma perché continui, e perché i mostri dell'esterno siano tenuti a bada, la

Chiesa Variante ordina che i confini della comunità vengano sorvegliati strettamen-

te da uno speciale corpo di aeronauti, i Piloti degli Aquiloni, che hanno il compito

di pattugliare il mondo e di fare rapporto sui mille pericoli che possono nascondersi

là fuori. La parola d'ordine: coraggio; il segreto per continuare a far carriera: orto-

dossia. Nel Mondo degli Aquiloni il concetto di superstizione non esiste, e se vi d i-

cono che il diavolo è là fuori, non vi resta che uscire e andarlo a stanare.

In appendice:

Il Racconto: NEVICATA *di Jessie Thompson (Snowfall,1988 - Trad. di*

Delio Zinoni)

Keith Roberts

IL MONDO DEGLI AQUILONI

Kiteworld

(1988 - Trad. di Delio Zinoni)

1

Maestro

L'equipaggio di terra aveva quasi finito la sua litania. Gli uomini erano in fila, a te-

sta bassa, stagliati contro l'ultimo pallido bagliore del tramonto; sotto di me il veicolo

di lancio fremeva sommessamente, dell'acqua sfrigolava attorno a un rivetto arruggi-

nito della caldaia. Una folata calda soffiò verso l'incastellatura, portando gli odori del

vapore e dell'olio, mescolati con quello onnipresente della vernice impermeabilizzan-

te. Al mio fianco il Capitano sbuffò, apparentemente con impazienza; mosse i piedi,

affondò la testa da toro ancor più fra le spalle. Guardai l'hangar immerso nella pe-

nombra, osservando la scena già vista tante volte: i rotoli di cavo, alti quanto un

uomo sui loro carrelli, le lame brillanti delle attrezzature di ancoraggio, la mole del

complicato meccanismo di sollevamento. Al centro dell'hangar, sopra il cesto di vimi-

ni dell'osservatore, la luce soffusa delle lampade ad olio cresceva furtivamente, mo-

strando l'intreccio delle travature, i quadranti degli indicatori della velocità del vento, ciascuno appeso al suo complesso di montanti. Gli aghi neri vibravano, spostandosi

su e giù lungo la scala; più in là, appena visibile nella penombra, c'era la massa com-

plessa dell'aquilone principale, le scure ali distese ai lati.

Il giovane prete voltò una pagina del suo libro, gettando una rapida occhiata verso

l'incastellatura. Indossava la porpora di Cappellano, ma la sua faccia preoccupata ne

tradiva la giovinezza. Non doveva essere terminato da molto il noviziato; la presenza

di un Maestro era un pesante fardello per lui. La sua voce mi raggiunse dal basso, un

suono fievole che si mescolava con il rumoreggiare del vento all'esterno. — *Ti implo-*

riamo dunque Signore di aggiungere la tua vigilanza alla nostra, all'arrivo della not-

te, cosicché la terra possa essere preservata, secondo il Tuo patto... — La risposta fi-nale fu mormorata; il prete compì un passo indietro, chiudendo il breviario con evi-

dente sollievo.

Scesi i gradini di grata metallica fino al pavimento dell'hangar, e mi diressi senza

fretta verso il cesto di vimini. Non c'era ancora segno di Canwen, l'osservatore; ma

questo era prevedibile. Un aviatore della sua anzianità conosce, come anche la Chiesa

medesima sa, il valore delle forme appropriate. Si sarebbe presentato al momento

giusto, non prima. Spruzzai olio e terra, come vuole il rituale, mormorai la mia bene-

dizione, affissi il Grande Sigillo della Chiesa Variante al bordo del cesto e feci un

passo indietro. Dissi: — Che la Guardia abbia inizio.

Immediatamente l'hangar si trasformò in una scena di ordinata confusione. Archi al

tungsteno si accesero sibilando, gettando la loro luce dura e meno tollerante; vennero

urlati ordini, e i Cadetti corsero verso le porte all'estremità dell'hangar, cominciando

ad arrotolarle. Il vento entrò immediatamente ruggendo, gonfiando e facendo scric-

chiolare i fianchi in tela della struttura. I globi ad arco oscillarono, facendo balzare le ombre sui fianchi ricurvi. La valvola del veicolo di lancio emise il suo sibilo; io risalii sull'incastellatura mentre il pesante veicolo usciva all'aria aperta. Rimisi i sacri vasi

nella loro valigia, chiusi la serratura e mi raddrizzai.

Il Capitano mi osservò con la coda dell'occhio, poi guardò i quadranti. — La velo-

cità del vento è troppo elevata, di otto o dieci nodi — grugnì. — E ci sono folate im-

provvise. Non è una sera adatta per volare.

Inclinai la testa. — L'osservatore deciderà — dissi.

Lui sbuffò. — Canwen volerà — disse. — Canwen vola sempre... — Girò sui tac-

chi. — Vieni in ufficio — disse. — Vedrai altrettanto bene da lì. Comunque, non c'è

molto da vedere per il momento. — Io diedi un'ultima occhiata alla fila di finestre

spruzzate di pioggia, poi lo seguii.

La stanza in cui entrammo era piccola, spartana quanto il resto della base. Una

lampada ad olio bruciava in una nicchia; su uno scaffale c'erano manuali e libri di te-

sto consunti; un altro era occupato da schedari massicci. Un radiatore da parete forni-

va almeno un'apparenza di calore; c'era una cassaforte quadrata, e accanto una vec-

chia scrivania metallica. Su di essa c'era una fotografia incorniciata in argento; una

fila di giovani, davanti a un antiquato veicolo di lancio. Il Capitano vi gettò un'oc-

chiata e rise, senza molta allegria. — Il giorno del brevetto — disse. — Non so per-

ché la tengo. Tutti gli altri sono morti e sepolti da anni. Io sono l'ultimo; ma ero quel-

lo fortunato, naturalmente. — Andò zoppicando verso un armadietto in un angolo, l'a-

prì e ne prese due bicchieri e una bottiglia. Versò, si voltò a guardarmi. Disse: — E

passato tanto tempo, Helman.

Non risposi subito. I capitani sono, per tradizione, tipi bizzarri. Passando la mag-

gior parte della loro vita sulla Frontiera tendono a dare scarso peso alle convenzioni

sociali che la maggior parte di noi rispetta; e tuttavia la sicurezza del Regno dipende

dalla loro vigilanza, e questo lo sanno molto bene.

La cosa conferisce loro una superiorità se non reale, almeno morale. E lui sembra-

va deciso ad usare, se non ad abusare, della sua posizione fino in fondo. E comunque,

se voleva ignorare il nostro rispettivo rango c'era poco che potessi fare. In pubblico

potevo rimproverarlo. In privato avrei soltanto rischiato di perdere ulteriormente la

faccia. Di conseguenza rimasi impassibile e presi il bicchiere che mi offriva. — Sì —

dissi con calma — è passato tanto tempo.

Lui mi stava scrutando. — Be', almeno uno di noi se l'è cavata bene. Io non ho

gran che da mostrare per vent'anni di servizio; a parte una gamba di due pollici più

corta dell'altra. — Indicò con un cenno del capo il mio abito. — Dicono che un gior-

no o l'altro sarai in lizza per il titolo di Gran Maestro. Oh, sì: sentiamo anche noi le

chiacchiere, anche in questo buco schifoso.

— Tutto — dissi — è nelle mani di Dio. — Sorseggiai cautamente. I liquori del-

l'entroterra non sono rinomati per il loro aroma, e questo non faceva eccezione; spiri-

to grezzo, a quanto potevo giudicare, probabilmente distillato in uno dei miseri vil-

laggi attraverso i quali ero passato ultimamente.

Lui ebbe un'altra delle sue risate sincopate. — Più un piccolo aiuto politico della

Chiesa Variante. Ma tu hai sempre avuto la lingua pronta, quando era il caso. E sape-

vi come farti gli amici giusti.

— Non tutti siamo Chiamati — dissi bruscamente. Ci sono dei limiti a tutto; e lui

stava spingendomi pericolosamente vicino al mio. Mi venne il sospetto che

fosse già

abbondantemente ubriaco. Andai alla finestra e guardai fuori, ma non si vedeva nulla.

Il vetro mi restituì il riflesso di un colorato Berretto di Manutenzione, la grande fibbia

alla gola, una faccia cupa e preoccupata.

Intuii che si stringeva nelle spalle. — Non tutti siamo toccati in testa — disse ama-

ramente. — Non mi crederai, e anch'io trovo difficile crederci; ma una volta ho avuto

anch'io l'occasione dello scarlatto. E l'ho rifiutata. Lo sai che c'era un tempo in cui ci

credevo davvero, a tutto quanto? — Fece una pausa. — Cosa non darei per riavere in-

dietro la mia vita. Non rifarei gli stessi errori. Un palazzo a Middlemarch, ecco quello

che avrei; un sacco di servitori, e buon vino da bere. Non questa schifezza...

Aggrottai la fronte. Per quanto rozzi fossero i suoi modi, aveva qualcosa che ri-

chiamava i ricordi; risate e odori di altri anni, tocchi di mani. Noi tutti abbiamo i no-

stri sacrifici da fare; è il modo del Signore di chiederli. C'era un palazzo estivo, senza

dubbio, con alberi in fiore in primavera; ma era un palazzo vuoto.

Mi voltai. — Cosa vuoi dire con "credevo a tutto quanto"?

Lui agitò una mano. — Il Corpo. Le balle che insegni tu. Pensavo che il Regno

avesse davvero bisogno di noi. Sembra assurdo adesso. Anche a me stesso. — Vuotò

bicchiere con un sorso e tornò a riempirlo. — Non bevi?

Posai il mio bicchiere. — Credo sia meglio che vada a guardare da fuori. — Non

c'è bisogno — disse lui. — Non c'è bisogno, schermo la lampada. — Abbassò sulla

lampada una specie di paralume di tela grezza. Poi sul campo sottostante si accesero

alcune lampade ad arco, e tutto tornò chiaro come alla luce del giorno. Le ancore. os-

servai, erano state estratte dal retro del Veicolo di Lancio. — Non ne abbiamo mai

avuto bisogno, fino ad ora — disse il capitano, al mio fianco. — Ma in una notte

come questa, non si sa mai.

Una sfera di fuoco luminosissimo sali nel cielo e si inarcò veloce verso est. Al se-

gnale i cadetti cominciarono a muoversi, portando il primo degli aquiloni sulle spalle.

Lo lanciarono in alto, e il cavo si tese con rumore sordo. La cosa rimase sospesa, vi-

brando, a pochi piedi dalle loro teste, poi impercettibilmente cominciò a salire. Alcu-

ne lampade mobili la seguirono; entro pochi secondi si perse fra le nuvole che corre-

vano veloci. I fasci di luce non mostrarono altro che gocce di pioggia rilucente.

— Il pilota — disse brevemente il Capitano; poi mi lanciò un'altra occhiata. — Ma

non ho bisogno di ricordare questo a un Maestro.

Intrecciai le mani dietro le spalle e dissi: — Rinfrescami la memoria.

Lui ci pensò un po'; poi sembrò arrivare ad una decisione. — Volare con un Cody

non è facile — disse secco. — Quei fottuti imbecilli a casa credono che sia come una

gita a Middle Park. — Si fregò la faccia e la barba grigio-ferro, ispida. — Il pilota

porta su cinquecento piedi di cavo. Meno, se troviamo dell'aria stabile. Poi vengono i

sostentatori. Tre in un bella giornata, quattro, ma in caso di necessità possiamo man-

darne su di più. Compito del pilota è di portare il cavo principale, compito del cavo è

di stabilizzare i sostentatori. È tutta questione di equilibrio. — Ancora un'occhiata di

sbieco; ma se si aspettava un mio commento alla sua ovvietà, rimase deluso.

Un getto di vapore usci dal veicolo di lancio, e venne immediatamente disperso dal

vento. Il maestro di lancio era accovacciato sulla grossa macchina, una mano appog-

giata al cavo in tensione, l'altra che faceva gesti rapidi al manovratore del verricello,

perché mollasse o tendesse man mano che il pilota prendeva il vento, salendo. Altri

membri della squadra si tenevano pronti ad agganciare i coni di bronzo alla traccia. Il

diametro dei coni cresceva progressivamente, permettendo ai sostentatori di collocar-

si ciascuno nella sua posizione; ed è qui il difficile. Tutto deve essere calcolato in an-

ticipo; non c'è spazio per errori, né per ripensamenti.

Una folata più violenta delle altre scosse i fianchi dell'hangar e fece aggrottare

nuovamente la fronte al Capitano. Mescolato con il rombo del vento mi parve di udire

il rumoreggiare del tuono. La traccia, nonostante tutto, si dipanava regolarmente, te-

nuta a freno grazie all'aggiunta del primo dei vitali coni. Ne seguì un secondo, poi un

terzo; e il Capitano, inconsapevolmente, mi afferrò il braccio.

— Stanno portando i sostentatori —disse, indicando col dito.

Era un mistero per me come riuscissero a controllare quelle mostruose strutture a

forma di scatola, che da un momento all'altro parevano sul punto di scaraventare in

aria gli uomini; ma le controllavano. L'anello di coda del primo venne agganciato al

cavo, degli ordini echeggiarono sul campo, e l'aquilone si innalzò leggero nel buio.

Gli altri lo seguirono senza intoppi; e il Capitano si rilassò visibilmente. — Bene —

disse. Ben fatto. Non potresti trovare una squadra migliore, da questa parte del Sa-

liente. — Si versò un'altra dose di liquore dalla bottiglia e bevve. — Ho visto romper-

si braccia e gambe a questo gioco. Sì, e anche colli; con venti meno forti.

Trattenni un sorriso. Malgrado il suo cinismo, la qualità dell'uomo appariva chiara

da quel commento; l'orgoglio che ancora sentiva, e a ragione, per un lavoro ben fatto.

Gli equipaggi fanno una gran figura in piena estate, quando le loro file pigre si perdo-

no nel cielo azzurro; oppure nelle Fiere dell'Aria, nelle Terre di Mezzo, adorni di na-

stri per il diletto del Maestro e dei suoi aiutanti. Ma era qui, nel buio tempestoso, che

la tempra dei capitani e dei loro equipaggi veniva messa alla prova.

Adesso tutto dipendeva dal maestro di lancio, in cima al veicolo. Lo vidi girarsi,

aguzzando gli occhi verso il cielo notturno, e posare una mano guantata sulla traccia.

Cinquecento piedi più in alto il pilota volava invisibile; sotto, distanziati regolarmen-

te lungo il cavo, i sostentatori tendevano le loro briglie di corda d'acciaio. L'equipag-

gio era in aria; ma il più piccolo errore, il cedimento di un anello, lo scivolamento di

una staffa mal fissata, potevano provocare un disastro. Ma tutto andava bene, il mae-

stro di lancio tirò la traccia, calcolando l'angolo e la tensione del cavo, e fu impartito

l'ultimo segnale. Mi sporsi in avanti, coinvolto mio malgrado, e pulii con un guanto il

vetro appannato. D'improvviso, o così mi sembrò, l'osservatore apparve sul campo.

Un accolito vestito di bianco, i capelli biondi agitati dal vento, gli tolse dalle spalle il mantello chiaro. Sotto, era vestito da capo a piedi in robusta pelle nera; stivali alti

fino al ginocchio, casacca e calzoni corti, casco aderente. Si voltò a guardare verso

l'hangar. Distinsi la macchia pallida della sua faccia, gli zigomi alti e aguzzi; gli occhi erano invisibili, protetti da grosse lenti. Salutò formalmente, ma, parve, con un'indefinibile aria di scherno, girò sui tacchi e si avviò verso il veicolo di lancio. Dubito tut-

tavia che avesse potuto distinguere il capitano o me. L'equipaggio di terra si rimise in

azione. Muovendosi con precisione militare, dovuta alla lunga pratica, trascinarono

fuori il cesto; l'osservatore si arrampicò a bordo, e il resto fu una questione di calcolo

dei tempi al millesimo. L'aquilone dell'osservatore, protetto inizialmente dall'hangar,

oscillò follemente sotto l'incalzare del vento, dando violenti strattoni alle corde che lo

trattenevano. Gli uomini corsero sull'erba, verso l'hangar, il verricello a vapore sferra-

gliò e l'apparecchio si sollevò nella notte, con l'osservatore che già azionava il paran-

co che facendo abbassare la coda gli avrebbe dato più spinta ascensionale. Il rumore

del verricello si fece più regolare e sommesso, e il Capitano si asciugò la faccia. Mi

voltai verso di lui. — Congratulazioni — dissi. — Un lancio splendido.

In lontananza una campana suonò.

— Sono tutti in volo — disse lui. —Anche nelle basi più a nord, e a sud, in tutto

l'Easthold. L'intero settore vola; per quello che serve. — Mi guardò cupo. — Natural-

mente ti sono noti i principi basilari? — disse sarcastico.

— Certamente — dissi. — L'aria scorre sopra le superfici dell'aquilone più veloce

che sotto, rarefacendosi. Il buon Dio ha orrore del vuoto; perciò ogni ala può essere

indotta a salire. Lui pareva deciso a non farsi ammansire. — Eccellente — disse. —

Vedo che hai digerito qualche libro di testo. Ma c'è qualcos'altro. Se tu avessi volato

qualche volta non saresti così disinvolto.

Abbassai gli occhi. Conoscevo più che bene i sobbalzi di un cesto Cody; ma non

era nelle mie intenzioni impegnarmi con lui in un gioco di scuse. Dissi invece: —

Parlami di Canwen.

Lui mi fissò, poi indicò la valigia con un cenno del capo. Disse: — Hai il suo fasci-

colo.

— I fascicoli non dicono tutto. Ho chiesto a te, capitano.

Lui si voltò, le mani appoggiate alla vita, e guardò il Veicolo di Lancio. — È un

Aviatore — disse alla fine. — Il migliore che ci resti. Cos'altro c'è da dire?

Insistetti: — Lo conosci da molto tempo?

— Da quando sono entrato nel corpo — rispose. — Siamo stati cadetti insieme. —

Si voltò di scatto. — Dove vuoi arrivare, Helman?

— Chi sa? — dissi io. — Forse a capire.

Lui colpì con il palmo il piano della scrivania. — Capire? — gridò. — Chi ha biso-

gno di capire, per tutti gli Inferni? Sono le spiegazioni... quelle che ci mancano...

— Anche a me — lo interruppi. —È per questo che sono qui.

Lui alzò un braccio. — Su a G7 un osservatore si è sganciato dalla sua traccia, una

bella sera, ed è volato via nelle Terre Morte. Conoscevo anche lui; e non ce ne sono

di meglio. Un altro si è tagliato i polsi, lassù da solo; e volava da trent'anni. La setti-

mana scorsa ne abbiamo persi altri tre; mentre tu e tutti gli altri ve ne state seduti cer-

cando di capire...

Qualcuno bussò alla porta. Il Capitano sbraitò e la porta si aprì; un cadetto dall'aria

nervosa si fermò sulla soglia, gli occhi a terra. — Il quartiermastro manda i suoi saluti

— balbettò — e desidera sapere se il Maestro... cioè, il Signore, desidera qualcosa per

ristorarsi.

Scossi la testa; ma il capitano prese la bottiglia, la lanciò al cadetto. — Sì, portami

ancora un po' di questa porcheria. Prendila dalla dispensa; se è necessario; firmerò

dopo la ricevuta. — Il ragazzo corse via; l'altro rimase silenzioso e immerso nei suoi

pensieri finché il cadetto non tornò. Sotto, sul campo, si sentì il rumore metallico del

meccanismo di arresto del verricello; una pausa, poi il movimento regolare riprese. Il

Capitano guardò fuori cupamente, tolse il tappo della bottiglia e bevve. — La prossi-

ma cosa che mi dirai, sarà che si sono scontrati con i Demoni.

Mi voltai di scatto. Per un momento pensai che fosse uscito di senno; ma sembrava

perfettamente in possesso di sé. — Sì — disse — mi hai sentito bene. — Riempì di

nuovo il bicchiere. — Quanto tempo è passato da quando è stato creato il corpo? Da

quando è volato il primo aquilone?

— Il corpo è sempre esistito — dissi — e sempre esisterà. È la Via...

Lui agitò una mano. — Raccontalo a qualcun altro — disse brutalmente. — Ri-

sparmiami i tuoi sermoni. — Si appoggiò alla scrivania. — Dimmi, qual era l'idea

originale? Chi ha inventato tutto quanto?

Immagino che avrei potuto rimanere in silenzio, o andarmene; ma mi sembrava

che sotto quella sfuriata si nascondesse qualcos'altro. Una richiesta, quasi un

appello.

Era come se qualcosa in lui avesse ancora bisogno di una conferma della sua eresia;

la conferma, forse, del ragionamento. Certo comprendevo il suo dilemma, almeno in

parte; era una situazione che in verità non mi era nuova. — Il Corpo — dissi — è sta-

to creato per sorvegliare il Regno e difendere il suoi confini.

— Dai Demoni — disse lui amaramente. — Dai Demoni e dalle creature che cam-

minano nella notte, e da tutti gli spiriti che portano il male... — Citò, con violenza,

dalla Litania:

— *Taluni scendono invisibili dalle più alte regioni dell'aria; taluni hanno la for-*

ma di pesci, e volano; taluni, e questi sono i più difficili da scorgere, si 'annidano

sulle colline e sulle cime degli alberi... — Alzai una mano, ma lui proseguì senza ba-darmi. — *Questi ultimi sono i più mortali di tutti* — ringhiò. — *Poiché a questi il maligno ha dato le sembianze di folletti, per meglio cercare e distruggere la loro preda...* Balle! — Batté un pugno sulla scrivania. — Tutte balle. Fino all'ultima sillaba. E

noi del corpo ci siamo cascati, fino all'ultimo uomo. Muovete un dito e noi corriamo;

andiamo lassù come marionette, con una pistola in una mano e il libro delle preghiere

nell'altra, pronti a sparare ai fantasmi, mentre voi ve la spassate...

Mi voltai dalla finestra e mi sedetti.

— Basta — dissi stancamente. — Basta, ti prego...

—Non siamo i soli, naturalmente — disse. Si mise in posa. — *Taluni escono dal-*

l'oceano salato — disse facendo la parodia — *rivestiti interamente di vive fiamme...*

E così la Guardia Marina incrocia giorno e notte con pozioni magiche per placare le

tempeste... — Quasi soffocò. Si riprese. — Ti confiderò una cosa, Helman — disse

respirando a fatica. — E tu mi ascolterai. Non ci sono Demoni; né in cielo né in terra

né in mare...

Distolsi lo sguardo. — Invidio — dissi adagio — la certezza della tua conoscen-

za.

Lui si avvicinò a me. — È tutto qui quello che hai da dire? — gridò. — Ipocrita,

bastardo... — Si sporse in avanti. — Sono morti uomini in abbondanza per tenere la

gente nel terrore e voi nell'abbondanza. Ho volato per vent'anni, per arrivare a questa

conclusione, e te lo ripeto chiaro e tondo. *Non esistono i Demoni...* — Si voltò. —

Ecco quello che puoi scrivere nel tuo rapporto.

Difficilmente mi faccio coinvolgere dall'ira. Quando siamo arrabbiati perdiamo di

consapevolezza, e la consapevolezza è l'unico dono che abbiamo ricevuto da Dio. Ma

la sua ultima frase mi irritò oltre ogni misura. Aveva già detto più che abbastanza per

essere sollevato dal comando; abbastanza, anzi, per essere portato davanti a una corte

marziale a Middlemarch. Ed essere condannato, se avessi fornito le informazioni di

cui disponevo alle autorità competenti. Quel suo tono sprezzante mi ridusse al livello

di una spia Variante, che sbircia dai buchi delle serrature e nei libri mastri. — Sciocco

— dissi. —Pazzo arrogante.

Lui mi fissò i pugni serrati. — Arrogante? Tu mi chiami arrogante? Tu che...

Mi alzai e tornai alla finestra. — Sì, arrogante. Al di là di ogni misura e di ogni

buon senso — mi voltai. — Vuoi essere punito come un cappellano di un anno, che

sbaglia a dire la Litania? Se questo è il massimo dei tuoi desideri, posso accontentarti

facilmente. Lui si sedette alla scrivania, allargò le mani sul piano verniciato di scuro.

— Cosa vuoi da me? — disse.

— La stessa cortesia che ti viene dimostrata — dissi. — Per amor del Cielo, cerca

di comportarti come un uomo.

Lui vuotò adagio il bicchiere e lo posò. Allungò la mano verso la bottiglia, poi

cambiò idea. Alla fine alzò gli occhi, sotto le sopracciglia abbassate. — Rischi gros-

so, Helman — disse. — Se qualcun altro mi parlasse così, lo ucciderei.

— Un'altra frase fatta — dissi brusco. — Ne hai tante quante le pulci sul cane di un

mendicante. — Scossi la testa. — Tu solo, in tutta la creazione del Signore, tu solo

chiedi il permesso di dubitare della tua fede. E lo proclami un sentimento nuovo...

'Lui aggrottò la fronte. — Se tu avessi mai volato...

— Ho volato — dissi.

Lui alzò gli occhi. — Hai visto le Terre Morte? — chiese bruscamente.

Annuii. — Sì, le ho viste.

Prese la bottiglia e si versò da bere.

— Questo ti cambia — disse. — Per sempre. — Sollevò il bicchiere e ci gioche-

rellò. — La gente crede che non ci viva niente — disse cupamente. — Solo i Demoni.

Magari fosse vero. — Fece una pausa. — Qualche volta, in una giornata limpida, se

voli basso, vedi... più di quanto un uomo dovrebbe vedere. Ma non sono Demoni.

Penso che una volta fossero uomini anche loro, come noi.

Incrociai le braccia. Anch'io vedevo le Terre Morte, nella mia mente; il paesaggio

scintillante che si stendeva a vista d'occhio, nella notte. Le colline e le valli che balu-

ginavano come braci, ma di un colore blu spettrale.

Lui parve leggermi nel pensiero. — Si — disse — è qualcosa che non si dimenti-

ca... — Bevve, di scatto, come per scacciare il ricordo. — È strano, ma col passare

degli anni ho cominciato a chiedermi se un aviatore non veda più che con i suoi occhi

normali. — Si fregò la faccia. — Qualche volta le vedo stendersi sempre più lontano,

tutto intorno al mondo, e non c'è altro, eccetto il Regno. Un piccolo angolo di una

piccola terra. Ma non sono stati i Demoni. Credo che siano stati gli uomini a farselo,

a vicenda. — Rise. — Ma dimenticavo: finché stiamo di guardia, non potrà succedere

qui...

Mi toccai le labbra. Non intendevo farmi trascinare di nuovo nella terra dei luoghi

comuni. — Qualche volta mi chiedo — dissi cautamente — se non sia solo una que-

stione di parole. Che importa alla fin fine come descriviamo un agente del Demonio?

Lo rende forse più reale? O meno?

— Ah, lo sapevo! — esclamò, tornando in parte quello di prima. —Non c'è niente

da fare contro una buona educazione ecclesiastica. Un pezzettino alla volta, per rigua-

dagnare il terreno perduto. Non cambia mai nulla per voi, vero? Ma se dovete affron-

tare la realtà, allora cominciate ad agitarvi.

— E perché no? — dissi calmo. —È tutto quello che possiamo fare. La realtà è la

cosa più strana che si possa incontrare; l'unica cosa che certamente non comprendere-

mo mai. Per quanto ci diamo da fare.

Lui agitò il bicchiere. — Allora ti propongo un piccolo esperimento. Tu dici che la

Guardia ci salva dal male...

Scossi la testa. — Io dico che il Regno è in buona salute, e che i suoi campi sono

verdi.

Lui strinse un momento gli occhi. — Benissimo. Per un mese teniamo a terra gli

aquiloni. E teniamo nei porti la Guardia Marina. Così avremo la prova, no? In un

modo o nell'altro.

— Forse. Però potrebbe costarci cara.

Mise giù violentemente il bicchiere. — E se i tuoi preziosi campi restassero verdi?

Ammetteresti di aver torto?

— Ammetterei — dissi tranquillamente — che l'Inferno per un po' è rimasto inatti-

vo.

Lui gettò la testa indietro, facendo una risata sguaiata e per niente piacevole. —

Helman, sei impagabile. —Stappò la bottiglia, versò il liquore. — Voglio raccontarti

una storia. Sono nato in una famiglia ricca. Una grande casa nel Westmarch; ci puoi

credere. Solo che abbiamo perso tutto. Mio padre diventò pazzo. Non in maniera cat-

tiva; non fece mai male a una mosca in tutta la sua vita. Ma allo scoccare di ogni ora,

negli ultimi dieci anni della sua vita, agitava un fazzoletto dalla finestra della torre

per scacciare degli omini verdi. E sai una cosa? Noi non ne vedemmo mai

neanche

uno, per tutto quel tempo. — Si sedette. —Cosa ne dici?

Sorrisi. — Dico che aveva riscoperto l'Innocenza. E vi aveva insegnato una lezio-

ne; anche se allora forse non ve ne siete accorti.

Imprecò con una certa violenza. — Una lezione? — gridò. — E quale sarebbe

mai?

— Che la logica può essere circolare — dissi. — O avvicinarsi alle condizioni del-

la sfera, la forma ultima e incomprensibile.

Lui spinse via la bottiglia, gli occhi fissi, e io scoppiai a ridere vedendo l'espressio-

ne sulla sua faccia. — Non si può mettere la Fede in provetta, o dimostrarla con un

pezzo di carta tornasole...

Un lampo brillò attraverso la finestra, seguito da un brontolio lungo e vellutato.

Una campana cominciò a suonare, più vicina di prima. Guardai verso il Capitano, ma

lui scosse la testa. — È il segnale dell'altezza — disse bruscamente.

Io appoggiai la valigia sulla scrivania e l'aprii. Assemblai il ricevitore, montai il

cono del ripetitore, con la sua delicata cannuccia centrale. Il capitano mi

guardò, con

occhi spalancati. — Cosa stai facendo? — gracchiò.

— La mia funzione è quella di ascoltare — dissi. — E come ti ho detto, forse di

capire. Ti ho sentito. Adesso sentiamo cosa ha da dire Canwen. — Avvicinai la sonda

al cristallo; il cono immediatamente cominciò a vibrare, riempiendo la stanza con il

fruscio del vento e l'acuta vibrazione musicale di un complesso Cody. Il Capitano bal-

zò indietro, la faccia contorta. — Magia nera — disse raucamente. — Non ne voglio

vedere. Non nella mia Base...

— Stai zitto — sbottai. — Non mi fai impressione; non sei così stupido. — Rego-

lai un comando, e l'osservatore rise fragorosamente. — L'impennaggio di coda, natu-

ralmente — disse. — Non c'era ai tuoi tempi...

Il capitano fissò il ricevitore, poi guardò il veicolo di lancio, visibile attraverso la

finestra, e il cavo che si perdeva nel buio. — Con chi sta parlando? — mormorò.

Alzai gli occhi. — Suo padre era un aviatore, vero?

Il capitano si inumidì le labbra. — Suo padre morì sul Saliente. Vent'anni fa.

Annuii. — Sì. Lo so. — La pioggia batté improvvisa sui vetri; regolai i comandi e

il vento si fece sentire più acuto e forte di prima. Mescolato com'era al canto dei cavi,

il suono aveva una nota inquietante, come se una voce chiamasse, esile e lontana all'i-

nizio, ma man mano più vicina. La risposta di Canwen fu un grande grido di gioia. —

Presto, Pater, aiutami —gridò ansiosamente. — Non lasciarla andare di nuovo... —

Dei rantoli; il cesta di vimini scricchiolò e ci fu un tonfo vicino, come se in effetti una persona o una cosa fossero state tirate a bordo. L'osservatore cominciò a ridere. —

Melissa — disse. — Melissa, amore mio...

— Sua moglie — spiegai. — Una signora bellissima e piena di grazia. Mori di feb-

bre puerperale, dieci anni fa a Middlemarch.

— Cosa? — gridò Canwen. — *Cosa?* — Poi: — Si, lo vedo... — Ci fu un rumore

secco, quando strappò il Grande Sigillo dal cesto; rise di nuovo. — Ci onorano, amo-

re mio — gridò. — La Chiesa impiega la taumaturgia contro di noi...

Il Capitano emise un grido selvaggio. — No — urlò. — Non voglio sentire altro...

— Lottai con lui, ma era troppo tardi. Afferrò il ricevitore, lo sollevò in alto e lo sca-

raventò a terra. I delicati componenti andarono a pezzi; e la stanza rimase silenziosa,

a parte il rumore vicino del vento.

La pausa fu di breve durata. Ci fu un altro lampo, e immediatamente il temporale

fu tutto intorno a noi. Tuoni su tuoni scossero il pavimento stesso della stanza, i lampi

violacei divennero una luce continua.

Il capitano si mosse convulsamente; poi parve riprendere il controllo di sé. — Dob-

biamo farlo scendere — gridò con voce roca. — Dobbiamo riportarlo a terra...

— No — gridai. — No... — Gli bloccai la strada; per un momento il mio braccio

levato, il bagliore improvviso del Bastone di Maestro, lo arrestarono; poi mi scostò

violentemente. Inciampai e caddi pesantemente. I suoi passi risuonarono sulla scaletta

dell'incastellatura. Prima .che fossi riuscito a rimettermi in piedi, la sua voce già ri-

suonava nell'hangar. — *Aquilone a terra... Aquilone a terra, presto, presto...*

Lo seguii confuso, corsi sul pavimento ingombro dell'hangar. Le grandi porte erano

state chiuse; cercai a tentoni la porticina, e il vento me la strappò di mano. Il mantello

mi svolazzava intorno. Appoggiai la schiena alla parete metallica e innalzai una breve

ma fervida preghiera. Davanti a me il verricello principale del lanciatore già si era

messo in moto, cigolando, e la grande ruota girava; sbuffi di fumo si sollevavano da

dove il cavo scorreva a velocità folle. Uomini si precipitarono verso i punti minaccia-

ti con secchi d'acqua; medici vestiti di bianco stavano accorrendo; cadetti dai capelli

scarmigliati si tenevano pronti con delle asce in mano, per tagliare il sartiame in caso

di necessità. Alzai gli occhi, riparandomi la faccia dal bagliore delle lampade ad arco;

e si alzò un grido: — *Avvistato*.— Anche se io non riuscivo a distinguerlo, occhi più acuti dei miei avevano individuato il cesto in discesa. Mi mossi; l'istante successivo il

campo venne illuminato da un immenso lampo bianco.

Per un momento fu come se il tempo stesso avesse rallentato. Vidi un uomo, le

braccia spalancate, che veniva scaraventato a capofitto dal lanciatore; frammenti di

sovrastruttura, scagliati dalla forza dell'impatto, volarono nell'aria; la cabina del vei-

colo, le sue ruote, i cavi tesi dell'ancora, ciascuna cosa sembrava illuminata da un

fuoco individuale. Il lampo schizzò verso l'alto, circondando di un alone abbagliante

la traccia principale; poi fu come se il respiro mi venisse risucchiato violentemente

dai polmoni. Caddi a terra, mezzo intontito, e vidi attraverso macchie di colore un

giovane cadetto, la faccia insanguinata, correre verso il verricello. Si gettò con tutto il peso contro la più alta delle leve, e il rumore stridente cessò. L'aquilone principale,

arrestato negli ultimi piedi di tragitto, si rovesciò di lato, lasciando cadere l'osservato-re sull'erba. Un anello si spezzò da qualche parte, un rumore che sentii confusamente

attraverso lo scampanellio nelle mie orecchie. Le scuri balenarono, un cavo sibilò mi-

naccioso sopra la mia testa. L'intero convoglio di aquiloni venne sollevato nel buio, e

sparì. Mi rimisi in piedi e andai barcollando verso Canwen. Quando arrivai i medici

erano già al lavoro. Lo sollevarono su una barella; la sua testa penzolava, ma appena

mi vide si rianimò. Sollevò un braccio, gli occhi lampeggianti, come per parlare; poi

ricadde, come morto, e venne portato rapidamente via.

Il cielo orientale si stava schiarendo mentre per l'ultima volta preparavo la valigia.

Mentre chiudevo i fermagli, bussarono alla porta. Un cadetto dai capelli biondi entrò,

portando tazze fumanti su un vassoio. Gli sorrisi. Una benda bianca gli circondava la

fronte, ed era un po' pallido; ma aveva un'aria molto orgogliosa.

Mi voltai verso il medico della base, un uomo tozzo, dalla faccia rubiconda. Dissi:

— Dunque pensa che Canwen vivrà?

— Buon Dio, sì — disse lui allegramente. — Sarà in piedi fra un giorno o due al

massimo. È già sopravvissuto a una mezza dozzina di incidenti del genere. Penso che

sia un record. — La porta si chiuse alle spalle del cadetto.

Sorseggiai. La bevanda era scura e amara, ma almeno era calda. — Bene — dissi

— devo mettermi in viaggio. Grazie per la sua ospitalità, capitano; e i miei compli-

menti a tutti per come vi siete comportati durante l'emergenza di ieri sera. — Lui si

fregò la faccia, incerto. — Non vuole rimanere, e fare colazione con noi?

Scossi la testa. — È impossibile, purtroppo. Devo arrivare a G15 per le nove. Ma

vi ringrazio lo stesso. — Sollevai la valigia e sorrisi nuovamente. —.II suo capitano,

senza dubbio, avrà bevuto troppo. Probabilmente sentirò delle eresie molto interes-

santi.

Il capitano mi precedette attraverso l'hangar, adesso silenzioso. Da una parte un gruppo di uomini erano occupati a distendere lunghe tratte di cavo, a parte questo, c'erano pochi segni di attività. Fuori l'aria era fredda e dolce dopo il temporale; il mio mezzo mi aspettava accanto al cancello principale, con a fianco un autista-accolito in un'elegante uniforme. Mi avviai verso di esso; il capitano camminò accanto a me, il mento affondato nel petto, apparentemente immerso nei suoi pensieri. — Qual è la sua conclusione? — chiese d'improvviso.

— Circa le recenti perdite? — Scossi la testa. — Un generale rilassamento della morale, che ha portato a una certa trascuratezza; tranne qui, naturalmente — aggiunsi, mentre la sua bocca si stava aprendo. È una vita solitaria e ingrata quella di tutte le squadre Cody; nessuno ne è più consapevole di me.

Si voltò e mi guardò. — Cosa si può fare, allora?

— Fare? — Alzai le spalle. — Mandi Canwen a parlare con loro. Dirà che ha visto la faccia di Dio. Se non lo fa, ci vada lei stesso...

Lui aggrottò la fronte. — Circa la taumaturgia... Le cose che abbiamo

sentito...

Ripresi a camminare. — Le ho sentite tante volte — dissi. — Non vi attribuisco

troppa importanza. È un mondo strano, quello del cielo; ciascuno deve venire a patti

con esso meglio che può. — Il che è abbastanza vero; qualche volta, per conservare la

propria ragione, è meglio diventare solo un poco pazzi.

Lui aggrottò la fronte nuovamente. — Allora il rapporto...

— È già stato steso — dissi. — Ci ha pensato lei stesso, ieri sera. Non credo di

avere molto da aggiungere. — Gli gettai un'occhiata. — Avrebbe fatto meglio a la-

sciarlo volare, a non portarlo giù nell'occhio del ciclone. Ma se ne sarebbe accorto da

solo, se non fosse stato affaticato, in quel momento.

— Vuole dire, se non fossi stato ubriaco — disse lui brutalmente. — E io che pen-

savo... — Raddrizzò le spalle. — Non accadrà più, Maestro; glielo garantisco.

— No — dissi a bassa voce. — Credo che non succederà più.

Lui scosse la testa. — Per un mo-mento ho pensato che fosse una punizione del

cielo. Certo me l'ero cercata...

Questa volta nascosi un sorriso dietro la mano. Questo è il guaio dei teologi dilet-

tanti. Si aspettano sempre che Dio li guardi dall'alto, il dito alzato, ad esclusivo loro

beneficio.

Avevamo raggiunto il veicolo. L'accolito salutò prontamente, aprì la portiera poste-

riore con il suo stemma lucido. Entrai, poi abbassai il finestrino. — Addio, capitano

— dissi.

Lui allungò la mano. — Dio sia con lei — disse rudemente. Esitò. — Un giorno o

l'altro verrò a trovarla. In quel maledetto palazzo estivo...

— Venga. Verrà ricevuto con tutti gli onori che le sono dovuti. E, capitano...

Si chinò.

— Nel frattempo mi faccia un favore. Faccia volare quei Cody; finché non trovia-

mo qualcosa di meglio...

Lui fece un passo indietro, salutando rigidamente; poi appoggiò le mani alla vita,

guardando il veicolo che si allontanava. Stava ancora guardando quando una curva

della strada sterrata lo nascose alla vista.

Io mi appoggiai allo schienale, stringendomi la radice del naso e chiudendo

gli oc-

chi. Mi sentivo stranamente allegro. Entro la mattina, il mio giro di servizio sarebbe

finito. Avrebbero incoronato una nuova Regina di Maggio in Middlemarch; i bambini

mi sarebbero corsi incontro, i capelli inghirlandati di fiori, e io avrei toccato le loro

mani.

Mi raddrizzai, aprii la pratica sulla Base 615. Ma dopo un miglio circa battei con-

tro il vetro davanti a me, e l'autista si fermò. Guardai dietro di noi, dove, al di sopra

del crinale di una collina, una fila di Aquiloni si stava lentamente alzando, stagliando-

si contro l'alba gialla e fiammeggiante.

2

Cadetto

Si era alzato prima dell'alba, come tutti quelli che aspettavano di andare in licenza.

Adesso la lunga stanza dei bagni, dal soffitto a botte, echeggiava come al solito delle

grida e degli scherzi dei suoi compagni. Si mise davanti all'orinatoio, nudo come tutti

gli altri; il rituale creava in lui una strana sensazione: di leggerezza e di allegria. Ol-

sen, come sempre, stava rumorosamente palesando a tutti la sua eccitazione mattuti-

na. Qualcosa di caldo gli bagnò una caviglia; imprecò, avrebbe forse reagito con un

pugno, ma le parole di scherno dell'altro si persero nel rimbombare delle tubature del

vapore. Le grida raddoppiarono di intensità; afferrò il sapone, l'ultima razione del se-

mestre, e corse verso le docce. Non aveva intenzione di rimanere a lungo in fondo a

una coda di ragazzini ghignanti.

Malgrado i giorni si stessero allungando le grandi stufe nelle baracche erano rima-

ste accese; a fianco di ciascuna c'era un inserviente, la faccia inespressiva, che venti-

lava il calore dalla griglia incandescente. Afferrò l'asciugamano che teneva nell'arma-

dietto, e qualcuno lo chiamò: — Ehi, Raoul, dopo di te...! — Sorrise e scosse la testa,

già occupato. Era orgoglioso dei suoi capelli; erano lunghi e folti, colore del grano

scuro. Salutò sull'attenti l'uomo del Centro, si rilassò sotto il getto caldo.

La sirena della colazione lo colse di sorpresa; era appena a metà. Esitò, poi rapida-

mente si tirò su i capelli nella doppia coda di cavallo che negli ultimi tempi era diven-

tata di gran moda. Altri, lo sapeva, avrebbero fatto lo stesso; in quella particolare mat-

tina, quelle piccole affettazioni venivano accolte invariabilmente con strizzatine d'oc-

chio. Gli stavano bene, decise; nonostante ciò provava un vago senso di inquietudine.

Quasi di colpa. Tenne d'occhio l'onnipresente Olsen. Nei giorni di festa una certa tur-

bolenza era tollerata; era tempo, decise, che l'altro ricevesse un piccolo ricordo del

suo scontento, magari sotto forma di un bell'occhio nero. Ma il giovane corpulento

distolse gli occhi, e sembrò grandemente interessato all'aspetto delle pareti imbianca-

te a calce del refettorio. Il che, decise Raoul, era forse un punto a suo vantaggio. Alle

otto in punto aveva finito. La sua uniforme, stirata di fresco dai domestici del Settore

(i Topi della Base, li chiamavano, anche se mai di fronte a loro) era calda e conforte-

vole; i bottoni della giubba brillavano da quanto erano stati lucidati. Si sistemò com-

piaciuto la nuova insegna, il cordone dorato che gli scendeva sulla spalla e che rap-

presentava la traccia principale di un equipaggio Cody. A rigore non aveva ancora il

diritto di portarlo; aveva fatto i suoi voli di prova, tutti e dieci, ma soltanto sui campi piatti che circondavano la Base, molto dietro le linee. Aveva perso la prima missione

operativa: un attacco di quella febbre maligna che perseguita le terre basse del Salien-

te l'aveva costretto a terra; ma l'istruttore a capo delle classi dei Cadetti, di solito un uomo duro e inflessibile, aveva mostrato un inatteso lampo di carità. Raoul aveva lavorato bene quel semestre, e non tutti gli uomini della Frontiera seguono strettamente

le regole. Così quando la lista degli Aviatori Cadetti era stata affissa nella bacheca,

c'era anche il suo nome. Ritirò felice la nuova insegna al magazzino e rise alla faccia

di Kil Olsen: perché l'altro, invece, era stato bocciato.

Restava un dovere da compiere, prima di partire per la licenza. Diede un'ultima lu-

cidata agli stivali, prese il cappotto e si presentò all'ufficio del Guardiano Keaning.

Dovette attendere a lungo; ma faceva parte del rituale, e lo accettò. Rimase in piedi,

con le braccia incrociate, guardando la Base. Il cielo era luminoso, in quella mite mat-

tina di primavera; il sole brillava sulle file di caserme e sulle forme alte e scheletriche degli hangar. G15, la più grande Stazione del Saliente, avrebbe funzionato a effettivi

molto ridotti nei prossimi giorni, ma avrebbe pur sempre avuto quattro equipaggi

Cody in volo, ventiquattr'ore su ventiquattro.

Gli osservatori notturni (Merli, li chiamavano nel gergo della base) stavano rien-

trando; osservò con approvazione la perfetta manovra, mentre un aquilone dopo l'al-

tro scendeva e veniva staccato dalla ciurma di terra, e portato velocemente al sicuro

nei grandi capannoni dai fianchi di tela. Aveva sentito dire che, nelle basi del sud, at-

torno a Streanling, non lanciavano un nuovo equipaggio nei cambi: gli osservatori si

avvicendavano semplicemente nel canestro, e via di nuovo. Arricciò le labbra. Face-

vano una bella vita, lassù. In G15 ciascun equipaggio veniva controllato ogni volta, e

veniva usata una nuova traccia. Ma G15 era il fiore all'occhiello della Frontiera, la

migliore Stazione del Corpo, pensava Raoul dentro di sé.

I veicoli di lancio emisero sbuffi di vapore; Raoul si toccò il braccio. Ben presto

sarebbe stato un aviatore a pieno titolo; un componente dell' *élite*. Il pensiero gli fece raddrizzare leggermente le spalle. Era alto, più alto di una testa dei ragazzi del Saliente che venivano normalmente reclutati nel Corpo; e anche se Olsen l'aveva spesso

preso in giro, chiedendogli quanti aquiloni extra gli ci sarebbero voluti per stabiliz-

zarsi a Forza Tre, la consapevolezza della superiorità fisica gli dava un certo grado di

piacere. L'aprirsi della porta alle sue spalle interruppe la serie dei suoi pensieri. Si

voltò, salutò. Il Guardiano Keaning era un uomo dai capelli grigi, la faccia segnata;

l'ufficiale più anziano della Base, se le voci erano vere. I suoi occhi, con l'abitudine di una vita, ispezionarono l'uniforme del cadetto; alla fine parve soddisfatto. Fece un gesto rapido; Raoul lo segui nel suo ufficio privato, si fermò rigido davanti alla scriva-

nia.

— Riposo — disse l'altro benevolmente. Dall'uniforme prese un paio di curiosi oc-

chiali a semicerchio, se li mise sul naso. Disse: — È pronto per la sua licenza? È una

giornata ideale.

Raoul soppresse un sorriso. Aspettandosi un commento del genere aveva preso

nota degli indicatori sull'Hangar Sei. — Forza Tre e Mezzo, signore, con colpi a

Quattro. Direzione sud-sud ovest, stabile. Preferirei volare.

— *Hummph* — disse l'altro. Sparse delle carte sulla scrivania, le studiò. Disse: —

Ha visto la sua famiglia di recente?

— No signore. Non in questo semestre.

— Capisco. Non ha pensato di andare a Hyeway, allora?

Raoul inghiottì. Il pensiero della piccola fattoria nel Northland non lo attirava; sua

madre che armeggiava in cucina cuocendo i dolci di maggio, suo padre, la schiena

piegata per gli anni trascorsi a lavorare la terra. "Culo di seminatore", la chiamavano, e non c'era cura. Anche se adesso avevano delle macchine per spargere i semi, tirate

da cavalli, e si parlava perfino di comprare un vecchio trattore. Un cadetto non gua-

dagnava molto, secondo gli standard delle Terre di Mezzo, ma nell'economia del Sa-

liente la paga che mandava a casa era vitale. — Non sono mai stato a Middlemarch

— disse. — Mi è sembrata un'occasione troppo buona per lasciarmela sfuggire.

Il Guardiano grugnì di nuovo. —Dunque, quando pensa di andare a casa?

Raoul aprì la bocca, e la richiuse subito. Le parole "Alla prima Licenza d'Aria"

quasi gli sfuggirono dalla bocca; ma almeno aveva evitato la trappola. Uno non vende

la pelle dell'orso prima di averlo ucciso, soprattutto se è solo un cadetto. Disse for-

malmente: — Alla prossima opportunità, signore. — La faccenda dell'insegna non era

andata giù del tutto, a Keaning, lo sapeva; il vecchio era un pignolo in fatto di

regola-

mento. Si era aspettato quella specie di interrogatorio; ma era un prezzo irrisorio da

pagare.

Pareva che l'altro non avesse ancora finito. — Vedo che una volta era in lista per

un'istruzione ecclesiastica —disse. — Cosa le ha fatto cambiare idea?

Raoul pensò rapidamente. Lo studio a tavolino, nel Corpo, non l'aveva mai preoc-

cupato: trigonometria, meteorologia e il resto; ma la teologia era un'altra faccenda.

L'altro lo sapeva bene, naturalmente; ma Raoul non intendeva ammetterlo. Almeno

fin tanto che non ci fosse costretto. Alzò la testa. — Era un'ambizione di mia madre,

in effetti — disse. — Non sentivo la vocazione; ho pensato che sarei stato più utile

qui.

Keaning lo guardò da sopra gli occhiali. — Probabilmente è stato meglio così —

disse. — Non ne danno molte di queste robe. Non nel Saliente, almeno. — Così ave-

va detto la sua; ma non era stato Guardiano tanto tempo per nulla. Guardò le carte

un'ultima volta, le rimise insieme. —Molto bene — disse. — Sembra tutto in

ordine.

— Gliele porse. Lasciapassare e carta di identità, permessi di sicurezza, un piccolo

portafoglio con dei crediti, convertibili in qualsiasi banco di cambio della Chiesa Va-

riante. O alla Banca Nazionale di Middlemarch. Prese il tutto e salutò sull'attenti.

L'altro si tolse gli occhiali, se li infilò nella tasca. — Si goda la sua licenza, cadetto. E

si tenga lontano dai guai. Mi capisce, vero?

Il Guardiano rimase per un po' seduto, dopo che la porta si fu chiusa, fissando nel

vuoto. Si chiese quanti ragazzi come quello aveva visto passare di lì, negli anni.

Guardò gli aquiloni, attraverso la lunga finestra dall'intelaiatura metallica; le vele co-

lorate dei sostentatori immobili nell'azzurro del cielo, le sottili ragnatele delle tracce.

Sospirò, si fregò la faccia e si rimise al lavoro.

I trasporti erano in attesa, vicino al cancello principale, la maggior parte dei cadetti

si erano già radunati attorno ad essi. Raoul inalò a pieni polmoni l'aria, improvvisa-

mente dolce come vino, e resistette alla tentazione di mettersi a correre. Quello pote-

va andar bene per un novellino, o per uno dei topi; ma non per uno che aveva la Trac-

cia. Camminò con passo vivace, salutando nel passare i controllori dei convogli Tre e

Quattro. Due piloti si levarono contemporaneamente in volo, e si fermò a guardare. Si

era chiesto vagamente perché il cambio avesse ritardato, ma adesso era chiaro: gli

Hangar Uno e Due facevano una gara, per la gioia della folla radunata.

I piccoli alianti si innalzarono veloci, portandosi dietro i cavi leggeri, sempre più in

alto; poi il canto dei verricelli cambiò di tono, per l'aggiunta dei primi coni. Seguiro-

no i sostentatori, ciascuno fino alla propria posizione; in quello che parve un tempo

incredibilmente breve, i neri aquiloni principali vennero portati fuori dagli hangar. Gli

osservatori apparvero, con occhiali e casco, anche in quella giornata di sole. Gli in-

servienti si ritirarono; e gli equipaggi si innalzarono nuovamente, senza scosse, nel-

l'azzurro. Guardò in alto, facendosi schermo agli occhi. I piloti erano quasi invisibili,

ormai, semplici puntini nel cielo luminoso; e ancora i cavi scorrevano. Le tracce si in-

clinarono, si stabilizzarono; le campane di altezza batterono debolmente dagli

hangar,

e finalmente i verricelli vennero bloccati. I Cody rimasero sospesi, a guardia delle

basse colline della Frontiera.

L'attendente Meggs era esultante. — Cinque e cinquantadue — disse. — Siamo

scesi sotto i sei minuti. Voglio vedere chi riesce a fare di meglio, per un lancio a For-

za Tre... — I cadetti della G15 acclamarono; i ragazzi della Dodici e Quattordici, che

avrebbero viaggiato con loro, parvero mortificati. Raoul sorrise. Era stato un bel lan-

cio, senza dubbio; ma rispetto agli standard normali della Base, i lanciatori avevano

equipaggio doppio.

Si arrampicò a bordo del primo dei veicoli dagli alti fianchi, buttò il cappotto nella

rete portabagagli e si affrettò verso il fondo. Aveva le gambe lunghe, e i posti centrali

erano adatti per il personale del Saliente; non aveva intenzione di trascorrere buona

parte della giornata rannicchiato. Gli altri si accalcarono alle sue spalle. I più vecchi

si appropriarono del compartimento anteriore, e quasi immediatamente cominciarono

a giocare a carte. Meggs controllò il suo elenco, gridando di fare silenzio; e finalmen-

te partirono, sobbalzando lungo la stradina sconnessa che portava al primo, derelitto

villaggio del Saliente. Raoul guardò verso la Base, e le file di aquiloni già ridotti a

puntini contro il cielo orientale. Sentì dentro di sé un piacere intenso. Il piacere del-

l'attesa. Attesa di cosa, non sapeva esattamente. Ma aveva un bell'aspetto, la sua uni-

forme era elegante, e quella era la sua prima vera licenza.

Due ore più tardi si sentiva confuso. Aveva ricevuto la sua prima impressione delle

dimensioni della terra che il Corpo proteggeva. I veicoli sobbalzavano e sferragliava-

no, ogni volta che le ruote di gomma piena incontravano una buca; e quello era anco-

ra il Saliente, il territorio che conosceva fin da bambino. Cosparso di piccole fattorie,

qualche minuscolo villaggio; interrotto qua e là da basse colline, ma per là maggior

parte assolutamente piatto. C'era scarso traffico, e pochi segni di vita: qualche carret-

to, e ogni tanto un contadino fermo ai bordi della strada, che guardava con sospetto il

piccolo convoglio. Una volta attraversarono un insediamento un poco più

grande,

quasi una città. Al centro, situati all'incrocio di quattro strade, c'erano gli edifici ge-

melli che aveva imparato ad aspettarsi dai suoi viaggi nell'Easthold: la guglia arro-

gante della Chiesa Variante, e di fronte il capannone dipinto di bianco della più mite

Dottrina di Mezzo.

Anche i suoi compagni erano silenziosi. Ad un certo punto il solito Olsen aveva

cominciato una canzone volgare, qualcosa a proposito di quanto uno può alzarsi con

una fila di cinquanta elevatori. Meggs alla fine gli sbraitò di stare zitto, e Raoul tirò

un sospiro di sollievo. C'era una tristezza, in quei luoghi, che si adattava al suo umore

malinconico.

Una breve sosta, ad una locanda dall'aria decrepita quanto il resto, poi il paesaggio

finalmente cominciò a mutare. Si inoltrarono fra colline verdi, lussureggianti. Anche

il fondo stradale migliorò; le ruote del trasporto rotolavano su ghiaia stesa da poco.

Quel territorio era prospero, più di qualunque altro avesse mai visto; c'erano campi

ben tenuti, pascoli recintati in cui correvano bei cavalli. Fece una domanda, e Meggs

annui: — Sì, sono le Terre di Mezzo.

Fecero una curva, e Raoul spalancò la bocca. Davanti a lui c'era la casa più grande

che avesse mai visto. Dominava una lunga e stretta valle, coperta di alberi; aveva

un'alta facciata di pietra, adorna di torrette agli angoli e di una fila di eleganti finestre.

Sopra i tetti poco spioventi volavano lunghe file di aquiloni. Le bandierine sbattevano

allegre e colorate; su di esse distinse i segni cabalistici che proteggevano il Regno dal

pericolo. L'Occhio Aperto e il pugno chiuso della Chiesa; e il Vestibolo, l'antico sim-

bolo a forma di foglia che distrae per sempre l'attenzione del Maligno. Ricordò lo

shock che aveva avuto da bambino quando il suo significato e il suo uso gli erano sta-

ti spiegati per la prima volta.

Stev Marden fece una domanda, e ancora una volta il sergente fu pronto con la ri-

sposta. — Un Maestro — disse, e sbuffò.

Raoul meditò. I Maestri erano l'alta gerarchia della Chiesa, controllavano il Corpo

stesso, ne determinavano l'azione e ciascun dettaglio del suo funzionamento giorna-

liero. Gli erano sempre apparsi come esseri semi-leggendari; adesso capiva perché,

visto che vivevano in palazzi degni di re. Ma la sua attenzione fu attratta da un nuovo

oggetto. Davanti a loro, e in rapido avvicinamento, c'era un veicolo da trasporto pri-

vato, uno dei rarissimi che avesse mai visto. Sui fianchi c'erano le insegne della Chie-

sa Variante; forse era diretto al grande palazzo che avevano appena superato. Dietro

ad esso ce n'era un altro, e un altro ancora; ben presto la strada ne fu piena. Intravide

altri palazzi, anche se nessuno gli sembrò imponente come il primo.

Le colline si fecero più ripide, ricoperte di erica e ginestra. Nel punto più alto, la

roccia di cui erano formate sbucava dall'erba, in sporgenze corrose dalla pioggia e dal

vento, come crani incrinati di antichi giganti. Un'ultima ansimante salita, e il paesag-

gio si allargò d'improvviso.

Perfino Olsen rimase momentaneamente in silenzio, stupefatto. In lontananza le

montagne del Westguard apparivano come pallidi buchi scavati nel cielo, a destra e a

sinistra, a perdita d'occhio, la terra si alzava ad altre altezze, mentre sotto, resa picco-la dall'immensa coppa in cui giaceva, eppure stendendosi apparentemente all'infinito,

c'era Middlemarch, la più grande città del Regno.

Qualcuno lanciò un grido di entusiasmo. I Cadetti cominciarono a chiacchierare

come gazze mentre i trasporti iniziavano la loro cauta, lenta discesa. Raoul si unì agli

altri, indicando questa e quella meraviglia; il Lago di Mezzo, il grande parco dove la

mattina successiva sarebbe iniziata la Fiera dell'Aria; le pallide guglie sottilissime del

Divino Sentiero, la Cattedrale Metropolitana dei Varianti. Il vasto edificio vicino ad

essa, sapeva dai libri e dalle lezioni, era il quartier generale del Corpo; più oltre c'era l'Ospedale della Misericordia, il principale edificio della Dottrina di Mezzo. Oltre ancora si alzavano altre torri, troppo numerose per contarle, mentre in ogni direzione,

perdendosi in lontananza, c'erano le piazze e i viali, i bagni e le biblioteche e i palazzi di quella città incredibile. A sud Holand, il sobborgo industriale, era coperto da una foschia inquinante, ma tutto il resto risplendeva, chiaro e bianco, come un posto visto in

sogno.

La strada, il nastro di ghiaia, scese dolcemente, rendendo più normale la prospetti-

va. Middlemarch sparì alla vista, dietro la cortina di alberi che la circondava. Mezz'o-

ra dopo le corriere percorrevano un grande viale, fiancheggiato da belle case. Da cia-

scuna, per quella festa che era la più sacra dell'anno, volava una fila di aquiloni sacri;

il sergente diede una gomitata nelle costole di Raoul. — Un bel lavoro, quello — dis-

se indicando. — Se ti dovessi stancare dei Cody, puoi sempre occuparti degli aquiloni

di un Maestro. Saresti sistemato per tutta la vita.

Il cadetto riportò la sua attenzione su oggetti più vicini. Il traffico caotico lo con-

fondeva. — Sì — disse. — Immagino di sì. — Sarebbe stato a un milione di miglia

dalla Base, dalla puzza di vernice impermeabilizzante negli hangar, dagli odori dell'o-

lio e del vapore, dall'aspro ruggito delle lampade ad arco nelle notti invernali di ven-

to. Ma lasciare i Cody? Il pensiero era inaccettabile. I grandi equipaggi erano la sua

vita, e lo sarebbero stati per sempre.

Passarono accanto alla mole della Cattedrale, le gradinate piene di folla per il ser-

vizio pre-festivo; girarono a destra, poi ancora a destra. Poi a sinistra, sotto un alto

arco di pietra. Si fermarono in un cortile, con finestre tutto all'intorno; e finalmente il brontolio dei motori cessò. — Bene, ragazzi — disse Meggs,

alzandosi in piedi. —

Prendete la vostra roba. La portineria è sulla destra.

L'ostello era un edificio massiccio, echeggiante; ma la stanza in cui finalmente ar-

rivò era abbastanza simile al suo vecchio dormitorio da farlo quasi sentire a casa. Lo

stesso soffitto marrone, tirato a lucido; gli stessi letti regolarmente distanziati, ciascu-no con il suo cubo di coperte appoggiato a terra; perfino le stesse alte stufe panciute,

circondate da una ringhiera lucida. Mise lo zaino accanto a Stev Marden, e sorrise. —

Be', siamo arrivati. — D'improvviso le parole gli parvero curiosamente banali; ma

l'altro non sembrò accorgersene. — Almeno — disse — ci siamo liberati di quel ma-

niaco di Olsen. Non vedo l'ora di andare in città.

Raoul sorrise ancora. — Anch'io. Ringraziando il cielo. — Cominciò a tirare fuori

la sua roba.

Vennero consegnati loro dei lasciapassare; ma la ritirata era alle 22, e le luci veni-

vano spente alle ventidue e trenta. Stev si lamentò un po'; in privato, Raoul era con-

tento. La lunga giornata, l'eccitazione, l'avevano stancato più di quanto avesse imma-

ginato. Era contento di infilarsi a letto; si addormentò quasi nel momento in cui toccò

il cuscino con la testa.

Gli sembrava di aver appena chiuso gli occhi, quando le sirene della sveglia si mi-

sero a suonare. I cadetti si alzarono, lamentandosi rumorosamente; ma Raoul corse

alle alte finestre e guardò ansioso il cielo. C'erano delle nuvole qua e là, ma la giorna-

ta era bella.

La sezione venne condotta alle abluzioni, poi al Servizio Mattutino. Il cappellano

pareva non dovesse finire più la sua predica; ma finalmente furono liberi di andare.

Una rapida colazione, un'ancora più rapida corvè ai dormitori; poi si riversarono a

gruppi di due o tre per le strade della città.

Middlemarch, in quella luminosa mattina, presentava uno spettacolo che Raoul

pensò non avrebbe mai dimenticato. La folla, i clacson dei veicoli, adorni di fiori:

qui, decise, doveva essersi radunata tutta la gente del mondo. Dappertutto le uniformi

blu scuro dei Corpi; e preti in abbondanza: il grigio e il verde salvia della Dottrina di

Mezzo, il bianco, il nero e il viola della Chiesa Variante. E qua e là, anche lo scarlatto

di un Maestro e dei suoi aiutanti. C'erano anche ragazze, con vestiti quali non aveva

mai visto. Anche loro erano inghirlandate di fiori; passavano in gruppo, ridendo e

chiacchierando, insieme a tutti. Verso il Parco, verso la grande Festa dell'aria.

Venne separato da Stev e dagli altri, ma trovare la strada non era difficile. Venne

trasportato come da una marea. Dopo una decina di minuti vide il terreno della Fiera:

gli alti palchi eretti per i dignitari in visita, gli hangar per le dozzine e dozzine di

aquiloni. Alcune file decorative già volavano, riempiendo il cielo sul Parco di vivaci

macchie colorate.

La festa venne aperta dal Gran Maestro in persona, da un palco più grande degli al-

tri. Raoul non era abbastanza vicino da capire le parole; ma aveva qualche dubbio che

qualcuno sentisse molto. Le acclamazioni erano troppo forti. Il Maestro sollevò le

braccia, in un'ultima benedizione; e il primo dei veicoli di lancio uscì sul campo. Uno

sbuffo di vapore si levò sulla folla; la puzza dell'olio caldo si mescolò al profumo del-

l'erba tagliata. Raoul sorrise, per la pura eccitazione; qualcuno gli afferrò il braccio.

Si voltò. Era un ragazzo, un anno o due più vecchio di lui, alto, con l'uniforme az-

zurra di un cadetto di Middlemarch. Guardò l'uniforme di Raoul con occhi scintillan-

ti, osservò le mostrine sulle spalle. — G15 — disse. — Sei lontano da casa. Bene, sei

venuto per scoprire come funziona un equipaggio?

Raoul esitò; ma non c'era malizia nelle parole dell'altro. Sorrise ancora. — Non

credo che imparerò molto — disse, e tornò a volgersi verso il campo.

Cinque piloti si alzarono insieme; e nel giro di pochi secondi, parve, anche i loro

sostentatori erano in volo. Raoul era esterrefatto. Aveva visto manovre veloci, ma mai

come quella. — Il trucco c'è — disse l'altro. — Tolgono i passacavi, e i coni sono già

fissati.

— Questo non lo faremmo mai da dove vengo io — grugnì Raoul. — I cavi si at-

torcigliano sui rulli. — Ma l'altro rise. — Cavi nuovi. Si usano una volta sola. Non si

bada a spese, a Middlemarch.

Gli aviatori manovrarono gli impennaggi di coda; gli aquiloni si avvicinarono

peri-

colosamente, qualche volta si sovrapposero. A trecento piedi di altezza i cesti quasi si

toccarono; e da essi cadde una pioggia di petali gialli. La folla alzò grida di gioia, e il nuovo amico di Raoul gli afferrò di nuovo la manica. — Per mezz'ora non ci sarà altro— disse. — Vieni, presto. Ho un amico nel chiosco del sidro; muoviamoci, o non

riusciremo a bere niente.

Fu l'inizio di una settimana febbrile ed entusiasmante. Ci furono i giri ufficiali de-

gli hangar, un banchetto per tutti i cadetti a cui presiedeva niente di meno che il Mae-

stro Helman in persona. Per caso o per calcolo, G15 ebbe il primo tavolo; la prepara-

zione dello spiedo occupò quasi tutta la giornata. Prometteva di essere una faccenda

imbarazzante, ma prima che la sera finisse, Raoul aveva perso ogni timore. Il vecchio

sorrideva contento, circondato da bambini varianti negli abiti nuovi della Conferma;

più tardi strinse la mano di tutti quelli che erano nella sala. Nel frattempo Io spetta-

colo continuava. Ragazze in costumi succinti eseguirono numeri di acrobazie aeree;

Raoul spalancò la bocca, ma solo in parte per la loro abilità. Ci fu anche una dimo-

strazione dei nuovi palloni all'idrogeno; in città se ne parlava da giorni. Si sapeva che

c'erano state delle ricerche, ma la Chiesa aveva lasciato trapelare pochissimi detta-

gli. Raoul andò con tutti gli altri, ma rimase scarsamente impressionato. I dirigibili ar-

gentei si alzarono con lentezza, sopra i serbatoi del gas, e Raoul scosse la testa. Non

avrebbero mai potuto sostituire l'eleganza e la flessibilità dei Cody.

Il festival raggiunse il suo culmine. L'ultimo pomeriggio Canwen, aviatore anziano

del Saliente, avrebbe cercato di battere il record di altezza. Stev era entusiasta, ma

Raoul fece una smorfia. Un cesto Cody a tremila piedi? Non ci sarebbe stata neppure

aria per respirare. Aveva visto l'equipaggio destinato al tentativo; le tracce non erano

più grosse di un cavo di pilota, e anche lo scheletro dei sostentatori era fatto di qual-

che nuova lega leggera. I sostentatori medesimi erano grandi, due volte l'apertura di

qualsiasi cosa avessero alla Base. Meditò. C'erano aviatori ed aviatori, naturalmente,

ma c'era e ci sarebbe stato un solo Canwen.

La giornata si chiuse con uno spettacolo di massa. Ancora una volta, si rese conto

che era testimone di qualcosa che probabilmente non avrebbe più rivisto; cinquanta

equipaggi, tutti in volo insieme. Guardò il cielo. I cavi dei sostentatori erano strana-

mente luminosi contro le nuvole che si stavano ammassando in cielo; il sibilo del

vento fra la foresta di pali gli penetrava nel cranio, come un tintinnio auricolare. La

folla ruggì; e da ciascun cesto schizzarono lingue e serpentine di fuoco, bianche, viola

e verdi. Bombe aeree esplosero, a ripetizione; come in risposta i cieli si aprirono.

Raoul corse, ridendo, insieme agli altri. Era come se il buon Dio avesse di proposito

fermato la sua mano. Ma probabilmente era opera di Canwen. — sempre stato così —

sbuffò un grasso prete, che correva accanto a lui. — Nato nella tasca del sedere di

Dio...

Raoul si rese conto che c'erano due feste a Middlemarch; e la seconda era appena

cominciata. Grandi bande di ragazzi e ragazze marciavano per le strade, incuranti del

diluvio; ogni finestra era illuminata, le innumerevoli locande e taverne della città rug-

givano. Quella notte, pareva, nessuno avrebbe dormito.

Passò di locanda in locanda, bevendo una coppa dopo l'altra del corposo vino gial-

lo per cui le Terre di Mezzo erano famose. Le sue tasche risuonavano di monete, ma

nessuno voleva il suo denaro. Per un aquilonista tutto era gratis. Rise, con un braccio

attorno alla vita di una cameriera. Lei si voltò per baciargli la guancia; pensò che fos-

se il suo profumo a fargli girare la testa.

Dove l'avesse trovata, non riuscì più a ricordarlo. Né se fosse stata lei a parlargli

per prima, o lui. Era piccola, ben fatta e rotonda, e aveva la pelle scura; non aveva

mai visto tante lentiggini. Aveva i piedi nudi e la gonna corta di una serva, ma questo

era un vantaggio. Ammirò le sue gambe snelle, le piccole ginocchia forti. Si raggomi-

tolò nel suo grembo, leggera come una piuma, in una stanza dove un complesso suo-

nava gighe e dove le cameriere circolavano fra i tavoli con boccali di giallo vino. Lei

gli accarezzò i capelli; lui chinò la testa per baciarla. — Dev'essere meraviglioso —

disse lei. — Cosa si prova, ad essere un aviatore?

Lui fece una smorfia. Avrebbe preferito occuparsi del suo sederino. —È fantastico

— disse. Cercò di baciarla ma lei si ritrasse ridacchiando. —Dimmelo. Voglio sapere

tutto. Dovrete imparare un sacco di cose. Chi vi insegna, i capitani?

— No — disse Raoul — non farebbero mai... — si interruppe. Per un capitano i

cadetti erano la più bassa forma di vita; ma non era il caso di spiegarglielo. — Di so-

lito sono piuttosto occupati. Ci sono degli insegnanti appositi. Li chiamiamo U.A.,

Ufficiali di Addestramento.

Lei giocherellò con l'insegna sulla sua spalla. — Hai volato davvero —disse. —

Oltre la Frontiera? Non hai avuto paura?

Raoul esitò. Gli sarebbe piaciuto cambiare discorso, ma non c'era verso. — Un po'

— disse con modestia. — Ma tutti hanno paura, naturalmente. La prima volta.

— La prima volta — disse la ragazza. — Quante volte l'hai fatto?

— Oh, diverse.

Gli occhi di lei erano molto grandi e scuri. — Le Terre Morte sono davvero come

dicono? Davvero brillano di notte?

Esitò ancora una volta; ma ormai non poteva tornare indietro: doveva proseguire

con la sua bugia. Si lanciò nella descrizione di un luogo che non aveva mai visto. Ma

ne aveva sentito parlare spesso; le colline e le valli di quella terra orribile, desolata e senza alberi, che si stendeva a perdita d'occhio, scintillando nel buio della sua propria

luce.

— Accidenti — disse lei. — Sei davvero coraggioso. Io non potrei mai... — Ebbe

un brivido delizioso. — E ci sono degli abitanti? Della gente come noi?

— Ci sono degli abitanti — disse Raoul. — Non se ne vedono molti di solito. Ma

non sono come noi.

— E come sono?

Lui le toccò il ricciolo vicino all'orecchio. — Non ti piacerebbe saperlo.

Lei alzò di scatto gli occhi. — Hai mai visto un Demone?

—Ah, sarebbe una bella storia!

—No, davvero...

Lui aggrottò la fronte. — No — disse dopo un momento. — Non ne ho mai visti.

—Ma alcuni di voi li hanno visti.

—Sì, immagino di sì.

Fu lei ad aggrottare la fronte questa volta. —Non ho mai capito bene. Come sono

fatti? Veramente.

— Conosci la Litania.

— Sì. Ma non ho mai capito. Cioè, è difficile crederci. Quella cosa dei pesci che

volano nell'aria. E le fiamme che escono. I pesci non possono volare.

Lui disse. — Hanno creato le Terre Morte, però. — Sorrise. — Non preoccuparti.

Forse non ce ne sono più. Ma dobbiamo essere pronti. Nel caso che ritornino.

—Cosa faresti se ne vedessi uno?

—Lui disse subito: — Me ne sbarazzerei, naturalmente.

Lei lo guardò solennemente. —Funzionerebbe? Soltanto con delle parole? Come si

chiama... esorcismo? Davvero scapperebbe via?

Lui fece una smorfia. Ancora una volta non sapeva bene cosa dire. — E' per questo

che siamo qui. - Chiamò una cameriera. La ragazza gli prese la coppa e bevve. Il vino

le colò sul mento e sotto l'abito. Raoul disse. —Guarda che hai fatto. — La baciò. La

dolcezza del vino era sulla sua bocca. La porta che dava sulla strada si apri d'improv-

viso. — Oh no — disse Raoul. — Oh no... — Pareva che l'intera camerata l'avesse

scovato. Vedendolo lo salutarono con acclamazioni, e Stev Marden gridò: —

Lascia-

ne un po' per me...

Si assieparono attorno al tavolo. Olsen era più ubriaco degli altri. Urtò il tavolo, fa-

cendo rovesciare il vino. Un altro cliente gridò qualcosa. Stev disse: — Calmati.

La ragazza era tesa. Olsen le afferrò il polso. Lei Io ritrasse, e Raoul disse: —

Adesso basta.

— Basta? — disse l'altro con voce impastata. — Come sarebbe a dire basta? Cos'è,

proprietà privata? —cercò di toccarla di nuovo, e lei balzò in piedi e si ritrasse; Raoul

si alzò. —Ti ho detto di sparire.

L'umore dell'altro cambiò di colpo. — E tu chi ti credi di essere? — Cercò di affer-

rargli l'insegna. — Non hai neanche il dir... — non riuscì a dire altro, perché Raoul lo

colpì con un pugno sulla bocca.

Olsen era sbilanciato, e il colpo era stato portato con tutta la forza di cui Raoul di-

sponeva. Olsen cadde all'indietro, lungo disteso su due tavoli. Ci fu un gran trambu-

sto; immediatamente si rialzò, agitando le braccia.

A Raoul gli eventi parvero curiosamente rallentati. C'era tempo per i

rincrescimen-

ti, perfino per l'orrore della sua azione; ed anche per la paura, perché gli sembrava di

combattere contro un folle. L'aria era piena di pugni; gli venne spaccato un labbro, e

un pugno su una guancia lo mandò a sbattere contro una parete. Quasi cadde, poi gli

oggetti attorno a lui gli sembrarono stranamente tinti di rosso. Si lanciò contro il suo

avversario, fuori di sé per il furore.

Non gli rimase alcun ricordo di un contatto fisico; e certamente non del dolore. Era

vagamente consapevole dei colpi che menava, della faccia contorta di Olsen; poi fu

come se la sua vista venisse completamente obliterata. Combatte contro le braccia

che lo trattenevano, e la voce di Stev lo raggiunse, lontana. — Per l'amor di Dio, lo

ucciderai...

La vista gli si schiarì di colpo. Olsen era rotolato su un fianco, é piagnucolava, le

mani sul viso coperto di sangue. Una dozzina di risse separate erano già scoppiate al-

l'intorno; la ragazza gli tirava disperatamente la manica. — Presto, presto, prima che

arrivino i Var.

Le parole penetrarono vagamente nella sua mente. Aveva già visto la polizia Va-

riante in azione, un paio di volte. Corse con lei, appoggiandosi. Si sentiva girare la te-

sta, e aveva un senso di nausea. — Vieni — disse lei. — Vieni, non è lontano.

La strada era ancora piena di folla. Corsero disperatamente, facendo vari giri; si

trovarono davanti a un portone chiodato. Lei aprì una porticina, entrò abbassando la

testa, la richiuse. Raoul vide un cortile con degli alberi, un viale; in fondo, file di alte finestre illuminate. Lei lo condusse verso le stalle. — Sali da questa parte. Sarai al sicuro.

Si arrampicò con difficoltà per una ripida scala di legno. Attorno a lui c'era un odo-

re forte e dolce che nel suo stato confusionale non riuscì a riconoscere. Un fiammife-

ro si accese nel buio; alla luce della lampada che la ragazza accese vide che erano in

un pagliaio. Si sedette, tremando. La guancia gli faceva male adesso: vi appoggiò le

dita, e le ritrasse rosse. Le fissò sorpreso.

— Non preoccuparti — disse lei. —Non è niente di grave, ti porto qualcosa. —

Scese rapidamente le scale. Tornò dopo un minuto con un catino, pezze, un

asciuga-

mano. Si inginocchiò accanto a lui, pulendolo con dolcezza. Disse: — Ti ha dato un

brutto pugno — e lui disse sordamente: — L'ho quasi ucciso, vero?

Lei si arrestò. Disse: — Vorrei che l'avessi fatto. — Finì e si sedette. —Ecco. Non

è poi così brutta. Come ti senti?

— Bene. Adesso sto bene, davvero.

Lei sollevò le ginocchia, le circondò con le braccia. Nella penombra i suoi occhi

erano inscrutabili. Lui la guardò, e d'improvviso capì perché era lì, quale doveva es-

sere la conclusione. Il suo cuore diede un gran balzo, quasi come il levarsi improvvi-

so di un cesto Cody colto da un colpo di vento.

La ragazza vide che aveva capito; si alzò senza fretta, si slacciò il vestito e lo la-

sciò cadere. Raoul pensò di non aver mai visto niente di così bello. Lei si inginocchiò

nuovamente, cominciò a slacciargli la giubba. Si leccò le labbra, e quando parlò la

sua voce era poco più di un gracidio: — E gli altri?

— Lei sorrise. — Rimarranno fuori tutta notte — disse serenamente. — Nessuno

verrà qui. — Gli premette la bocca sulla sua, gli intrecciò le dita dietro il collo. Raoul

sentì di nuovo il sapore del sale, ma non gli importava.

Finì troppo presto, la prima volta.

— Scusami — disse. — Non volevo... — Ma lei rise. — Avresti dovuto giocare

con me prima. — Non preoccuparti, sarà meglio fra poco. — Più tardi lui cadde in un

sono profondo e senza sogni.

Lei lo svegliò alle prime luci dell'alba. Per un momento fu disorientato; poi gli ri-

tornarono i ricordi. Rimase sdraiato, sbattendo le palpebre. Disse: — Sono stato in

paradiso — e lei sorrise, e disse: — Dov'è il paradiso? — e lui disse: — Fra le tue

gambe. — Lei allora rotolò su di lui, muovendo ritmicamente il bacino, riempiendolo

di dolcezza.

La partenza era fissata alle nove e trenta. Camminando per la città, Raoul ebbe tut-

to il tempo di sentirsi spaventato. Ma non era il caso di preoccuparsi. La maggior par-

te della sua camerata non era tornata per il coprifuoco della sera precedente; stavano

ancora rientrando, barcollanti e in disordine, a gruppi di due o tre. Erano

passate da

un po' le dieci prima che si mettessero in viaggio.

Stev lo accolse con entusiasmo. Pareva che anche lui avesse trascorso una notte

memorabile. Aveva un occhio verde e viola, e c'era un livido rosso vivo sulla sua

fronte. Ma non era niente, affermò. — Dovresti vedere Olsen — disse. — Dovremmo

fargli un ritratto, prima che il gonfiore sparisca.

Raoul disse nervosamente. — È ... si è fatto molto male? — L'altro scosse la testa.

— Ci vuoi altro per uccidere il piccolo bastardo. Tanto peggio per lui... — Indicò l'in-

segna strappata. — Comunque, quella è una buona accusa, per cominciare. Se volessi

portarla avanti. E noi ti sosterremo tutti.

Raoul rimase in silenzio, mentre la corriera attraversava la città. Mentre si arrampi-

cavano sulla lunga strada delle colline, si voltò a guardare. Middlemarch appariva

come l'aveva vista la prima volta, immersa nel sole; ma infinitamente e segretamente

più bella, ora. Si toccò la tasca della giubba, dove aveva messo il medaglione che lei

gli aveva dato. Avvolto in un pezzo di carta, con il suo nome e il codice

postale. E

una ciocca di capelli.

— Come? — disse. — Scusa.

— Io lo so cos'ha — disse Meggs ridendo. — Si è trovato una ragazza. Dov'era,

Landy Street? Di solito si trovano lì, lavorano nella grandi case. — Gli diede una go-

mitata nelle costole. — È la prima, vero ragazzo? — Sorrise. Non c'è niente come la

prima volta. Mi fa quasi venir voglia di avere di nuovo la tua età.

Raoul sorrise. Per un momento aveva avuto un senso di rabbia, ma era sparito subi-

to. Al suo posto c'era una specie di compassione. Perché l'altro non aveva capito nien-

te; nessuno poteva capire cosa aveva provato e conosciuto. Si senti scivolare verso il

sonno; e la corriera voltò in direzione est, verso il passo alto e splendente.

Aprì gli occhi. La città si stendeva ancora nella lieve foschia, il sole splendeva, ma

senza calore. La terra era sottilmente mutata; le foglie degli alberi pendevano immo-

bili e dorate, o si muovevano inquiete alle folate del vento occidentale, preannunci

delle prime tempeste. Tempo cattivo per gli uomini degli aquiloni: presto sarebbe

giunto l'inverno.

Si guardò attorno, nel veicolo. Non c'era nessuna faccia nota, in quel viaggio. In

segreto ne era felice. Non aveva alcun desiderio di chiacchiere; troppe cose si agita-

vano nella sua mente.

Firmò il registro all'ostello. Gli sembrò che lo guardassero un po' stranamente. Non

avrebbe dovuto essere lì, naturalmente; avrebbe dovuto essere a nord. Ma questi era-

no affari suoi, non loro.

Camminò fino al Middle Park. Era deserto, nel crepuscolo precoce. I palchi erano

ancora alzati, scheletrici. Da uno pendevano brandelli di stoffa, frammenti delle ban-

diere che avevano sventolato una vita fa.

I lampionai erano al lavoro, quando tornò in centro; camminavano a passo pesante

per le strade, e lanciando il loro grido acuto e prolungato. Diede la mancia ad uno, di-

strattamente, ed entrò in un bar. Una donna gli si avvicinò e sorrise. Lui la guardò e

lei se ne andò.

La città si fece a poco a poco silenziosa. Alle dieci pagò e uscì. Camminò fino a

Landy Street. Trovò il noto portone; rami di un qualche rampicante scendevano dal-

l'alto muro. Batté leggermente sul portoncino, e questo si aprì. Lei lo tirò dentro rapi-

damente, lo baciò aderendo a lui con tutto il suo corpo. Disse: — Non speravo di ve-

derti. Non speravo di rivederti mai più. — Lui le accarezzò i ca-pelli, odorando la sua

fragranza. Disse: — Te l'avevo promesso.

Nessuna luce era accesa nella grande casa; le ombre nei pressi delle stalle erano di

un nero vellutato. Lei gli prese la mano. — Attento — disse — c'è un gradino. Qui un

altro.

Accese la lampada e lo guardò. Disse: — Sei cresciuto, Raoul. — Lui scosse la te-

sta. Lei fece un piccolo sorriso strano. — Sei un po' diverso dall'ultima volta. — Lui

disse: — Sì.

— Raoul — disse la ragazza — cosa succede?

— Niente — disse lui. — Non è niente.

Lei non ne era ancora sicura. Lo guardò, muovendo gli occhi a scatti. Disse: — Mi

vuoi ancora? — e d'improvviso lui sentì gli occhi bruciargli.

—Non ti immagini quanto — disse. —

Dio, non ti immagini quanto. — La strin-

se, e lei Io trascinò sul fieno, e disse: — Spogliami.

Si sentiva a disagio, indossando per la prima volta il rigido mantello rosso di avia-

tore. Stev Marden glielo prese, la faccia inespressiva; ma quando si chinò per posarlo,

colse l'occasione per mormorare: Buona fortuna, Raoul.

Guardò il campo. Era alzato da due ore o più, ma si sentiva ancora la testa leggera.

Ci volle un momento prima che i particolari si chiarissero. C'era il lanciatore, natural-

mente, con i fianchi malconci, pitturati di marrone e qualche macchia di ruggine; in

piedi vicino ad esso c'era il Guardiano Keaning, ed entrambi gli aiutanti. Un po' più

dietro c'era il capitano Goldensoul in persona, le mani come sempre strette dietro la

schiena, i piedi un po' allargati sull'asfalto della pista. Era un onore che non si aspet-

tava.

Raddrizzò le spalle, si fece avanti. Le otto di una bella mattina di giugno; l'equi-

paggio già in volo, inclinato nell'azzurro del cielo. Vide che avevano usato cinque so-

stentatori; la battuta di Olsen dunque si era in parte avverata. Olsen stesso, pilota del-

l'equipaggio quel giorno, guardava dall'alto del veicolo. La sua faccia era inscrutabile

come quella di tutti.

Il maestro di lancio fece un cenno secco con il capo. — Resterà in volo un'ora —

disse. — Non dovrebbe avere problemi. Vento forza tre, con folate a quattro; barome-

tro stabile. — Raoul annuì a sua volta. — Grazie, signore.

L'aquilone principale ondeggiava lievemente, trattenuto da una mezza dozzina di

cadetti. Raoul salì nel cesto scricchiolante, controllò la sua pistola, il breviario, l'an-

golo dell'impennaggio di coda. Si ricordò all'ultimo momento di voltarsi e salutare il

comandante. Goldensoul rispose al saluto, con aria apparentemente assente; il mae-

stro di lancio ordinò: — Mollare.

Come sempre non ci fu alcuna sensazione di lasciare il terreno. Un brevissimo sus-

sulto, uno sbandamento del cesto; e cominciò a sollevarsi dolcemente, trascinato dalla

lunghissima fila di aquiloni. Si guardò indietro, e in basso. Già i tetti degli hangar

avevano mutato prospettiva; i grandi numeri dipinti su di essi apparivano chiaramen-

te, bianchi sul grigio ondulato. Gli uomini attorno al lanciatore si erano dispersi, ap-

parivano di scorcio sull'erba. La barriera perimetrale scivolò sotto di lui, ondeggiò

dolcemente mentre guadagnava quota; davanti a lui c'era il confine, e le basse colline

delle Terre Morte.

A 300 piedi caricò la pistola, infilò il cappuccio di ottone sull'ugello. Controllò le

cinture di sicurezza che Io tenevano legato al cesto. Era un equipaggiamento nuovo, e

aveva sentito che molti dei vecchi aviatori non le usavano. Comunque le serrò co-

scienziosamente, Le regole sono regole, e devono essere obbedite. E quella era la sua

prima missione. Il vento era già intenso, Io sferzava; era contento di avere la tuta di

pelle. "Il respiro di Dio" lo chiamavano, in quelle prediche mattutine interminabili. A terra quelle parole sembravano banali; ma lassù, come sempre, acquistavano un senso. Si meravigliò, come le altre volte, della silenziosa potenza di un equipaggio Cody.

Guardò la fila di aquiloni. La traccia, che si curvava con grazia, gli permetteva di ve-

dere il primo sostentatore; più lontano, la macchia colorata del pilota. Un colpo di

vento gli fece perdere quota; manovrò l'impennaggio, e l'equipaggio si stabilizzò.

Calcolò che doveva aver raggiunto l'altezza operativa. In basso, le campane del-

l'hangar dovevano aver suonato. E il maestro di lancio aveva messo i fermi al grande

verricello. Guardò i grandi rettangoli dei capannoni. Verso ovest la terra si stendeva

nella foschia. Lontano, dietro l'orizzonte luminoso, c'era Middlemarch. Guardò sotto

di sé. Per quanto fosse alto, i cespugli bassi e gibbosi erano nitidi; gli sembrava quasi

di poter contare ogni filo d'erba.

Ci fu uno schianto risuonante. La scossa si propagò lungo la fila; di colpo l'equi-

paggio riprese ad ondeggiare, più forte di prima. Raoul guardò in alto, terrorizzato.

Aveva perso il pilota.

Il Cody adesso era sbilanciato. Il cesto si abbassò, si alzò di nuovo, rivoltandogli lo

stomaco. Toccò la traccia principale e sentì la vibrazione del verricello. Sotto, lo sa-

peva, i binocoli erano puntati su di lui; dovevano essersene accorti, contemporanea-

mente a lui. Un sostentatore rimbombò e sbatté; immediatamente la tensione si allen-

tò. A terra, un calcolo mortale era in corso: troppo lentamente, e avrebbe perso quota;

troppo rapida-mente e avrebbero spezzato un montante. E sarebbe stata la fine.

Guardò verso la barriera di confine; la lunga linea sottile si perdeva in lontananza.

Così vicina eppure così lontana. Poi ci fu tempo per uno strano pensiero. Ricordò la

faccia di Olsen, così inespressiva. Una svista, un paranco regolato male; per errore o

di proposito, non faceva differenza ormai. Olsen era finito. Guardò di nuovo la barrie-

ra, calcolò l'altezza. Si rese conto di non avere più problemi pressanti. Aveva appena

ricevuto una lezione aerea di trigonometria.

Il cesto colpì il terreno, rimbalzò. Se non fosse stato legato, sarebbe stato gettato

fuori, sull'erba malata delle Terre Morte. Manovrò l'impennaggio, e ci fu una folata di

vento. Gli fece fare un altro centinaio i metri; ma la barriera sembrava lontana quanto

prima.

Gli giunsero le grida. — *Il cesto, il cesto...* — Finalmente capi: era inclinato, c'era un peso da una parte. Prese la pistola dalla fondina sul cesto, ma troppo tardi. La cosa

che era salita a bordo gli aveva già afferrato il polso. Non era più grande di

un bambi-

no di tre o quattro anni, e la sua pelle era bluastra, quasi trasparente. Ma era evidente-

mente adulta, e vide che era femmina. Mostruosamente, terribilmente femmina.

La pistola lasciò partire un colpo, a vuoto, poi gli venne strappata di mano. Il cesto

rimbalzò ancora, ma la creatura non lasciò la presa. La guardò terrorizzato. Ciò che

vide in quegli occhi non era l'odio di cui aveva letto, ma amore; un amore orripilante

ed eterno. Gli accarezzò il braccio ed emise un gorgoglio, un gorgoglio di implorazio-

ne, che continuò anche mentre lui prendeva l'ascia per tagliare i cavi, e colpiva, colpi-

va, colpiva...

Gettò lontano da sé la ragazza Lei cadde ansimando sul fieno. — Raoul — disse —

cosa c'è, cosa ho fatto? —Lui non riuscì a rispondere. Afferrò i vestiti, poi corse verso

la scala, e lei gridò ancora. — Raoul no... no ti prego...

La città era attorno a lui. Corse per Landy Street, sbucò sul Main Drag, superò la

grande mole del Divino Sentiero. Il Middle Park era davanti a lui; respirava affanno-

samente, i polmoni gli bruciavano, ma sapeva che adesso non si sarebbe più fermato.

—Scusa — gridò al cielo indifferente —Scusa, scusa, scusa...

3

Signora

La stanza era spartana quanto gli altri edifici del campo; pareti nude, un radiatore, i

soliti archivi. L'unico tocco di eleganza era la grande scrivania lucida. Il piano era

sgombro, a parte un calamaio e un tampone di carta assorbente. Accanto al calamaio

c'era un temperino per penna d'oca con il manico in madreperla.

Rimase sull'attenti, mentre il capitano Goldensoul rileggeva le carte che aveva in

mano. Alla fine le pose sul tavolo; un breve silenzio, poi si tolse il pince-nez, lo infilò in una custodia di pelle morbida e disse: — Vedo. — Alzò gli occhi. — Perché desidera lasciare il Corpo, cadetto?

Raoul inghiottì. Disse: — È scritto nelle dimissioni, signore.

Goldensoul fece un pallido sorriso. — Le dimissioni mi dicono molto poco. Lei af-

ferma che non desidera più volare con i Cody. Credo di avere diritto a una spiegazio-

ne.

L'altro non rispose. Goldensoul lo guardò di nuovo. Aveva visto molti uomini spez-

zati dagli aquiloni, nella sua vita; aviatori molto più anziani, qualche volta. La tensio-

ne, il pericolo costante, alla fine diventavano troppo. Ma i nervi di quel ragazzo non

si erano spezzati. A meno che non si sbagliasse di grosso. Strinse le labbra.

— Riposo, cadetto — disse.

Tornò al piccolo fascicolo. Tutto sommato, un eccellente curriculum. Le solite

scappatelle, naturalmente; ma queste se le aspettava e le dava per scontate. Come fa-

ceva qualsiasi Comandante di Base con un minimo di intelligenza. Quello che conta-

va, alla fin fine, erano i Cody. E lui sapeva volare. Era sempre stato convinto che

buoni aviatori si nasce, non si diventa. E quel ragazzo era un aviatore. Tamburellò

con le dita. Disse: — Al Corpo, e quindi al Regno, è costato molti soldi addestrarla,

Josen. Molti soldi, e moltissimo tempo. Ci ha pensato?

— Sì, signore. Mi dispiace.

Il capitano raccolse le carte. — Dice che non desidera più volare. Ha pensato di

passare ai servizi di terra? Possiamo sistemare la cosa.

Il ragazzo guardava sopra la testa del capitano. Disse: — Sì signore.

— E la sua decisione?

Raoul inghiottì. — Desidero lasciare il Corpo. — Non poteva spiegarlo; ma vedere

i Cody, esserci vicino, e non poter volare... Il pensiero era insopportabile. — Ci ho

pensato a lungo, signore. Ho pensato a tutto.

L'altro annuì. — Ne sono certo.

Si alzò e guardò dalla finestra, l'erba ben tagliata del campo, gli aquiloni che vola-

vano in file perfette. Sapeva bene cosa disturbava il ragazzo; aveva dovuto presiedere

la corte marziale che era seguita al disgraziato episodio. Un cadetto espulso con igno-

minia era già brutto; allora non aveva pensato che si potesse giungere a quello. Ma

quale ragazzo, o quale uomo in verità, si era mai fermato a pensare dove poteva con-

durre l'odio o la gelosia? — Cadetto — disse — lei ha salvato se stesso e l'equipag-

gio. Ha dato prova di freddezza e di notevole coraggio. — Fece una pausa. — Lei è

qui, noi tutti siamo qui, per proteggere il Regno. Ha fatto il suo dovere. Non ci vedo

motivo di vergogna.

Ma non era stato né freddo né coraggioso. Era stato terrorizzato. Aveva

afferrato la

prima arma che gli era capitata fra le mani, e con essa aveva ucciso una creatura indi-

fesa. Disse: — Ha mai tagliato la testa di un bambino con un'accetta? — La schiena

del capitano si irrigidì istantaneamente. Disse: — Mi scusi, signore.

Il capitano fece un gesto con la mano. Guardò ancora un momento dalla finestra,

poi tornò a sedersi. — Non ha ucciso un bambino. Non ha ucciso nulla di umano. Ha

distrutto un alieno. Un nemico del Regno.

Raoul si inumidì le labbra. — Era umano — disse. — E non era nostro nemico.

Goldensoul annuì. — Lei si vede come un assassino. — Unì la punta delle dita,

con aria pensierosa. — La sua preoccupazione le rende onore. Non condivido né i

suoi sentimenti né le sue conclusioni; ma li rispetto. — Meditò. — È stato attentato

alla sua vita. Quali motivi avesse quel disgraziato giovane non lo so, né mi importa.

Ha fallito; ma si chieda questo: vuole adesso permettergli di rovinare la sua carriera?

Nessuna risposta, e il capitano alzò le spalle. — Va bene — disse. — Alla fine, la

decisione può essere solo sua. — Batté sulle carte. — Non intendo inoltrare le sue di-

missioni. Le darò invece un congedo temporaneo. È un privilegio concessomi in certe

circostanze. In considerazione del suo comportamento passato, e del suo eccellente

stato di servizio, ritengo che lo meriti. In effetti, le concedo una licenza non pagata di

dodici mesi. Se allo scadere di questo periodo ci ripenserà, venga a trovarmi. —

Guardò di nuovo le carte. — I suoi parenti sono di Hyeway, vero?

— Sì, signore.

— C'è una corriera in partenza domattina — disse Goldensoul. — Dovrebbe pas-

sare nelle vicinanze. Posso farle avere un passaggio, se lo desidera.

Raoul si rimise sull'attenti. — No grazie, signore.

— Dove andrà?

— Non lo so, signore.

— Cosa farà?

— Mi scusi — ripeté il cadetto. —Non lo so.

Il capitano sospirò. — Capisco. —Si alzò e gli porse la mano. — Buona fortuna,

Raoul.

Lui disse: — Grazie, signore. — Si staccò la Traccia d'argento dalla spalla e l'ap-

poggiò sulla scrivania. Fece un passo indietro e salutò militarmente. Si richiuse la

porta alle spalle.

Il capitano Goldensoul appoggiò le mani sulle ginocchia. Era difficile rivivere le

passioni e le emozioni di un giovane. Facile da ricordare, ma difficile da rivivere.

Una sola cosa era certa: il Corpo aveva perso un ottimo elemento. Aprì un cassetto

della scrivania, vi mise le carte. Poteva dire di aver fatto un discreto lavoro, nella sua

carriera. Certamente aveva fatto del suo meglio; nessuno poteva fare di più.

Era un magro conforto.

Raoul attraversò la Base. Ignorò i Cody. Non era più necessario salutare; era senza

la Traccia. Una volta si strofinò gli occhi con le nocche, furioso con se stesso. Perché

seppe con certezza che non sarebbe più tornato. Ma nessuno lo vide.

Era già sera, il sole calava fra lunghe sciabolate color cremisi. Aveva inoltrato le

dimissioni alle nove della mattina, dopo un'ennesima notte insonne; ma Goldensoul

era fuori sede, e aveva dovuto attendere per quasi tutto il giorno.

Si diresse verso il refettorio. Le 17.30; il bar doveva essere aperto. Entrò nella lun-

ga sala dal soffitto alto, con il pavimento di piastrelle a scacchi, nere e bianche. Come

sempre era freddo. Lo usavano gli aviatori, che dal primo all'ultimo ostentavano fasti-

dio per il caldo. Pagò una pinta di birra, la bevve, ne ordinò una seconda. Sembrava

la sera adatta per ubriacarsi...

Una voce dura, bassa, disse: — Cadetto...

Ebbe un sobbalzo. Non aveva visto l'uomo seduto in un angolo. Si voltò e inghiot-

tì. Canwen, aviatore anziano del Saliente; ed uno dei più rispettati nel Corpo. Disse:

— Buona sera, Maestro.

L'altro fece un gesto brusco. Raoul esitò, poi lo raggiunse. Canwen non gli aveva

mai parlato prima, né era sembrato mai accorgersi della sua esistenza. Suo malgrado

si sentì intimorito.

L'aviatore estrasse una pipa nera e tozza. L'accese senza fretta. Fumò un po' in si-

lenzio, poi disse: — Dunque hai dato le dimissioni.

Raoul guardò la faccia dura, dagli zigomi alti, gli occhi gelidi quasi incolori. Con

riluttanza disse: — Sì, signore. — Si chiese come lo sapesse. Ma Canwen sapeva

sempre tutto.

L'aviatore riaccese la pipa. — Bene — disse. — Allora, forse adesso comincerà il

tuo addestramento.

Raoul aggrottò la fronte. — Scusi?

— Come tutti i giovani — disse Canwen — vuoi correre prima di saper cammina-

re. Vuoi volare prima di saper strisciare. Vuoi alzarti, prima di aver conosciuto il fon-

do.

Lui scosse la testa. — Mi scusi, signore, ma non capisco.

Canwen alzò le spalle. — Immagino di no. — Mise giù la pipa. — A cosa pensi

quando sei in volo?

— Io... a niente. Cioè, a quello che devo fare, credo.

L'altro scosse la testa. — No — disse. — Pensi a quanto è bella una fila di aquilo-

ni. Pensi a quanto sei bello tu. Pensi alle cose che racconterai quando sarai a terra.

Pensi a come ti vanterai la prossima volta che ti farai una puttanella delle Terre di

Mezzo.

Raoul abbassò gli occhi. Quelle parole erano vicine alla verità in maniera imbaraz-

zante.

Canwen sorseggiò la sua birra. —Io penso al Vuoto — disse. — E ne divento par-

te. E il Vuoto diventa una parte di me. Entro in un terzo stato, in cui non esistono pro-

porzioni. Né grande né piccolo, né vita né morte. Il riflesso di qualcosa di più grande,

forse. Ma lo stato non può essere raggiunto mediante oziose speranze. Dev'essere

guadagnato, con dolore e sacrificio. — Mise giù il bicchiere. —Sguazza nel fango e

le stelle ti verranno vicine. Perché ti sei guadagnato il diritto di vedere il loro splen-

dore. —Fece un cenno secco col capo. — Bevi.

Lui obbedì, perplesso.

L'altro agitò una mano verso il barista. Venne servito immediatamente. Canwen

prese un blocco di carta e una stilo dalla tasca della giubba.

— Vai nelle Terre di Mezzo — disse. — A Barida. Ci sei mai stato?

Raoul scosse la testa. — No signore. Solo a Middlemarch.

Canwen fece un sorriso sottile. — Presto ci andrai. — Scrisse qualcosa. — Vai da

quest'uomo. Il Maestro Halpert. Il mio nome ti aprirà la porta. Lui ti troverà una posi-

zione.

— Una posizione?

Canwen annuì impaziente. — Fornisce aquilonisti a quasi tutte le Terre di Mezzo.

Anche al Saliente. — Si alzò d'improvviso. Disse: — Devi trovare la Via.

Anche Raoul si era alzato. Chiamò l'aviatore, balbettando. — Maestro, cos'è la

Via?

Canwen si voltò. — Questo sta a ciascuno di noi scoprirlo — disse sardonico. — A

ciascuno di noi presenta un volto differente. Per questa ragione alcuni affermano che

non esiste alcuna Via. — Aprì la porta e se ne andò.

Raoul si svegliò la mattina seguente con la testa pesante. La serata si era trasforma-

ta in una festa, dopo tutto. I suoi camerati erano stati reticenti all'inizio, incerti su

come comportarsi; perché la voce si era sparsa per il campo come un incendio. —

Vorrei poter fare lo stesso — disse uno, un ragazzo dalla faccia lentigginosa di nome

Hanti. — Al diavolo i Cody, dico io. Solo che ho bisogno dei soldi... — Ci fu una ri-

sata generale. Si unì anche lui, ma in realtà sentiva un grande dolore. Avrebbe voluto

che ci fosse Stev Marden. Lui avrebbe capito. Forse avrebbe indovinato la vera ragio-

ne per cui se ne andava. Ma Stev, con suo grande dispiacere, era stato trasferito nel-

l'Easthold la settimana prima.

Fece colazione, l'ultima alla Base, consegnò le sue cose al magazzino, ritirò la paga

arretrata, e i suoi risparmi dal Fondo dell'Aiutante. A mezzogiorno era libero. Si mise

sulle spalle la sacca e si avviò verso i cancelli. Il caporale di guardia glieli aprì in silenzio. Raoul gli rivolse un cenno con la testa, mentre gli occhi gli si riempivano di

lacrime. Pochi metri dopo si voltò, e salutò per l'ultima volta i Cody. Non aveva illu-

sioni sulla grandezza del Saliente. Si incamminò con passo regolare sulla terra sem-

pre uguale. Anche se era l'inizio dell'anno faceva caldo. Si slacciò la giacca, e più tar-

di l'appese alla sacca. Non incontrò alcun veicolo, neppure un carretto. Nessun segno

di vita. Ma quello era il Settore Vuoto, scarsamente abitato anche secondo gli stan-

dard del Saliente. Camminò un'altra ora. Per un certo periodo gli aquiloni di G15 e

quelli delle Stazioni vicine rimasero visibili, come puntini sull'orizzonte orientale; ma

quando si voltò un'ultima volta erano spariti.

Si levò la sacca. Si sedette sul bordo erboso della strada e guardò nel vuoto. L'e-

normità di quello che aveva fatto lo colpì d'improvviso. Si coprì la faccia con le mani

e pianse. Alla fine si rialzò e si rimise in cammino. L'antico viottolo verde voltò verso

nord, che non era la direzione in cui voleva andare. Ma ben presto incontrò una strada

più grande, coperta di ghiaia. Qui ebbe più fortuna. Un ragazzo con un trattore lo rag-

giunse. Raoul provò a muovere il pollice, e l'altro rallentò. Chiamò: — Dove vai?

Raoul disse: — Barida — e il guidatore sorrise. — Non è sulla mia strada — disse —

ma posso portarti per un miglio o due. — Indicò dietro di sé. Il trattore aveva un ri-

morchio pieno di rape. L'erba aveva appena iniziato a crescere, e le rape, tenue sotto

la paglia durante l'inverno, dovevano servire come mangime per il bestiame.

Raoul disse: — Grazie mille — e si arrampicò sul rimorchio.

Scese qualche miglio più avanti. Si spolverò gli abiti, si rimise in spalla la sacca.

Camminò fino a sera. I piedi gli dolevano terribilmente. Raggiunse un villaggio, uno

di quei posti squallidi in cui pareva specializzato il Saliente. C'era una specie di lo-

canda. Alzò le spalle ed entrò. Con un po' di fortuna il letto sarebbe stato infestato

soltanto dalle pulci. Aveva orrore dei pidocchi.

Si rimise in viaggio la mattina presto. Con sua sorpresa le lenzuola erano state de-

centemente pulite, anche se il cibo aveva lasciato parecchio a desiderare.

Pareva che la sua fortuna fosse cambiata. Dopo un paio di minuti un veicolo priva-

to si fermò accanto a lui. Era vecchio e sporco di fango, ma era uno dei pochi in cir-

colazione nel Saliente. Il guidatore, evidentemente un agricoltore non privo di mezzi,

gli chiese dov'era diretto. Raoul disse: — Barida — e il suo benefattore fece un cenno

col capo. — Salta su — disse. — Posso portarti per un pezzo. Io sto andando a Cross-

ways.

In effetti, lo portò per quasi quaranta miglia. Raoul salutò con la mano mentre il

veicolo ripartiva sobbalzando verso sud. Riprese a camminare.

Qui la terra era più popolata, e i villaggi che attraversò apparivano in migliori

con-

dizioni. Ma in uno di questi venne assalito da un branco di cani tutti pelle e ossa. Riu-

scì a rifilare un calcio nello stomaco del capo, più per fortuna che per calcolo: l'ani-

male uggiolò e scappò via. Gli altri lo seguirono. Nessuno venne in suo aiuto: ma

d'altra parte il Saliente non era mai stato troppo amante degli stranieri. Dopo circa un

miglio trovò una pila di rami di frassino, gettati sul bordo della strada in attesa che

qualcuno li prendesse. Scelse il più robusto, impiegò un'ora per tagliarlo ad una lun-

ghezza adatta. All'inizio si sentì un po' ridicolo, mentre camminava come un pellegri-

no della Via di Mezzo; ma il bastone gli tornò utile in più di una occasione.

La buona fortuna del mattino non si ripeté. La notte lo sorprese a miglia da qualsia-

si posto. Si arrampicò su un mucchio di fieno. Vuotò la sacca usando il contenuto per

coprirsi, e vi infilò dentro le gambe. Non aveva mai sentito tanto freddo in vita sua.

Finalmente si addormentò, e si svegliò gelato e irrigidito. Inoltre si era rifatto della

notte prima: era stato morsicato da capo a piedi. Non aveva idea da quali creature, ma

gli sembrava che gli avessero sparato dei pallini nella schiena. Si chiese se quello fos-

se l'inizio della penitenza che il Maestro Canwen gli aveva profetizzato.

La giornata che seguì fu simile alla precedente, e anche il giorno successivo. An-

che se alla fine riuscì a trovare una sistemazione. La mattina del quinto giorno venne

raggiunto da una corriera del Corpo. Agitò un braccio, ma quella proseguì senza ral-

lentare. Strinse le labbra. Naturalmente: era un civile adesso; e dall'aria alquanto tra-

sandata, senza dubbio. Si fregò la barba lunga, sollevò il bastone, e riprese a cammi-

nare.

Finalmente si stava avvicinando al confine del Saliente. Il terreno saliva costante-

mente; davanti a lui c'erano le colline che circondavano le Terre di Mezzo.

I villaggi erano più frequenti adesso, e le locande relativamente numerose. Ma

quelle migliori si rifiutavano di accoglierlo, e dovette accontentarsi di quelle meno

raccomandabili. Riuscì almeno a farsi la barba e a cambiarsi d'abito. Dopo di che tro-

vò un passaggio su un autocarro carico di bidoni del latte. Che percorse sbatacchian-

do le colline e lo depose a venti miglia dalla sua destinazione.

Fu nuovamente fortunato. Un veicolo privato si fermò quasi immediatamente. Lo

guardò ad occhi spalancati. Non aveva mai visto una macchina così splendente. La

carrozzeria luccicava, sulle portiere era dipinto uno stemma; sui parafanghi delle ban-

dierine mostravano il Vestibolo, in oro su campo viola. Il veicolo privato di un Mae-

stro, evidentemente. L'autista abbassò il finestrino. Piegandosi disse: — Dove stai an-

dando, ragazzo?

— Barida.

L'altro sorrise. — Sei fortunato. Ci devo passare. — Fece un cenno col capo. —

Butta via quella roba, però. Sembri un fottuto frate mendicante. — Raoul gettò via

con un po' di rimpianto il bastone di frassino. Ci si era affezionato.

Si appoggiò su lussuosi sedili. Era ancora meravigliato che la macchina si fosse

fermata. Disse con curiosità: — Con chi sei?

L'altro disse: — Servo il Maestro Helman. — C'era una specie di orgoglio nella

sua voce.

Raoul aggrottò la fronte. Continuava a non capire. — Ma perché ti sei fermato?

L'autista gli diede un'occhiata. — Il Maestro l'avrebbe fatto. — Non aggiunse altro.

Raoul annuì. Questo spiegava tutto.

Annusò con gusto. Anche l'aria delle Terre di Mezzo aveva un odore diverso. Era

più dolce, più calda. D'estate, lo sapeva, era piena dell'odore dei fiori. Si guardò intor-

no. Stavano passando accanto a una grande casa di pietra, costruita ad una certa di-

stanza dalla strada, su un rialzo del terreno. C'erano file di aquiloni, i primi che ve-

desse da giorni. — Conosci il Maestro Halpert?

L'altro lo guardò. — Sicuro — disse. — Vescovo di Barida. Cosa cerchi, un lavoro

di aquilonista?

Raoul annuì, e l'autista ridacchiò. — Hai bisogno di una borsa ben fornita allora.

Ammesso che acconsenta a vederti. So di gente che ha aspettato mesi solo per poterlo

ungere.

Raoul disse: — Mi ha mandato Canwen — e l'altro fischiò. — Una brava persona

— disse. — Una brava persona davvero.

Barida gli ricordava molto Easthope, dove aveva passato qualche licenza. Le stesse

file di eleganti negozi, lo stesso brulichio di gente. Ma naturalmente quelle erano le

Terre di Mezzo. Non poteva aspettarsi niente di diverso.

L'autista lo lasciò all'incrocio al centro della città. C'era la chiesa Variante, con la

sua alta guglia; come sempre, la struttura tozza e bianca dei Mediani la guardava, pa-

cifica. Entrò nella chiesa. Un servo dell'altare gli disse che il vescovo era al palazzo.

Ridacchiò. — Ma non riceve gente come te — disse. — È inutile provarci.

Raoul percorse il vialetto che conduceva al palazzo con poche speranze. La resi-

denza ufficiale del vescovo era più piccola di quanto si fosse aspettato, ma molto ben

curata. Sopra di essa volava uno spettacolare equipaggio di Cody; attorno, prati lisci

come velluto erano punteggiati di cespugli scolpiti nelle forme di animali ed uccelli.

Sollevò il battente di una grande porta rinforzata da chiodi, e lo batté più volte. Final-

mente ci fu una risposta. Si apri uno sportellino, e un servitore sbirciò sospettoso.

Il nome di Canwen sembrava miracoloso. Una breve attesa, poi i chiavistelli ven-

nero tirati, e Raoul venne accompagnato nello studio del vescovo.

In effetti, il grande uomo era piccolo, quasi un nano. I suoi occhi si muovevano in

continuazione, senza fermarsi a lungo sulla sua faccia. C'era qualcosa di furtivo in lui.

Raoul decise che non gli piaceva molto; ma non era venuto li per farsi amici gli uo-

mini di chiesa. Gli mostrò il biglietto di Canwen, e l'altro fece un largo sorriso. —

Bene, bene, giovanotto. Vedremo cosa possiamo fare. Sì, certo... — Si fregò le mani.

— Hai già mangiato oggi?

Due ore dopo era tornato a sentirsi quasi umano. Aveva fatto un bagno, si era lava-

to i capelli, si era messo l'unico vestito pulito. Era rimasto sgualcito dal viaggio, ma

una sguattera glielo aveva stirato. La cuoca, una ragazzotta robusta con una gran mas-

sa di riccioli castani, gli servi un eccellente pranzo, e per la prima volta da molti gior-

ni, senti il suo spirito risollevarsi. Guardò l'indirizzo che il vescovo gli aveva fornito.

Disse: — Chi è questo Maestro Kerosin?

La cuoca soffiò col naso. — Ha un gran palazzo sulla strada per Middlemarch. Cir-

ca un miglio. È il tipo più ricco del Regno, dicono alcuni. Non c'è trattore che non

funzioni col suo carburante. — Batté su una grande caldaia di metallo. — Questa

roba e tutto il resto. Ne usiamo galloni e galloni, c'è un grosso serbatoio dietro alla

casa. In inverno arriva un autocarro ogni settimana. — Soffiò ancora col naso. — Ma

non è di lui che ti devi preoccupare. È della signora.

— La signora?

— Lady Kerosina.

— Perché, cos'ha?

Lei cominciò a pulire i piatti. — Lo scoprirai presto. — Non volle aggiungere al-

tro.

Il pomeriggio raggiunse a piedi la sua destinazione. Vedendo il posto rimase senza

fiato. Era grande, grande come il Palazzo di un Maestro. La facciata in pietra, rico-

perta parzialmente da un rampicante verde chiaro, era merlato nello stile delle Terre

di Mezzo. Delle file di aquiloni volavano ai due lati, ma non dal tetto; c'erano delle

apposite torri, imponenti quanto la casa, e un piano più alte di essa. Sulle facciate e

sui fianchi, delle feritoie a forma di foglia ripetevano il motivo del Vestibolo, contor-

nate da mosaici rossi; le cime delle torri erano decorate in maniera analoga. Si rese

conto con una certa sorpresa che ciascuna era un simbolo fallico multiplo. Alzò le

spalle. Dopo tutto, era pura teologia variante. Forse quella era una casa molto religio-

sa. Ma aveva dei dubbi.

Il maestro Kerosin era un uomo magro, calvo, con la carnagione scura e la faccia

inespressiva. Indossava anche lui un paio di pince-nez cerchiati d'oro. Stava studian-

do un libro mastro quando Raoul entrò; non si alzò. Il giovane presentò le sue creden-

ziali; ma sembrava che qui il nome di Canwen non avesse tanto peso. L'uomo alzò le

spalle. La sua voce era piatta, leggermente sibilante, e inespressiva quanto la sua fac-

cia. — Sembrano in ordine — disse. — Ma deve vedere la signora Kerosina. È lei

che si occupa della casa.

Raoul disse: — Grazie, Maestro. — Inclinò la testa, ma l'altro si era già immerso

nel suo lavoro.

La signora Kerosina era seduta su una poltrona rivestita di una tappezzeria argen-

tea. Dietro di lei alte vetrate mostravano un giardino ben curato. A fianco aveva un

bicchiere e una coppa con dei dolci. Raoul la fissò. I suoi capelli erano scuri, con dei

riflessi bronzei, e le scendevano sulle spalle. Aveva zigomi alti e perfettamente model-

lati, occhi grandi e di un colore indefinibile, il naso delicatamente volto all'insù. In-

dossava un semplice abito bianco, con una scollatura a V profonda. Ai piedi portava

dei sandali alti fino alla caviglia, anch'essi di un materiale argenteo. Vide che erano

solo decorativi, perché la pianta del piede era nuda.

Inclinò graziosamente la testa e disse: — Buon giorno, signor Josen. Sieda, e mi

dica tutto di lei.

Raoul prese una sedia, con qualche esitazione. Lei incrociò le gambe. La gonna

aveva uno spacco fino in cima alla coscia. Le sue gambe erano lunghe e squisitamen-

te modellate. Raoul sbatté le palpebre. Aveva visto abiti audaci a Middlemarch, qual-

che volta, ma niente di paragonabile a quello. Fissò gli occhi su un punto a mezz'a-

ria. Si accorse che lei sorrideva. Cominciò a parlare, un po' incerto all'inizio, del suo

addestramento, degli inizi della carriera; ma lei lo interruppe. — Chi era — chiese

con la sua voce modulata e leggermente roca — il suo capitano, nel Saliente?

— Goldensoul, signora — rispose. — Mi ha fornito eccellenti credenziali.

— Il vecchio caro Goldensoul — disse lei. — Sempre pronto a fare del bene. —

Scelse un dolce, lo morsicò adagio, mostrando denti regolari, color perla. — E cosa

l'ha condotta a Barida?

Raoul inghiotti. Disse: — Sono stato mandato dal Maestro Canwen.

—Ah. Comincio a capire. Mi stavo chiedendo come avevate fatto a superare le di-

fese del buon vescovo. Ditemi, il Maestro è pazzo come sempre? -

Lui aggrottò la fronte. — È uno degli aviatori più rispettati del Regno.

Lei parve divertita. — Senza dubbio.

Lui arrischiò un'altra occhiata nella sua direzione. Non portava alcun gioiello, ma

attorno al collo aveva un sottile collare di pelle. Come quello che si metterebbe a un

cane. Sembrava stranamente fuori posto con il resto del suo aspetto; si chiese a cosa

potesse servire. Esitò e le porse le sue carte, dicendo: — Se la signora

desidera vede-

re...

Lei agitò una mano. — Sono certa che sono perfettamente adeguate. — scelse un

altro confetto. — Dovrà vedere il sarto — disse. — Desidero che la mia servitù in-

dossi la livrea. Sa guidare un veicolo a motore?

— Mi spiace, signora, temo di no. Lei alzò le spalle. — Non ha importanza. —

Prese un libro e cominciò a sfogliare le pagine.

Il colloquio pareva terminato. Raoul si alzò e disse: — Grazie, signora. Grazie mil-

le. — Si diresse verso la porta, ma mentre l'apriva lei alzò gli occhi. Disse: — Spero

che starà bene con noi.

Lui disse: — Ne sono certo. — Uscì sentendosi in qualche maniera sollevato.

Trovò il vecchio aquilonista, che stava per andare in pensione. Era un ex-sergente

del Corpo, brizzolato, che aveva deciso di lavorare ancora qualche anno prima di riti-

rarsi sulla sedia a dondolo, come diceva lui. Portò Raoul sulle torri. Erano tenute in

maniera immacolata, e sembravano ben fornite di materiale. Ma l'aquilonista scosse

la testa. — Di cavo ce n'è per almeno una stagione o due. Siamo un po' scarsi in fatto

di intelaiature e stoffa. È inutile avere troppa roba in magazzino; ogni aquilonista ha

le sue idee.

Raoul prese un cono da una scaffalatura, e lo guardò con rimpianto. Era un giocat-

tolo paragonato a quelli a cui era abituato. Scosse la testa e disse: — Sono nuovo in

questo lavoro. Dovrò imparare un poco alla volta.

Il sergente alzò le spalle. — È facilissimo, non devi preoccuparti. — Gli gettò

un'occhiata. — Meglio che otto ore di guardia sulle Terre Morte, eh?

— Sì — disse Raoul. — Molto meglio.

Salirono sul tetto. Fu sorpreso di trovare un piccolo verricello a mano. Ma i Cody

traevano in inganno. Anche così piccoli, potevano sviluppare una forza notevole; po-

teva essere rischioso manovrarli a mano, particolarmente con un vento forte.

L'aquilonista ridacchiò. — Non si bada a spese, qui. Solo il meglio per Kerosin.

Gettò una rapida occhiata a Raoul. — Immagino che avrai incontrato la signora.

— Sì. — Fece una pausa. — Una bellissima donna.

L'altro ridacchiò di nuovo. — Senza dubbio. Mi avrebbe fatto venire delle

idee, se

fossi stato di dieci o vent'anni più giovane. Ma in fondo è meglio così. Non le interes-

sano i vecchi.

Raoul aggrottò la fronte. Senza dubbio non poteva essere così. Non con suo marito

a casa.

L'altro parve leggergli nel pensiero. — Il vecchio Kerosin non c'è quasi mai. È

troppo occupato a fare soldi. Non gliene importa niente di quello che fa la moglie. Gli

serve solo come rappresentanza. Come questi. — Batté sul piccolo verricello. — Stai

attento con lei, ragazzo Stai attento.

Raoul strinse le labbra. — Io faccio volare gli aquiloni — disse. — Niente di più.

—Si — disse l'altro arcigno. —Anche lei.

Prese la sua roba e la ripose nella stanza che gli era stata data, poi andò a cercare il

sarto. Il suo piccolo laboratorio si trovava al piano terra, sul retro. Sedeva a gambe in-

crociate, cucendo tutto soddisfatto. Era circondato da pezze di stoffa che arrivavano

fino al soffitto. Raoul strinse gli occhi. — È stoffa per aquiloni — disse.

L'altro saltò in piedi, si mise ad armeggiare con un metro. — Esatto – disse. —

Tutta la sua servitù si veste così.

Raoul aggrottò la fronte. — Credevo che non fosse permesso.

Il sarto alzò gli occhi. Era un tipo piccoletto, con la testa calva e spessi occhiali

cerchiati d'osso. — Se sei un Kerosin, tutto è permesso. Veste a sinistra, signore?

— Ehm... sì. — Aggrottò di nuovo la fronte. Anche questa era una cosa nuova per

lui.

L'uniforme (poiché un'uniforme era) fu pronta in un paio di giorni. Si presentò alla

signora Kerosina. Era seduta in un piccolo padiglione rivolto verso sud, verso le lon-

tane colline azzurrine che circondavano Middlemarch. Lo guardò con occhio critico,

gli disse di girarsi. — Sì — disse. —Eccellente. Dov'è la tua Traccia?

— Mi spiace, signora, ma non posso portare una Traccia. Ho rassegnata le dimis-

sioni da aviatore.

Lei lo guardò con i suoi grandi occhi. — Molto onorevole — disse. — Inginocchia-

ti.

— Scusi?

—Inginocchiati, aquilonista. Qui.

Fece come gli era stato detto, e lei gli passò le dita fra i capelli. — Che belli —

disse. — Molte ragazze ne sarebbero orgogliose. Se fossi più giovane ne sarei proba-

bilmente affascinata. — Glieli sollevò e li divise nella doppia coda di moda fra i ca-

detti. Gli girò la testa, scrutandolo. — Sì — disse. — Ti stanno bene. Portali così. —

Batté sulla sedia al suo fianco. — Siediti un poco con me, e prendi un bicchiere di

vino.

— Col suo permesso, signora — disse — ho del lavoro urgente da fare. — Esitò.

— Ho il permesso di lanciare gli aquiloni?

Lei sollevò le sopracciglia. — Fai come credi — disse. — Sei tu il capo adesso. —

Lo guardò andarsene con un'espressione divertita.

Nei giorni successivi incontrò il resto della servitù. Per la maggior parte sembrava-

no amichevoli. La cuoca, attorno a cui pareva ruotassero tante case, era una donna al-

legra e affaccendata, sulla cinquantina. Si diceva che le sue torte di mele fossero le

migliori delle Terre di Mezzo. C'erano numerose cameriere, con varie mansioni, e un

calzolaio; la signora aveva al suo servizio un sarto a tempo pieno, e disegnava lei

stessa la maggior parte delle sue creazioni. Qualche volta, come aveva visto, con sor-

prendenti effetti. C'era anche una stalla ben fornita, anche se i cavalli venivano appa-

rentemente tenuti solo per il divertimento degli ospiti. I Kerosin possedevano la mag-

gior parte della terra attorno a loro, ma non la coltivavano; era tutta in affitto. Quando

Kerosina usciva di casa Io faceva sempre in un carro chiuso, tirato da un paio di ele-

ganti cavalli grigi. Il cocchiere, scoprì, era del Saliente; da ragazzo aveva conosciuto

il padre di Raoul. Teneva anche un po' del terribile liquore nordico. Raoul andava a

trovarlo ogni tanto, per fare una chiacchierata, ma quando l'uomo tirava fuori la botti-

glia marrone scuro rifiutava sempre con un sorriso.

L'unica nota negativa era data dal capo stalliere. Aine Martland era un tipo dalla

carnagione scura e dalle gambe arcuate; più basso di Raoul di una testa, ma dalla cor-

poratura possente. Anche la sua faccia era possente piuttosto che bella:

zigomi larghi,

labbra grosse e occhi verde chiaro, luminosi. La chioma di capelli biondo scuro era

arruffata e spettinata; indossava camicie increspate, di vecchio stile, di solito mac-

chiate dai cavalli, calzoni al ginocchio di velluto pesante, e calze sporche quanto il re-

sto. Gli altri erano non poco spaventati da lui. Si diceva che avesse l'Osso di Rana;

certamente al suo tocco il cavallo più nervoso si calmava, quello bizzarro istantanea-

mente diventava docile. Forse era per questo che veniva tollerato.

Con sorpresa di Raoul lo si vedeva spesso anche in giro per la casa. Una volta con

lui c'era un ragazzino; una volta teneva un braccio attorno a una nervosa ragazzetta,

simile a un folletto. Non poteva avere più di nove anni. Raoul aggrottò la fronte; ma

dopo tutto non erano affari suoi. Il suo lavoro era far volare gli aquiloni.

La prima volta che tirò a terra gli aquiloni, ebbe modo di verificare che i racconti

del Sergente erano veri. La stoffa era macchiata e cominciava ad essere logora; era

tempo di rinnovare entrambi gli equipaggi. Per questo si recò a Middlemarch. Prese

un cavallo dalle stalle. Anche se non sapeva guidare, aveva imparato a cavalcare an-

cor prima che a camminare. Martland gli offrì un baio dagli occhi strabici, ma Raoul

scosse la testa. — No, grazie — disse. — Prendo quella. — Indicò una cavalla saura,

elegante e dalle grosse ossa. L'altro grugnì (il suo abituale metodo di comunicazione)

ma non si oppose. Mise la sella alla cavalcatura. Un'ora dopo Raoul usciva trottando

dal cancello del cortile, e si dirigeva verso sud, lungo la strada per Middlemarch.

Si godette il viaggio. Il tempo era bello, gli alberi si stavano coprendo di verde pri-

maverile; e dopo tutto, viaggiava da signore. Non come la prima volta che era arriva-

to. Scopri anche che le mostrine che portava sulle spalle, le insegne di Kerosin, susci-

tavano grande rispetto, assicurandogli un buon servizio, ottime camere, il posto mi-

gliore a tavola. Se la prese comoda, e arrivò a Middlemarch la mattina presto del ter-

zo giorno.

Non era mai entrato nella città da quella direzione. All'inizio non riconobbe nessu-

na strada, poi arrivo sul Main Drag, con la grande mole del Divino Sentiero

che si le-

vava davanti a lui. Fu sorpreso della fitta dolorosa che gli procurò. Cavalcando accan-

to a Landy Street, guardò nella direzione opposta. Portò il cavallo nella stalle del

"Berretto di Manutenzione", il miglior albergo della città. Prese una stanza, si rinfrescò, raggiunse a piedi il grande negozio che riforniva il Collegio. Con sua sorpresa

uno degli assistenti lo riconobbe. Espose le sue necessità e l'altro annuì. — Certamen-

te, possiamo fornirle tutto quello che desidera. Come intende effettuare il trasporto?

Raoul aggrottò la fronte. Quella era una cosa di cui non era ben sicuro. Immagina-

va che la merce gli sarebbe stata portata da un corriere, e sperava che le sue vele du-

rassero fino ad allora. Ma l'altro scosse la testa. — Possiamo fornirle un cavallo da

soma —disse. — Senza maggiorazione di prezzo. Potrà riportarcelo la prossima volta

che viene in città. — Rimase sorpreso per un momento; poi ricordò che indossava la-

livrea della casa Kerosin.

L'altro parve riflettere, poi disse: —Ha pensato di munire le sue tracce di coda a

ventaglio?

Ancora una volta Raoul rimase perplesso. — Scusi?

— Sono appena uscite — disse il commesso. — Ma ne abbiamo già vendute parec-

chie. Vuole seguirmi? — Lo condusse del retro, che era grande quasi quanto il nego-

zio stesso.

C'erano una dozzina di uomini al lavoro, riparando i meccanismi di pilotaggio o

costruendo le intelaiature dei sostentatori. Il commesso gli mostrò un complicato

aquilone, largo otto piedi o più, ma leggero come una piuma. Raoul chiese: — Come

funziona?

Il commesso lo appoggiò su un tavolo. — Praticamente come un impennaggio di

coda. Si usa una doppia traccia. Il secondo cavo è molto leggero, naturalmente. —

Mosse il cavo, e la coda dell'aquilone si abbassò e si alzò. — Passa attraverso dei pas-

sacavi lungo la traccia principale. — È un po' fastidiosa quando si tirano a terra, ma

suppongo che non capiti spesso. Sono piuttosto cari al momento, ma...

Raoul strinse gli occhi. — Può darmi una dimostrazione?

— Certamente disse l'altro. — Un momento. — Chiamò due ragazzi, che smonta-

rono rapidamente l'aquilone. Li seguì di sopra.

C'era una torre, fissata al centro del tetto piatto. Il pilota era già in volo, attaccato a un filo leggero. Mollarono la corda, lanciarono il sostentatore. Volò fino al suo cono,

e il commesso prese la traccia. — È possibile variare l'inclinazione di cinque gradi in

ciascuna direzione, con un vento a Forza Tre. Un considerevole guadagno di flessibi-

lità.

Raoul provò di persona e scoprì che era vero. Un giocattolo affascinante.

— Va bene — decise. — Me ne potete fornire tre? Due operativi e uno di riserva.

— Nessun problema — disse l'altro cortesemente.

Aveva un'altra commissione da fare. C'era un piccolo studio dietro l'ospedale della

Misericordia. La signora Kerosina disegnava personalmente le proprie Divinità per

gli aquiloni.

Alcuni dei simboli erano alquanto espliciti, ma ormai ci si stava abituando. Lo stu-

dio aveva già i disegni; Raoul ordinò che venissero preparati nuovi dipinti, poi tornò

all'albergo. Mangiò bene, andò a letto presto. Una volta tanto il suo sonno fu tranquil-

lo.

Lasciando Middlemarch tirò un sospiro di sollievo. C'era una persona che non ave-

va desiderato vedere. Il pensiero gli diede una nuova fitta; ma per lui le donne erano

finite. Erano finite con un cesto Cody che rimbalzava sull'erba delle Terre Morte.

Schioccò la lingua al cavallo da soma, lanciò la cavalla al trotto. Salendo la prima col-

lina guardò la città distesa sotto di lui. — Rye — sussurrò. —Rye...

Superando l'ultima curva prima della casa dei Kerosin, trattenne un momento il fia-

to. Dopo tutto quella era la sua prima prova importante come aquilonista della casa; i

Cody avevano volato senza supervisione per cinque giorni. Ma se l'erano cavata

bene; entrambi gli equipaggi erano ancora in volo, ad un angolo quasi ottimale.

Si mise al lavoro la sera stessa; portò a terra la fila della torre occidentale, smontò i

sostentatori. Reintelò il primo, e lo pitturò. Alle nove lo raggiunse un messaggio. La

signora Kerosina richiedeva la sua presenza nella sala da pranzo.

Imprecò e si lavò le mani. Si mise la giubba e si affrettò verso la casa. Lei era se-

duta da sola, all'estremità di una lunga tavola. La luce delle candele rendeva i suoi oc-

chi molto scuri. Disse: — Buona sera, aquilonista. Hai lavorato bene. Perciò ti ho in-

vitato a cena.

— Grazie signora — disse Raoul. — Ma ho già mangiato.

Lei lo guardò. — Allora mangerai di nuovo.

Lui si sedette. Pareva non ci fosse altro da fare.

Lei versò del vino, gli porse il bicchiere. Poi suonò un campanellino. Domandò: —

Com'era Middlemarch?

Raoul rispose come meglio poté. La parte superiore dell'abito di lei era trasparente,

e i seni, con i capezzoli alti e fermi, erano chiaramente visibili. Avrebbe benissimo

potuto essere nuda fino alla vita. Fissò il vino, e venne servito il primo. Lei si mise a

mangiare, con gesti delicati. Disse:.—Perché hai lasciato il Corpo?

— Non l'ho lasciato, signora. Non esattamente.

Lei disse: — Sai cosa intendo dire. Lui esitò. Poi disse: — È difficile da spiegare.

— Aveva a che fare con una donna?

— No — disse. — No. — Non si poteva chiamare una donna, vero? Alta due piedi,

azzurra e trasparente?

Lei lo guardò. — Non hai delle ragazze? Un bel giovane come te?

— L'avevo, una volta.

— E dove?

— A Middlemarch.

Lei sorrise. — Sei un anche un tipo misterioso. Credo che tu abbia profondità na-

scoste. — Versò altro vino. — Sei andato a trovarla?

Raoul scosse la testa. — Non l'ho cercata.

— Avete litigato?

— No, signora. Non abbiamo litigato.

Lei suonò il campanello, per far portar via i primi piatti. — Qualche volta — disse

— potrei arrabbiarmi con te, Raoul. Ti piacerebbe che mi arrabbiassi?

Lui si guardò le mani. — Spero di non averne dato motivo alla signora.

Lei rise. — Sempre così formale. Così corretto. Non ti rilassi mai?

— È difficile, nelle mie condizioni.

— Cosa vuoi dire?

— Mio padre era un contadino.

Lei lo fissò. — E cosa credi che fosse il mio? Lo so anch'io cosa è il Culo del Se-

minatore.

Raoul non rispose; lei bevve e tornò a riempire il bicchiere. — Raoul —disse —

molto tempo fa ho deciso una cosa. Che abbiamo una sola vita. Lo so che la Chiesa

dice questo e quello, ma non ne abbiamo alcuna prova. —Intrecciò le dita sotto il

mento. —Dobbiamo vivere ciascun giorno il più pienamente possibile. Idealmente,

ciascuno dovrebbe essere pieno di amore. Ma se questo non è possibile ci sono delle

alternative. Perché hai abbandonato il Corpo?

Lui disse: — È una lunga storia. —La guardò. Le sue dita risplendevano di anelli.

La luce delle candele risvegliava fiamme dentro di essi, azzurre, dorate, rosse. Lei

vide la direzione del suo sguardo. — Spesso mi adorno — disse. — O forse non l'hai

notato.

Doveva essere il vino. Disse. — La signora non ha bisogno di ornamenti.

— Dici cose molto galanti. Sei un ragazzo molto carino. — Si rivolse al piatto. —

Ti dirò io perché te ne sei andato. Hai gli occhi del colore sbagliato. — Agitò una

mano. — Dovrebbero essere azzurri come il cielo di mezza estate allo zenit. Invece

no. Sono di un verde fangoso.

Lui non alzò gli occhi. — Mi spiace che non le piacciano.

— Non ho detto questo. — Allungò una mano e gli toccò il polso. — Ti sto osses-

sionando. Non lo farò più. —E sorprendentemente lo fece.

Più tardi, dopo che la tavola fu sparecchiata, lei disse: — Cosa ha detto il Maestro

Canwen?

—A che proposito, signora?

—Quanto te ne sei andato.

Ancora una volta Raoul non rispose, e lei rise. — I giovani vogliono correre prima

di saper camminare. Vogliono volare prima di conoscere le profondità. — Lui alzò gli

occhi stupito, e lei rise ancora, e disse: — L'ho conosciuto bene. — Fece un gesto, e

una cameriera si fece avanti, porgendole una scatola lucida e intarsiata; la signora Ke-

rosina scelse un lungo sigaro nero. — Mi piace fumare dopo pranzo — disse. — E'

l'unica occasione in cui mi piaccia davvero. — Morsicò via l'estremità del sigaro, la

sputò sul pavimento. — Ho davvero delle abitudini disgustose.

La ragazza gli offrì la scatola, ma lui scosse la testa. — Grazie, signora.

Kerosina alzò le sopracciglia. — Signora? Lei non è la tua signora. Io lo sono. —

Raoul non rispose, e lei scosse la cenere in un portacenere. —Non fumi mai? — chie-

se.

Lui scosse la testa. — Raramente. — Guardò l'orologio che aveva al polso. —

Vuole scusarmi, signora?

— Perché?

— Gli aquiloni volano solo dalla torre Est — disse. — Devo controllare gli equi-

paggi.

—Naturalmente — disse lei. — Altrimenti i Demoni potrebbero entrare. — Annuì.

— Vai a far volare i tuoi aquiloni. — Rimase seduta a lungo dopo che la porta si fu

chiusa, fissando il nulla nella stanza debolmente illuminata.

Non riuscì a dormire. Di tanto in tanto si appisolava, ma l'immagine di lei si insi-

nuava costantemente nei suoi sogni. I suoi occhi, i capelli; i suoi seni, le lunghe gam-

be. Grugniva e si rigirava senza pace. Era arrabbiato con se stesso, ma questo gli ser-

viva a poco. Alla fine si mise a sedere e si abbracciò le ginocchia. Com'era possibile

che una come lei provenisse dalla famiglia che diceva? Da contadini? Alzò le spalle.

Tutti vengono dalla terra. E ci tornano. Qual era la differenza?

Si alzò e accese la lampada. Erano le due. Uscì dalla porta posteriore, la chiuse alle

sue spalle. Salì sulla torre occidentale, fino al laboratorio. Si mise a lavorare sui so-

stentatori. All'alba gli aquiloni erano di nuovo in volo.

Venne l'estate, i raccolti erano maturi. Raoul li guardò con stupore. Non aveva mai

visto il grano crescere così alto. Ma il terreno era nero e grasso. Cominciava a capire

perché le Terre di Mezzo fossero ricche.

Kerosina preparò dei nuovi disegni, Divinità da far volare per la Festa del Raccol-

to. Almeno erano più convenzionali degli altri. Li portò a Middlemarch, prendendosi

anche la sua prima settimana di ferie. Aveva imparato a fidarsi dei suoi aquiloni; a

parte un vento di forza dieci, avrebbero continuato a volare. Camminò per le strade

con maggiore sicurezza, adesso.

All'inizio aveva avuto paura di incontrarla, ma si rese conto che non sarebbe suc-

cesso. Perché nessuno torna mai. Andò al Middle Park, e rimase seduto

mezza gior-

nata a guardare gli operai che preparavano i palchi. La grande Fiera Aerea era immi-

nente; l'avrebbe persa per solo due giorni. Preferiva così. I cestì Cody non lo riguar-

davano più; adesso era un aquilonista privato.

Si chiese perché Kerosina lo ossessionasse talmente. Era al di là dell'emozione, al

di là dell'amore; eppure giorno e notte non riusciva a liberarsi della sua immagine.

Ogni movimento del capo, ogni sfumatura della sua voce; i suoi capelli, le sue mani, i

suoi piedi. Immaginava di baciarla, intimamente, come una volta aveva baciato Rye.

Il Vestibolo si era aperto, a forma di foglia come gli aquiloni. Esigente, e patetico.

Guardò i Cody. La risposta era lì, la risposta era nel cielo; ma gli equipaggi erano

muti.

Tornò quando i nuovi disegni furono pronti. Lo studio gli prestò un cavallo. Aine

Martland non era soddisfatto. Gli camminò intorno, con le mani sui fianchi. — Cosa?

— disse. —Dovrei mantenere un brocco come questo?

Raoul alzò le spalle. — Chiedilo alla signora Kerosina.

L'altro gli fece il verso. — *Chiedilo alla signora Kerosina.* — prese un forcone. —

Chiediglielo tu. Sei più qualificato di me, damerino dai capelli lunghi. — Si voltò e

allungò di scatto il forcone.

Raoul rimase atterrito. Era in piedi accanto alla parete della stalla; adesso era pri-

gioniero, le punte ai due lati del collo. Era sfuggito alla morte per mezzo pollice. Le

ginocchia gli tremavano, ma la rabbia era ancora più forte. — Ti ho visto montare In-

cantesimo l'altro giorno — disse. — Lo so dove ti consoli.

Una ridda di espressioni passò sulla faccia dello stalliere. Alla fine strappò le punte

dal legno. Gettò via]'attrezzo e se ne andò. Si voltò a guardarlo, una volta, poi

schioccò la lingua verso il cavallo. — Vieni, ragazza — disse. La vecchia cavalla nitrì

e lo seguì. Il Maestro Kerosin era in casa. Raoul rimase sorpreso del disappunto che

provò. Ma due giorni dopo lei lo mandò a chiamare. Era seduta da sola, come sempre,

nella grande sala da pranzo. Questa volta lui si sedette senza protestare. Lei disse: —

Vino? — e lui scosse la testa. — Preferirei della birra. Lei suonò il campanello. Ap-

parve una cameriera. — Birra per l'aquilonista — disse la signora. — L'altra si inchi-

nò, riapparve con un boccale spumeggiante. — Grazie — disse Raoul.

La signora Kerosina seguì la ragazza con gli occhi. — Preferiresti lei a me, vero?

— disse.

— Scusi, signora?

— Per scopare — disse lei irritata. — E' più giovane.

Raoul guardò il tavolo. C'era molto da dire; eppure non c'era assolutamente nulla

da dire. Disse. — La signora si rende conto che non posso rispondere.

— Certo che puoi. E' molto semplice: o sì o no.

Lui alzò gli occhi. Disse: — Se non c'è risposta non può esserci domanda.

— Capisco, segui la Dottrina di Mezzo — disse lei. — Non l'avrei mai immagina-

to. — Scosse la testa. — Adesso non potrò mai saperlo. E' un mondo ingiusto. Ma

d'altra parte, una ci vive dentro. Perciò non capisce. — Giocherellò con un sottobic-

chiere riccamente decorato. — Quello che vorrei... Ma ci sono tante cose che vorrei.

Vorrei essere te. Così potrei correre dietro a Maia, raggiungerla in cucina e ficcarglie-

lo nel culo. — Fece un sorriso di sbieco. — Sai cosa vorrei? Vorrei un

piccolo equi-

paggio Cody, lungo così — allargò le braccia. — Vorrei vederlo ancorato a questa

estremità del tavolo. E vorrei che volasse. In maniera che i Demoni nella stanza non

possano rovinare il cibo. Potresti farlo per me?

Raoul strinse le labbra. — No, signora.

— Già. Lo immaginavo. Però è una bella idea — pensò. — Cosa sarebbe successo

se fossi nata ricca? Sarei contenta, in questo caso? Lo so di essere bella; ma sembra

che non serva a niente.

— Non la capisco, signora — disse Raoul.

Lei scosse la testa. — Raoul, qualche volta mi deludi. —Bevve una sorsata di vino.

— Ho servitori a dozzine. Faccio schioccare le dita, e loro corrono. Ma ciò non mi dà

nessun piacere vero. — Si illuminò. — Vuoi essere mio servitore?

— Io sono il suo servitore, signora.

— In un certo senso. Ma vorresti essere il mio servitore personale? Dovresti starmi

alle spalle. Massaggiarmi il collo ogni volta che mi fa male. E spostarmi la sedia

quando voglio alzarmi. Lo faresti per me?

Raoul seppe che l'avrebbe fatto. Ma scosse la testa, e disse: — Io faccio volare gli

aquiloni di Sua Signoria.

Il tempo si mise al brutto, con vento e pioggia. Tirò a terra i due equipaggi, passò il

tempo a sistemarli. Riorganizzò il deposito, fece un inventario completo. Dopo che

ebbe terminato gli rimase poco da fare. Sedeva nella torre orientale giorno dopo gior-

no, guardando da una delle aperture a forma di foglia. Lontano, oltre i veli grigi di

pioggia, c'era il Saliente. Il Saliente e la sua gente. Forse doveva scrivere; ma suo pa-

dre sapeva appena leggere, e, sua madre non avrebbe neppure cercato di farlo. Li

avrebbe solo imbarazzati. Scrisse invece a Stev Marden. Non si aspettava una rispo-

sta, invece arrivò. Decifrò con qualche difficoltà gli scarabocchi.

Ray, vecchio bastardo. Ti sei fatto furbo, vero? Io sono qui che marcisco in una

Base F, e tu te la spassi Come ci sei riuscito?

Qui i Cody hanno due uomini. Che significa otto sostentatori anche a forza cinque.

I Varianti del posto erano sicuri che stesse per arrivare un'invasione. Ma finora non

ne abbiamo visto traccia...

Come sta quella tua ragazzina di Middlemarch? Stai ancora con lei? Da queste

parti non c'è gran che. Di solito sono più larghe che alte...

Abbiamo ricevuto le nuove pistole a sei colpi. Ti dà un certo vantaggio. Io non

sono mai stato bravo a sparare. Ma immagino che potrei sempre beccare l'Aiutante...

Annusò la busta. Era assurdo, naturalmente, era tutta immaginazione, ma gli sem-

brava che la carta odorasse di aquiloni. L'olio, la vernice e il vapore. Scosse la testa.

— Se solo sapessi — mormorò. — Stev, se solo sapessi...

Il cielo si schiarì. Lanciò subito i suoi aquiloni. Il giorno seguente arrivò una lettera

dei suoi. Sgrammaticata, ma almeno avevano fatto lo sforzo. Che era più di quanto

avesse fatto lui. C'era un biglietto, insieme. Su carta del Corpo. Veniva da Golden-

soul. Stev Marden era dato per disperso dalla F16. Il capitano porgeva le sue condo-

glianze.

Lo mostrò alla signora Kerosina. Lei lo lesse in fretta, alzò le spalle. — Hai biso-

gno di bere qualcosa.

Questa volta ne aveva davvero bisogno. Al primo bicchiere ne seguirono molti al-

tri. Lei Io accompagnò, bicchiere per bicchiere. Era semisdraiata su una poltrona, nel-

lo studio dove l'aveva incontrata la prima volta. Il suo vestito era parzialmente sbotto-

nato, e di tanto in tanto Raoul scorgeva un capezzolo. Disse: — Era un buon amico.

— Si — disse lei. — Ne sono certa. Vieni. — Gli prese la mano. Fu uno shock.

Aveva scordato quanto fossero calde le dita di una donna.

La seguì. Gli girava la testa, non era ben sicuro di dove fosse. Scesero una rampa

di scale, lei aprì una porta chiusa a chiave.

Era una parte della casa che non aveva mai visto. Una cantina, illuminata da luci

elettriche. Aprì un'altra porta. Disse: — Ti danno fastidio gli odori? — Lui scosse la

testa.

Fece scattare un interruttore. Raoul vide con sorpresa che la piccola stanza era pie-

na fino alla caviglia di fango. Denso, nero-bluastro. Come la fanghiglia che aveva vi-

sto una volta in un porto del Southold. — E' il mio salone di bellezza privato — disse

lei. Si tolse il vestito. Sotto non aveva niente. — Te l'avevo detto che ti avrei nomina-

to mio servitore personale. Massaggiami. Ma non sporcarti l'uniforme. — Camminò

nel fango, si stese sulla schiena. Ne prese una manciata e se lo spalmò in mezzo alle

gambe. — E' meraviglioso per la pelle — disse. — La rinvigorisce come nient'altro.

Il mondo crollò. La prese due volte, violentemente, disperatamente. Alla fine si

rialzò barcollando. Disse:

— Devo andare. — Aveva visto un'altra stanza, con una doccia e un water. Lei dis-

se: — No...

— Kero, devo proprio. — Non era ben cosciente delle sua parole. — Devo fare

pipì...

Lei gli afferrò le ginocchia e lo baciò. Lo strinse più forte. — *Non te Io sto impe-*

dendo...

Si svegliò alle prime luci dell'alba. La vergogna si svegliò con lui. Ripiegò per

bene i suoi vestiti, preparò la sacca. Percorrendo il viale, guardò le torri. Non c'era bi-

sogno di controllare; entrambi gli equipaggi volavano ad un angolo ottimale.

Avreb-

bero volato fino a quando non si fossero trovati un altro aquilonista.

Si diresse verso sud. La vita, supponeva, era una serie di alti e bassi. Come le mon-

tagne russe che aveva visto qualche volta nelle fiere. Si chiese quale direzione avesse

preso in quel momento. Difficile da decidere; ma non c'era mai nulla di semplice. Si

chiese quante persone in effetti vivessero dentro un cervello umano. Il ragazzo che

aveva conosciuto Rye a Middlemarch, il ragazzo che aveva usato l'accetta, il ragazzo

che aveva dato le dimissioni dal Corpo; nessuno di questi era lui. La creatura furiosa

della notte prima non era lui. Lei l'aveva preso in trappola, naturalmente, se ne rende-

va conto. Aveva scelto il momento opportuno. Per lui Stev Marden stava ancora vo-

lando, alto nel cielo. Per lei era stato essenziale vincere. Con qualsiasi mezzo a dispo-

sizione. Aggrottò la fronte. Anche dentro di lei c'erano altre persone? C'era una bam-

bina che voleva dei Cody in volo sul tavolo?

Si sistemò le cinghie della sacca. Ecco che stava cercando di dare la colpa a lei. Ma

era inutile. Era stato innamorato di lei, si rendeva conto adesso. Innamorato dal primo

giorno. Anche una parte di lei era stata innamorata di lui? La parole del Maestro Can-

wen gli ritornarono alla mente, con forza quasi sconvolgente. "Sguazza nel fango e le

stelle ti verranno vicine. Perché ti sei guadagnato il diritto di vedere il loro splen-

dore..." Scosse la testa. Come aveva fatto a saperlo? Come aveva fatto a dirlo? Ades-

so almeno sapeva dove era sospesa la sua stella. C'era una ragazzetta a Middlemarch,

con le lentiggini e la gonna corta, con piccole ginocchia robuste. Lo amava senza ri-

serve e senza chiedere niente in cambio; e questo bastava. Disse: — Lo faccio per lei.

— Intendeva la signora Kerosina.

Il sole si alzava, lentamente. Entrò in una zona di boscaglia. L'aveva già notata, an-

dando in città a cavallo, ma adesso sembrava non finire mai. Camminò per due ore.

Poi si voltò. C'era un cavaliere dietro di lui, che giungeva veloce. Riconobbe la cavai

la saura. Buttò via la sacca e corse verso la brughiera. Era inutile, naturalmente. L'al-

tro lo raggiunse e lo scaraventò a terra. Si alzò, cercò di fuggire ancora; ma

Martland

si era già buttato dal cavallo. Lo afferrò alle ginocchia, facendolo cadere lungo diste-

so. — Bene, damerino — disse. —Adesso la storia è diversa. Vedrai, carino...

Cercò di difendersi, ma fu inutile. All'inizio pensò che Martland fosse stato manda-

to da Kerosina; ma dopo i primi colpi gli sembrò di entrare in un nuovo stato di con-

sapevolezza. La signora non avrebbe mai fatto una cosa del genere; lei era stata inna-

morata di lui. Quella era un vendetta privata. Lo stalliere poteva fare il ruffiano per

lei, ma non avrebbe mai conosciuto i suoi favori.

Alla fine rotolò su un fianco e alzò le braccia per proteggersi la faccia. Così Aine

Martland usò gli stivali. Quando ebbe finito disse: — Non ti ucciderò, carino. Lasce-

rò fare alla terra. Sarà più lento. — Fischiò alla cavalla. Quella trottò verso di lui; lo

stalliere montò e partì.

Raoul cominciò a strisciare sulle mani e sulle ginocchia. Una volta cercò di alzarsi

in piedi, ma il dolore al fianco era troppo intenso, così tornò al precedente modo di

locomozione. Alla fine raggiunse un ruscelletto. Scivolò lungo la riva e si

bagnò la

faccia. Si toccò con le dita. Una cosa era certa: non sarebbe mai più stato bello. Se

quello era stata la sua unica colpa, aveva pagato a sufficienza. Strisciò sull'erba e

svenne.

Si svegliò alcune ore più tardi, si sollevò sulle braccia. Il cielo era buio, il che vole-

va dire che era notte. Ma doveva proseguire. Doveva raggiungere Middlemarch. Cer-

cò di alzarsi in piedi, ma il mondo girò e cadde di nuovo.

C'erano molte voci nel suo cervello. Rye, la signora Kerosina. Una sembrava più

insistente. Era roca e gorgogliante; sembrava molto vicina. — *Uomo shta vicino*

aqua. Uomo non va via.

— Cosa? — disse confusamente. — Cosa?

— *Uomo shta vicino aqua* — ripeté la voce. — *Aqua buona*... — Sentì un fruscio, nel buio. — *Non-uomo aiuta uomo* — gorgogliò la voce. — *Mano di non-uomo veleno. Ma non-uomo non tocca cibo. Cibo buono...*

—Cibo? — disse. — Che cibo? — non ci fu risposta. Le creature, qualunque cosa

fossero, erano fuggite.

Si svegliò all'alba. Per un po' di tempo le cose attorno a lui rimasero indistinte.

Poi tornarono a fuoco. Di fronte a lui, a un paio di piedi, c'era un vecchio piatto

scheggiato. Aveva dei fiori azzurri lungo il bordo. Conteneva qualcosa che assomi-

gliava a cosce di coniglio. Una piccola creatura simile a un topo ne stava mordic-

chiando una, nervosamente, grattando il cibo con le zampe. Lo guardò per un mo-

mento con grandi occhi neri, poi si voltò e fuggì.

Superando la ripugnanza inghiottì il cibo, malgrado il dolore. Più tardi tornò a bere

dal ruscello. Strisciò in una macchia di cespugli e si addormentò.

Gli portarono ancora cibo, e di nuovo la terza notte. Nel frattempo il cervello gli si

era schiarito. Pensò: "Dunque sono anche qui, nelle Terre di Mezzo." In barba agli aquiloni. Una volta gli parve di vedere una delle creature, che sgattaiolava via, ingob-bita. A quattro zampe, più piccola di una cane, e bluastra. Si sollevò sulle mani. —

Torna indietro — la chiamò. — Torna indietro. Voglio parlarti... — Ma i cespugli ri-

masero immobili.

Si fregò le guance. Aveva incontrato sua sorella, una volta, e l'aveva uccisa. E così

lo ripagavano. Con la Vita.

La quinta mattina non ci fu cibo. Comprese di star meglio. Si alzò e barcollò verso

la strada.

Si sentiva ancora la testa girare. Ad un certo punto vide una fila di aquiloni. Rivol-

to ad essi, intonò: — *Poiché il nostro fratello nel Signore ha sentito il richiamo; poi-ché, rispondendo all'Altissimo, ha preso su di sé il sacro dovere...*

"Poiché da questo momento ha dato in pegno la sua vita... alla protezione del Re-

gno, e di tutto ciò che abbiamo caro...

"In grazia dell'autorità a noi conferita, lo nominiamo... cadetto e Guardiano della Via..."

Era inorridito. Come era rimasto sconvolto quando era steso nel fango. Le cose che

aveva fatto, e aveva detto. Decise che stava impazzendo. Più tardi, gli parve che gli

venisse conferita una nuova consapevolezza. I Demoni, le creature delle Terre Morte,

tutto era irrilevante. Aveva volato sugli aquiloni semplicemente perché li amava. Co-

struì nella sua mente una fila Cody. Lanciò il pilota, col suo filo sottile; attaccò i coni e vide i sostentatori sollevarsi. Salì sopra il veicolo di lancio, sentì la grande traccia

vibrare. Lei giaceva sotto gli aquiloni. La signora Kerosina. Ma tutti giacevano sotto

gli aquiloni. Anche gli abitanti delle Terre Morte.

Il cielo tremolò di nuovo. — Cadetto — disse. Rotolò nel canale a fianco

della

strada.

Si svegliò verso sera. Un gruppo di persone stavano arrivando lungo la strada. Cal-

derai, a giudicare dall'aspetto. Zingari. Si trovavano anche nelle Terre di Mezzo. Ma

non facevano alcun male. Aggiustavano pentole e brocche, e non pagavano tasse.

Erano la Libera Gente; liberi come aviatori. Si alzò sulle ginocchia. Disse: — Quanto

dista Middlemarch?

Gli si raccolsero attorno, guardandolo dall'alto. Uno di loro gli tirò il farsetto. Resi-

stette debolmente, ma era inutile. Gli venne portato via. Un altro tirò la camicia. Si

strappò.

—Guarda che roba — disse uno di loro, disgustato. — Brutti tempi. Non serve

neppure rubare ai mendicanti. — Gli appoggiò un piede sul petto e spinse. Raoul ro-

tolò nell'acqua fangosa.

La grande Fiera Aerea era finita: i visitatori se ne erano andati; Middlemarch si sta-

va preparando per l'inverno. Ma le strade erano ancora affollate, le locande facevano

buoni affari. Meglio darsi da fare, però; erano gli ultimi clienti.

Tutti evitavano l'uomo sul loro cammino. Era stracciato, sporco; ondeggiava
da

una parte all'altra, sembrava mezzo cieco. — Innocente —disse una donna.
Fece un

certo segno e corse via. Più tardi un bambino disse: — Mamma, che cos'ha?

— È ubriaco — disse la donna. —Te lo spiegherò quando sarai più grande.
Non

capiresti adesso. — Fece una deviazione per evitarlo. — Vieni. — Il bambino
lo

guardava con occhi spalancati, allontanandosi.

I due Var camminavano decisi sul Main Drag. — Eccone un altro — disse il
ser-

gente. — È la stagione, questa. — Si avvicinò al derelitto, gli afferrò i capelli,
e disse:

— Da dove vieni, amico?

L'altro mormorò qualche cosa. Il Sergente si chinò per sentire meglio. —
Scusi, si-

gnore, non ho capito bene...

Il mendicante mormorò ancora qualcosa.

— Aquilonista — disse il poliziotto. — Aquilonista. Le idee che vi mettete in
testa,

voi. — Lo tirò in piedi e lo colpì. L'uomo cadde di nuovo.

— Ma guarda — disse l'agente. —Ti scappano di mano. Che gente goffa.

— Sì — disse l'altro. — È proprio vero. È tutto quello che bevono. — Si tolse il

fucile dalla spalla e gli assestò qualche botta, senza troppa convinzione. Il derelitto

cadde sulle mani e sulle ginocchia, alla fine; ma non c'era molto da divertirsi con lui.

Lasciò cadere la testa, ansimando, e macchiando di sangue il marciapiede. — Non

farti trovare domattina —disse il sergente. — Altrimenti sono guai. — Fece un cenno

al compagno, e se ne andarono.

Sembrava che la sua vita si fosse focalizzata su un solo punto. Si rimise faticosa-

mente in cammino, e alla fine raggiunse il suo obiettivo. La Chiesa delle Nuvole Mo-

bili. I gradini si rivelarono un ostacolo; li salì sulle mani e sulle ginocchia. C'era una

porta con borchie di ferro; al centro aveva un grande anello di bronzo. L'afferrò. Si

spostò in avanti, di poco; e una campana risuonò nelle profondità dell'edificio. —

Asilo — disse. — Asilo... C'era un poliziotto Var. Salì i gradini. Stava già prendendo

il fucile. —Cosa? — disse.

— Asilo — sussurrò il fuggiasco. — Datemi pace...

— Te la darò io la pace — disse il Var. — Tutta la pace che vuoi. — Sollevò l'arma

tenendola per la canna; e il suo polso venne afferrato.

Si guardò sorpreso alle spalle. Il prete era alto, emaciato; era vestito nel verde sal-

via del Cammino di Mezzo. La sua faccia era calma; ma gli occhi infossati brillava-

no. — Asilo è stato chiesto — disse. — Asilo è accordato. — Lasciò la presa. — Può

andare, maestro.

La faccia dell'altro divenne paonazza. Aprì la bocca, e il prete gli mise davanti agli

occhi una grande croce egizia. Dorata e semplice, il simbolo della Vita della Chiesa di

Mezzo. —Per tutte le Leggi, ciò è giusto — disse. — Rispettiamo la Legge.

Il Var si ritirò, di malavoglia. Si mise a tracolla il fucile. — Come ti pare. Abbiamo

bisogno di qualcuno che raccolga la spazzatura. — Si sistemò il fucile in spalla e se

ne andò con aria irritata.

Il prete lo guardò con compassione. — Asilo è stato chiesto. E ti sarà dato, figlio

mio. Vieni. — Allungò una mano per prendergli il braccio, ma il derelitto lo scostò.

Prese qualcosa che portava attorno al collo. Un medaglione sostenuto da una

sottile

catenina d'oro. — Si chiama Rye — disse. — Si chiama Rye... — Non riuscì più a so-

stenersi, e rotolò giù dai gradini. Giunto sul marciapiede rimase sdraiato sulla schie-

na, immobile.

La ragazza camminava in fretta. Portava uno scialle sulle spalle e un fazzoletto in

testa. Raggiunse i gradini dell'Ospedale della Misericordia, esitò. Finalmente si deci-

se ed entrò. Varcata la soglia, rimase ancora una volta incerta, per il rumore, l'andiri-

vieni, lo sbatacchiare degli utensili e dei carrelli. Nell'aria c'era un odore vago, ma

aspro; giovani donne in lunghe tonache bianche e cappucci si muovevano veloci.

Fece un passo indietro, e quasi scappò via. — Il Maestro Trenchingham — disse. —

Il Maestro Trenchingham. Mi ha mandato a chiamare. Dov'è?

— Sono io. Non avere paura, sorella. Vieni con me. — Le offrì il braccio; lei lo

prese, e sentì la forza che c'era in lui.

C'era una corsia laterale. Una piccola stanza, con un solo letto. Corse da lui. Vide

la povera faccia rovinata. Cadde in ginocchio. — Perché? —sussurrò. —

Perché,

Raoul? È stato per causa mia?

Lui le accarezzò debolmente le guance. — Non è stata colpa tua. Tu non c'entri. —

Le accarezzò i capelli. — Rye. Rye di Middlemarch. — Le prese la mano.

4

Capitano

Le urla che lanciava erano quelle di un animale ferito. Corse dalla casa, la testa fra

le mani, e attraversò barcollando il cortile. — Rovinato — gemette. — Perché... per-

ché lei... No... — E di nuovo, disperatamente: — *No, no, no...*

Benché fosse presto, poco dopo le quattro del mattino, la lunga casa e le costruzio-

ni raccolte attorno ad essa erano già in fermento. La gente accorse, attirata dalle gri-

da; tutti si fermarono, vedendolo. Poi si ritrassero, e una dispensiera si morse le mani,

piagnucolando. Quello era un Justin Manning che non avevano mai visto prima.

Spalancò le porte del fienile. I bordi inferiori rinforzati di chiodi scricchiolarono

sui ciottoli del cortile. Il sole appena sorto illuminò il veicolo all'interno, riflettendosi sulla carrozzeria che era stata la sua gioia e il suo orgoglio, sul radiatore di ottone.

Regolò l'anticipo, girò la manovella, rendendosi conto a malapena di ciò che faceva.

Girò ancora, e ancora. Il motore sputacchiò e si avviò. — Perché lei? — gemette. —

Perché... — Il dolore era acuto adesso, una tortura; come un veleno che gli bruciasse gli organi vitali.

Una mano si appoggiò sulla sua spalla. Rik Butard, il fattore. Non si rese conto di

quello che gridò, di quello che gli venne risposto; ma il viso dell'altro cambiò di col-

po espressione. Si diresse di corsa verso la casa.

Velocemente, a causa del veleno. Il dolore. L'aria l'avrebbe aspirato via. Doveva.

Attraversò a tutta velocità il cortile, passando accanto agli alti silos bianchi. Non riu-

sciva neppure a vederli, a causa delle lacrime che gli annebbiavano gli occhi. — *Tan*

— sussurrò. — *Tan, mia piccola Tanny. Tan, Tan, Tan*...

Percorse il viale sobbalzando. Un miglio fino alla strada; sterzò a sinistra. Anche la

strada era segnata dai solchi delle ruote, con l'erba che cresceva rigogliosa fra di essi,

malgrado la ghiaia che era stata sparsa qua e là. Ma del resto strade lastricate erano

rare nel Settore Orientale, e nel Saliente erano quasi inesistenti.

Teneva il pedale schiacciato fino in fondo. La Swallow cigolava e protestava. Era

già vecchia quando l'aveva comprata, ed era sempre stata coccolata; non l'aveva mai

trattata a quel modo. Ma cosa si guadagnava a coccolare qualcuno? Sangue e dolore.

Il dolore che sentiva ora. Le sue mani scivolavano sul volante. Le guardò. Sulle noc-

che della destra c'erano dei tagli profondi. Non sapeva come fosse accaduto. Ma era

giusto. Il suo sangue si mescolava con quello di lei. C'era un villaggio. Tenuto meglio

degli altri del Saliente; casette pulite, pitturate di rosa, bianco e azzurro. E giardini

cintati, qualche aiuola di fiori. I Manning si erano sempre presi cura dei loro affittua-

ri, da tre generazioni. Nonno Manning era stato quello che aveva costruito le fortune

della famiglia. Ma aveva lasciato i soldi con la clausola dell'inalienabilità. Sua madre

li avrebbe spesi tutti, come una ragazza di Landy Street, si sussurrava un tempo. Ma

non ne aveva mai avuto l'occasione. Middlemarch teneva i cordoni della borsa, i pro-

curatori legali di suo nonno, e li tenevano stretti. Un attrezzo, un deposito, un pezzo

di macchinario; filo per il recinto, i silos di cui andavano cosi orgogliosi; tutto doveva

essere giustificato e conquistato. Perciò lei aveva lavorato, pulendo, rammendando,

cuocendo, facendo il burro, i mille lavori della moglie di un contadino. Era invecchia-

ta prematuramente; forse il lavoro l'aveva portata presto alla tomba. In parte era stato

questo che l'aveva spinto ad andarsene; questo, e l'ambizione bruciante che aveva

avuto fin da quando riusciva a ricordare. Sarebbe stato un aquilonista; non c'era altro

al mondo.

Attraversò il villaggio, affrontò la lunga salita; la grossa auto sbuffava lamentosa-

mente. Ma ormai gli serviva ancora per poco. Come tutto il resto. Il sole splendeva,

ma non c'era luce. Solo il dolore.

Superò la cresta, scese sferraglian-do dalla parte opposta della collina. Una delle

rare zone collinose del Sa-liente; per la maggior parte era asso-lutamente piatto. G9

era alla sua de-stra, con due Cody in volo. E il vento all'alba che soffiava più forte,

come sempre. Una parte della sua mente osservò che i lanciatori avrebbero da-to cor-

da, mentre gli osservatori gua-dagnavano quota. Il guardiano lo sa-lutò, sorpreso. Lui

non rispose.

Un altro Cody, minuscolo in lontananza. Quella era G7; gli altri della catena erano

fuori vista. Si innalzavano in una grande curva, proteggendo quello sperone di terra.

Inverno ed estate, giorno e notte; instancabili, leali e inutili. Grugnì, mentre le lacrime gli scorrevano sulla faccia, Disse: — I Demoni sono già qui.

Un altro villaggio, case sparse e derelitte, questa volta. Coldmarsh. Delle galline si

dispersero, strillando. Una volò sul parabrezza, lasciando escrementi e piume. Non

usò i tergicristalli. Poteva vedere abbastanza per quello che gli serviva. Aveva già vi-

sto abbastanza.

Un uomo gridò, un cane rincorse la macchina abbaiando. Sterzò a destra. La strada

si strinse immediatamente. Alte siepi, lussureggianti di verde estivo; papaveri e vero-

nica, e i fiori dei pazzi, con le loro capocchie cremose e maleodoranti. Schiacciò il

freno, sterzò di nuovo a destra. Il cancello di G8 gli schizzò a fianco. La guardia, col-

ta di sorpresa, corse per salutarlo, ma giunse troppo tardi. Lasciando aperta la portie-

ra, corse sul campo. La singola fila di aquiloni stava scendendo; agitò le braccia, le

incrociò sopra la testa. — Ferma — gridò raucamente. — Ferma... — Il maestro di

lancio esitò, sorpreso. Guardò il cesto dell'osservatore. Era sospeso a sessanta piedi,

ondeggiante e vibrante. Impartì un ordine secco. Ci fu uno sbuffo di vapore, e lo sfer-

ragliare del verricello cessò di colpo. L'equipaggio riprese a salire di nuovo, ad un'al-

tezza più sicura.

Corse all'hangar e guardò gli indicatori del vento. — Sergente — disse. — Un

equipaggio per alta quota.

Se l'altro fu sorpreso, non lo dimostrò. È privilegio di qualsiasi capitano ordinare i

voli che crede; e sapeva che Manning era un comandante coscienzioso. Aveva volato

in alto, altre volte, sospettando un attacco, e qualche volta aveva raddoppiato, perfino

triplicato, le guardie. Ma il nemico non era mai apparso. Il sergente salutò e disse: —

Tre cavi, signore?

— Sei — disse l'altro. — Sei. Questa volta il sergente non nascose la sorpresa.

Nessuno, tranne il grande Canwen, aveva mai volato con sei cavi. E l'aveva fatto a

Middlemarch, dove i venti sono molto più regolari. Nel Saliente una manovra simile

non era mai stata tentata. Per un momento si chiese se le orecchie non gli avessero

giocato uno scherzo.

Lasciare la terra, era vitale. Volare lontano, lontano. Gridò nuovamente: — *Sei!* —

il sergente sobbalzò. — Sei cavi, signore. — Corse via, gridando ordini. Fischietti

suonarono; nel giro di pochi secondi Manning sentì le trombe dal corpo di guardia

che chiamavano tutto il personale a raccolta.

Non poteva aspettare, afferrò il primo dei rotoli di cavo e lo trascinò avanti, apren-

dosi ancora più la ferita alla mano. Qualche frammento di ragionevolezza lo fece fer-

mare e prendere un paio di pesanti guanti da lavoro. Nessuno può pilotare un Cody

con le dita tagliate fino all'osso.

Il campo si stava riempiendo. I cadetti correvano in giro, metà di loro con gli occhi

ancora pieni di sonno; due caporali stavano assemblando in fretta e furia i sostentatori

necessari, mentre il maestro del sartiame, con espressione disgustata, tirava fuori i

grandi blocchi di bronzo che servivano per giuntare i cavi. I maestri del sartiame

odiavano i voli ad alta quota. Andava bene se si riusciva a riportare a terra il Cody in

buon ordine, sganciare ciascun cavo e riavvolgerlo; ma in pratica questo capitava di

rado. Altezza significava pericolo, emergenze, riavvolgimenti rapidi, e accumulo di

blocchi di giunzione sul tamburo. E qui cominciavano i guai. Cinque blocchi signifi-

cavano sei cavi attorcigliati; e questo voleva dire un rapporto a Middlemarch.

Il Maestro di lancio era al suo fianco. Disse: — Ho il permesso di tirare a terra l'e-

quipaggio, signore? — Guardò l'orologio. — Abbiamo già quarantacinque minuti di

ritardo.

Justin annuì sovrappensiero. Otto ore in un cesto Cody, anche in una notte d'estate,

sono più che sufficienti anche per il più indurito osservatore. E lui era un uomo buo-

no, o lo era stato. — Sì. Portatelo giù.

Le orecchie gli ronzavano, e il dolore tornava, a ondate. Sentiva a malapena le voci

intorno a sé, anche se erano vicine e urlavano. Disse: —Preparate il lanciatore due. —

No, questo avrebbe significato perdere tempo; e di tempo ne aveva così poco. — Fer-

ma — disse. — Volerò dal numero uno. — Le teste intorno a lui si voltarono di scat-

to. Entro pochi secondi la notizia avrebbe fatto il giro della base: un capitano che vo-

lava di guardia? Non si era mai sentita una cosa del genere.

L'autobotte stava già attraversando il campo. Gli uomini accorsero per girare i

grossi rubinetti sui tubi. L'acqua sgorgò; il lanciatore si riempì mentre funzionava.

L'aquilone dell'osservatore atterrò sul tetto del grosso autocarro; due cadetti lo af-

ferrarono, lottando per impedire al vento di risollevare le grandi ali nere. — Sergente,

ferma — disse. — Non tiri a terra l'equipaggio. Aggiunga soltanto due sostentatori.

Questa volta l'uomo spalancò la bocca. Anche il Maestro di lancio si era voltato, e

lo guardava come se fosse incapace di credere alle sue orecchie. Guardò l'hangar, poi

di nuovo il suo comandante. Era contrario ad ogni regolamento. Soltanto una volta

aveva sentito di una cosa simile, in G12, durante un terribile temporale

notturno. Ma

non si era mai aspettato, in tutta la sua vita, di ricevere un ordine simile.

Per un momento Manning ritrovò la ragione. Comprendeva bene il dilemma del-

l'altro. I rulli di cavo dovevano essere issati uno alla volta sul dorso del lanciatore; per farlo si usava la gru a vapore del lanciatore stesso. L'operazione era abbastanza semplice: bastava far marcia indietro fino all'ingresso dell'hangar e riancorarsi. Ma prima

era necessario portare a terra l'equipaggio. Muovere un lanciatore con attaccato un

Cody in volo era un'eresia. Poi il ruggito tornò, minacciando di oscurare completa-

mente i suoi sensi. — Lo faccia — grugnì. — Lo faccia, nel nome di Dio...

Il sergente non attese oltre. Prese uno dei megafoni elettrici appena entrati in uso.

— *Sbloccare i paranchi dell'ancora. Fissare il cesto.* — Rivolse la bocca dello stru-mento verso l'hangar. — *Attenzione. Lanciatore in movimento. Equipaggio operativo.*

—Il disgusto era evidente, anche nella voce metallica e distorta.

La macchina tuonò, cominciò a muoversi cautamente all'indietro. Il sergente le

camminava a fianco, una mano appoggiata alla fiancata marrone, l'altra che faceva

segnali all'autista. A sinistra, dritto, a destra. Il lanciatore avanzava, cigolando rego-

larmente. Sopra di esso la fila di aquiloni sbatacchiava, il cavo vibrava. Il

sergente

abbassò la mano, il palmo piatto. Un sibilo, e il freno venne applicato. Con evidente

sollievo disse: — Ancoraggio. — I cavi vennero fatti scorrere abilmente fino agli

anelli di ancoraggio, a metà dell'hangar, e la tensione si allentò un poco. Il capitano si

appoggiò alla fiancata del veicolo e si passò una mano sugli occhi Disse: — *Perché?*

Perché?

Il medico della base gli toccò un braccio. Disse ansiosamente: — Come si sente,

signore? Mi sembra che non stia bene.

Aprì là bocca per mandar via l'uomo, ma le parole si persero nel rombo del motore

ausiliario del lanciatore, assordante nello spazio chiuso. Nuvole di vapore uscirono

dalla macchina. Il primo dei rulli di riserva venne issato, l'albero già montato. I cadet-

ti lo guidarono nelle sue bussole, chiusero i fermi.

— Due sostentatori — disse il sergente. — Sganciare il cesto. — Il cavo si srotolò,

e il primo dei cavi venne fissato. Justin disse: — *Presto. Presto...* — Gli indicatori del vento vibrarono, si risollevarono e rimasero stabili.

— Sostentatore pronto — disse il maestro di lancio. — Date corda. —Il

grande

aquilone si sollevò per unirsi ai fratelli: l'angolo della traccia cambiò immediatamen-

te.

Il cappellano della base si avvicinò, con la stola e il libro. Gli porse il breviario e la

pistola. Disse: — *Per coloro che vigilano come per coloro che attendono preghiamo,*

onorandoti o Signore, nella speranza che la nostra vigilanza riceva la sua ricompen-

sa... — Basta così — disse Justin. — *Basta*... — L'altro lo guardò, strinse le labbra, e se ne andò.

Il secondo sostentatore si alzò. Il Maestro di lancio disse: — Sganciare i passacavi.

— Aveva un'espressione rigida. I passacavi, con i loro bracci curvi erano collegati

mediante un ingranaggio al verricello principale, e provvedevano a spostare il cavo

da una parte all'altra del rullo mentre questo girava. Ma i blocchi di giunzione non

potevano passare nei fori. Il cavo si sarebbe alzato direttamente dal rullo, e al rullo

sarebbe tornato. Era un'offesa per la sua mente ordinata.

L'aquilone dell'osservatore venne attaccato. Justin salì a bordo, agganciò le cinture

di sicurezza. Disse: —Mollare — e finalmente poté alzarsi nel grande cielo azzurro.

Il fracasso della macchina si attenuò sotto di lui, sostituito dal sibilo del vento. Ebbe

un momento di nausea, poi passò.

Infilò la pistola nella fondina del cesto e il libro nella borsa che aveva sulla sinistra.

Si guardò le dita. Il sangue si era raggrumato in strisce irregolari, marroni. Il sangue

di lei, che era stato così rosso. Era come se lei stessa si fosse scurita, fosse diventata

già una creatura di un lontano passato. Senti l'autentica pazzia risvegliarsi a quel pen-

siero.

Si guardò intorno. L'orizzonte era seminascosto da una foschia perlacea. Verso sud-

ovest, a miglia di distanza, c'era la fattoria dei Manning; la fattoria e tutto ciò che

amava. Che aveva amato, si disse. Perché nulla rimaneva. Una lama era passata attra-

verso la sua memoria. Attraverso il suo cervello e il suo cuore. Guardò in alto, oltre le

grandi ali dei sostentatori. Il pilota era un minuscolo puntino contro l'azzurro più in-

tenso dello zenit. Si fregò la faccia.

Volare l'aveva sempre calmato. Sentì la sua influenza anche nella
disperazione di

quel momento. L'affastellarsi dei pensieri si era fermato, permettendogli
almeno di

metterli in ordine. Gli era tornata un'antica fantasia: che gli aquiloni fossero
in qual-

che maniera degli esseri coscienti e senzienti. Conoscendo i suoi bisogni lo
tiravano

dolcemente verso l'alto, dove lui aveva bisogno di essere, lontano dal regno
della di-

sperazione. Il cielo era limpido, immacolato. Il cielo non poteva sanguinare.

Altezza operativa; l'ascesa continuò. Cinque minuti, e avvertì di essersi
fermato.

Già gli edifici della base, l'hangar dal quale era partito, erano piccoli come
scatole di

fiammiferi. Sembravano quasi una mappa; poteva vedere i grandi numeri
dipinti sui

tetti, bianchi contro la lamiera ondulata grigia. G8 e SAL per Saliente. Laggiù
stava-

no attaccando la prima della giunzioni, stringendo i bulloni, controllando e
ricontrol-

lando, il maestro del sartiame senza dubbio infuriato, la ciurma di lancio che
guarda-

va impassibile. Poteva immaginare l'eccitazione fra i cadetti, i mormorii;
perché sta-

vano vedendo qualcosa che non avevano mai visto prima. E che

probabilmente non

avrebbero mai più visto.

Una lievissima scossa, e il volo verso l'alto riprese. Guardò di nuovo la fila di aqui-

loni, facendosi ombra agli occhi. I sostentatori tiravano regolarmente, ondeggiando

appena. Aveva trovato aria stabile, come aveva previsto. Il sole, più alto e intenso

adesso, suscitava minuscoli riflessi dai lontani pennoni di duralluminio. Alcune delle

stazioni del Saliente avevano ancora un equipaggiamento di legno; ma lui, anni pri-

ma, aveva insistito perché G8 ricevesse quello più moderno. Non gli aveva dato pace,

a quelli di Middlemarch, finché non avevano ceduto; più per autodifesa, forse, che

per un amore particolare nei suoi confronti. Dopo tutto G8 non era un posto impor-

tante come Middlemarch, o magari G15. Solo un gruppo di catapecchie, gli hangar e

le officine, un piccolo campo dove ogni mattina i cadetti si esercitavano sotto l'occhio

d'aquila di un irascibile istruttore. Una stazione come tante del Saliente.

Raddrizzò impercettibilmente le spalle. Come tante o no, la sicurezza dei suoi uo-

mini era sempre venuta al primo posto. Avevano avuto un brutto colpo, un anno o due

prima, il peggiore a memoria d'uomo. G10 aveva perso un osservatore, G11 due. Tutti

per la stessa ragione: rottura dell'intelaiatura di legno dei sostentatori. I suoi uomini,

misericordiosamente, erano scampati; da quel momento era iniziato un fuoco di sbar-

ramento di lettere. Ed era continuato finché non era riuscito nel suo intento. Sapeva

che alla fine avrebbe vinto; perché poteva ricorrere a una minaccia, non espressa ma

reale. Se un capitano poteva ordinare di far volare tutte le tracce, poteva anche ordi-

nare di tenerle a terra, per la sicurezza dei suoi uomini; e questo avrebbe lasciato una

falla nelle difese attraverso cui poteva penetrare il nemico. Perciò Middlemarch ave-

va ceduto, con buona grazia; anche se non aveva alcun dubbio che l'Amministrazione

l'aveva mandato al diavolo. Alzò le spalle. Aveva fatto del suo meglio per gli uomini

che comandava; come aveva cercato di fare del suo meglio per tutti. Anche se era sta-

to un fallimento.

Controllò la pistola. Uno dei nuovi modelli a tamburo, che aveva ottenuto da

Middlemarch dopo molte insistenze. Capsule di ottone sugli ugelli, i frontali delle camere di scoppio cosparsi di grasso per evitare un ritorno di fiamma. G8 non aveva ar-

meria, nessuna delle basi più piccole ne aveva una, ma di solito i preti erano degli

esperti. Previss certamente era un vecchio volpone, e anche un tiratore scelto; non

avrebbe permesso a nessun altro di armarlo. Un esperto pirotecnico, anche. Aveva

concesso a Previss un tributo per fuochi d'artificio, ricavato dalle paghe mensili di

tutto il personale; e anche se c'erano stati dei mugugni, il Giorno della Fondazione

nessuna Stazione della Frontiera aveva potuto vantare uno spettacolo migliore. Si era

chiesto divertito, nella vecchia vita, quando era ancora sano di mente, se a tutti i preti

piacevano gli scoppi, e se questa era la vera attrazione della tonaca.

Uno dei sostentatori ebbe un ondeggiamento, per un colpo di vento; scese, si stabi-

lizzò di nuovo. Ma la fila rimase stabile. Aveva una buona squadra. Del resto, li aveva

addestrati quasi tutti lui. Spesso i cadetti dopo qualche incarico altrove chiedevano di

tornare; che si offrissero volontari per il Saliente era motivo di non poca soddisfazio-

ne per lui. Perciò, complessivamente, non poteva avere fatto un cattivo lavoro. Era un

uomo duro, quando era necessario; perché non si poteva comandare una stazione

Cody con la mollezza. Ma giusto. Aveva sempre cercato di essere giusto. L'idea che

gli aquiloni fossero senzienti era rimasta. I Cody erano stati parte della sua vita da più

anni di quanti ne volesse contare; ma il loro fascino non era mai svanito. Ricordava

vivamente la prima volta che aveva visto una traccia in volo. Era molto piccolo, sape-

va appena camminare. Non ricordava l'occasione: una fiera nelle Terre di Mezzo, pro-

babilmente. Di certo era il suo primo lungo viaggio lontano da casa, sulla vecchia

carrozza di suo padre. E di suo nonno, prima di lui. La teneva ancora in un capanno-

ne: una meravigliosa carrozza aperta, con fasciame ricurvo e grandi ruote gialle. Lac-

cata e rifinita in oro, il nome della fattoria orgogliosamente scritto sui fianchi. Era

stata trainata da due cavalli grigi, impettiti, dai finimenti lucidi di ottone; lui e sua

madre, insieme agli altri, sedevano in alto, ben imbacuccati contro il vento che soffia-

va intenso dal Southguard. Il tutto era alquanto eccitante di per sé; ma quando giran-

do una curva si erano trovati di fronte ai grandi aquiloni, che si alzavano maestosi oc-

cupando metà del cielo, tutto il resto era sparito. Aveva teso le braccia, come per af-

ferrare le ali colorate e tirarle a sé. — Cosa sono? — aveva chiesto più volte. — *Cosa*

sono? —1 suoi avevano risposto come meglio potevano; in generale la gente di cam-

pagna non sapeva molto, e gli importava ancora meno, del Corpo che vigilava sulla

terra. Sua madre lo sapeva, perché aveva vissuto a Middlemarch; più tardi rimpianse

le conoscenze che fornì al ragazzo. Ma non avrebbe fatto differenza se fosse stata zit-

ta. Si voltò a guardare, mentre quelle cose strane e meravigliose si allontanavano; ma

ben presto ne apparvero altre. Molte altre. I fratelli, decise; fratelli verdi e azzurri,

arancio e scarlatto e bronzo. Poiché era un giorno di festa, e ogni Stazione che supera-

rono (e ce n'erano molte lungo la loro strada) era vestita nei suoi abiti migliori. Aveva

parlato degli aquiloni per il resto del giorno e per tutta la strada del ritorno, finché i

suoi non si erano stancati di ascoltarlo. L'avevano assecondato, sperando che il ca-

priccio gli passasse; ma non fu così. Li aveva tormentati senza posa, finché non arri-

vò un giorno meraviglioso e indimenticabile in cui suo padre lo mise sulla macchina

(possedevano una piccola automobile allora, una cosa quasi unica nel Saliente) e lo

condusse a una segreta destinazione. Avevano percorso sobbalzando una stradicciola,

avevano voltato, e si erano trovati di fronte a una recinto bianco, con una piccola

guardiola quadrata appena oltre il cancello. Aveva già imparato a leggere (la sua fa-

miglia non aveva mai lesinato in fatto di precettori), e non ebbe difficoltà a decifrare

le grandi lettere sull'insegna bianca. G8.

Erano passati senza difficoltà (il nome dei Manning aveva un suo peso anche nel

Corpo) in un mondo magico. Per la prima volta vide da vicino un lanciatore; il grande

carro con le fiancate marroni, i rulli e il verricello e la gru, i tubi e le grandi ruote a raggi. Dei cavi andavano da esso a dei punti di ancoraggio nell'erba; e un equipaggio

volava alto, quasi invisibile nell'azzurro. Lo fissò tanto a lungo, che quando entrò nel-

l'hangar non riuscì a vedere quasi niente, a causa delle macchie di colore che gli an-

nebbiavano gli occhi. Ma i suoi altri sensi sembravano acuti in maniera innaturale.

Sentì le parole e le risate dei cadetti, gli odori di vapore e di olio, e quello più dolce e intenso della vernice impermeabilizzante che stavano usando sulle grandi ali di un sostentatore. Vedendoli da vicino, rimase stupefatto dalle dimensioni degli aquiloni. An-

che se non c'erano colori vivaci: perché quella era una Stazione operativa, un

avam-

posto del Regno; gli equipaggi erano scuri, per un oscuro lavoro.

Venne fatto salire in un cesto, e si alzò sulla punta dei piedi per guardare oltre il

bordo. Si rannicchiò sul fondo, e nella sua immaginazione volava, con l'aria fredda

tutto intorno e l'azzurro infinito. Osservò il lancio di un nuovo equipaggio, la traccia

levarsi nell'aria; e la sua ambizione, già fissata, divenne inalterabile. C'era una sola

cosa al mondo da fare: l'aquilonista.

Suo padre all'inizio l'aveva preso in giro. Sua madre aveva scosso la testa. Era una

vita pericolosa, dura e ingrata. Nessuno lo sapeva meglio di lei. Suo padre era stato

un aviatore, due dei suoi fratelli erano entrati nel Corpo. Ed erano morti insieme, nel-

lo stesso incidente: una nave porta-aquiloni del Southguard aveva strappato le ancore

ed era andata a fracassarsi contro gli scogli. Lo aveva rimproverato, dicendogli che il

suo posto era lì, sui libri, per imparare a mandare avanti la fattoria che un giorno sa-

rebbe stata sua; ma le sue parole non avevano sortito alcun effetto. Lei vide nei suoi

occhi che non sarebbe mai cambiato; pianse, in privato, ma in seguito non gli disse

più niente.

Le cose forse non si sarebbero messe tanto bene se non fosse stato per suo nonno.

Curt Manning era ammalato, aveva più di ottant'anni e non poteva più lavorare; ma la

sua mente era acuta come sempre, ed era ancora una forza con cui confrontarsi. Justin

ricordava di essere stato chiamato alla sua presenza, un giorno all'inizio di autunno. Il

vecchio l'aveva guardato severamente, le mani strette attorno al pomolo del suo gran-

de bastone contorto. Anche le sue mani erano contorte, la pelle scura e rugosa, con le

macchie dell'età. Meditò un momento prima di parlare. Interrogò dettagliatamente Ju-

stin sulle sue conoscenze circa i Cody, il Corpo, e la Chiesa a cui dovevano obbedien-

za. Lui rispose, balbettando un po'; gli occhi del vecchio erano azzurri e penetranti, e

il loro sguardo lo innervosiva. Ma non ebbe esitazioni. Avvertendo un reale interesse,

gli istitutori gli avevano portato libri, e adesso aveva una piccola biblioteca in camera

sua, e la conosceva a menadito. Poteva elencare tutte le Stazioni del Saliente,

i loro

effettivi, le dotazioni, perfino gli ordini di servizio. Circa gli aquiloni, conosceva le

diverse forme dei sostentatori, i record di altezza e di durata, le configurazioni per

ciascuna forza del vento. Aveva fatto volare tanto spesso una traccia Cody, nella sua

mente, che sentiva di poterlo fare ad occhi chiusi. Alla fine il vecchio annuì. — Bene,

Jus — disse (raramente usava il suo nome proprio, e ancora meno il diminutivo). —

Credo di poterti aiutare. Come sai, non ci mancano gli agganci. Conosco un paio di

Maestri; credo che il vecchio Helman sia quello che fa per te. Se vuoi farlo, e a quan-

to pare sei proprio deciso, tanto vale cominciare dall'alto.

C'era stato un tuffo improvviso nel suo petto; ma aveva scosso la testa. — La rin-

grazio, signore — aveva detto esitando. — Se non le dispiace... Vorrei farlo come tut-

ti gli altri... Iniziare da apprendista. Così potrò ... — Si interruppe. Non sapeva come

finire.

Sorprendentemente il vecchio aveva ridacchiato. Poi gli aveva dato una pacca sulla

schiena. — Speravo che avresti detto così. Degno di un Manning. Così sia, dunque.

— Si appoggiò allo schienale. — Dovrai ancora aspettare un anno o due, naturalmen-

te. Lavora duro. Ricorda che non potrai mai imparare abbastanza. Gli aquiloni non

sono l'unica cosa al mondo. Ma questo lo scoprirai nel Corpo, e presto.

L'anno successivo nacque Tan.

La traccia si era arrestata di nuovo. Guardò in basso. Era ben al di sopra delle Terre

Morte adesso, le costruzioni della Stazione quasi nascoste dalla foschia. Sotto di lui

correva la linea irregolare del Confine, e la cicatrice più larga della trincea che aveva-

no scavato per tenere a bada le cose striscianti che vi abitavano. Ma da anni non c'e-

rano tentativi di infiltrazione; forse erano tutte morte. Lui stesso ricordava un solo at-

tacco; era stato nell'Easthold, a molte miglia di distanza, quando era ancora un sem-

plice cadetto. Le guardie di confine erano intervenute quasi subito. Una delle creature

era stata colpita a morte; le altre erano fuggite, urlando e spargendo intorno quello

che per loro era sangue. La curiosità tipica dei giovani l'aveva indotto a guardare da

vicino la cosa nell'erba. Aveva avuto un brivido, e si era pentito di aver guardato. Se

n'era andato sentendosi molto male. La mattina non c'era più alcun segno degli inva-

sori; ma dove i loro succhi corporei avevano toccato l'erba, questa era ingiallita e sta-

va morendo.

Ormai dovevano aver fissato la piombatura del cavo. Avevano avuto tutto il tempo

necessario, e anche più. Si sporse dal cesto, allungò la pistola di segnalazione. Un

sfera verde e luminosa si inarcò verso l'alto e scese lentamente verso il terreno se-

mi-invisibile. Il volo riprese.

Era stato geloso della sua nascita come solo un bambino può esserlo. All'inizio,

quando sua madre gli aveva comunicato che era in attesa, era rimasto confuso. — In

attesa di cosa? — aveva chiesto. Lei aveva riso, dandosi un colpetto sulla pancia. —

Di un bambino. Un fratello per te, Justin. O una sorella.

— Oh, no. — disse lui. — Non puoi, mamma, non *puoi*... — Ed era scappato nella

sua stanza a piangere. Gettandosi sul letto e calciando per la rabbia. Era la fine. La

fine di tutto. Odiava i bambini: cose appiccicaticce e fastidiose, che strisciavano in

giro e rovinavano i libri e portavano via tutta l'attenzione, così che ti toccava rimane-

re da solo in un angolo perché nessuno aveva più tempo per te. Gli era già capitato

tante volte, o almeno così credeva. Rimase silenzioso per una settimana; poi, lenta-

mente, era venuta l'accettazione. E con essa una certa curiosità. Pensò a quanto fosse

strano che un essere umano si formasse all'interno di un altro, e a come potesse usci-

re. Su questo argomento era molto insicuro, e troppo timido per chiedere. Forse era

vera l'altra cosa: che i bambini si trovavano sotto certi cespugli, e che li portavano le

fate. Gli era sempre sembrato molto più probabile.

Il suo tutore lo aiutò, con delicatezza. Col senno di poi, immaginò che lo avesse

fatto dietro suggerimento dei suoi genitori. Rimase a pensare, le sopracciglia aggrot-

tate. I fatti sembravano bizzarri. Più tardi cominciò a preoccuparsi. Era un bambino

coscienzioso, e amava i suoi genitori, specialmente sua madre. Quello che aveva ap-

preso sembrava doloroso e pericoloso. Il risentimento per il bambino non

ancora nato

risorse dentro di lui. E non volle andarsene. Sua madre era preoccupata, suo padre de-

cisamente infastidito. Alla fine le confessò piangendo le sue paure. Lei rise e lo strin-

se a sé. —Jus, non essere così sciocco. Centinaia di donne hanno figli, ogni giorno.

Nel Saliente e a Middlemarch e nel Southguard, in tutto il Regno. Non c'è niente di

speciale, vedrai. — Gli accarezzò i capelli. — Pensa a come sarà bello — disse. —

Avrai qualcuno con cui parlare. Tuo padre ed io desideravamo da anni un altro bam-

bino; ma pensavamo anche a te.

Lui strinse le labbra. Non intendeva farsi consolare. Disse: — Non si può parlare

con i bambini *piccoli*.

Lei sospirò — Lo so — disse. — Anche tu lo sei, in questo momento. Adesso vai,

e trovati qualcosa da fare. E cerca di avere un'altra faccia per cena, giovanotto; tuo

padre sta cominciando ad arrabbiarsi davvero.

Così tornò ai suoi libri sugli aquiloni. Ma questa volta, non trovò conforto neppure

in essi.

Venne assoldata una levatrice, e una balia (gli dovettero spiegare anche quello), e

finalmente arrivò il grande giorno. Non vedeva sua madre da quasi una settimana; era

a letto, e fra la servitù si mormorava che le cose non andavano per il verso giusto. La

cuoca aveva informazioni sicure, e le cameriere se ne andavano in giro con l'aria di

chi sa molte cose. Cercò di sapere qualcosa da loro, naturalmente, ma senza risultato.

Ci pensò sopra un po', poi rinunciò; si era stancato dell'inesplicabile.

Rimase colpito dal pallore e dall'aria stanca di sua madre; ma nel frattempo aveva

imparato qualche piccola cosa. Trattenne le lacrime, e parlò allegramente fino a quan-

do la balia non lo fece uscire dalla stanza. Mav gli prese la mano. — Vai a trovare tuo

padre — disse. — Credo che abbia una sorpresa per te. Potrai tornare più tardi a tro-

varmi.

— Sì, mamma — disse. Si chinò a baciarla. Aveva la fronte secca e calda.

Suo padre era di buon umore, più allegro di quanto Io vedesse da vari giorni. —

Bene, giovanotto — disse. — Vieni con me. — Lui lo seguì perplesso fino ad uno dei

capannoni, e fissò la grande cassa piatta. Il coperchio era stato già aperto; frugò fra la

paglia che la riempiva e lanciò un grido. Per un momento gli mancarono le parole. —

È... — disse. — È... — corse da suo padre. C'erano di nuovo delle lacrime nei suoi oc-

chi, ma erano lacrime di gratitudine. — Grazie — disse.

— Non è solo per te — disse Tange Manning. — È per la casa. Ma affido a te l'in-

carico; sei tu l'esperto. — Sorrise. — Ti presto Aniken per oggi. Avremo bisogno di

un solido punto di ancoraggio. Cosa suggerisci?

— A metà della facciata occidentale — disse immediatamente. — C'è la possibilità

di accesso da entrambi gli sgabuzzini. E anche una buona pista di lancio, senza osta-

coli. — Ed era così, naturalmente. I grandi fienili si trovavano a ciascuna delle due

estremità della fattoria, la traccia poteva volare fra di essi.

Suo padre sorrise di nuovo. — Sei tu il capo — ripeté. — Lascio tutto nelle tue

mani. Chiama Ani quando sei pronto.

Rimasto solo, tolse dalla cassa i grandi aquiloni colorati con reverenza. Un equi-

paggio Cody tutto suo.

Le famiglie ricche compravano spesso i diritti aerei dalla Chiesa, e lanciavano gli

aquiloni per assicurarsi protezione e prosperità. Alcune, aveva sentito dire, avevano

perfino dei propri aquilonisti, e certamente li avevano tutti i Maestri. Erano membri

rispettati della casa. Montò gli aquiloni quasi con la facilità della pratica; i libri, su

cui aveva meditato tanto a lungo, rendevano le sue azioni quasi automatiche.

Poi andò alla ricerca di Aniken. Il vecchio abbandonò il suo lavoro brontolando.

Nessun Manning aveva mai fatto volare un Cody; non aveva mai pensato di vivere

per vedere una cosa del genere. A suo modo di vedere, era pura superstizione.

Lo rimproverò. — No, Ani, non è superstizione. È vitale... — Si rese conto che

ogni secondo era prezioso. Sua madre aveva le doglie, in una casa non protetta; si

sentì rizzare i capelli in testa al pensiero di quello che poteva succedere. — Aniken,

presto, ti prego, presto.

Il vecchio continuò a brontolare lungo tutte le scale, e arrivò all'ultima scala a pioli

quasi senza fiato. Sbucando sul tetto si guardò intorno, sbattendo le palpebre.

Il tetto era ripido, ma lungo i bordi correva uno stretto passaggio, coperto di

piom-

bo e protetto da un parapetto alto fino alla vita. Justin corse fino al punto prescelto.

Sollevò un nastro segnavento (incluso nella confezione) e vide che aveva scelto bene.

Il nastro si svolse vibrando, indicando la direzione del vento. Se l'ancoraggio veniva

posto proprio vicino alla sua mano, la traccia avrebbe volato tranquillamente sopra le

case e i fienili. Dritta in direzione delle Terre Morte. Un avviso e una minaccia contro

qualsiasi Demone volante. Avrebbero deviato, invisibili, lasciando in pace la casa. —

Presto, Ani — ripeté. — *Qui*... — Il vecchio sbuffò, ma si mise all'opera.

Il lavoro fu più lungo di quanto avesse pensato. Molto più lungo. Aniken era meti-

coloso, non c'era nessuno più meticoloso di lui nella fattoria; ma era lento. Era passa-

ta l'ora di pranzo, prima che si dichiarasse soddisfatto.

Justin tornò nello sgabuzzino. Agganciò il pilota, misurò e segnò il cavo alle di-

stanze raccomandate. Aggrottò la fronte. Si rese conto che avrebbe potuto fare quel

lavoro mentre il vecchio sistemava l'ancoraggio. Ma non era riuscito a distaccarsi. Si

sentiva in obbligo di sovrintendere ad ogni particolare della procedura, di convincersi

che tutto era fatto per il meglio. Adesso doveva fare in fretta.

Ma non si poteva fare in fretta. Quella era la prima regola di ogni aquilonista. La

fretta porta a commettere errori. E questo significava il disastro. Riprese il libretto

delle istruzioni e rilesse tutto, per essere sicuro di aver fatto come doveva.

Mise in posizione i piccoli coni di bronzo, controllando con attenzione il diametro.

Il sistema di bloccaggio gli era sconosciuto. Al posto di normali teste, i bulloni aveva-

no tacche ottagonali. E non c'erano chiavi, ma piccole sbarre metalliche con un'estre-

mità piegata ad angolo retto. Doveva trattarsi di una novità; alcuni dei libri che aveva

letto erano piuttosto vecchi. Ebbe cura di non stringere troppo. I cavi potevano sfilac-

ciarsi. Poi si ricordò di essere solo un ragazzo, e diede un altro mezzo giro ai bulloni.

Si riposò un momento. Era sicuro che adesso andavano bene.

Una delle cameriere Io chiamò dal corridoio. — Justin... maestro Justin... — Spe-

rava che non entrasse. Non poteva fermarsi per mangiare.

Lei non entrò. Sbuffò esasperata e se ne andò.

Arrotolò il cavo, portò il pilota sul tetto. Cominciò a sbattere e a dare strattoni, già

una cosa viva. Fece passare il cavo attraverso l'anello superiore dell'ancoraggio, poi

attraverso quello inferiore. Alzò il piccolo aquilone sopra la testa, lo lasciò andare.

Diede corda, con il cuore in gola. Per un momento rimase sospeso incerto, poi comin-

ciò a salire. Leggero e aggraziato. Justin lanciò un grido di esultanza.

Lo legò con un nodo che aveva imparato, tornò a prendere il primo sostentatore.

Lasciò scorrere il cavo fino a quando tutti i coni non furono passati, agganciò l'anello

di coda al cavo, lo lasciò. Il sostentatore scivolò via, rallentando ad ogni cono, fino

alla sua posizione. E così gli altri. L'angolo della traccia sembrava perfetto. Ne provò

la forza, legandola con cautela la prima volta. Rimase sorpreso dall'immediato guada-

gno in altezza. Bastava tirare un poco, ed era come tenere una cosa viva, che tremava

e tirava il braccio. L'equipaggio avrebbe tranquillamente potuto sollevare un coniglio,

o un piccolo cane. Magari anche lui stesso.

Afferrò l'aquilone-Dio, il grande ovale pallido con l'Occhio e gli altri simboli che

non comprendeva. Nero ed orgoglioso, ma splendidamente disegnato in oro. Lo ag-

ganciò, poi diede corda. Fece un nodo di bloccaggio, poi un altro per sicurezza. La

traccia volava orgogliosa, sopra i pascoli, luccicando alla luce del sole; si mise le

mani alla vita, e sorrise di gioia. Ci fu un rumore lontano, si guardò intorno, perples-

so. La gente lanciava grida di acclamazione, dai fienili, dai granai, dappertutto. E suo

padre fra di loro. Agitò le mani, e loro risposero.

Ci fu un suono più vicino. Soffocato, dall'interno della casa. Aggrottò la fronte,

piegando di lato la testa; lo risentì. Un grido.

Si lasciò cadere in ginocchio, cominciò confusamente a pregare. Pregò Dio, il Pa-

dre Andri, la traccia Cody. La quale immediatamente scese e risalì, ondeggiando.

Come se avesse capito.

L'equipaggio si era stabilizzato. Attese, con la fronte aggrottata. Erano già arrivati?

Si sporse dal cesto, sparò un colpo. La salita riprese.

Appena sveglio, la mattina seguente, corse fuori. Rimase sconvolto. La traccia era

ad un angolo negativo, quasi sfiorava i campi. Corse sul tetto e riportò

l'equipaggio a

terra. Si sedette pensando. C'era una brezza leggera, un po' irregolare; ma non poteva

avere avuto quelle conseguenze. Riequilibrò i sostentatori. Dovevano presentare una

superficie maggiore al vento: quella era la soluzione.

Si morse le labbra. No. Non era la soluzione. La velocità del vento, quella era la

soluzione. Creare una corrente più forte, un vuoto maggiore... Li riequilibrò in manie-

ra opposta. Lanciò nuovamente il Cody, con trepidazione.

Non credette ai propri occhi. Anche con quella brezza leggera, si alzava sempre

più. Doveva essere... più di quaranta gradi! Gridò di gioia. Sentì che quello era il mo-

mento più bello della sua vita. Poi si ricordò di sua madre, e si senti immediatamente

in colpa.

Passò una settimana prima che la rivedesse. E molto più, prima che le, potesse al-

zarsi. Quando uscì dalla camera da letto, aveva un'aria se possibile ancora più pallida

e smagrita. I suoi capelli erano opachi e c'erano delle grandi ombre scure sotto i suoi

occhi. Corse da lei, sconvolto; ma lei lo allontanò, gentilmente. — Non

essere scioc-

co, Justin — disse. — Adesso sto meglio. Mi rimetterò in forze presto. — Ma non

stava meglio; doveva fermarsi frequentemente, quando camminava, e qualche volte

doveva sostenersi allo schienale di una sedia.

Lui guardò incuriosito la cosina nella culla; questa la tenevano sempre accanto al

camino del soggiorno, dove il fuoco ardeva notte e giorno. La sua pelle, si accorse,

era rossastra e rugosa, gli occhi di uno strano colore pallido, indefinito. Giaceva stesa

con aria solenne, guardando in alto, ma sembrava uno sguardo perso nel vuoto. Disse:

— È strano. — Sua madre sorrise. — È una femmina, Jus. La tua sorellina.

Tornò più volte a guardarla. Non piangeva, come fanno di solito i bambini, e nep-

pure si agitava muovendo le gambe e le braccia. Pareva contenta di restarsene lì im-

mobile. Qualche volta emetteva delle specie di miagolii. Come un gattino, pensò. O

un cagnolino. Poi arrivava la balia, e lo mandava fuori dalla stanza; una volta, mentre

chiudeva la porta, la vide slacciarsi la parte superiore del vestito. Adesso comprende-

va meglio certe cose; sapeva che le macchie umide che qualche volte vedeva sui suoi

vestiti erano latte.

Scosse la testa, nella solitudine della sua stanza. Pensò, con uno di quegli strani

lampi di saggezza che talvolta vengono ai ragazzini: "Almeno non ci saranno più

bambini".

E non ce ne furono, naturalmente; e come aveva promesso, sua madre si rimise in

forze. Anche se non tornò più la stessa. I suoi primi ricordi erano di lei che lavorava

con le cameriere, lavando il pavimento di pietra, o muovendo le maniglie delle grandi

zangole di legno. Adesso sedeva silenziosa accanto al fuoco, e si stancava facilmente.

Passò un inverno. E un'altra estate. Tan giaceva nella sua culla e non si muoveva.

Gli sembrava che qualche volta sua madre la guardasse con occhi preoccupati. Lui

lanciava i suoi aquiloni e pregava. Presto, nelle verdi albe; come ultima cosa quando

cadeva la pioggia, e la neve e gli acquazzoni imperversavano sulla grande casa. Ripa-

rò i montanti spezzati dalle folate improvvise di vento (imparò come fare dal falegna-

me del villaggio), sostituì la tela quando questa si consumava o marciva. Imparò a ca-

pire quando si poteva fare a meno di un sostentatore senza mettere in pericolo la trac-

cia. Perché il Cody doveva essere sempre in volo. La sua primitiva convinzione si era

rafforzata. Gli aquiloni avevano salvato sua madre; perciò erano cose sacre.

Diciotto mesi dopo la sua nascita, nonno Manning si fece portare la nipote. Justin

naturalmente non poté assistere, ma venne a sapere cosa era successo da una camerie-

ra. Anche se non riuscì mai capire come lei sapesse sempre tante cose. Forse sua ma-

dre si confidava con lei. Il vecchio prese il fagotto silenzioso, guardò a lungo e con

attenzione la faccia; gli occhi adesso si mettevano a fuoco, ma erano sempre vuoti.

Rimase in silenzio per un po', com'era sua abitudine. Poi scosse la testa. Restituì la

piccola, con delicatezza. — Non c'è spirito — disse. — Datela alla Chiesa.

Mav aveva fatto un balzo, sconvolta. — No — aveva detto. — No, no... È una

creatura di Dio.

Il vecchio la guardò con compassione. — Allora a Dio deve tornare. Perché non è

una Manning. Non è una creatura umana.

Justin aveva avuto un brivido, mentre la ragazza parlava. Perché aveva capito esat-

tamente cosa volesse dire. Anche se "eufemismo" non era una parola che allora facesse parte del suo vocabolario. Una paura perseguitava il Regno, l'aveva sempre perse-

guitato. Anno dopo anno, regolarmente, i venti occidentali soffiavano; ma qualche

rara volta si interrompevano. Allora i Cody volavano all'indietro, verso il Saliente e

l'Easthold; e la gente si nascondeva, sbarrava porte e finestre. Perché le Terre Morte

soffiavano, e il loro fiato era mortale. Le chiese chiudevano, le bestie dei campi veni-

vano riportate in fretta a furia nelle stalle. Se un uomo o una donna respirava i vapori,

o una madre incinta, i risultati nessuno poteva immaginarli. O sognarli, tranne che in

un incubo.

Mav scosse violentemente la testa. — No — ripeté. — No, no... — strinse il fagot-

tino fra le braccia, cullandolo e coccolandolo. Sapeva perfettamente cosa avrebbe fat-

to il prete. Avrebbe esaminato la propria coscienza, si sarebbe raccomandato a Dio;

poi avrebbe preso un piccolo coltello con la lama a forma di foglia, e avrebbe

delica-

tamente tagliato la testa della piccola. — Non sono state le Terre Morte — gridò. —

Non soffiava vento da quella parte, e gli aquiloni volavano ogni giorno. Ci pensava

Justin. Lui è il mio leale figliolo, e lei è mia figlia, nonno.

Curt Manning scosse la testa. —Non è possibile — disse. — La mia decisione è

presa.

Gli occhi di lei bruciavano nella sua faccia smagrita. — Allora lascerò questa casa

— disse. — A piedi nudi, se sarà necessario, senza mantello sulle spalle. O morirò an-

ch'io, con la stessa lama del prete. È mia, vecchio, e nessuno me la prenderà.

Un silenzio che si protrasse a lungo. Suo marito fece un passo avanti, allarmato. Le

toccò una spalla, e lei si scostò. Poi se ne pentì, e gli prese la mano. Parlò con voce

più calma. — Sotto gli aquiloni viviamo — disse. —Sotto gli aquiloni lei è nata. Nes-

suna Cosa Oscura l'ha toccata; perciò anche se non è normale, e io non credo che non

lo sia, la sua condizione viene da Dio. Non da un Demone.

Di nuovo silenzio; poi d'improvviso il vecchio si appoggiò allo schienale. — Nes-

suna gioia ne verrà — disse stancamente. — Che le mie parole siano sentite. Che sia-

no scritte.

— Nessuna maledizione, nonno — disse lei. — Concedetemi questo.

Lui chiuse gli occhi. — Così sia —disse debolmente. Mosse una mano, in un gesto

di congedo.

Curt Manning morì nell'autunno di quell'anno, e un grande corteo arrivò per portar-

lo alla cupa chiesa variante, che si ergeva a una certa distanza dal villaggio, su una

collinetta. Le macchine e i calessi e i carri tornarono alla grande casa, passando ac-

canto ai capannelli silenziosi dei contadini; e Justin lavorò insieme agli inservienti

della cucina, andando dall'una all'altra delle grandi stanze a portare cibo e birra. Sua

madre più tardi gli disse che era stato molto bravo; ma non era così. Era la prima

morte di cui avesse esperienza; non si era reso conto di quale effetto avrebbe avuto su

di lui. Gli sembrava di poter ancora sentire la voce lenta e profonda del vecchio, il

colpo del suo bastone quando chiamava la cucina perché gli portassero della birra. O

perché venisse l'infermiera, a sistemargli il cuscino dietro la schiena. La sua forma occupava ancora la vecchia sedia, nel salotto, inesistente eppure visibile. Ci vollero dei mesi prima che cominciasse a svanire.

A quattro anni Tan d'improvviso cominciò a camminare. I suoi primi sforzi furono selvaggi, inconsulti, accompagnati da un grande agitare di braccia. Cadeva in continuazione, procurandosi ecchimosi ed escoriazioni; ma, una volta destata, la sua volontà sembrava indomabile. Ogni volta si rialzava e riprovava, soltanto per urtare qualcos'altro: una sedia, un tavolo, un muro. Non piangeva mai; emetteva soltanto quei miagolii che faceva sempre, e che in seguito riconobbe come espressioni di frustrazione. O di disperazione. Corse ad aiutarla cento volte, ma lei lo scacciava, e la sua faccia si congestionava di rabbia. Quella era una cosa che avrebbe conquistata da sola, o sarebbe morta.

Era cambiata, nel frattempo. Gli occhi e i capelli si erano scuriti , diventando di un meraviglioso colore bruno dorato. Era ancora magra, quasi fragile, e per lungo tempo

fu insicura. Ma acquistò rapidamente sicurezza. Per poco questo non si rivelò la sua

rovina: cadde a testa in giù dalla cima dello scalone. Justin corse da lei, sconvolto, ma

Tan già si stava rialzando. Lo respinse ancora una volta, con quei suoi miagolii. Pen-

sò che non si fosse fatta niente, poi vide il sangue che usciva da una lunga ferita sul

braccio. La portò in cucina, malgrado la sua resistenza, e la cuoca lo aiutò a fasciare il

taglio. Tan osservò con attenzione l'operazione senza sollevare obiezioni. Quando eb-

bero finito guardò la benda, la toccò. Si voltò verso di lui, poi di nuovo guardò il pro-

prio braccio. Il cuore gli balzò in gola, perché per un momento pensò che fosse con-

sapevole; ma anche questa volta non c'era niente nei grandi occhi. O almeno niente

che riuscisse a comprendere.

La cuoca lo disse a sua madre, e lei gli disse che era stato bravissimo. Lui aggrottò

la fronte, guardando il fuoco. Sentiva di dover dire qualcosa, ma non riusciva a trova-

re le parole. —Non ho fatto niente di speciale — disse. — Era ferita. Ho cercato di

aiutarla. — Si morse le labbra, e rimase in silenzio. Come spiegare? Il dolore

che

aveva sentito vedendo il sangue sgorgare dalla pelle era stata un'esperienza nuova per

lui.

Sua madre sorrise. — Sei un bravo ragazzo, Justin. Hai imparato a badare a lei

molto bene. Meglio di me, qualche volta. Ti ho visto nel giardino, ieri. Lei si era ad-

dormentata, e tu l'hai riparata dal sole. Perché non si scottasse la pelle.

Lui guardò il tappeto, imbarazzato. Credeva che non se ne fosse accorto nessuno.

— Non è stato niente — disse. — Avresti fatto la stessa cosa tu, o papà.

Lei scosse la testa. — Tange non ci avrebbe pensato — disse. — È un brav'uomo, e

io lo devo ringraziare per tante cose, ma non l'avrebbe fatto. — Sorrise di nuovo. —

Ti ricordi come ti sei arrabbiato quando ti ho detto che ero incinta?

Lui aggrottò la fronte. Quella parola l'aveva imparata da poco; provava ancora un

po' di imbarazzo, sentendola. Disse: — Mi dispiace. Ero piccolo.

Lei chiese: — E adesso sei un uomo? — Vide l'espressione risentita nei suoi occhi,

la tensione, e gli appoggiò una mano sul braccio. — Sto scherzando, Jus. Un uomo sa

capire uno scherzo. Un giorno sarò molto orgogliosa di te.

Lavorò sodo alle sue lezioni. Sembrava che un anno si confondesse con l'altro. Le

foglie caddero, ricrebbero, fresche e nuove; i giorni si fecero più lunghi e più vicini.

Fece dei viaggi con suo padre, per affari della fattoria: nell'Easthold, nelle Terre di

Mezzo, e una volta anche a Middlemarch. Imparò le complesse faccende dei Man-

ning; la semina, il raccolto, l'aratura, la costruzione dei mucchi di fieno e delle biche,

le ordinazioni del mangime per il bestiame e dei semi, i conti e le fatture senza fine.

Nel frattempo studiava; matematica e storia, cioè quella storia del Regno che era co-

nosciuta, logica e teologia. Il suo cervello era come una spugna, che assorbiva cono-

scenze quasi suo malgrado. Si rendeva vagamente conto che era un'epoca della sua

vita che non sarebbe più tornata.

Aveva sedici anni quando giunse finalmente la rivelazione. Il maestro Holland, che

non gli era molto simpatico, l'aveva riempito di compiti senza pietà. Sedeva nel salot-

to, sulla grande sedia che aveva usato suo nonno, e rispondeva alle domande del pre-

cettore con la stessa velocità con cui quello gliele rivolgeva. Fra una settimana sareb-

be andato a Middlemarch, e avrebbe affrontato gli esami per entrare nel collegio del

Corpo; cominciava a sentirsi assolutamente sicuro del risultato.

La porta si aprì e Tan corse dentro. Era flessuosa, adesso, coi capelli castani. Indos-

sava un vestito che le lasciava scoperte le gambe esili, e aveva dei fiori fra i capelli.

Doveva averglieli messi sua madre, o una delle cameriere. Lei non ci avrebbe mai

pensato da sola. Andò da lui, ignorando il precettore. Gli mise le braccia al collo e lo

baciò. Le sue labbra erano fresche e dolci.

Si liberò gentilmente e disse: — Fai la brava, Tan. Vai a cercare Meri, o uno dei

fratellini Treandon. Scommetto che sono nella rimessa. Fra poco avrò finito. — L'ac-

compagnò alla porta, la chiuse, tornò alla scrivania. Dal corridoio si sentì uno dei suoi

miagolii.

Si rialzò immediatamente, e il precettore assunse un'espressione infastidita. — La-

sciala stare — disse. — Sono stufo di sentirla.

Justin seppe che la sua faccia si era scurita. Non sapeva bene spiegare

quell'im-

provvisa ondata di rabbia. Abbassò gli occhi. Si era irrobustito parecchio, ed era alto

per la sua età, quasi più di suo padre. Non parlò; andò alla porta e l'aprì. La prese in

braccio e tornò dentro. — Va tutto bene, Tan — disse. — Zitta adesso. — Le accarez-

zò una guancia con il dito, e lei si accoccolò meglio fra le sue braccia, felice.

Fu come un lampo di luce. Pensò: "L'amo. E lei mi ama". Fu una specie di rivela-

zione. Si chiese perché ci avesse messo tanto a capirlo.

Più tardi, seduto nella sua stanza, ci ripensò. Non si era creduto capace di emozio-

ni; o piuttosto non ci aveva mai pensato. Cercò di analizzare il suo sentimento. Era a

causa della sua bellezza? O perché aveva bisogno di lui? O entrambe le cose? Aggrot-

tò la fronte. Non c'era risposta, o almeno nessuna risposta che potesse vedere. Avreb-

be voluto che ci fosse qualcuno a cui chiedere. Qualcuno più intelligente di lui. Più

vecchio, forse. Ma non c'era. Il suo ultimo pensiero, prima di addormentarsi, fu stra-

no. Forse ci sarà qualcuno, a Middlemarch. Il Corpo aveva delle corriere che andava-

no al Collegio. Una, che faceva il giro del Saliente meridionale, passava praticamente

fuori dalla sua porta. Avrebbe potuto prendere un cavallo, suo padre glielo avrebbe

concesso volentieri, e cavalcare fino in città in gran pompa; ma non lo chiese Era si-

curo che non sarebbe stato guardato di buon occhio. I cavalli erano per la nobiltà; c'e-

rano delle convenzioni da rispettare, in tutte le cose. Andava come novizio, e da novi-

zio sarebbe arrivato. E rimasto, con la benedizione del Signore.

La mattina presto, prima di partire, lanciò una nuova traccia. Pensò vagamente che

era anche per lui. Osservò il Cody con occhio critico, mentre saliva fra leggere folate

di vento. L'angolo era buono; avrebbe volato per un bel po'. Disse a bassa voce: —

Bada a Tan per me. — Come sempre gli aquiloni parvero annuire.

Salutò i suoi genitori e la gente di casa. Si accorse che c'era un rovesciamento delle

parti; adesso le lacrime erano negli occhi di sua madre. Suo padre gli disse poche pa-

role; non parlava mai molto, del resto. Sembrava essersi ritirato ancor più in se stesso,

dopo la nascita della figlia. Qualche volta Justin se ne chiedeva la ragione.

Alla fine corse a cercare la sorella. Era nel piccolo frutteto, dietro la casa, seduta su

un'altalena. La fece dondolare per un po', finché lei non miagolò di piacere. Era sicu-

ro di poter distinguere i vari significati dei suoi gridolini, adesso. Smise di farla don-

dolare e si inginocchiò davanti a lei, sull'erba. — Tan — disse. — Devo andare via.

Lei aggrottò la fronte. Diede qualche strattone, cercando di farsi dondolare ancora.

Lui le toccò le ginocchia, le scosse leggermente. — No, Tan — disse. — Ascolta, per

favore.

Alla fine gli occhi di Tan si posarono sul suo volto. Non era mai riuscito a capire se

lei poteva davvero sentire le parole, ma ripeté: — Devo andare via. Imparerò a volare

con gli aquiloni. Capisci?

Lei lo guardò. Poi d'improvviso gli gettò le braccia al collo, e cominciò a singhioz-

zare. Non l'aveva mai sentita piangere prima.

— Tan — disse. — Oh, Tan. Non rendere le cose peggiori. — Le accarezzò la

schiena, poi gentilmente la staccò da sé. Le prese le mani. — Ascolta, e cerca di capi-

re. Devo andare, ma non starò via molto. Vado a Middlemarch. Là ci sono alberi, e

aquiloni, e un parco con un grande lago. — Indicò sopra il tetto della casa. — Quello

è un aquilone. Solo che a Middlemarch sono più grandi e volano molto più in alto.

Puoi arrivare fino in cielo. Capisci? — La scosse. — Ascolta. Dopo che sarò stato in

Collegio, e avrò imparato tante cose, e sarò diventato un capitano, porterò anche te.

Ti comprerò dei bei vestiti, e mi prenderò cura di te. È per questo che vado, sai. Per

potermi prendere cura di te. E non ci vorrà molto. Mi aspetterai? E sarai brava? —

Che strane parole; si chiese perché le avesse pronunciate.

Lei gli mise di nuovo le braccia attorno al collo, e lo baciò solennemente.

Si guardò intorno, dal cesto. Quattro tracce; più alto di quanto avesse mai volato. Il

sole era una sfera bianca, intensissima; poteva sentire il suo calore anche sotto la sfer-

za del vento. Guardò in basso. L'orizzonte adesso era più limpido, le nebbie del matti-

no si stavano sollevando. Le Terre Morte apparivano nei minimi dettagli: affioramenti

rocciosi, vaste cicatrici dove sembrava che la terra stessa si fosse sciolta, e solidifica-

ta in ondulazioni come vetro o ferro fuso. Qualche albero stentato, che si aggrappava

alla vita; e lontano sull'orizzonte, ancora indistinto per la foschia, una catena di colli-

ne fino ad allora ignota. Manovrò l'impennaggio di coda, sentì il cesto riprendere l'a-

scesa. Il movimento era quasi inavvertibile; soltanto i suoi sensi di aquilonista, svi-

luppati nel corso di molti anni, glielo fecero avvertire.

La sua consapevolezza sembrava acuita. Tan era con lui sulla corriera. Ricordava

una volta, in cui aveva piroettato sul prato, sulle punte dei piedi. Pensò di non aver

mai visto una cosa così bella. Batté le mani. Lei non gli badò, così le batté di nuovo,

davanti alla sua faccia, e finalmente lei lo guardò. — Questo si chiama ballare, Tan

— disse. — È bellissimo. Fallo ancora. — Lei non gli badò. Così lui la imitò, goffa-

mente. — Balla. Balla... — Ma lei aveva già perso interesse per la cosa. I suoi occhi

tornarono vuoti. Si diresse verso casa.

Un'altra volta aveva cercato di portarla a fare un viaggio, a Easthold, con suo pa-

dre. Tange aveva tergiversato. Justin si rese conto che non era entusiasta dell'idea. In-

sistette, e finalmente suo padre acconsentì. Lei salì obbediente sulla macchina. Se la

fece sedere sulle ginocchia; pensava che le avrebbe fatto piacere. Ma prima che arri-

vassero sulla strada principale, cominciò ad agitarsi e ad emettere i suoi miagoli. Si

fecero più acuti, e suo padre la guardò, cupamente. — È inutile, Jus — disse. — Me

lo immaginavo che finiva così. — Accostò alla spalletta e girò il veicolo. Tornarono

indietro.

Justin era rimasto terribilmente deluso. — Cos'ha che non va, papà? Cos'ha? —

L'altro alzò le spalle. — Dimmelo tu. La capisci meglio di me.

Tan era rimasta di quell'umore per tutto il giorno. Ma la sera era venuta a sedere ai

suoi piedi. Aveva appoggiato il mento alle mani, guardandolo. Non aveva staccato gli

occhi da lui per tutta la sera. All'inizio aveva cercato di ignorarla, ma alla fine le ave-

va accarezzato i capelli. Non poteva essere arrabbiato con lei. Si chiese se anche lei lo

capisse.

Il veicolo rallentò per una curva. Uno dei freni emise un cigolio strano. Come un

gattino. Si chiese dove l'avesse già sentito.

Middlemarch quasi lo assordò. La prima occhiata alla città lo lasciò senza fiato,

come già era successo la volta precedente: i viali, le case, le file imponenti di edifici, i palazzi dei Maestri, nei loro giardini ben tenuti. La corriera era vecchia e malandata,

ma in compenso la sua altezza gli offriva una buona vista. Venne parcheggiata accan-

to a una dozzina di veicoli simili in un edificio annesso al Collegio Centrale. E subito

cominciarono i servizi. Aveva pensato che in vista degli esami gli avrebbero lasciato

un po' di tempo libero; invece no. Lucidò e fregò insieme a tutti gli altri; e lentamente

la rabbia crebbe. Si rese conto che lo stavano mettendo alla prova; mettevano alla

prova la sua volontà, per vedere se si spezzava. Ma c'erano delle volte in cui dubitava

anche di quello. Quei caporali, capisquadra, attendenti, pareva provassero un vero

piacere ad infliggere piccoli tormenti, ad ordinare lavori inutili e banali. Ma si sforzò

di sopportare. Grattò e pitturò, pulì con la grafite stufe già lucidissime, lavò le finestre sul cortile; dall'alba al tramonto, per quasi due settimane. Alla fine, quando fu completamente esausto, quando tutto quello che credeva di avere imparato alla perfezione

era svanito dalla sua mente, lo fecero sedere in una stanza insieme a un

centinaio di

altri aspiranti. Un capitano dall'aria acida fece distribuire i fogli, e l'esame ebbe ini-

zio. Segnò le risposte con disprezzo: ormai non gli importava più se veniva ammesso

o no. E rimase mortificato, una settimana più tardi, nel vedere quanto fosse andato vi-

cino ad essere respinto. Si calmò, con uno sforzo cosciente, e scrisse ai suoi. A Tan

mandò una fila di grandi croci rosse. Sapendo che non avrebbe capito. Ma trovò quel-

l'esercizio stranamente confortante.

Le mortificazioni continuarono. Scoprì che il suo lavoro era sbagliato, dal princi-

pio alla fine; le sue conoscenze di matematica approssimative, la teologia gravemente

carente. Si mise a studiare con una specie di fredda furia, e alla fine del primo trime-

stre i suoi voti cominciarono a migliorare. Fu allora che ricevette il colpo più grosso.

Aveva contato i giorni che mancavano alle vacanze... Ma non c'erano vacanze il pri-

mo anno. Sarebbe arrivato l'inverno prima di poter rivedere i suoi.

Il suo gruppo protestò con veemenza. Il loro tutore non si scompose. —Cosa? C'è

gente che paga fior di quattrini per un anno a Middlemarch, e voi ci state gratis!

Qualcuno disse: — Non è giusto! — Giusto? — disse il tutore. — E che c'è di giu-

sto nella vita? — Scosse la testa. — Volete diventare aquilonisti, e non riuscite a resi-

stere un trimestre nella città più grande del mondo. Come farete quando dovrete re-

stare un anno nel Saliente?

Justin disse: — Io ci sono nato.

L'altro si voltò a guardarlo. — Allora forse faresti meglio a tornarci. Nessuno te lo

impedisce. Solo una cosa: non provare a ripresentarti qui.

Strinse le labbra. Non capiva. Nessuno di loro comprendeva. Tan non se lo sarebbe

aspettato. Avrebbe pensato che l'aveva abbandonata. O l'avrebbe dimenticato. Forse

l'aveva già dimenticato.

Si pentì di aver formulato quel pensiero. Ma ormai era troppo tardi. Gli era venuto,

e niente poteva più scacciarlo. Fu un periodo di desolazione. Era certo che fosse fini-

ta, che avrebbe abbandonato tutto. Si chiese cosa avrebbe pensato Curt Manning.

Lei gli apparve, di notte, e miagolò. *Non ho dimenticato. Non dimenticherò*

mai.

Ma era solo un sogno. Aprì gli occhi. Era ancora buio. Cominciò a piangere. I suoi

singhiozzi si fecero più forti, non riusciva a controllarli. Ripensandoci, rimase scon-

volto. E se gli altri l'avessero sentito? Ma la camerata russava, indifferente. Forse ci

erano abituati.

La seconda prova giunse con il trimestre successivo. Aveva lavorato sodo, ottenen-

do il massimo dei voti in logica e scienza. Poi incontrò il Maestro Atwill.

Per la prima volta il sillabo comprendeva la teologia. Ma non aveva mai sentito la

teologia come l'insegnava il Maestro Atwill. Le sue domande erano illogiche, la scel-

ta degli argomenti quanto mai sorprendente. I Demoni esistevano: su questo non c'e-

rano dubbi. Benissimo. Data la loro realtà, come negare la presenza degli angeli?

Chiarissimo. Data dunque la loro coesistenza, quanto erano grandi? Quanti potevano

trovare posto nel cesto di un Cody? Suggerì varie formule mediante le quali poteva

essere raggiunta una risposta, e li lasciò a pensarci.

Justin rispose meglio che poté; ma fu proprio il suo compito che il maestro

scelse

per additarlo al pubblico ludibrio. Come? E aveva anche ottenuto il massimo dei voti

in logica? Doveva esserci un errore. L'ometto si fregò le mani. Avrebbe sollevato la

questione con il maestro Geen, alla prima occasione. Nel frattempo, voleva essere

così gentile da riprovare?

Justin non ci vide più. — Non so nulla di angeli, maestro — disse distintamente.

— Ma faccio volare Cody da quando avevo dieci anni.

— Fa volare Cody — disse l'altro. — Hmm... — Guardò al di sopra delle mezze

lenti. — Ripeta questa affermazione.

Justin avverti un'altra trappola. Ma non sapeva dove fosse. — Faccio volare Cody

da quando avevo dieci anni.

— Hmm — ripeté l'altro. Parve perso nei suoi pensieri. — Le dispiace venire qui

un momento?

Justin si alzò, perplesso. Andò alla cattedra. Era posta su una pedana. Il Maestro

Atwill esaminò una pila di quaderni. — Più vicino — disse. —Più vicino, signor

Manning. È strano.

— Cosa? — disse, chinandosi in avanti, pensando che l'altro volesse fargli vedere

qualcosa. Il pugno lo colse di sorpresa, su un orecchio.

Non fu molto forte, poco più di una spinta. Ma non se l'aspettava, ed era sbilancia-

to; finì seduto sul pavimento. La classe scoppiò a ridere, poi smise di colpo.

Si alzò lentamente. Vedeva il mondo attraverso una sottile foschia rossa. Nessuno,

neppure suo padre, l'aveva più colpito, da quando era stato bambino. Fece un passo

avanti, con i pugni stretti. Poi d'improvviso avvenne una cosa strana. Calò su di lui

una gelida calma.

— Così va meglio — disse il maestro. Lo guardò calmo, da sopra gli occhiali. —

Lei è venuto qui per imparare, giovanotto. Non per vantarsi. Può tornare al posto.

Tornò a sedersi in silenzio. Avrebbe dovuto sentirsi umiliato, invece non era così.

Un'immagine gli era apparsa alla mente, in quel momento di gelo: Tan che si dondo-

lava nel frutteto. Sentì le sue braccia quasi fisicamente, sentì la pressione delle sue

labbra. Una volta le aveva detto che lo faceva per lei, e se n'era scordato.

Adesso lei

glielo aveva ricordato. Camminò per la città, quando fu libero. Guardò la folla che

riempiva il Main Drag e il campo delle parate, guardò le vetrine brillantemente illu-

minate. Le comprò un vestito; grazioso e pieno di nastri, del tipo che le bambine in-

dossavano a Middlemarch. Non aveva mai fatto una cosa del genere; ma anche questa

volta non provò nessun imbarazzo. Discusse solennemente le misure con la commes-

sa, trovandola molto servizievole. Se lo fece impacchettare, uscì, trovò un corriere

che faceva servizio per il Saliente. Tirò sul prezzo, raggiunse un accordo. Pagò l'uo-

mo (per un po' avrebbe dovuto tirare la cinghia, ma questo non aveva importanza) e

tornò nella sua camerata. Cenò con gli altri, lavò con cura il piatto e la tazza
Più tardi, dopo il silenzio, Dav Sollen, uno dei pochi amici che si era fatto, gli disse: — Perché

non l'hai ucciso, quel piccolo bastardo? Io l'avrei fatto.

Lui alzò le spalle, nel buio. Disse: — Sono qui per imparare a volare. Non ha mol-

ta importanza.

L'altro non disse niente, ma Justin avvertì la sua perplessità.

Il cesto si fermò di nuovo, probabilmente per aggiungere la quinta traccia. A quel-

l'altezza anche i suoi sensi di aquilonista stavano diventando confusi. Le vibrazioni

che solitamente si avvertono attraverso i cavi erano assenti; inoltre il peso stesso dei

cavi, la loro curva, producevano uno strano comportamento nell'equipaggio. Malgra-

do i sostentatori in più. L'impennaggio di coda, semi-automatico, tendeva ad assume-

re angoli imprevisti; inoltre era iniziato un movimento oscillatorio che non sapeva

spiegarsi. Regolò di una frazione l'impennaggio, e il movimentò si attenuò. Guardò

verso il basso. Lontano, nella macchiolina grigia che era G8, dei binocoli lo stavano

cercando. Dubitava di essere visibile. Lanciò un razzo verde, poi un altro. Più tardi, si

accorse di essere in movimento dal lento scorrere della terra sotto di sé. Regolò nuo-

vamente l'impennaggio. Questa volta i suoi sensi di aquilonista lo aiutarono. Non era

sicuro che fosse possibile salire ancora, invece era così. E piuttosto velocemente. In-

ghiottì, per ristabilire la pressione nell'orecchio. Aveva sentito affermare, con grande

solennità, che al di sopra dei trecento piedi non c'era aria da respirare. In questo caso

era morto, ed era già entrato nel regno di Dio. Era un posto inquietante. Tutto intorno

a lui, sopra e sotto, soltanto azzurro. Azzurro e un silenzio intenso; un silenzio quasi

di attesa. Si fregò la faccia. Era come se l'aria stessa diventasse visibile, un fluido az-

zurro che colava nel cesto, attraverso gli interstizi dei fianchi. Ma era assurdo, natu-

ralmente. Doveva essere uno scherzo degli occhi.

Inghiotti ancora. Gli era sembrato per un istante di poter vedere Dio in persona,

come una grande figura calma, seduta sul suo trono scintillante. Di cosa poteva pre-

garlo, dal suo granello di Cody legato alla terra? Di riportare indietro il tempo di un

giorno? Due ore? Sembrava poca cosa da chiedere, perché il mondo tornasse a vivere.

Il suo mondo; dopo tutto, l'aveva fatto lui.

Grugni. Non spettava a lui, un peccatore, chiedere favori. Pregare, allora, che i suoi

crimini gli venissero addebitati? — Sono stato io — gridò al cielo vuoto. — Sono sta-

to io. Perché...? — La punizione era stata inflitta a un'altra. Era mostruoso.

Quel primo anno al Collegio fu brutto. Il Corpo faceva di tutto per non lasciare al-

cuna illusione ai suoi apprendisti. La vita di un aquilonista, come l'aveva avvertito

sua madre, era dura e ingrata. Pochi, i favoriti, sarebbero stati distaccati a Middle

march; qui i loro doveri sarebbero stati in gran parte cerimoniali. Anche se avrebbero

dovuto trascorrere gran parte delle loro giornate a pulire e a lucidare. Per gli altri, sa-

rebbe stato il Saliente, le desolate regioni dell'Easthold; o le navi del sud, o la costa

desertica del nord-ovest. Tre settimane di viaggio solo per raggiungere la loro stazio-

ne. Alzò le spalle. Non voleva le Terre di Mezzo. Non era per quello che si era arruo-

lato. In quel luogo la gente era grassa e prospera, le loro stazioni solo una seconda li-

nea difensiva. Nel caso che il Saliente cadesse. Non gli importava più dove lo manda-

vano. Dopo tutto il suo lavoro era di far volare i Cody. Niente più. Non pensò più di

rassegnare le dimissioni, anche se molti suoi compagni lo fecero. Anche il suo odio

per Atwill col tempo scemò, trasformandosi in freddo disprezzo. Il piccolo uomo non

lo sfidò più, ma anche se l'avesse fatto il risultato sarebbe stato il medesimo. Colpire

un istruttore, alzare semplicemente la mano, significava l'espulsione immediata. Ci

voleva ben più di un Atwill per distruggere quello che aveva progettato.

C'erano le ragazze, naturalmente, ragazze in abbondanza; i mantelli colorati degli

apprendisti le attiravano come falene alla fiamma. Anche se, per parte sua, non capiva

cosa sperassero di ottenere. Era quasi sempre al verde, e gli altri studenti stavano an-

cora peggio di lui. Ogni tanto, quando arrivavano soldi da casa, si dava alla bella vita,

e faceva il giro di tutti i pub del centro, con Dav e qualche volta con altri. Ma dopo i

primi esperimenti il suo interesse parve svanire. Una volta provata una, le avevi pro-

vate tutte. Gli sarebbe piaciuto poter dire che non c'era niente nei loro occhi, ma in

realtà c'era troppo. Dav lo prendeva in giro, un volta anche pesantemente, ma lui si li-

mitò a sorridere. Comprò un paio di sandali estivi per Tan: delle cosine bianche, con

un singolo laccio fra le dita. Li mandò con il corriere.

Gli arrivò una lettera da casa: un foglietto sgrammaticato, scritto nientemeno che

da Aniken. C'era stato un temporale e tre montanti degli aquiloni si erano spezzati, i

pezzi di ricambio cominciavano a scarseggiare. Anche la stoffa dei sostentatori aveva

bisogno di riparazioni. Gli serviva urgentemente del "blue" e del "ghrigio". Il posto più vicino era Easthope, a due giorni di cammino, e in quella stagione nessuno poteva

lasciare i campi.

Tange aveva aumentato il suo assegno; aveva più che a sufficienza per i bisogni

presenti. Comprò il materiale necessario sul Main, nel grande negozio che riforniva

anche il Collegio; e ancora una volta usò i servizi del corriere. "Mantieni le tracce in volo", scrisse. " Se ami la fattoria, e me, non lasciarle mai cadere a terra. Che Dio benedica tutti; ma sopra tutti, che benedica te..."

La lettera di sua madre l'aprì con maggior cura. "Va tutto bene", gli aveva scritto.

"La fattoria è stupenda, in questa stagione, i raccolti ricchi, i migliori che abbia mai visto. Diventeremo grassi, questo inverno.

"Tan cresce rapidamente. Quando tornerai, farai fatica a riconoscerla. È molto scu-

ra di pelle. Per forza: passa tutto il tempo in giardino. Tranne quando piove, natural-

mente. Uscirebbe anche allora, se non glielo impedissimo. All'inizio si arrabbiava, ma

adesso va molto meglio. Per fortuna, perché si è fatta molto forte. Riesco a tenerla a

fatica. Quando non si comporta bene, le dico che tu ti arrabbieresti. Le leggo le tue

lettere, e ripeto il tuo nome, tante volte. Serve sempre a calmarla; sono sicura che ca-

pisce.

"È strano, ma passa la maggior parte del suo tempo nel frutteto, dove l'hai lasciata

l'ultimo giorno. Sono sicura che pensa che se aspetta lì, tornerai da lei.

"Grazie per le scarpe. Non le ha ancora indossate, anche se le tiene nella sua stan-

za. Non vuole più mettersi le scarpe, da quando te ne sei andato. Padre Andri dice che

è una specie di voto, ma io non so che dire.

"Padre Andri viene a trovarci spesso. Lo sai che voleva prenderla, quando tuo non-

no la condannò. Ma adesso viene a farci visita regolarmente, per vedere se sta bene.

Penso che tutti le vogliano bene. Mi piace pensare che gliene vorrebbe anche il non-

no, se potesse vederla adesso. Sarà una bellissima donna, un giorno.

"Stai riguardato, mio caro, e ricevi tutto il mio amore. Ti mando qualche vestito

caldo. con il corriere. Ne avrai bisogno, adesso che arriva l'inverno. Conosco il Main

Drag al cadere delle foglie; anche troppo bene..."

Non fece parola del vestito.

L'autunno fu un altro periodo difficile. Dopo la Festa dell'Aria, il fascino dei grandi

aquiloni raddoppiò: ma nessun apprendista del primo anno poteva toccare un Cody,

né andargli vicino. Justin venne distaccato al Sentiero Divino, la grande cattedrale va-

riante, dove passava le sue giornate in una penombra di tappeti viola, servendo all'al-

tare e facendo dondolare un incensiere, mentre i fedeli cantavano interminabili lita-

nie. All'inizio, annoiato, lasciava vagare la mente, immaginando di galleggiare fra le

nuvole, all'estremità di una potente traccia. Ci vollero parecchi ceffoni somministrati

dal Maestro dei Novizi (che era un ex-aviatore, e un tipo con cui c'era poco da scher-

zare) per ricondurlo ai suoi doveri. Più tardi, ci furono anche ricompense alla mono-

tonia delle giornate. Man mano che imparava i suoi segreti, l'edificio cominciò ad af-

fascinarlo. I corridoi senza fine, debolmente illuminati, monaci che li percorrevano,

trascinando i piedi; le lapidi e le statue, i busti di antichi aviatori coperti di panni vio-la per l'imminenza della festa; le file di finestre ad arco acuto che lasciavano trapelare

una luce attenuata e ricca di colori. In particolare lo affascinava la grande finestra

orientale. Vi erano rappresentati innumerevoli equipaggi Cody, che si intrecciavano in

complicati disegni. Volavano al disopra di una città che senza dubbio non era mai esi-

stita, fatta di semplici edifici quadrati, con il tetto piatto, disposti lungo il fianco di una collina. Più lontano c'erano torri, sormontate da strane cupole, a forma di cipolla,

e appuntite. Sopra la città, il cielo era di un azzurro smeraldo. Il Maestro Anton gli

disse che era veramente esistito un luogo simile: nei Tempi Antichi, prima della venu-

ta dei Demoni. Ma il suo nome era stato dimenticato.

I Demoni erano il suo argomento di studio, adesso; le loro abitudini, la loro natura,

la loro infinita malvagità. Naturalmente, da buon variante, aveva imparato fin da pic-

colo la Litania. Ma adesso apprendeva complicazioni mai immaginate. Alcuni aveva-

no i corpi a strisce, altri a scacchi. Certi erano ciechi, altri avevano occhi posti nella

fronte, molti occhi, e dietro di essi, cervelli alla perenne ricerca del male. Alcuni nuo-

tavano interamente sott'acqua, colpendo le navi. Le ferite che infliggevano si apriva-

no verso l'esterno, in qualche maniera che gli riusciva incomprensibile, cosicché le

loro vittime affondavano rapidamente. Alcuni generavano a mezz'aria, lacerandosi, e

anche i piccoli, che uscivano a frotte, erano mortali. Un tempo c'erano stati anche De-

moni amici, il cui sguardo divorava gli altri; ma l'arte di controllarli era andata persa.

Justin si districava a fatica fra quei misteri, ma per ogni fatto appreso, parevano sor-

gerne altri cento. Mandò tutto a memoria, come aveva fatto con il resto, e alla prova

scritta invernale ebbe i voti migliori. Ebbe anche un premio: il modellino di un Cody,

in argento ed oro, che volava da una base di legno lucido. C'era una iscrizione, con

l'elenco dei vincitori degli anni precedenti. Avrebbe tenuto il trofeo per dodici mesi,

dopo di che il suo nome sarebbe stato aggiunto alla lista, e il trofeo passato a un altro.

Chiese il permesso di portarlo con sé a casa per le vacanze, e gli venne accordato. Im-

pacchettò con cura la statuina, e la chiuse a chiave.

L'ultima settimana trascorse fra continui servizi, dall'alba al tramonto. Si era sco-

perto una discreta voce tenorile. Non sarebbe mai diventato un solista o un

cantore,

ma insieme agli altri se la cavava. Cantò nel coro della galleria; almeno questo gli ri-

sparmiava di far dondolare gli incensieri.

Le candele vennero accese per l'ultimo servizio; il Divino Sentiero scoprì una nuo-

va, eterea bellezza. Poi finì, e con esso le fatiche del primo anno. Il trimestre succes-

sivo sarebbe iniziato l'addestramento vero e proprio. La corriera partiva alle tredici

del giorno successivo. Entro un giorno avrebbe rivisto la fattoria dei Manning. I suoi

genitori, i contadini, il vecchio Ani. Avrebbe rivisto Tan. L'ondata di sentimenti che

quel pensiero trascinò con sé gli fece quasi girare la testa.

Più tardi la testa gli girò ancora di più. Bevve del vino con Dav Sollen e una dozzi-

na di altri, in una delle taverne della città; legalmente, questa volta, anche se nel corso di quell'anno di vino ne aveva bevuto in abbondanza. Lo portavano di nascosto nei

dormitori, per feste a notte fonda; era una cosa nota, ma generalmente tollerata. A

meno che non ci fosse troppo rumore, naturalmente, oppure qualcuno arrivasse tardi

all'adunata, o ci fosse un bottone della giubba sporco. Allora erano guai per tutti. Cer-

te volte, aveva pensato che un'invasione in piena regola di Demoni poteva difficil-

mente essere peggio. Ma quella notte era diversa. Quella notte dell'anno non c'erano

regole.

Lasciò gli altri a fare baldoria e scivolò via. Doveva finire di fare i bagagli, e vole-

va essere in possesso delle sue facoltà la mattina seguente. Tirò fuori la giubba e i cal-

zoni da parata, le scarpe già lucidate e scintillanti; nel frattempo gli altri avevano co-

minciato a tornare, reggendosi più o meno bene sulle gambe. La conversazione durò

poco, e ben presto la camerata risuonò del russare generale.

Ma lo attendeva una sorpresa. Dopo il refettorio, la mattina successiva. Incrociò il

Maestro Atwill. Si inchinò, come richiedevano le regole; anche l'altro si fermò, guar-

dando Justin con un sorriso, la testa inclinata su un lato. — Ah, Manning — disse. —

Hai studiato e lavorato bene. Ho fatto un buon rapporto su di te al Maestro Devine; e

ho visto gli altri tuoi risultati. Sono eccellenti in maniera uniforme. Congratulazioni.

Justin inchinò la testa. — Grazie, Maestro — disse. Si chiese dove volesse arriva-

re. C'era qualcos'altro, ne era sicuro.

Atwill lo stava ancora guardando pensierosamente. Disse: — Ci sono alcune cose

che vorrei discutere con te. Hai qualche minuto di tempo dà dedicarmi?

Justin esitò. Fece per gettare un'occhiata al grande orologio sulla parete del corri-

doio, e il maestro sorrise. — La tua corriera partirà fra tre ore —disse. Gli toccò il

braccio. — Vieni. Non ti tratterrò molto.

Lo seguì, perplesso. Il piccolo Maestro uscì dal Collegio, camminando a passi rapi-

di. Era un giornata di sole. Atwill girò a destra, poi a sinistra, sul Main Drag, attraver-

sò la strada di fronte al Divino Sentiero. A fianco di questo c'era un edificio più pic-

colo, tozzo, semplice quanto il Divino Sentiero era decorato. La Chiesa delle Nuvole

Correnti.

Justin esitò ancora. Sapeva da tempo, naturalmente, che Atwill apparteneva alla

Dottrina di Mezzo, ma non aveva mai messo piede in uno dei loro luoghi di culto.

Anche se sua madre gli aveva detto qualche cosa, suo padre era sempre stato un va-

riante di stretta osservanza; e lui era un perfetto fedele. Ma l'altro lo

incoraggiò, con

un lieve sorriso. — Vieni. Non sei qui per pregare. — Fece strada. Oltre la grande

porta esterna ce n'era un'altra, ricoperta di spesso velluto verde. Entrò, e la porta

oscillò alle sue spalle.

L'interno era spartano quanto l'esterno. Nessuna statua, né iscrizioni; soltanto pare-

ti intonacate a calce, interrotte da sottili pilastri grigi. Solo il soffitto manifestava una certa complessità architettonica: travi curve di legno ne reggevano altre, che si levavano in serie successive sotto gli alti spioventi. Anche le vetrate erano disadorne; qua

e là ardevano delle lampade, in coppe colorate, anche se la giornata era luminosa. Fra

i banchi c'erano gruppi di persone, le teste chinate in meditazione. Vide dei Fratelli

dell'Ordine, e alcune delle sacerdotesse, che solo la Dottrina di Mezzo ammetteva.

Aggrottò la fronte, e stava per parlare, quando il Maestro gli toccò un braccio. Disse:

— Vieni con me.

Gli fece strada silenziosamente lungo un passaggio laterale fra i banchi, verso il

fondo della chiesa. Apri una porta. — Ecco il mio piccolo nascondiglio — disse. —

Un rifugio che i Fratelli mi concedono. Qualche volta penso che serva a

mantenermi

sano di mente.

Justin si guardò intorno. Vide una scrivania e una sedia, una brandina, una poltrona

di pelle. Sopra la scrivania era appeso il modellino di un Cody a sei sostentatori, in

volo. L'altro seguì la direzione del suo sguardo, e annuì. — Sì — disse. — Anch'io un

tempo avevo i miei sogni. Volevo essere un aviatore. Ma non sono mai stato ritenuto

abbastanza robusto. Avevo un difetto nervoso, balbettavo. Più tardi sono riuscito a cu-

rarmi. E ci vedevo male. In breve, ero un fallimento; tu raggiungerai quello che io

non ho raggiunto. — Andò a un armadio a muro e ne prese una brocca e due bicchie-

ri. — Del vino?

Justin annuì, sempre più perplesso. — Grazie, Maestro Atwill.

— Siediti — disse il vecchio. —Mettiti comodo. — Gli porse uno dei bicchieri. Ju-

stin lo prese. Cristallo, lavorato con finezza. Il vino stesso, delle Terre di Mezzo, sem-

brava brillare di un proprio fuoco giallo.

Atwill si lasciò cadere sulla sedia. Si mise il cappotto sulle ginocchia. Disse: —

Forse ti sembrerà una cosa insolita. Ma sento di doverti una spiegazione. Forse perfi-

no delle scuse.

Justin alzò di scatto gli occhi. —Non è necessario, Maestro.

— Credo di sì — disse l'altro. Strinse le labbra. — Ho visto molti apprendisti veni-

re e andarsene. So cosa pensano; entro certi limiti, anche cosa sognano. Ho conosciu-

to tuo padre, molti anni fa; e tua madre, quando venne a Middlemarch. Faceva parte

della congregazione. — Scosse la testa. — Noi prendiamo la Via di Mezzo. La puni-

zione non fa parte della nostra dottrina. Anche se possiamo essere severi, quando se

ne presenta la necessità. — Sorrise brevemente.

— Severi quanto i nostri fratelli del Divino Sentiero. Qualche volta penso che pos-

siamo essere anche più severi. — Fece roteare il vino nel bicchiere. — Un edificio è

un concetto. Decorarlo con guglie e pinnacoli, abbellirlo con ricche stoffe e vetri mul-

ticolori, questo significa renderlo piacevole agli occhi. Ma dire: "Questo è un tetto, questi sono muri, questa è una porta, queste sono finestre, dalle quali entra la luce"...

Qualche volta mi chiedo se questo non richieda più coraggio.

Atwill mise giù il bicchiere. — È stato necessario — disse. — Non come punizio-

ne, ma per focalizzare la tua attenzione. Eri diventato troppo sicuro, e dalla sicurezza

nasce l'arroganza. Avevi idealizzato un semplice fatto: che desideravi essere un avia-

tore. Così la tua mente aveva divagato, era diventata imprecisa; anche se a quel tem-

po non ne eri consapevole. Avresti fallito.

Prese il bicchiere e lo sorseggiò. — Per grazia di Dio, mi sono salvato dalla tua ira.

Della qualcosa lo ringrazio. Non sono un tipo coraggioso. Tu ti sei salvato dalla rovi-

na della tua vita, grazie all'auto-negazione e all'intelligenza. In quello stesso momen-

to, le mie speranze in te ebbero inizio. Adesso devi andare avanti. Ci saranno distra-

zioni, tragedie forse, disastri. Devi vederli per quello che sono, e non lasciarti mai più

portare fuori strada. In questa maniera diventerai forse un buon aviatore. Bravo quan-

to il Maestro Canwen; chi può dirlo? — Rimase un momento a pensare. — Chi è la

ragazza che riempie tanto i tuoi pensieri?

Justin ebbe un sobbalzo, e per poco non lasciò cadere il bicchiere. Per un momento

non riuscì a parlare; era quasi sicuro di aver spalancato la bocca. Poi di colpo si in-

fiammò d'ira. Dunque frugavano negli armadietti degli studenti. Aveva avuto un'opi-

nione più alta del Collegio.

Atwill sembrò leggergli nella mente. Sollevò una mano. — No, le tue cose private

sono state rispettate. Il Corpo non impiega spie.

Lentamente Justin disse: — Allora come lo sa?

L'altro disse semplicemente: — Perché l'ho vista riflessa nei tuoi occhi. L'ho vista

il giorno del rimprovero. Credo che le sue mani ti abbiano confortato.

Justin disse d'impulso: — Non è come pensa, Maestro. È una cosa molto diversa.

— Nulla è esattamente come uno pensa — disse il maestro. — Nessuna vita è

come quella accanto. Anche le vite delle persone più banali hanno dei segreti. —

Bevve di nuovo. —Vuoi parlarmene?

Justin esitò; poi tutto gli usci di getto. Come sua madre l'aveva salvata dal pugnale;

come lei era cresciuta, ed era cambiata, come era diventata una persona vera per lui,

più vera della gente dotata di cinque sensi che parlava e chiacchierava dappertutto.

Atwill lo ascoltò senza mai interromperlo; quando ebbe finito sorrise. — C'è molto

amore in te, Justin — disse. — Ed è forte e vero. Ma lasciati consigliare da me. Ogni

cosa, come una moneta, ha due facce. E se una di queste è chiara, l'altra deve essere

necessariamente scura. Deve esserci la notte, altrimenti come potremmo conoscere lo

splendore del giorno? Deve esserci l'inverno, altrimenti come potremmo desiderare la

primavera? Questa è una verità a cui noi crediamo, e che i Varianti aborriscono.

"Torna dalla tua piccola, adesso; sono sicuro che anche lei ti ama. Anche se non

può esprimere il suo amore coi nostri termini. È una bambina in gabbia; una gabbia

non costruita da lei, ma dal Signore. Perché ciò accada non possiamo dirlo; né possia-

mo discutere la sua volontà. Un tempo ha permesso ai Demoni di punire il mondo.

Un altro Mistero; la risposta si trova al di là della nostra comprensione. Vai da lei, la-

scia traboccare il tuo amore; non ti fa altro che onore. Non risparmiarti, non avere ti-

mori, perché l'amore, il vero amore, è l'unico pozzo che non può mai asciugarsi. Ma

insieme, muoviti con cautela. Ci sono trabocchetti lungo ogni sentiero. Sono profon-

di, e pieni di punte acuminate.

Justin aggrottò la fronte. — Cosa sono, Maestro, questi tranelli?

L'altro scosse la testa. — Questo non posso dirtelo. Non è mio privilegio conoscere

il futuro. Né tuo.

Ci fu dell'altro. Il Maestro parlò della sua gioventù, nelle Terre di Mezzo. La sua

Ordinazione, il suo primo ministero: una missione fra marinai, nel lontano South-

guard. Chiese a Justin della fattoria: come veniva condotta, gli approvvigionamenti, il

numero dei servitori e dei contadini. Justin perse traccia del tempo. Si sentiva intera-

mente in pace, più di quanto lo fosse da anni. Si rese conto che per la prima volta nel-

la sua vita aveva parlato delle cose che più gli stavano a cuore; e insieme si era fatto

un amico.

Finalmente il piccolo uomo si alzò. — Considera questo rifugio anche tuo. Quando

le cose dovessero diventare troppo difficili, come succede talvolta per noi tutti. Non

pretendo di essere saggio; ma un orecchio amico vale forse di più. Parlando

teniamo

uno specchio davanti a noi stessi, scopriamo la nostra vera natura. — Gli porse la

mano. — Vai con Dio. Cammina con coraggio, ma anche con attenzione. Ricordati

che tutti camminiamo lungo una strada; ma ogni strada ha due lati. Possiamo sceglie-

re la luce o l'ombra.

Justin senti che gli occhi d'improvviso gli bruciavano. Cadde in ginocchio. — Sono

io che devo scusarmi con lei. Mi dia la sua benedizione, Maestro.

L'uomo gli appoggiò una mano sulla testa. — L'hai già. Non è mai stata ritratta.

Lo prese per un braccio. —Vai, Justin. I tuoi amici ti staranno aspettando.

Durante il lungo viaggio verso casa, l'inquietudine tornò a manifestarsi. Gli altri ri-

devano e chiacchieravano, cantavano a squarciagola canzoni sconce, giocavano ru-

morosamente a carte. Lui sedette da solo, rimuginando nella mente quello che gli

aveva detto il maestro. Era possibile dunque decorare un concetto? Accumulare su di

esso guglie e pinnacoli, fino a quando dominasse la mente come il Divino Sentiero

dominava Middlemarch? E la semplice ed ovvia verità andava persa?

Sembrava che

ci fosse qualcosa di importante anche per lui, per i suoi sentimenti verso la fattoria e

verso gli aquiloni. Verso Tan. Ma il legame gli sfuggiva. Lottò con il pensiero, ma per

quanto si sforzasse pareva scivolargli fra le mani.

Il veicolo, ancora più vecchio di quello con cui era arrivato, ansimava e sferraglia-

va, ogni tanto doveva fermarsi per lasciare raffreddare il motore surriscaldato. La not-

te cadde molto prima che raggiungesse il Saliente; e ancora mancavano due ore. La

sua mente correva davanti alla vecchia corriera; vedeva la vecchia casa coperta dal

verde dei rampicanti invernali, sentiva le voci e le risate, vedeva i caminetti accesi, la

grande stufa nella cucina dal pavimento di pietra. La cuoca gridava ordini e contror-

dini, facendo correre cameriere e sguatteri, impastando torte con le sue braccia poten-

ti, mettendo tegami sul fuoco, estraendo vassoi dorati e fumanti dal forno. E il vec-

chio Ani che imprecava sotto voce, arrivando con ceste di legna, quasi certamente un

po' barcollante. Teneva in casa la sua riserva privata di liquore, da anni; un distillato

locale che solo lui riusciva a bere. La madre di Justin lo sapeva certamente, e proba-

bilmente anche suo padre. Ma nulla era mai stato detto, né lo sarebbe stato. Era il loro

servitore più vecchio e fedele, e prima di loro aveva servito il nonno Manning. Ani

non sarebbe mai cambiato.

Finalmente scese dalla corriera, e salutò con la mano i pochi apprendisti ancora in

viaggio. Si mise in spalla la sacca e parti alla volta della fattoria, distante due miglia.

Dopo un centinaio di metri si sentì chiamare. Si fermò, scorse la forma indistinta di

un calesse. Incerto, disse: — Ani?

Montò sul sedile. Disse: — Sono felice di rivederti, Ani. Aspetti da molto?

— No, maestro — disse il vecchio; ma si stava soffiando sulle mani per il freddo.

— Sei uno sciocco — disse. — Potevi restarci secco. E allora cosa avremmo fatto?

— Si sporse per accendere le lanterne. — Spostati. Infilati sotto la coperta, guido io.

— Sorrise. — E tira fuori quella bottiglia. Ne ho bisogno anch'io.

L'altro esitò, poi frugò sotto il sedile. Bevve un sorso, poi pulì il collo della botti-

glia e gliela porse. Una volta tanto, Justin ne bevve un buon sorso. Era ancora

più cat-

tivo di quanto ricordasse. Riuscì a non sputarlo, lo inghiottì. Gli sembrò che la bocca

e la gola andassero a fuoco. — Buono — disse, quando riuscì a trovare la voce. Ma

più tardi il calore si diffuse nel suo corpo.

Gli sembrò che sua madre avesse un aspetto ancora più fragile, ma lo accolse con

grande gioia. Anche suo padre cominciava ad avere i capelli grigi. Era come se fosse

passato molto più di un anno. Per un po' ci fu un certo imbarazzo. Poi Tange mise sul

tavolo bottiglie e bicchieri. Fu un gesto privo di clamore, ma lo riscaldò come aveva

fatto il liquore. Significava, implicitamente, che era maturato; adesso poteva bere

come un uomo. Sapeva che i suoi risultati erano stati comunicati, e che loro ne erano

felici. Più tardi prese il trofeo dalla sacca e lo mise sul tavolo. Sua madre lo toccò,

sorpresa. — È bellissimo — disse. Tan fu l'unica delusione. Corse da lei, quando en-

trò nella stanza. Avrebbe voluto abbracciarla, cercò di prenderle le mani, ma lei le ri-

trasse. I suoi occhi erano morti, inespressivi. Sembrava che non lo vedesse neppure,

come se fosse trasparente. Provò un momento di desolazione. — Tan — disse — Tan,

ti prego...

Mav gli toccò leggermente un braccio. — Lasciala stare. Le passerà, ma ci vorrà

un po'. — Sorrise. — Vieni a sederti. Raccontami del Collegio.

La bambina andò a sedersi nell'angolo più lontano della stanza, voltandogli la

schiena. Vide che non indossava scarpe. Le parole del Maestro Atwill, ancora così

fresche, gli tornarono alla mente con forza. "Ci sono trabocchetti. Sono profondi, e

pieni di punte acuminate..." Disse: — Le è piaciuto il vestito che le ho mandato?

Mav guardò il marito, strinse le labbra. — L'ha strappato. Ho fatto del mio meglio;

ma non sarà più lo stesso. — Gli toccò il polso. — Non fargliene una colpa. Era mol-

to agitata.

— Non gliene faccio una colpa — disse. — Certamente no.

Rimase a chiacchierare con Tange fino alle ore piccole, parlando di questo e di

quello: della scuola, di Middlemarch, della fattoria. Gli esecutori avevano finalmente

dato l'assenso alla costruzione di due nuovi silos; Tange sperava così di raccogliere

anche il grano delle fattorie vicine, e di vendere ai mulini in forti quantità. Sarebbe

stata una fonte extra di guadagno. Inoltre, avevano finalmente comprato un trattore.

Vecchio, forse, e un po' malmesso, ma pur sempre un trattore, qualcosa su cui da anni

aveva lasciato il cuore. Pareva che gli avvocati finalmente si fossero un po' ammorbi-

diti; ma ne avevano tutti i motivi: i soli profitti dell'anno prima avrebbero ampiamen-

te ripagato tutte le spese. Ani si era lamentato non poco all'arrivo del trattore, e non

perdeva occasione per dir male di questi nuovi metodi; ma in realtà era diventato il

suo orgoglio segreto. Nessuno sapeva maneggiarlo come lui; nelle mattine fredde gli

parlava come a un cavallo recalcitrante, e in qualche maniera riusciva sempre a farlo

partire. Tange sorrise e versò altro brandy delle Terre di Mezzo. Accennò alla possibi-

lità di aumentare il suo assegno, ma Justin scosse la testa. — Posso cavarmela — dis-

se. — Hai già fatto abbastanza. Aspetta che me lo guadagni.

Finalmente andò a letto; si voltò e rivoltò, pensando a Tan. Alla fine si addormentò,

ma venne perseguitato dai sogni. Tan venne da lui con i suoi miagolii, si

inginocchiò

davanti a lui e cercò di baciargli le mani. La scena lo sconvolse; si svegliò di sopras-

salto, vide che una grigia luce illuminava la stanza. Si alzò in fretta e si vestì. La pri-

ma cosa che fece fu arrampicarsi sul tetto, controllare l'Aquilone-Dio e i suoi sosten-

tatori. Riportò l'equipaggio a terra (era più facile adesso, che per il bambino che l'ave-

va fatto volare per la prima volta), ma il Cody era in ottime condizioni. Lo lanciò di

nuovo, si guardò intorno nel vento gelido. Vide il trattore che si muoveva lontano,

sulla cresta di una collina: una macchina scheletrica, con Ani appollaiato in alto,

come un pupazzo bene imbottito. Più tardi, nella rimessa, Justin lo esaminò bene, am-

mirando la struttura massiccia, le grandi ruote posteriori con le punte di ferro lungo i

bordi. Ani alzò le spalle, disse che andava bene per quelli a cui piacevano le novità;

ma sorrise. La carrozzeria, quel poco che c'era, era lucida, e il motore aveva quell'a-

spetto pulito e ben curato che solo un'attenzione costante permette di raggiungere. Il

vecchio era nel suo elemento.

Tan ci mise una settimana a perdonarlo. Lui la ignorò, seguendo il consiglio di

Mav, anche se gli costò doverlo fare. Finalmente il suo umore cambiò. Corse da lui;

sentì di nuovo il miagolio. Guardò in basso, per attirare la sua attenzione, e lui vide

che indossava le scarpe che le aveva mandato. I sandali estivi, con i loro lacci. Assur-

di in una gelida giornata d'inverno; ma neppure per tutto l'oro del mondo avrebbe cer-

cato di farglieli cambiare. La strinse a sé, e lei pianse, asciugandosi gli occhi. Vide

che aveva imparato anche a soffiarsi il naso. Lo fece goffamente, e si sporcò un po' il

labbro. Glielo asciugò, delicatamente. Almeno ci provava. Più tardi gli si sedette vici-

no, le mani in grembo. Justin sapeva che i suoi occhi lo vedevano di nuovo. — Tan

— disse — dovrò ritornare al Collegio. Non subito, ma fra un po'. Sto imparando a

volare con gli aquiloni. I Cody, come quello che abbiamo sul tetto. Capisci?

Nessuna risposta.

— Gli aquiloni. Gli aquiloni che ci proteggono. I Cody. — Andò al tavolo e prese

il trofeo. — Questi.

Lei miagolò. Per un momento temette che l'avrebbe afferrato, invece lo sfiorò sol-

tanto con un dito, come faceva sempre con tutto quello che la interessava. Accarezzò

la sottile traccia d'oro, le ali allargate dei sostentatori. Miagolò ancora, apparentemen-

te di piacere.

Justin riportò il trofeo al sicuro. Si sedette e le prese le mani. — Tan —disse —

devi farmi una promessa. Non devi essere più infelice. Perché questa volta non starò

via a lungo. Adesso abbiamo delle vacanze ogni trimestre, capisci? Solo il primo

anno si deve rimanere lontani.

Lei sembrò preoccupata, e lui le strofinò le dita. Le sollevò alla bocca e le baciò.

— Tu capisci — disse. Fissò i meravigliosi occhi vuoti. Erano inclinati, a mandorla,

con lunghe ciglia scure. — A cosa pensi, Tan? — chiese. — Cosa succede nella tua

mente? — La preoccupazione crebbe, e lui la strinse a sé, ridendo. — Non importa —

disse. — Perché tu sei Tan, e io ti amo. Questo almeno lo sai. Qualche volta mi chie-

do se il resto abbia importanza. — Più tardi, nel silenzio della sua stanza, scosse la te-

sta. La risposta era venuta da sé; forse era sempre stata lì. Non importava. Nient'altro

importava.

Sedette vicino a lui a pranzo, e non volle più separarsi. Più tardi gli si accoccolò

accanto, sul divano, strofinandosi. La lasciò fare. Era bello risentirla vicino, anche

odorarla. La freschezza dei vestiti, il profumo sottile dei capelli. Era pulita, pulita

come uno dei gatti che sedevano sbattendo sonnacchiosamente gli occhi accanto al

fuoco. Anche se un tempo non era stato così. Glielo aveva insegnato lui, con pazien-

za, attraverso gli anni, con la persuasione e l'esempio. Le aveva insegnato ad usare il

vaso, e più tardi il gabinetto. Arrossendo terribilmente, odiandosi, mordendosi le lab-

bra fino a farle sanguinare. E quella era una cosa che neppure sua madre sapeva. Era

stato un tentativo disperato, l'ultima trincea. Ma aveva insistito. Perché gli sembrava

sbagliato, sbagliato che vivesse in uno stato peggiore di un animale. Lei che era così

bella. Era arrivato vicino alla disperazione; poi d'improvviso, quando la speranza si

era quasi dissolta, lei aveva capito. E la vita per la casa era cambiata. Era

cambiata

per lui.

Alzò gli occhi, e incrociò quelli di sua madre. Sorrideva. Sapeva quanto aveva fat-

to per Tan. Quasi tutto almeno. Forse aveva anche indovinato il resto.

L'equipaggio era di nuovo stazionario, nel suo mondo di blu intenso. Una parte di

lui constatò che era gelato fino alle ossa. Non sembrava avere importanza.

Strano che fosse ancora legato a G8. Era quasi impossibile crederci. Non esisteva

più stazione, né Saliente. Né la Terra. Riportò con difficoltà la mente a fuoco. Laggiù,

in quel mondo che aveva lasciato per sempre, sapeva quello che stavano facendo. Il

cavo sganciato, sul grande cilindro, e la gru che sbuffava, sollevando l'ultima spola. Il

maestro del sartiame in attesa di fissare l'ultima impiombatura; e il lanciatore che te-

neva la mano guantata appoggiata sul cavo, ansiosamente, sentendone le vibrazioni,

la tensione. Dovevano aver raddoppiato gli ancoraggi, perché con quel peso in volo

c'era la possibilità che la traccia trascinasse via perfino il veicolo di lancio. Non

avrebbero corso rischi. Perché nessuno, né il maestro del sartiame, né il più

vecchio

degli uomini della base, aveva mai fatto volare un simile equipaggio. Né. l'avrebbe

mai più fatto.

Aggrottò la fronte. Perché per quanto alto volasse non poteva fuggire. Il legame,

per quanto tenue, era reale. Ben presto, dopo aver svolto l'ultimo cavo, avrebbero co-

minciato a tirarlo giù. Verso il mondo che non poteva più sopportare. A meno che de-

gli ordini non li raggiungessero prima. Guardo su, verso la traccia. Poteva tagliarla,

volare nel blu per sempre. Le cesoie, parte dell'equipaggiamento di ogni Cody, erano

lì. Scosse la testa. Non era quello il modo. Se l'avesse fatto, ogni uomo alla base ne

avrebbe sofferto le conseguenze, perché le indagini sarebbero state senza fine. Non

aveva intenzione di far soffrire degli innocenti; non più. Abbassò gli occhi verso l'o-

rizzonte. C'erano altri rilievi oltre il primo. Montagne, infinitamente distanti; come

pallidi buchi nel cielo. Gli parve di vedere su una di esse un bagliore di neve. Pensò a

quanto le sarebbero piaciute. Scosse di nuovo la testa. Sapeva, con una strana certez-

za, che non sarebbe tornato. Uno dei tranelli del Maestro Atwill si sarebbe aperto; ma

verso l'alto. Nel sole.

Delle nuvole si muovevano nel cielo. Bianchi sbuffi estivi. Una gli passò attorno;

le altre sotto di lui. Quando il cielo tornò limpido, l'equipaggio stava di nuovo solle-

vandosi.

Ebbe un attimo evanescente di speranza. Forse alla fine l'aria si sarebbe davvero

assottigliata. E lui avrebbe dormito. Senza più svegliarsi. Ma nel suo cuore sapeva

che non sarebbe accaduto.

I sostentatori tiravano con regolarità la traccia, sempre più in alto.

Quella vacanza, la prima, era passata veloce. Troppo veloce. Sembrava impossibi-

le, ma l'ultima mattina arrivò, e i bagagli da fare. Piegò con cura i vestiti nuovi che

avevano avuto e li mise nella sacca. Poi venne il momento degli addii; Ani lo aspetta-

va col calesse, per portarlo alla corriera. Salutò in fretta, baciò Mav, strinse la mano

di suo padre. Alla fine si voltò verso Tan. Stava lì con la faccia inespressiva, indos-

sando ancora le sue scarpe. Lo abbracciò. Lui la baciò, ed ebbe una sorpresa.

Lei aprì

la bocca quanto poté e gli infilò la lingua fra i denti. Lui fece un passo indietro di

scatto. — Tan, questo è sbagliato. È una brutta cosa. Non devi farlo più. — Lei lo

guardò senza capire, e lui le prese le spalle. — Tan, ricordi cosa ti ho detto? Non devi

essere infelice. Alla mamma e al papà dispiace. Non starò via molto, questa volta.

Tornerò a trovarti non appena potrò. — La baciò di nuovo, cercando di essere delica-

to. Ma quella era una lezione che lei non avrebbe mai imparato. Justin scosse la testa

e si voltò. Mentre superava la soglia, lei deliberatamente gettò via le scarpe.

Mentre la corriera si dirigeva verso ovest, pensò che qualsiasi ragazza delle Terre

di Mezzo avrebbe avuto qualcosa da imparare dalla sua sorellina. Ma quello che

avessero imparato, non avrebbero potuto utilizzarlo. Non si può copiare l'Innocenza;

o esiste, o fugge via.

L'anno che seguì fu terribile. Il peggiore, decise, della sua vita. Il trimestre prima-

verile fu sopportabile, perfino piacevole a volte; ma all'inizio dell'estate giunsero no-

tizie orribili. Aprì la busta con un cattivo presentimento, riconoscendo la scrittura di

suo padre. Tange Manning non scriveva spesso; doveva essere una faccenda seria

quella che l'aveva indotto a prendere carta e penna.

C'era stato un incidente alla fattoria. Il trattore era sfuggito al controllo; e Aniken,

che l'aveva servito lealmente, era stato la sua vittima. Nessuno sapeva bene come era

successo. Il terreno era in pendenza, il freno aveva ceduto; o forse il vecchio, per la

prima e unica volta, non l'aveva tirato a dovere. Lui era stato di fronte al mezzo, e

non aveva potuto far niente.

Justin chiese una licenza, che gli venne accordata. Ancora una volta compì il lungo

tragitto verso casa. Gli costò una buona parte dei suoi risparmi, perché non era pagato

dal Collegio. Suo padre lo rimborsò. Per una volta accettò il regalo.

Parlò con un bracciante che aveva assistito all'incidente, senza poter intervenire. Le

ruote anteriori erano entrate in un solco, sterzando bruscamente, e uno dei grandi bor-

di dentati... Il corpo era stato fatto girare più volte, fra l'alto parafango e la terra.

Fino a che la macchina non si era fermata, dopo un centinaio di metri. Mostrando a

tutti il suo trofeo. Era stato venduto come ferrovecchio, e il corpo di Ani bruciato; ma

la fattoria non sarebbe più stata la stessa.

Passò accanto ai grandi silos nuovi. Li guardò. La luce del sole scintillava sui fian-

chi argentei. Era confuso; sconvolto per la brevità della vita, per la sua inutilità. Si

chiese perché facessero volare i Cody, giorno dopo giorno, notte dopo notte, anno

dopo anno. Cosa proteggevano? Una fragilità, condannata nel momento stesso della

nascita.

Tan venne da lui timidamente, gli prese la mano. Le toccò le guance con un dito.

— Io ti proteggo, Tan — dis-se. — Capisci? Tu sei tutto ciò che conta. Non so per-

ché, ma non esiste nient'altro. — Lei miagolò e si strinse a lui.

Parlò con suo padre, quella sera tardi. — Non so — disse. — Non mi sono ancora

diplomato; ma credo di avere già perso la fede.

L'altro prese tempo prima di rispondere. Come aveva fatto il nonno. — Non sei se-

reno, Jus — disse alla fine. — Ani era vecchio. Aveva vissuto la sua vita, ed

era stato

felice. È stata una morte rapida; non credo che se ne sia reso conto. Meglio che lan-

guire per anni a causa di una malattia. Lo conoscevi; avrebbe preferito così.

Justin scosse la testa. — Non è questo — disse. — Amava quella maledetta mac-

china. La faceva andare anche quando nessun altro ci sarebbe riuscito. E guarda cosa

gli ha fatto.

Suo padre versò un altro poco dello scuro brandy. — Pensi che il trattore sapesse

cosa gli faceva? Credi che le macchine siano vive?

Justin guardò da sotto le sopracciglia. Riconobbe la trappola e rifiutò di caderci. —

Tutto quello che farò nella mia vita sarà di volare sui grandi aquiloni. Qualche volta

uno non può fare a meno di avere dei dubbi.

L'altro non rispose.

— È inutile — disse Justin irritato. — Tornerò a lavorare nella fattoria. Lavorerò,

per te. È quello che hai sempre voluto, comunque.

Tange sorseggiò il brandy. Posò il bicchiere. — Ascolta. Ti dirò una cosa che non

sai. Ricordi quel giorno che hai lanciato il tuo primo Cody?

Justin mise le mani attorno al bicchiere. — Ero solo un bambino.

— Non è questo il punto. — Suo padre si chinò in avanti. — La levatrice vide la

traccia attraverso la finestra della camera. Fece alzare Mav a guardare. Più tardi, mi

disse che aveva quasi perduto la speranza. Fu quello di cui aveva bisogno. La sua

fede è molto forte.

Justin alzò lo sguardo, di scatto. — Ma gridava. L'ho sentita. Gridava...

—Gridava perché era finita — disse Tange Manning. — Succede così, a volte. —

Guardò il tavolo. — Non voglio mettermi a discutere con te. Tutta la teologia che co-

nosco potresti scriverla su una capocchia di spillo. Ma se tu non avessi lanciato quella

traccia, non avrei più una moglie. E tu non avresti Tan. — Allungò una mano e gli

strinse per un momento il braccio. — Lei capisce, Justin. Non so come, ma lei capi-

sce. E ormai sei andato troppo avanti per tirarti indietro. Vai a volare con i tuoi aqui-

loni.

Solo che non avrebbe volato con gli aquiloni. Quella magia doveva ancora arriva-

re. Stava imparando le complicate manovre dei lanciatori, passando lunghe

giornate

nelle classi, o sporcandosi di nero grasso fino ai gomiti. Giunti e rubinetti dei cilindri, sollevamento dell'acqua e sfogo del vapore, casse delle valvole e differenziali. I suoi

quaderni di appunti si riempivano, divennero alti mezzo pollice ciascuno. E ancora

c'era da imparare. Certe sere arrivava a letto stanco morto; ma meglio così. Serviva

ad allontanare la sua mente da un trattore che correva senza controllo, da un corpo

straziato che girava su una grande ruota.

La seconda notizia giunse il giorno prima delle vacanze estive. Portata da un poli-

ziotto variante. La busta listata di nero era giunta con un corriere speciale; così com-

prese subito che il peggio era accaduto. In un primo momento lesse la lettera senza

comprenderne il significato. Poi la rilesse. Mav Manning era spirata; pacificamente,

nel sonno. La sua salute era andata deteriorandosi, da mesi; da anni, probabilmente,

anche se non si era mai lamentata. A suo modo, era stata una liberazione.

Non c'era speranza di trovare una corriera, a così poca distanza dalla fine del trime-

stre. Dovette attendere la mattina. Andò nel Middle Park, rimase seduto a guardare il

lago, i grandi palchi attorno al terreno dove si svolgeva la Fiera. Gettò sassi nell'ac-

qua. E non pensò a nulla.

Dav Sollen lo trovò. Si sedette accanto a lui per un po', senza parlare. Poi disse: —

Vieni a bere qualcosa.

—No, grazie. — La sua mente era lontana. Adesso più che mai aveva bisogno del

Maestro Atwill. Ma il vecchio si era ritirato alla fine dell'ultimo quadrimestre, d'im-

provviso. Se n'era andato in una piccola villa che possedeva a Southguard. Da dove

poteva vedere il mare. — Sto bene — disse.

—L'altro gli appoggiò una mano sul braccio. — Non preoccuparti. Non parlerò.

Non dirò una parola. — Così era andato con lui, si erano seduti in un pub vicino a

Landy Street, avevano ascoltato le chiacchiere, avevano guardato le ragazze abborda-

re i cadetti in licenza, le cameriere girare con i loro vassoi di vino. Più tardi, mentre

giaceva insonne, aveva avuto un pensiero orribile. Cercò di bloccarlo, ma ormai era

inutile. Mentre leggeva la lettera, il suo cuore aveva avuto un balzo. Aveva pensato

che potesse essere Tan.

Lei lo accompagnò al funerale. Indossava un vestito estivo, bianco, con rose e fo-

glie ricamate. E i sandali bianchi. Aveva cercato all'ultimo momento di convincerla a

indossare qualcosa di più adatto, ma lei aveva cominciato ad agitarsi e a gridare. Così

aveva lasciato perdere. Si aggrappò al suo braccio, guardando la buca scavata nella

terra. Si chiese se capiva. Una volta emise un miagolio e indicò.

Ma non verso la tomba. Verso un equipaggio Cody, che si sollevava minuscolo die-

tro una lontana linea di colline.

L'estate fu lunga e calda. Studiò sui libri che si era portato dal Collegio, parlò con

Tan. Giocò con lei, perché qualche volta voleva giocare. Una volta gli gettò una palla

per quasi un'ora. Non aveva una buona mira, ma in cambio si sforzava molto. Ma di

solito stava seduta e lo guardava con solennità. E si succhiava il dito. Il suo posto fa-

vorito era ancora il piccolo frutteto. Si dondolava sull'altalena per mezze giornate in-

tere, senza mai stancarsi. Una volta miagolò e si tolse le scarpe; lui assunse un'espres-

sione allarmata, e lei sorrise. Se le rimise.

Suo padre prese a servizio un'infermiera per lei. Sembrava un tipo abbastanza pia-

cevole, attiva; era una donna del villaggio, vedova di uno dei suoi affittuari. A Tan pa-

reva piacere, e questa era la cosa più importante. Mav naturalmente sarebbe stata

sempre una parte di lui; ma la sua preoccupazione ora era per i vivi. Aveva la sensa-

zione che lei fosse d'accordo. Venne da lui, una notte, e lo benedì. Aveva sentito di

cose simili, prima.

Volò e si diplomò. Guardando giù dal cesto oscillante i suoi soli pensieri erano per

Tan. Si chiese se le sarebbe piaciuto volare su un Cody. Si scordò di avere paura; ma

non si scordò del suo addestramento.

Scrisse al Maestro Atwill, raccontandogli le novità. Gli sembrava di sapere già

cosa gli avrebbe risposto il vecchio. *"Ogni cosa, come una moneta, ha due facce. E*

se una di queste è chiara, l'altra deve essere necessariamente scura. Deve esserci la

notte, altrimenti come potremmo conoscere lo splendore del giorno?" Non si era sbagliato di molto.

Mise giù la lettera, sorridendo. Tan era il giorno per lui. Il buio se n'era andato.

Ricevette la sua prima assegnazione. Come aveva temuto era lontana, nel nord-o-

vest. Durò sei mesi. Scrisse una lunga lettera a suo padre, un'altra da leggere a Tan.

Stupido, forse; ma lei avrebbe saputo che gliel'aveva spedita lui. Le mandò dei vestiti,

anche un libro di figure. Cavalli e navi, il pigro bestiame delle Terre di Mezzo. Lo

tenne nella sua stanza. Imparò perfino a girare le pagine; ma non lo capì mai. La metà

delle volte lo teneva a rovescio.

Passò un anno. Un giorno si rese conto con stupore che lei aveva sedici anni. Era

già diventato appuntato da tempo, quindi caporale; aveva servito sulle navi del South-

guard, aveva fatto il giro dell'Easthold. A questo punto dovette affrontare una scelta.

Continuare la carriera di aviatore o passare ai servizi di terra. Sergente, poi ufficiale.

Una volta la decisione sarebbe stata facile. Adesso non lo era più. Ne parlò con il

suo comandante, un maggiore dai capelli grigi, sul punto di andare in pensione. Ave-

va visto troppi uomini perire: nelle tempeste, a causa di rotture negli aquiloni,

per er-

rori della ciurma di terra. Il cielo era un posto pericoloso. Anche Dav Sollen era cadu-

to, in alto sul Saliente. Si era fratturato una gamba in maniera talmente grave che ci

aveva messo dei mesi a guarire; ancora non si sapeva se avrebbe potuto continuare il

servizio.

Il maggiore fu d'accordo. — È un lavoro per i giovani — disse, sorseggiando un

boccale di birra. — Non tutti possiamo essere dei Canwen... — Così la decisione

venne presa. Ma Justin non gli aveva detto tutta la verità. A tirargli una manica, mia-

golando, c'era stato uno spiritello snello dai capelli di bronzo. Tan aveva bisogno di

lui, e aveva vinto.

Sempre, fra una assegnazioni e l'altra, aveva trovato il tempo di andare alla fattoria.

Sempre la grande casa l'aveva accolto; era ancora la sua casa. Sedeva con Tange fino

a notte fonda; fumava la pipa, sorseggiava il suo brandy, studiava sui libri. Padre An-

dri veniva in visita, o il medico locale, qualche volta dei pezzi grossi dell'Easthold o

delle Terre di Mezzo. E sempre c'era Tan. Era stato osservato, naturalmente, che la

sua presenza non era l'ideale per trattare affari; ma non c'era niente da fare. Se cerca-

vano di chiuderla fuori cominciava a dare calci e a miagolare. E questo Justin non po-

teva sopportarlo. Così Tange cedette, e gli altri facessero come preferivano.

Corse da lui piagnucolando quando arrivò dall'Easthold. Gli tirò un braccio, agita-

ta. — Tan — disse Justin. — Cosa c'è? Dimmelo, dimmelo, adesso... — Ma lei non lo

fece; gli tirò il braccio ancora più forte. Lui cedette e la seguì. Sapeva già, con una

strana certezza, dove era diretta. Verso il frutteto. — Va bene, cosa c'è?

Lei miagolò, guardò a destra e a sinistra. Afferrò l'orlo della gonna e se la tirò su

fino alla vita.

Justin guardò. Poi lentamente scosse la testa. — Povera creatura — disse. — È ap-

pena successo, vero? Ci hai messo molto anche per imparare a camminare — La pre-

se gentilmente per le spalle e la fece sedere sull'altalena. —Non è colpa tua, Tan, non

hai fatto niente di male. Capita sempre, a tutte le ragazze. — Andò a prendere degli

asciugamani e un catino. La lavò delicatamente, le mostrò cosa avrebbe dovuto fare

la volta seguente. — Cambiati il vestito. — Indicò a gesti. — Cambiati vestito, poi

potremo uscire. Ti va di uscire?

Lei sorrise. Stava di nuovo bene, si sentiva rassicurata. Corse in casa. Justin si se-

dette sull'altalena. Spinse con i piedi, dondolandosi in piccoli archi. Non per la prima

volta, pensò che era una strana relazione. Ma in realtà non lo era. Cose come quella

non hanno importanza. Perché l'amore è un pozzo senza fondo.

Fecero una passeggiata verso il villaggio. Lungo la strada Justin raccolse per lei

mazzolini di fiori: ranuncoli, scabiosa, denti di leone con ispide corone simili a soli.

Lei non sembrò interessata, così lui li gettò via. —Sono d'accordo — disse. — Non

sono neanche lontanamente belli come te.

Suo padre era via per affari nell'Easthold. La fece sedere nello studio e le portò

qualcosa da mangiare. Dolci di maggio (li preferiva a tutto il resto, anche se lui li

aveva sempre trovati troppo secchi) e un bicchiere della limonata densa e aspra della

cuoca. Più tardi scosse la testa. Povera piccola creatura. Pensavano che non capissi.

Anche la mamma, qualche volta. Ma non è vero. Avevi tanta paura che non osavi far-

lo vedere neanche all'infermiera. — Le prese le mani. — Non devi avere paura. Non

più. È solo che adesso sei cresciuta. Non succederà nient'altro. — La guardò da capo

a piedi. I deliziosi occhi vuoti, la massa di capelli da cui il sole traeva riflessi bronzei; i piccoli seni, perfetti sotto l'abito bianco sottile, le lunghe gambe che si assottigliava-no alle caviglie. — Tan — sospirò. — Saprai mai quanto sei bella?

Più tardi, nel suo letto, si rigirò senza riuscire a dormire. Perché gli era venuto un

altro pensiero, indesiderato ma insistente. Non gli dispiaceva. Non gli sarebbe mai di-

spiaciuto. Perché la sua bellezza gli apparteneva. A lui e a nessun altro. Il Maestro At-

will gli aveva consigliato ancora una volta di guardarsi dall'orgoglio. Ma c'erano pec-

cati peggiori. La disonestà, l'ipocrisia... Non gli dispiaceva. Questo voleva dire che

era contento.

Sussurrò nel buio: — Mi dispiace, Maestro...

Gli anni parvero accumularsi su di lui. Da una assegnazione all'altra: di nuovo il

Southguard, poi Middlemarch, il nord, perfino un breve periodo nel palazzo di un

Maestro. Una parte di lui desiderava ancora le oscillazioni di un Cody; sarebbe sem-

pre stato cosi, immaginava. Eseguiva il suo dovere con coscienza, e con il tempo la

diligenza venne ricompensata. Venne assegnato a Middlemarch, ricevette la preziosa

bulla dalle mani del Maestro Helman in persona. Il vecchio sorrise, nel porre la catena d'argento attorno al collo di Justin. — Vai con Dio — mormorò secondo la formu-

la tradizionale — e vola per lui. Congratulazioni, capitano.

Per un momento non poté credere alle proprie orecchie. Aveva saltato due gradi;

non si era reso conto che lo stimassero tanto. Ma era cattiva educazione lasciar tra-

sparire la gioia. Fece un passo indietro, salutò rigidamente. Disse: — Grazie, mio si-

gnore. — Uscì con la sensazione di camminare fra le nuvole. Avrebbe voluto che Dav

Sollen fosse con lui in quel momento. Perché sapeva esattamente cosa gli avrebbe

detto: — Ben fatto, vecchio mio. E adesso andiamo a festeggiare...

C'erano donne, naturalmente; più vecchie, adesso, e più responsabili. Alcune le

amò con affetto; con una rimase seduto per tutta una calda notte di primavera,

in una

grande casa alla periferia di Kiteport, la grande città del Southguard. Ma all'alba lei

sorrise e scosse la testa. — È inutile — disse. — Mi sono illusa. Tu non mi vuoi,

vero? Non credo che tu voglia nessuna.

Lui scosse la testa. Gli sembrava di essere già schiavo. Di due occhi a mandorla

dalle lunghe ciglia, di lunghi capelli bronzei. Una ragazza che non avrebbe mai potu-

to essere sua, eppure non poteva appartenere a nessun altro. — Non so — disse. —

Non so, Shami — Si alzò di scatto. — Perdonami.

Si procurò una licenza di tre giorni, prese un'auto della Base e raggiunse il Salien-

te, la fattoria, la grande casa di pietra sulla collina. Ancora una volta si sentiva tirare in opposte direzioni. Suo padre non stava affatto bene; perdeva peso, non era più in

grado di lavorare con i suoi uomini nei campi. Questo lo disturbava. Lo vedeva come

un venir meno ai suoi doveri. Justin cercò di rassicurarlo, ma Tange Manning scosse

la testa. Aveva i capelli bianchi, adesso, gli occhi stanchi dietro gli occhiali cerchiati

di ferro. — Non è giusto, figlio — disse.

— Non è giusto. Vorrei vederti sistemato.

— Sono sistemato — disse Justin. — Ho la fattoria. E te.

L'altro alzò gli occhi. Aprì le labbra; ma qualsiasi cosa avesse avuto in mente, non

lo disse: Portò il segreto nella tomba.

La carriera di Justin procedeva per il meglio: ufficiale di stato maggiore a G12, poi

di reparto a G15. Dove avrebbe potuto arrivare, con maggior determinazione, era un

problema aperto, perché il suo cuore era ancora diviso. Tornava sempre a casa; passa-

va lunghe ore nello studio di suo padre, studiando i libri dei conti. Sempre più la con-

duzione dell'azienda ricadeva sulle sue spalle. Si occupava di assumere nuovi operai

per il raccolto, si recava nell'Easthold per contrattare con i mugnai sulla macinatura

del grano accumulato nei silos. Faceva dondolare Tan sull'altalena del frutteto, e pen-

sava. Lei aveva ventidue anni, quasi ventitré. Sembrava ne avesse solo sedici.

Fu l'ultimo anno di suo padre alla fattoria. Morì in autunno, come era successo al

nonno Curt; e ancora una volta Tan guardò con faccia inespressiva. Vennero i cavalli,

con le piume nere, e le macchine con i loro tristi nastri sul. cofano, i fiori sui

porta-

pacchi. Lui la riaccompagnò a casa, si sedette per meditare sul da farsi.

Il Corpo fu generoso con lui. Sei mesi di congedo a paga intera. Rifiutò la paga;

non aveva bisogno di soldi. La versò al Fondo degli Aviatori; Dio sapeva se non ce

n'era bisogno. Chiamò gli esecutori testamentari da Middlemarch. Più tardi, ci andò

lui stesso, nella vecchia Swallow che aveva comprato. Con i suoi soldi: l'inalienabili-

tà dei fondi ereditari causava ancora irritanti problemi. Portò Tan con sé, le fece lui

stesso le valigie. L'infermiera era preoccupata per la sua protetta, ma lui si limitò a

sorridere. Se lui non sapeva badarle, dopo tanto tempo, era ora che imparasse.

C'erano delle cinture di sicurezza sui sedili anteriori della Swallow. La maggior

parte dei modelli nuovi ne erano privi, ma quelle vecchie macchine avevano ancora

quei lussi di serie. Le fece passare le cinghie sulle spalle, agganciò la cintura attorno

alla vita. Lei si allarmò subito, cominciò a tirarla e a lamentarsi. — Va tutto bene, Tan

— disse Justin. — È solo perché tu stia più sicura. Non voglio che ti faccia male.

Abbi fiducia in me. —Lei aggrottò la fronte, ma non protestò più.

Percorse la strada della fattoria, girò verso ovest. — È buffo, Tan — disse. — Ri-

cordi quella volta tanti anni fa? Ti ho detto che sarei diventato capitano. Be', ci sono

riuscito. Ti ho detto che ti avrei portato a Middlemarch, e ti avrei comprato delle belle

cose. Stiamo facendo anche questo. Non ci credevo veramente quando l'ho detto. Ma

si è tutto avverato.

Lei lo guardò con i suoi occhi a mandorla. Tirò di nuovo le cinghie. Passò stazione

dopo stazione. Sempre con un senso di apprensione. Qualche volta lei sorrideva, indi-

cando i Cody; una volta batté le mani e rise di gioia. Altre volte i suoi occhi diventa-

vano opachi. Vuoti, eppure con un sottofondo di attenzione. Si chiese se non stesse

assorbendo nuove impressioni.

Fu un lungo viaggio, anche con la Swallow. Si fermarono a metà strada, in una lo-

canda delle Terre di Mezzo. Justin sapeva che i proprietari erano persone gentili. La

padrona prese subito Tan sotto la sua ala. Lei la seguì senza problemi. Ma poco dopo

corse nel bar e gli si gettò fra le braccia piagnucolando. La signora Lanting arrivò su-

bito dopo. — Mi dispiace — disse. — Credo che sia stato il cavallo. Abbiamo affitta-

to la stalla, lei non sapeva che era lì.

— I cavalli li conosce bene — disse Justin. — Vuole solo fare la sciocchina. Vero,

Tan? Un po' di scena. Gente nuova da impressionare.

Gli altri commensali guardavano la scena con curiosità. Lui li fissò, e quelli imme-

diatamente abbassarono gli occhi. Il tintinnio delle posate riprese.

Mentre si avvicinavano a Middlemarch, sulla lunga discesa della collina orientale,

Justin agitò una mano. — Siamo arrivati, Tan. Non è grande? Non è meravigliosa? —

Ma il panorama non provocò in lei alcuna reazione.

C'era una locanda che conosceva, poco distante dal Drag. Un posto tranquillo, sen-

za pretese ma pulito. La lasciò sulla macchina, sperando che non venisse presa dal

panico. Ma non sembrava preoccupata. Si era portata il libro di figure, e lo stava

guardando. A testa in su, una volta tanto:

Sapeva che avevano una camera doppia. Sperava che fosse libera. Fu fortunato. La

mise nella cameretta più piccola, interna. Per arrivare al corridoio lei doveva passare

accanto al suo letto. Non ci provò.

Si concesse una lunga dormita. Quando si svegliò Tan era già in piedi, vestita. Era

seduta sul letto, e cercava di pettinarsi i capelli.

— Aspetta — disse Justin. — Ti aiuto io. Non sai tenerlo. — Le prese il pettine.

Una volta avrebbe emesso miagolii di indignazione, ma questa volta sembrò contenta.

La portò nella sartoria da cui si servivano quelli del Collegio. C'era anche una se-

zione per signore. Conosceva la direttrice; era la moglie di uno dei suoi vecchi inse-

gnanti. Sorrise vedendo Tan.

— Le procuri un guardaroba —disse. — Non importa il prezzo. —Fece una pausa,

poi aggiunse: — Sua madre è morta.

Lei sorrise ancora. — Povera creatura — disse. — Vedrai che ti troverai bene con

me. Stai tranquilla, papà non andrà via. — Tan la seguì, non senza un'occhiata a Ju-

stin.

Lui si fregò la faccia, un po' dispiaciuto. Dunque la direttrice si era dimenticata di

lui. O era tanto cambiato?

Rimasero via un tempo considerevole. Ma non ci furono problemi. Quando torna-

rono avevano le braccia piene di vestiti. Tan miagolava in continuazione, di piacere e

eccitazione.

Justin chiese: — Tutto bene? — La donna sorrise, e disse: — È stata un tesoro. —

Gli sembrò che ci fossero delle lacrime nei suoi occhi.

Tan cominciò a protestare quando l'altra fece per impacchettare i vestiti. Justin do-

vette prenderle i polsi e scuoterla gentilmente, per farle prestare attenzione. — E solo

per non farli sporcare. Sono sempre tuoi. Li portiamo via con noi, Tan. Guarda, que-

sto è il primo.

Più tardi, nella sua stanza, gli fece una sfilata di moda, correndo ogni volta nella

stanza interna per cambiarsi. Non aveva mai fatto una cosa simile. Lui era steso sul

letto, con un cuscino dietro la schiena, e applaudiva ad ogni sua comparsa. Strana-

mente, malgrado la morte di suo padre, si sentiva in pace.

L'ultimo vestito era il più bello di tutti. Bianco, con uno spacco fino alla coscia nel-

la gonna. E una profonda scollatura a V, chiusa da un laccio. — Tan — disse — sei

proprio indecente...

Lei gli sorrise.

Indossò il vestito a cena, malgrado le sue proteste. Nella sala da pranzo, fece girare

molte teste. Non se ne accorse. Lui le mise un tovagliolo attorno al collo, ma non suc-

cesse niente di disastroso. Più tardi fecero una passeggiata fino al Middle Park. I

Cody volavano, con bandierine che sventolavano dai sostentatori, e file di piccole

lampade colorate. Lei gli teneva il braccio; era snella, elegante. Sentì ancora quella

felicità sfocata. Decise che era il piacere in lei. Perfezione di viso e di figura, di ca-

pelli, la pelle color ambra, senza una macchia. Lei era la perfezione, pensò d'improv-

viso. La Prima Donna del mito, da cui era disceso tutto il mondo.

Apogeo. I sostentatori erano sospesi immobili, in un sogno infinito di azzurro. Si

appoggiò con la schiena al cesto, stancamente. Strinse e allargò le dita intirizzite. La

perfezione può esistere una volta sola. Non può più tornare.

Lontano, una lievissima scossa. Il cesto oscillò appena. Guardò in basso,

controvo-

glia, e vide che le nuvole erano più vicine. Lo stavano attirando a sé, come un grande

pesce aereo.

Un maggiore del comando venne a fargli visita, per discutere della sua carriera fu-

tura. Justin lo fece accomodare nel salotto, da lungo tempo non usato, e parlò, agitan-

do le mani verso le finestre, i campi ondulati. Tan era raggomitolata sul divano d'an-

golo, guardando con i suoi occhi bruno-dorati. Più di una volta lo sguardo del mag-

giore si posò su di lei, preoccupato. Disse: — Dunque vuole lasciare il Corpo.

Lui scosse la testa. — Non voglio. È l'ultima cosa che vorrei fare. È la mia vita. —

Offrì altro brandy; l'ufficiale declinò con un sorriso.

Anche lo sguardo di Justin andò verso l'angolo. — Può vedere anche lei quali re-

sponsabilità ho. Non posso evadere neppure queste. È la decisione più difficile che

abbia mai preso.

Il maggiore disse: — Hmm. — Sfogliò pensierosamente le sue carte. SI tamburellò

sul ginocchio, si tirò i piccoli baffi ben curati. Poi parve giungere a una decisione.

— Forse vado oltre la mia autorità. E certamente non voglio suscitare false speran-

ze. Ma... detto fra me e lei, G8 sta per liberarsi. Il vecchio Lowndes sta per andare in

pensione, finalmente. Posso mettere una buona parola per lei. Cosa ne direbbe?

Fu come un lampo di luce. G8, la stazione che aveva visto per la prima volta, da

bambino. Era sempre stato un posto speciale per lui. — Può farlo? Può farlo davvero?

— Non vedo perché no — disse l'altro. — Dovrò andare a Middlemarch, natural-

mente. Perciò non ci conti. Ma so che negli ultimi tempi preferiscono personale loca-

le per le basi; e con un curriculum come il suo, direi che ha buone probabilità di far-

cela. — Infilò le sue carte in una borsa. — Allora siamo d'accordo. — Fece una fac-

cia dispiaciuta e si alzò. — Devo mettermi in viaggio. Mi aspettano nell'Easthold do-

mattina presto. Corte marziale. Un pazzo di appuntato ha preso a pugni un sergente...

— Scosse la testa. — Buona fortuna capitano.

L'assegnazione arrivò. Quello che seguì fu il periodo più felice della sua vita. Tro-

vò un fattore, uno delle Terre di Mezzo. Più tardi assunse anche una

governante per la

casa: una signora dai capelli grigi e dalla faccia dura, che si chiamava Brand. Non gli

piaceva molto, ma non c'era dubbio sulla sua efficienza. E le sue referenze erano ec-

cellenti. Le diede delle istruzioni molto dettagliate, in particolare riguardo a Tan. Lei

fece un sorriso sottile, e si attaccò le chiavi alla cintura. — Farò del mio meglio per

soddisfarla, signore — disse.

Justin disse: — Ne sono certo.

All'inizio Tan non fu molto contenta. Per due volte si allontanò da casa, forse cer-

candolo, e arrivò fin quasi al villaggio; ma venne ricondotta indietro abbastanza gen-

tilmente. Alla fine parve abituarsi alla nuova sistemazione. Justin partiva alle nove,

tornava al più tardi alle cinque del pomeriggio. Le sere che trascorreva con lei erano

lunghe e felici. In particolare d'estate. Tan poteva andare al suo amato frutteto, dondo-

lare sull'altalena e succhiarsi il pollice.

All'inizio, G8 era in condizioni quasi disastrose. Lowndes aveva passato da tempo

l'età pensionabile, e le cose erano andate sempre peggio.. Il Corpo l'aveva

lasciato al

suo posto per un riguardo, ma era evidente che nessuno al Quartier Generale era stato

a conoscenza della situazione reale. Justin si liberò di un paio di caporali, facendoli

trasferire. Poi arrivò un nuovo contingente di cadetti, e le cose cominciarono a mi-

gliorare. Con loro si mise subito a lavorare in maniera seria. Kantmer, il maestro del

sartiame, e Holbeck, il Maestro di lancio, erano vecchi del mestiere, naturalmente. Su

di loro poteva contare. Aveva l'inizio di una squadra.

Insistette con Middlemarch per avere i nuovi sostentatori. Poi le pistole speciali.

Dovette faticare di meno con queste: si stavano abituando alla sua ostinazione. Seguì

un'ispezione. I pezzi grossi arrivarono in forze, ma lui si limitò a sorridere. Sapeva

che sarebbe successo; i suoi uomini stavano pulendo e lucidando da giorni. Anche un

fazzoletto fregato sul pavimento dei locali di guardia rimase bianco. C'erano tre equi-

paggi in volo: il massimo delle sue capacità. I tempi di lancio erano sul livello di

quelli di G15, e loro avevano il doppio del personale. Dopo di questo, venne lasciato

in pace.

La fattoria prosperava. Al di là dei sogni di suo padre. Aggiunse un terzo silos, as-

sunse altri quattro uomini. La gente del Saliente era soddisfatta. Il lavoro era sempre

stato scarso; per tradizione quella era un'area depressa. All'inizio si erano mostrati so-

spettosi verso di lui, ma adesso aveva la sensazione che le sue azioni fossero salite

parecchio.

Dav Sollen venne a fargli visita. All'inizio Justin quasi non lo riconobbe. Era di-

ventato robusto, con la barba, e aveva una moglie e un paio di bambini dai capelli

biondi. Usava il bastone, e camminava zoppicando pesantemente. La gamba era gua-

rita meglio di quanto i medici avessero sperato, ma gli faceva soffrire le pene dell'in-

ferno con il tempo umido. Aveva lasciato il servizio; adesso era un fornitore civile,

trattava tutto, dai rulli di cavo ai giornali di bordo alle tavole delle maree. Così era

ancora in contatto con il mondo dei grandi aquiloni.

Tan li affascinò tutti. In particolare i bambini le si affezionarono molto. Mostrò

loro i suoi giocattoli, uno dopo l'altro, i cagnolini a molla che abbaiavano, le rane di

latta che saltavano sul tappeto. Più tardi permise loro di usare la sua altalena: un se-

gno speciale di onore, quello.

Finito il primo raccolto, il lavoro si accumulò. Non poteva aspettarsi che il fattore

si occupasse anche della vendita all'ingrosso. Non c'erano abbastanza ore in un gior-

no. Aveva bisogno di un aiuto esterno, qualcuno libero di viaggiare, di tenere i contat-

ti al suo posto. Ne trovò uno a Easthope, grazie a un amico di suo padre. Era stato un

addetto all'inventario per il Corpo, una volta. Mal Trander. Aveva una trentina d'anni.

Piuttosto bello, capelli ricci e castani. Disse che era stato sposato, ma il matrimonio

era finito male. Tanto meglio. Niente che lo distraesse.

Girò la testa da una parte e dall'altra, lamentandosi. — Come potevo immaginarlo?

— sussurrò. — Come potevo immaginarlo...

Come sempre studiò con cura le reazioni di Tan. Aveva assunto e licenziato di con-

seguenza, e non se ne era mai pentito. Lei era diventata la sua socia senza voce, anche

se nessun altro lo sapeva. Qualche volta le ci voleva un po' per decidersi, ma questa

volta parve non avere dubbi. Corse subito dall'uomo, emettendo i suoi piccoli miago-

lii. Entro un'ora gli portò il libro delle figure. Glielo fece vedere, a testa in giù. Lui

glielo girò. —Da questa parte, tesoro mio — disse, con uno scintillio negli occhi. — I

cavalli non sono molto bravi a stare sulla testa. — La guardò con occhio critico. In-

dossava dei pantaloni aderenti e una maglietta nuova che Justin le aveva comprato, a

strisce, con un grande colletto. Gli avevano detto che si chiamava collo a barca. Più

tardi Mal Trander disse: — Che bambina carina. E simpatica.

Il capitano alzò un attimo gli occhi. — Sì — disse. — È deliziosa. — Consultò gli

appunti che aveva preso. —Cosa ne dice se incominciassimo da Ransam, in Condar

Street? Non ho mai venduto a loro finora; sarebbero ottimi clienti.

Non si sarebbe mai accorto di niente. Non avrebbe mai avuto sospetti. Non fosse

stato per una voce sentita per caso alla base. Ci meditò sopra; poi mandò a chiamare

Kantmer. Esitò un poco, guardando attraverso le lunghe finestre dell'ufficio, mentre il

maestro del sartiame aspettava. Non era mai stato il tipo da confidarsi ai suoi subal-

terni. Era un debolezza; portava ad un allentamento della disciplina. Ma Kantmer

aveva alle spalle molti anni di servizio, e in ogni caso un ufficiale della sua esperien-

za poteva difficilmente essere ritenuto inferiore a un capitano con tre anni di anziani-

tà. Si voltò dalla contemplazione dell'equipaggio n. 1, sospeso immobile nell'azzurro.

— Questo Mal Trander — disse. — Cosa sa su di lui, Bend?

L'altro fu pronto con le sue risposte. Il matrimonio, i motivi per cui aveva abbando-

nato il Corpo; fu sintetico e preciso. Justin si accorse di avere stretto le mascelle. —

Grazie, maestro — disse. — Grazie mille. —Inclinò la testa verso l'armadietto. —

Qualcosa da bere?

— No, grazie signore — disse Kantmer. — Devo sistemare quell'anello del Tre. Il

lancio è previsto per le 17.

Quando l'altro se ne fu andato si sedette a meditare. Tamburellò con le dita sulla

scrivania. Certamente Trander aveva lavorato bene per lui. Non aveva motivo di la-

mentarsi, tutto il contrario. E il suo passato non lo riguardava. Almeno entro certi li-

miti.

Alle 15.30 giunse a una decisione, l'altro doveva tornare quel pomeriggio, da un

viaggio nelle Terre di Mezzo. Meglio metterlo di fronte a quello che aveva saputo,

dandogli la possibilità di far sentire la sua campana. Partì con la Swallow, verso casa.

L'aia era grande; sapeva che dalla casa non si poteva sentire il rumore del motore.

Lasciò lo stesso la macchina vicino al silos, e fece a piedi gli ultimi duecento metri. Il

vecchio macinino di Trander era parcheggiato vicino alla porta principale.

Entrò silenziosamente. La casa sembrava stranamente silenziosa. Guardò nelle stanze del piano terra. Nessuno. Ma naturalmente l'infermiera si era presa uno dei

suoi rari giorni di permesso. Gli altri erano nelle stalle, e la signora Brand stava fa-

cendo il suo sonnellino pomeridiano.

Salì al primo piano. La porta della stanza di Tan era socchiusa. La spinse con il pie-

de ed entrò.

Aveva la gonna tirata sulla vita, le caviglie che stringevano le anche di Trander. Lui

ansimava, spingendo con forza. E c'era del sangue. Un sacco di sangue, che macchia-

va le lenzuola. Dunque era la prima volta. Lei lo graffiava, emettendo quei piccoli

miagolii.

Justin afferrò la spalla dell'altro, lo sollevò. Era un uomo muscoloso, ma non aveva

mai usato la sua forza con rabbia. Trander finì sul pavimento. Cercò di scappare via,

ma Justin lo prese per la camicia e lo scaraventò contro il muro. La stanza tremò. Usò

le ginocchia e gli stivali. Poi cominciò con le mani. Quando l'altro cadde lo rimise in

piedi. Lo ributtò a terra. Il suo campo visivo si era ristretto; quello che rimaneva era

tinto di rosso.

Fece un passo indietro. Trander era a quattro zampe. Respirava a rantoli. Ebbe dei

conati di vomito, sputando denti e sangue. Si rialzò aggrappandosi allo stipite della

porta, barcollò. Uscì sul pianerottolo. Afferrò la ringhiera, tenendosi l'altra mano sul-

l'inguine. Non si voltò. Da qualche parte si sentì un grido. La signora Brand certa-

mente si sarebbe licenziata, rifiutandosi di lavorare in una casa indegna.

Tan si era abbassata la gonna. Era raggomitolata nell'angolo del letto, le nocche di

una mano sulla bocca. Lui la tirò verso di sé e la colpì sulla faccia. Due volte. Lei

mugolò, cercò di aggrapparsi a lui. Lui la scagliò via. Lei rotolò, e giacque con la fac-

cia a terra. Justin si slacciò la cintura. La frustò con tutte le forze, sulla schiena, le cosce, le natiche. Dopo un po' i miagolii cessarono. Rimase stesa in silenzio, tremando.

Lui uscì e chiuse la porta. Scese nel soggiorno, aprì l'armadietto dei liquori. Prese la

bottiglia del brandy e un bicchiere. La casa sembrava ammutolita. Si sentivano fruscii

e mormorii, ma nessuno gli venne vicino. Bevve, e guardò la luce svanire dal cielo.

Non aveva mai picchiato così una creatura vivente, né un essere umano, né un anima-

le.

Perse il conto del tempo. Il tramonto incendiava il cielo quando sentì un rumore

alla porta. Tan l'aprì. Lo guardò un momento. Poi cadde sulle ginocchia. Gli si avvici-

nò, lentamente, con la gonna che sfiorava il pavimento di legno lucido. Raggiunse la

sedia, alzò gli occhi. Justin vide le labbra gonfie, le righe delle lacrime sulla povera

faccia segnata. Pensò: "Se adesso la tocco, so come andrà a finire. Finalmente ho ca-

pito". C'era un senso di predestinazione, come un pozzo che si apre; ma anche un cu-

rioso senso di giustizia. Chi se non lui, d'altra parte? Lui che conosceva ogni suo gri-

do, il significato di ogni mugolìo. La guardò ancora un momento; poi allungò delica-

tamente una mano, e cominciò ad accarezzarle i capelli.

Entrò di nuovo in una nuvola. Come un'altra nuvola in cui era entrato. Il grigio ro-

teò, oscurando la luce. Si chiese perché non avesse mai capito. Ma in un certo senso

aveva capito. Aveva coronato un semplice Fatto con guglie e pinnacoli, per non ve-

derlo com'era. "Questo è un tetto... e questi sono muri e finestre..." Il significato della parabola gli si era chiarito, alla fine.

I dubbi morali cessarono di tormentarlo. Era giusto tenerla, giusto amare. Giusto

farle il bagno, pettinare i suoi meravigliosi capelli. Lui la chiudeva in un cerchio,

come lei chiudeva lui. Era la Donna dell'Alba, e aveva bisogno di lui. Come nessuna

donna aveva mai avuto bisogno di un uomo. Era completo. Esisteva nella sua aura.

I giorni trascorsero; le stagioni seguirono il loro corso. Lui le tagliava le

unghie;

un'ora di risatine e di giochi per ogni mano e piede. Le sue unghie erano di un rosa

perlaceo, ben fatte.

Quando davano segno di spezzarsi, le pitturava con la vernice degli aquiloni. Fece

venire vestiti dal Southguard, da Easthope, da Middlemarch. Lei li accoglieva con

gridolini di gioia. Apriva le alte porte del suo guardaroba, faceva scorrere le dita sugli

attaccapanni. Sono tuoi — le diceva. —Tutti tuoi — e lei emetteva gridolini e risati-

ne. Li provava uno dopo l'altro, si pavoneggiava e piroettava; poi se li toglieva. Qual-

che volta ballava sull'aia, nel giardino, scuoteva i frutti dagli alberi del frutteto. Era

distruttiva e birichina, come un uccellino o uno scoiattolo. Altre volte miagolava. Gli

si stringeva addosso, nel grande letto; si infilava sotto le coperte, nel buio. Lui si ran-

nicchiava insieme a lei, la fregava fino a che era calda e il tremito cessava. Allora lei

lo baciava e sussurrava, piccoli suoni spezzati che erano quasi parole. Col tempo

comprese cosa significava ciascuno di quei suoni. Tan — diceva. — Oh, Tan... — Di

giorno i Cody volavano.

La signora Brand non se ne andò. Avrebbe dovuto capire: ma era cieco e sordo.

Eseguiva i propri compiti con calma ed efficienza. Controllava le liste di casa, sovrin-

tendeva al bucato che bolliva nei grandi calderoni. Annunciava i suoi visitatori, quan-

do venivano. Una mattina in cui si era preso uno dei rari giorni di congedo, fece en-

trare il prete del villaggio.

Stava lavorando nello studio in quel momento. — Padre Andri —disse. — Benve-

nuto. Prego, si sieda. — E in quel momento provò un tuffo al cuore. L'altro indossava

i paramenti ufficiali, e il berretto scarlatto della Chiesa Variante.

Il padre attese che la governante fosse uscita dalla stanza, e avesse chiuso la porta.

Senza preamboli disse: — Lei sa perché sono qui.

La gola gli si era seccata; per un momento la vista gli si annebbiò. —No, non lo so.

— Capitano — disse il prete. — Non renda le cose più difficili. Più difficili del ne-

cessario. — Ancora Justin attese. E finalmente l'altro sospirò.

— È stato commesso un peccato —disse. — Un crimine spregevole e terribile, per

il quale non può esservi né pietà né perdono.

Justin guardò dalla finestra, verso l'altalena dove Tan si dondolava alta, calciando.

Lanciando gridolini, mostrando le gambe. La si sentiva anche attraverso i vetri. Justin

si nascose la faccia fra le mani. Tremavano. — Padre, ditemi una cosa. Se non c'è

consapevolezza, come può esserci peccato?

— Consapevolezza? — disse l'altro. — I Demoni hanno peccato, devastando il

mondo intero. Erano consapevoli?

Lui disse: — È una bambina.

— È una donna. Con il corpo di una donna. Mi risparmi i suoi sofismi, capitano.

Lui appoggiò le mani sul piano della scrivania. Già vedeva, confusamente, come

sarebbe finita. Si chiese come aveva potuto nascondersi la realtà per tanto tempo. Le

conseguenze delle azioni. Era stata una follia. Eppure... Follia? Follia amare la bellez-

za, dovunque si trovi? Follia amare la perfezione? — Lei è tutto. Madre, figlia, mo-

glie. Una creatura di Dio. Ma lei non può capirlo, vero padre?

L'altro lo guardò da sotto le sopracciglia. — Una creatura di Dio? È stata condan-

nata una volta. Come sa bene.

Trovava difficile formare le parole.

— Ma non ha fatto nessun male. — L'espressione dell'altro non cambiò.

Alzò le mani, con le dita contratte.

— È un'Innocente. Non capisce? Non vuole neanche provarci?

— È stata condannata una volta — disse il prete. — Può essere fatto di nuovo. Ci

sono coltelli più grandi. Per colli più duri.

Justin si accorse che non riusciva più a vedere. Anche le sue orecchie non funzio-

navano più bene. C'era un ronzio, un rombo. Quando la vista gli tornò si trovò in pie-

di davanti al prete, con le dita ancora contratte. E l'altro lo guardava, calmo. — Mi

uccida, dunque. Pensa che il suo segreto sarà al sicuro? Crede che sia il solo a saper-

lo?

Già una volta, in precedenza, aveva sperimentato quella calma glaciale. Si allonta-

nò, fermandosi davanti alla finestra. Guardò Tan che si dondolava sull'altalena. Disse:

— È odio, vero? Odio per la bellezza. Per la libertà. Odio per l'amore. Lei, che pro-

fessa di diffondere l'amore di Dio. — Si voltò. Fece un cenno col capo verso

la parete

opposta. — Laggiù c'è un posto che chiamano le Terre Morte. Le avete viste? Avete

visto le cose che producono?

Padre Andri non rispose.

—La loro carne è azzurra. Le loro labbra sono gonfie. Gli organi interni si possono

vedere attraverso la pelle, e non si riesce a guardarli negli occhi. Una volta erano uo-

mini. E donne.

Si sedette alla scrivania. — Noi siamo stati risparmiati. Questo piccolo Regno.

Abbiamo ringraziato Dio per questo. Per la sua misericordia. Poi cosa abbiamo fatto?

Abbiamo generato voi. Perché vi stabiliste fra di noi, per dispensare fluidi che brucia-

no. Quando il vostro sangue cade sull'erba, questa muore. — Indicò. — Lasciate que-

sta casa. Lasciatela, finché siete in grado di camminare.

Il padre non si mosse.

Justin si alzò. Ma fu inutile. La rabbia se n'era andata. Rapida come era esplosa.

Ricordò il potere che la Chiesa aveva sulla terra. In ogni villaggio, in ogni città. Do-

vunque, le vesti scarlatte e le guglie appuntite. In nessun luogo sarebbe stata al sicuro.

L'avrebbero trovata, e sarebbe apparso un coltello scintillante, a forma di foglia.

Aveva visto, una volta sola, la caduta di una fila di aquiloni. I montanti che si spez-

zavano, l'afflosciarsi della traccia; poi i sostentatori che si accartocciavano per il trop-po sforzo. Fino a quando ciò che prima era stato bello e grande si era trasformato in

rottami sulla terra. Sapeva di essere anche lui un rottame. Si voltò verso la finestra.

L'altalena si muoveva ancora, ma era vuota. Tan era corsa via. Disse con voce spenta:

— Può salvarla?

Il prete disse: — Sì.

Lui si inumidì le labbra. — Immagino che ci siano delle condizioni.

L'altro annuì. — Lei sa quali sono.

— Sì — disse Justin. — Naturalmente.

La porta si aprì. Tan entrò. Esitò quando vide il prete. Poi corse avanti con un pic-

colo miagolio. Cercò di prendere la tonaca. Lui la tirò via. Lei fece un passo indietro,

perplessa e un po' offesa.

Justin si alzò. — Farò come vuole — disse.

Padre Andri si alzò a sua volta. — Lo faccia, capitano. Per amore di lei, se non al-

tro. — Si fermò alla porta. —Se l'ama come dice, allora dovrebbe essere una gioia.

— La porta si chiuse alle sue spalle.

Tan aveva un'espressione preoccupata. Lui sorrise. — Non è niente, Tan. Vieni fuo-

ri a giocare.

La fece dondolare per il resto del pomeriggio. Più tardi si sedettero sull'erba. —

Tan — disse. — Devo parlarti. Molto seriamente.

Lei si mise le braccia attorno alle ginocchia, inclinò la testa. Lui le abbassò gentil-

mente le gambe. Lei fece un piccolo sorriso perplesso.

— Tan — disse Justin. — Ti amo più di qualsiasi cosa al mondo. Perché tu sei il

mondo. È per questo che devo andare via.

Strappò un filo d'erba. — Vedi, ci sono certe cose che sono sbagliate. Non credo

che lo siano, in realtà. Non con una come te. Ma altri pensano che lo siano. E noi le

abbiamo fatte. — Guardò il cielo. — Certe persone pensano che tutto sia sbagliato.

Secondo me, pensano che sia sbagliato anche amare.

Lei non reagì.

— Vedi. Non siamo noi. Tu ed io. Questo è quello che conta. È la Chiesa.

Lei aggrottò la fronte, si guardò un po' alle spalle.

— Sì. Esatto. Gente come padre Andri. Forse pensano che quello che fanno è giu-

sto. Non so. Forse noi due abbiamo fatto una nostra Chiesa.

Lei gli prese la mano. Lui la respinse, gentilmente. — Tan — disse — se continuo

ad amarti ti taglieranno la testa.

Lei si portò lentamente le dita al collo.

— Sì. Esatto. — Guardò il filo d'erba, lo gettò via. — È tutta una questione di prio-

rità. Mettere ordine. Prima le cose importanti, poi le altre. — Pensò un momento. —

Mi è stato detto una volta, da un uomo molto saggio. È stato quando ero al Collegio,

e imparavo ad essere intelligente. Solo che non ho imparato. Non molto bene. Sto an-

cora imparando. — Si guardò intorno. — Dovrò vendere questo posto. Padre Andri

non mi permetterebbe di rimanere. Ma andrà tutto bene. Ti troverò una casa molto

bella, magari nelle Terre di Mezzo. Ci aiuterà, se sa che siamo entrambi sinceri.

Lei guardò il frutteto, preoccupata. Lui sorrise; quasi le prese le mani. Poi si ricor-

dò. — Non preoccuparti. Ci sono alberi in tutto il Regno. Potrò comprarti altalene. E

ti manderò lettere, e vestiti. — Inghiottì. — È così che dev'essere. Non c'è altra solu-

zione. Lo sapevo da un pezzo, ormai. Si guardò intorno. — Ho fatto tutto per te. Ho

imparato a volare con i Cody. Perché tu potessi essere sicura. Anche questo è per te.

Potrai essere nuovamente sicura. — Si guardò le mani. — Una bella casa. Ci saranno

altri come te. Potrai parlare con loro, e giocare. E sarai al sicuro per sempre.

Nessuna reazione. Provò con un altro sistema. — Ricordi, tanto tempo fa, ti ho pic-

chiato brutalmente? Non bisognerebbe mai fare del male a nessuno, qualunque cosa

abbia fatto. Be', questa è la mia punizione. Perché se fai qualcosa di cattivo, devi pa-

gare prima o poi. E io sono stato cattivo con te. Vedi, non sono una persona tanto

buona. Amo gli aquiloni; non c'è posto per nient'altro. Non c'è posto per te; neppure

un posto piccolissimo. — Inghiottì. — Forse pensi che io sia duro. Be', è così. Vedi,

la vita è dura. Volare con i Cody è duro. Non si può permettere che i

sentimenti inter-

feriscano.

Lei lo guardò; poi, per la prima volta nella sua vita, annuì, lentamente.

— Angelo mio — disse lui dolcemente. Si chinò in avanti e la baciò sulla fronte.

Pensava che lei avesse capito. Ma al momento di andare a letto cominciò a strilla-

re. Gli si aggrappò disperatamente, e lui la spinse via. — No — disse. — È finita.

Tan, è finita...

Ci fu un rumore alla porta. La signora Brand entrò, con una lampada in mano. —

Può lasciarla, capitano Manning — disse calma. — Ci penserò io a lei.

Lui corse alla porta, e la sbatté alle sue spalle, ciecamente.

Cieco? Non era più cieco. Era sotto le nuvole. La terra riprendeva forma. Il sole la

colpiva, formando bordi frastagliati d'argento, accecanti contro l'azzurro. Si appoggiò

con la schiena al cesto. — No —grugnì. —Ti prego, no...

C'era del brandy nel salotto. Finì una bottiglia, ne cominciò un'altra. Perse il conto

del tempo. Forse dormì; se lo fece, venne svegliato dal cinguettio degli uccelli. Sem-

brava che la voce di Tan si mescolasse ad esso, i trilli e i miagolii.

Ancora il fruscio di quel vestito. Gli scosse la spalla. Lui ebbe un sobbalzo, si

guardò intorno confuso. —Capitano — disse. — Deve venire con me.

— Cosa c'è? — chiese raucamente. — Cosa c'è, signora Brand? È Tan? — Lei non

rispose direttamente. Disse: — Deve venire con me.

La seguì sulle scale, barcollando. La porta della camera da letto era aperta. Corse

dentro. Lei era stesa con la testa girata, i capelli sparsi sul cuscino. Pensò che fosse

addormentata, ma non lo era. Perché aveva i denti serrati.

—Tan — disse. — Tan, cosa c'è... —

Ma la governante lo anticipò, strappò le coperte con un movimento rapido, di di-

sprezzo. Gli occhi di Justin si dilatarono. Vide il colore terribile sulle lenzuola, il lago che era il suo sangue, il coltello ancora stretto nella mano, la gamba che vibrava per

lo shock. Su di essa, dal ginocchio alla caviglia, rozzamente inciso in solchi larghi un

quarto di pollice, c'era il suo nome; JUSTIN. L'aveva sempre saputo, che un giorno

gli avrebbe parlato. Aveva parlato, adesso.

Le urla che lanciava erano quelle di un animale ferito. Corse dalla casa, la testa fra

le mani, e attraversò barcollando il cortile. — Rovinato — gemette. — Perché... per-

ché lei... No... — E di nuovo, disperatamente: — No, no, no...

Nelle orecchie aveva un rumore di tuono, che soffocava quello del vento. Si rad-

drizzò, guardandosi intorno. Si alzò in piedi, nel cesto oscillante. Si afferrò ai bordi,

mentre il viso gli sbiancava.

Si muoveva lentamente verso di lui, i contorni netti contro le nuvole argentee. Ed

era grande, più grande di quanto avesse mai immaginato. Vide il sole luccicare sui

fianchi argentei. Vide le pinne, i segni sui fianchi. Vide gli anelli scarlatti sulla punta del naso. Afferrò la pistola, l'armò. — *Demone maledetto. Messaggero dell'Inferno.*

Spirito immondo, allontanati. Sparisci...

Ce n'era un altro, e un altro. Sparò, e sparò ancora. Schiacciò il fermo della canna,

gettò via il tamburo fumante. Ne prese un secondo, e lo spinse dentro.

Adesso volavano sotto di lui. Avevano la forma di pesci, proprio come nella Lita-

nia. Sotto ce n'erano molti altri: gli Astuti, che si tenevano vicino alla terra. Nessuno

riuscì a passare; perché la sua mira era buona. Delle macchie gli oscuravano la vista;

prese un terzo tamburo, e un quarto. Si strappò la pelle delle dita, ma riuscì lo stesso a

incastrare la canna incandescente. Rise; perché la sua vita era giunta a compimento.

Questo era il punto verso cui tutto si era diretto. Alla fine, la stava proteggendo; vera-

mente proteggendo. Il suo bellissimo angelo ferito. Lo stormo di Demoni si disperse,

preso dal panico, verso il basso. Coprendo la terra dello loro ombre mostruose. Le

pinne gialle, nere, rosse. Si voltarono, presi dalla rabbia e dalla disperazione, e ruggi-

rono verso gli aquiloni. Ridusse anche questi in atomi; e d'improvvviso il cielo fu libe-

ro.

Si lasciò cadere sulle ginocchia. Sapeva adesso (come aveva fatto a non accorger-

sene prima?) che non tutto era perso. Era cosi facile; sarebbe tornato indietro, l'avreb-

be portata via. Lontano. L'avrebbe curata e accudita, finché non fosse tornata quella

di prima.

La pistola gli cadde dalla mano. Lasciò penzolare la testa. Il ruggito era tornato.

Tossì, disperatamente; poi il buio lo sopraffece.

Avevano sentito gli spari. Provenienti da miglia di distanza, apparentemente. Il

verricello strideva; sopra il lanciatore i cadetti, a coppie, guidavano il cavo ondeg-

giante sul tamburo, per mezzo di piedi di porco. Una manovra disperata: mani e brac-

cia erano state perse in quel gioco. Il manovratore gridò; e finalmente il cavo, nella

sua impossibile curva contro l'azzurro, divenne il cavo di un equipaggio Cody. Videro

il cesto oscillante, e dietro ad esso la lunga fila di ali. Ondeggianti e sobbalzanti per la folle velocità.

Il manovratore tirò la leva. Stridore dei freni, e la traccia era vicina. I cadetti si al-

lontanarono di corsa. L'uomo manovrò ancora la leva, la testa girata, facendo accosta-

re adagio l'equipaggio. Il Maestro di lancio alzò una mano; d'improvviso il cesto

dell'osservatore riempi il cielo. Una dozzina di paia di mani Io afferrarono, lo abbas-

sarono; cadde il silenzio, rotto solo dal gorgogliare della caldaia.

Lentamente il personale della base si raccolse attorno al cesto. Guardarono dentro,

e più di un apprendista si ritrasse. Il capitano giaceva raggomitolato sul fondo. Il san-

gue gli copriva il mento e la giubba, e aveva macchiato i fianchi del cesto. Teneva le

mani serrate, e gli occhi fissavano ancora il cielo. In trionfo o in terrore,

nessuno

avrebbe saputo dirlo. Per ultimo si avvicinò il cappellano. Guardò calmo. Poi allungò

una mano per chiudere gli occhi con il pollice e l'indice.

Dall'altra parte del campo si era fermato un massiccio veicolo scarlatto, grande

quasi come un lanciatore, ma completamente chiuso, e con un rostro crudele che

spuntava fra le ruote. Vicino c'era un piccolo gruppo di uomini, anch'essi vestiti di

rosso. Da una parte, Rik Butard era ancora in groppa a un cavallo schiumante. I preti

si fecero avanti, e il loro capo incrociò le braccia. — Così muoiono tutti gli eretici —

disse. — Tutti i peccatori, che cercano di sfuggire al Signore.

Il cappellano lo affrontò con calma. — Forse — disse — non aveva voluto fuggire.

Ha volato incontro a lui.

Il vescovo-cacciatore agitò una mano con disprezzo. — Porteremo via il cadavere

— disse. — Verrà eliminato nella maniera adatta.

— No, non lo farete — disse l'altro. — Le ultime esequie spettano al Corpo.

La faccia del vescovo si infiammò all'istante. — Via di qui — disse. — I suoi beni

e le sue proprietà sono confiscati. E c'è un altro peccatore di cui occuparsi. — Indicò.

— Portate a terra quell'equipaggio.

Un'ascia lampeggiò, con disprezzo. La traccia balzò serpeggiando in cielo. Roteò

sulle Terre Morte, e sparì alla vista.

Il vescovo spalancò gli occhi, come se non riuscisse a credere ai propri sensi. —

Per questo — disse — la tua testa rotolerà, Maestro di lancio. — Infilò una mano sot-

to la tonaca; e alle sue spalle si sentì un clic. Si raggelò e si girò lentamente. Lui e il suo gruppo erano circondati da un anello di uomini armati.

Inghiottì, e il rossore sparì rapidamente com'era apparso. Venne sostituito dal pal-

lore. — Questa è eresia. Eresia e insurrezione.

Il cappellano scosse la testa. — No. È giustizia. Il Corpo amministra la propria giu-

stizia. Malgrado tutte le vostre vanterie.

L'altro aprì la bocca, poi la richiuse.

— Dov'è la sua autorità? — disse il cappellano. — Dov'è il suo mandato da Midd-

lemarch? II suo potere è evanescente, amico mio.

L'altro si frugò con cautela sotto la tonaca. — Questo è il mio potere — disse. Sol-

levò il Bastone dell'Uffizio.

—E questo è il mio — disse il piccolo uomo. Sollevò a sua volta una piccola croce

egizia: il simbolo della Dottrina di Mezzo. Fece un cenno con la testa. — Tratteneteli,

fino a quando ve lo dirò. Più tardi faranno come vorranno. — I Varianti vennero spin-

ti via, e il cappellano si voltò verso gli altri. — Maestro di lancio, assuma lei il co-

mando. Protegga la base; metta delle guardie, finché non verrà un'altra autorità. — Si

voltò nuovamente. Guardò il carro scarlatto, poi il lanciatore. Fece un sorriso tirato.

Perché la base era piena di rabbia; rabbia per l'inutile sacrificio. I Varianti avevano

stuzzicato un vespaio; e avevano scoperto che le vespe pungono. — Dottore — disse

— una bambina ferita ha bisogno urgente del suo aiuto. Vuole venire con noi? — Il

medico aveva già la sua valigetta nera di ferro. Salì nella cabina del lanciatore; cadetti

armati saltarono subito sul tetto del grande veicolo, sulle predelle. Il cappellano li se-

guì, e i cavi vennero gettati a terra. La massiccia macchina brontolò cupamente, si

lanciò verso il cancello. L'ultima cosa che udirono, dalla base, fu il ruggito

del suo

motore, mentre accelerava lungo la strada.

5

Revisore

Si era svegliato alle tre e mezzo del mattino, e per le quattro era già in viaggio.

Non era stato molto difficile, naturalmente: aveva preparato tutte le sue cose la sera,

comprese le due grosse valigie che aveva comprato il giorno prima, e la borsa che

Rone gli aveva prestato, per presunti documenti importanti. Anche se al momento di

importante conteneva ben poco.

Si guardò alle spalle, dall'interno della Buckley. C'erano due finestrini ovali nelle

porte posteriori, verniciate di rosso scuro, come l'esterno. Le porte non si chiudevano

a dovere, per quanto avesse cambiato le guarnizioni. Cigolavano sempre. Cigolavano

anche in quel momento.

Rand si guardò intorno. Inizialmente la mattina era stata nebbiosa e fredda; grandi

forme di alberi sospese ai due lati della strada, immobili, blu-verde. Ma verso Gar-

nord il calore del giorno aveva cominciato a farsi sentire. Il cielo era diventato di un

azzurro chiaro e luminoso, la polvere aveva cominciato a sollevarsi. Il piccolo furgo-

ne si tirava dietro una nuvola biancastra, che si diradava lentamente nell'aria quasi

immobile.

A Garnord aveva trovato una strada asfaltata, una delle pochissime che avesse mai

visto. Streanling, dove era nato e dove aveva trascorso il suo primo quarto di secolo,

era la capitale riconosciuta del Nord-ovest, e anche se i garnordiani (alcuni li chiama-

vano garnorditi, anche se questo era un invito alla rissa) per tradizione amavano con-

testare questo fatto, nella sua mente non aveva mai avuto dubbi. Dopo tutto, era a

Streanling che i Varianti avevano il massimo potere; a parte Middlemarch, natural-

mente. Lì c'era la Via Celeste, la seconda cattedrale del regno, e il Collegio Civile, in

cui aveva studiato per quattro lunghi e a volte faticosi anni. Ma Streanling ancora non

aveva strade pavimentate. Per qualche ragione, non ne avevano mai sentito la neces-

sità.

C'erano voci secondo cui i Varianti stavano perdendo terreno anche a Middlemar-

ch. Perché, non l'aveva mai capito bene. La Dottrina di Mezzo, che si opponeva ai

Varianti, gli era sempre sembrata vaga e goffa al paragone, e i preti che aveva incon-

trato avevano l'irritante abitudine di rispondere alle domande con altre domande. Per

esempio:

— Cos'è la Via di Mezzo?

— La Via di Mezzo è ciò che tu decidi che sia.

— È una religione?

— Se desideri che lo sia.

— Ma tutte le religioni sono Vie.

— Forse. Dunque tutte le Vie sono religioni?

Questo era successo anni prima, con padre Alkin; quando aveva avuto una mente

più polemica, forse più indagatrice.

Guardò la lancetta del carburante. Poi l'orologio nuovo di zecca che aveva al polso.

Era un regalo di Rone; inatteso, e a dire la verità non desiderato. Anche l'indicatore

del carburante era di poca utilità. Come succedeva con tutte le vecchie Buckley la

lancetta oscillava in continuazione sul piccolo quadrante verde, da pieno a vuoto, da

vuoto a pieno. L'unica maniera per essere sicuri era immergere un bastoncino nel ser-

batoio, ma anche questo era difficile. Qualcuno aveva messo insieme la Buck da un

paio di carcasse. Tutto sommato, aveva fatto un buon lavoro, ma non aveva dato la

giusta inclinazione al tubo del serbatoio. Questo rendeva un po' difficile anche il

riempimento.

Ricordò un incidente accaduto a Seahold, lungo la frastagliata costa del Nord-ove-

st. Uno dei primi viaggi che aveva fatto dopo aver acquistato il furgone. Una piccola

stazione di servizio, isolata, sul lato di una pista polverosa che sembrava condurre

verso il nulla; e una ragazza bellissima, alta ed elegante, con una folta capigliatura ca-

stano dorata. Aveva già messo un avviso sul fianco della Buckley: «MDBU» attenzio-

ne, riempire adagio. Ma lei era stata impaziente. Forse c'era una ragione; la sua bel-

lezza, a miglia da qualsiasi posto abitato, e la giornata troppo calda. Ma dopo tre col-

pi alla vecchia e massiccia pompa a mano, la benzina era schizzata fuori e

l'aveva in-

zuppata fino alle ginocchia, ricoprendo di un velo lucido l'asfalto del piccolo spiazzo.

Lei si era messa ad inveire: con simili rottami non si dovrebbe andare in giro, lei non

aveva tempo da perdere, eccetera. Lui c'era rimasto male; dopo tutto la macchina l'a-

veva appena comprata. L'aveva pagata, dicendole di tenersi il resto; poi lei aveva cer-

cato di andarsene. E le suole delle sue belle scarpe nuove si erano incollate all'asfalto.

Lui si era messo a ridere e aveva avviato il piccolo furgone. Più tardi, tuttavia, aveva

lanciato un nuovo equipaggio per lei, dal tetto della casa. L'Aquilone-Dio aveva di-

pinto un vestibolo in oro; gli era costato una fortuna nel negozio della Via Celeste.

Si chiese perché l'avesse fatto. Quella notte il vento soffiò forte, e si portò via tutto

quanto. Forse il Signore se n'era accorto, dopo tutto.

Strinse le labbra. Si rese conto che in fondo al suo cuore aveva paura.

Provò ad analizzare quel sentimento con attenzione. Dunque, quella era la sua pri-

ma missione da dipendente statale. Revisore dei conti nelle basi dell'Easthold, e parte

del Saliente. Il suo primo lungo viaggio lontano da casa; e sul primo veicolo a motore

che avesse mai posseduto. Tutte esperienze nuove; ma erano in se stesse motivo di

paura? Le emozioni erano bruciate dentro di lui, perciò non poteva conoscere né la

gioia né l'apprensione. Fece una smorfia. Perché sapeva, o poteva immaginare, cosa

avrebbe detto il Maestro Sprinling: "La paura, come il dolore, è un dono di Dio. En-

trambi hanno uno scopo, come hanno uno scopo tutte le cose della vita. Di fronte ad

essi noi mettiamo alla prova noi stessi. Come la Chiesa è stata messa alla prova, e lo

sarà ancora. Non dobbiamo farci trovare impreparati...".

Scosse la testa. Non serviva a molto. Perché anche padre Alkin era nella sua mente.

— Cos'è la paura, padre?

— La paura è quello che decidi tu che sia.

— Perché viene?

— Questo, figlio mio, devi deciderlo da solo.

— C'è una ragione per essa?

— Forse si, forse no. Un giorno deciderai tu...

Si fregò la faccia. Ricordò una volta in cui si era raggomitolato in un angolo

della

sua stanza, singhiozzando, desiderando l'impossibile: che tutta la gente che conosce-

va, tutta la gente che aveva incontrato al mondo, potesse essere con lui, stringendosi

vicino, tenendo lontano il buio. Il buio che sembrava strisciare, soffocarlo, penetrare

dentro di lui. Perché si era reso conto per la prima volta che anche lui era mortale. Si

chiese perché ci avesse messo tanto. Ma naturalmente questo era successo dopo Jan-

ni.

Scacciò il pensiero, come aveva fatto allora. Si era alzato dal suo angolo, era anda-

to alla finestra. Quel semplice gesto aveva richiesto tutta la sua forza di volontà. Si

era seduto e aveva guardato un'alba verde illuminarsi attorno alle guglie della Via Ce-

leste. Poi si era lavato, si era sbarbato, aveva indossato come di regola l'abito di acco-

lito; ed era andato al Collegio, per dare il primo degli esami finali. Guardò ancora l'o-

rologio. Aveva tenuto una buona media, migliore di quanto avesse sperato; quasi le

sei e mezzo, e le colline arrotondate che circondavano Garnord erano già alle sue

spalle. La Buckley aveva sbuffato un po' superandole. Si era fermato due volte per

farla riposare, e far raffreddare il piccolo motore, ma l'acqua non aveva bollito. E

questa era stata la prima benedizione della giornata; aveva temuto che il radiatore

perdesse ancora. L'aveva riparato due giorni prima, con l'additivo che gli aveva forni-

to il Maestro Bone; ma era stato avvertito che si trattava di un rimedio temporaneo.

Gli sarebbe piaciuto installare un nuovo radiatore, ma i suoi fondi erano scarsi, e in

ogni modo il pezzo doveva venire da Middlemarch, e non avrebbe avuto il tempo per

ordinarlo. E così si ritrovava con un sistema di raffreddamento in condizioni precarie

e il differenziale che come sempre sferragliava, dovendo attraversare il Regno da un

capo all'altro.

Si chiese perché si fosse messo in quel pasticcio. Dopo tutto avrebbe potuto facil-

mente fare il viaggio con la corriera del Collegio: prima tappa Middlemarch, seconda

Crossways, terza I'Easthold. Sospettava che avesse a che fare con Janni; anche se il

collegamento esatto gli sfuggiva. Una cosa comunque era certa: che riuscisse

o fallis-

se, a lei non sarebbe importato niente. E perché avrebbe dovuto importarle? Aveva

già messo in chiaro il suo punto di vista, su questa e su altre faccende.

Rone, allora, o Shand, sua sorella? Ma anche lei non sarebbe stata di alcun aiuto. I

suoi occhi scuri l'avrebbero guardato, dalla faccia magra e scura; avrebbe scosso la

cenere, da uno di quei tubi puzzolenti che si ostinava a fumare, alzando le spalle. Po-

teva sentire la sua voce: "Devi essere tu a prendere una decisione. Non posso vivere

la tua vita per te. Nessuno lo può".

Né Rand aveva mai cercato di vivere la vita di lei. Malgrado l'accusa che una volta

Shand gli aveva rivolto. Fece una curva. C'erano altri alberi. Più di quanti se ne trovi-

no nell'intero Northguard, immaginava. Doveva essere entrato nelle Terre di Mezzo,

anche se non c'era stato nulla che annunciasse la cosa. Per il resto, il paesaggio non

era diverso da quello che stava vedendo da un'ora. Basse colline ondulate che chiude-

vano l'orizzonte; grandi campi gialli di grano, altri coperti d'erba. Grasso bestiame

che brucava l'erba, qualche somaro o cavallo. Nessuna presenza umana, nessun altro

veicolo; e da mezz'ora buona non passava un villaggio. Stava cominciando a toccare

con mano, se già non l'aveva conosciuta, la grandezza del Regno.

Strinse gli occhi. Davanti a lui, molto lontano, c'era un equipaggio Cody. Era il pri-

mo che vedeva da Garnord. In città tutti gli aquiloni, anche la grande fila sopra la

Torre, che era il loro orgoglio, volavano fiaccamente, ad angolo negativo, nell'aria

quasi senza vento. Vide che anche quello non faceva eccezione.

Cambiò marcia, più per alleviare la noia che per una vera necessità. Lasciò che la

Buckley acquistasse un po' di velocità. Lo sferragliare del differenziale gli fece subito

cambiare idea, e tornò a un'andatura più tranquilla. Pensò al Maestro Bone. Come

avrebbe riso vedendo quell'inusuale eccesso di cautela in Rand. Supponeva di essere

stato un po' cocciuto, quando aveva cominciato a lavorare per lui; anche se Bone ne

aveva conosciuti di peggio. Il lavoro era servito a mantenerlo per la maggior parte de-

gli studi al Collegio, integrando la miseria che gli passava la Chiesa. La sera e i fine

settimana, nel piccolo capannone con il tetto in lamiera dietro il palazzo, il capannone

che odorava di olio e benzina e pasta lavamani, che era un forno in estate, e una

ghiacciaia durante i lunghi inverni del Nord-ovest. Il vecchio gli aveva insegnato

molte cose, in una maniera o nell'altra. Ricordava benissimo un evento. Mentre lotta-

va per smontare le sospensioni di una vecchia Swallow arrugginita, nella semioscuri-

tà, con il sudore che gli scendeva negli occhi, la chiave che gli scivolava di mano, il

grasso che gli bruciava i tagli sulle nocche, aveva perso la pazienza, e si era messo a

menare colpi contro la macchina; e immediatamente aveva sentito una mano sulla

spalla. Si era voltato e aveva incontrato gli occhi del vecchio meccanico. Il maestro

aveva fatto un gesto secco. Per la prima volta da quando lo conosceva, gli parve ar-

rabbiato. Si fece da parte, l'altro lo guardò ancora una volta, prese la chiave regolabi-

le. Gli fece vedere, senza una parola, come bisognava fare. Il dado girò senza difficol-

tà; il maestro gli restituì la chiave fissa, e se ne andò. Il silenzioso rimprovero ebbe

più effetto di una sfuriata.

Più tardi, nel piccolo pub dove andavano qualche volta dopo il lavoro, il maestro

accondiscese a discutere la faccenda. — Un veicolo, qualsiasi veicolo, è una macchi-

na. Una macchina costruita dagli uomini. Ciò che è stato assemblato può essere

smontato. — Aspirò dalla sua vecchia pipa tozza. — Che non ti veda mai più perdere

la pazienza. Se lo fai, sai dov'è la porta. Esci e non tornare. — Sorrise e lo guardò con

i suoi occhi azzurri. — Coraggio, giovane Rand. Tocca a te offrire... — Lui pagò da

bere, pensierosamente. Si chiese, non per la prima volta, se anche il maestro non fos-

se della Dottrina di Mezzo.

Aveva imparato qualcosa di più che ad aggiustare macchine. Ci pensava, certe vol-

te, quando le notti troppo calde non lo lasciavano dormire. Un essere umano, decise

alla fine, era una macchina costruita da Dio. Qualsiasi essere umano. Perciò doveva-

no essere trattati con gentilezza, capiti, non maltrattati e forzati da cattivi meccanici.

Aveva pensato che i suoi piedi fossero sulla Via; ma alla fine era stato disilluso. An-

cora una volta, aveva fallito.

La terra adesso era più piatta, la vista più ampia. La strada saliva costantemente. Il

che significava che si stava avvicinando al luogo che dentro di sé temeva. Era stato

piuttosto spavaldo nel fare i saluti ai pochi amici che si era fatto durante i dodici mesi

all'Ufficio Rifornimenti di Streanling. Ma appena dietro l'orizzonte, non molto lonta-

na ormai, c'era Middlemarch, la più grande città del Regno. La sua prima vera prova

di guidatore. C'erano strade che passavano a sud e a nord, le carte che aveva le mo-

stravano chiaramente; ma per qualche oscura ragione aveva deciso di tagliare attra-

verso la città. Si chiese cosa avrebbe pensato padre Alkin. Avrebbe applaudito il suo

coraggio, la sua determinazione? O avrebbe alzato le sopracciglia e scosso la testa?

Padre Alkin. Era andato da lui la sera in cui aveva ricevuto il grande colpo. Quan-

do si era reso finalmente conto di quello che Shand aveva fatto. Quanto tempo fa?

Trattenne il respiro, ricordando. Nove anni. Lunghi anni, e per la maggior parte pieni

di dolore. E padre Alkin aveva sorriso e non aveva fatto commenti. Gli aveva

dato un

bicchiere di vino (gli aveva fatto girare un po' la testa: a 16 anni non c'era abituato),

poi si erano seduti e avevano parlato. Di animali e di uomini, del Nord-ovest, degli

aquiloni, delle automobili; sapeva già che erano la passione di Rand. Era rimasto

sconvolto; aveva creduto che il vecchio non sapesse cosa lo spingeva, cosa era venuto

a dire. Quasi lo interruppe, con parole irate; poi vide gli occhi del prete. Quello che

stava facendo padre Alkin non riusciva a capirlo; non allora, almeno. Ma si era tratte-

nuto; e quando alla fine si era alzato per andarsene, l'altro aveva sorriso di nuovo. —

La vita è lunga, Rand — aveva detto gentilmente. — Consiste di molte lezioni, una

dopo l'altra. Per te e per tutti noi. Tu stai ancora imparando; e anch'io. L'intera verità

non apparirà mai chiara. La conoscenza appartiene a colui che adoriamo. Il Signore

degli Aquiloni. Perciò non emettere giudizi; vivi in pace. Giudicando, tradiamo noi

stessi, in previsione del giorno in cui il Signore ci giudicherà.

Tornando a casa si era sentito sollevato, quasi allegro. Aveva pensato ancora una

volta che fosse l'inizio della maturità; ma la strada, come tutte le strade, era lunga e

dura. Quello che aveva sentito non era il perdono, ma l'inizio del disprezzo.

Era andato alla villetta del vecchio molte volte, in seguito; la villetta che inverno

ed estate lui riusciva a circondare di colori. Fiori o cespugli dalle foglie vivaci. Ma

questo naturalmente faceva parte della speciale magia di padre Alkin. Amava la vita e

le persone che la vivevano, con fervore e candore. Sempre c'era vino delle Terre di

Mezzo per lui; e dolci di maggio che il padre guarniva, anche nei Giorni Sacri, con

crema e fragrante marmellata fatta in casa, di ciliegie e fragole selvatiche. Una volta

aveva osato interrogarlo su questo; ma il prete si era limitato ad alzare le spalle.

— Dio le ha fatte, come ha fatto i fiori dei campi. Chi siamo noi per rifiutare i suoi

doni? Sarebbe ingratitudine. — Si era reso conto allora che il vecchio aveva la visio-

ne più severa di tutte; vedeva le cose per quello che erano. I dolci erano fatti per esse-

re mangiati, il vino per essere bevuto. Una sospensione non era fatta per versarci so-

pra sangue, per imprecarci contro, per prenderla a martellate; era solo una

cosa da

smontare.

Scosse la testa. Si era chiesto, molte volte, cosa aveva pensato Rone; ma il suo pa-

trigno, forse saggiamente, era rimasto in silenzio. La pace che gli aveva dato padre

Alkin era reale, ma poco duratura. Un vulcano ribolliva ancora, in attesa di eruttare;

la disciplina variante che tutti avevano professato non trovava più un buon ambiente

nella casa, adesso.

C'era una stazione di aquiloni alla sua destra. Una delle prime grandi stazioni del

Middleguard. L'aveva già vista prima, un miglio o più: le lunghe forme degli hangar,

la tozza torre di controllo, file di basse costruzioni che dovevano essere dormitori, of-

ficine, refettori. Mentre passava guardò attraverso gli squarci nella siepe. Vide che un

equipaggio era atterrato. Il cesto era stato legato sopra il lanciatore; accanto al grande

veicolo marrone, c'era un gruppo di uomini dall'aria disgustata, e fra di essi l'osserva-

tore, con gli occhiali sollevati sulla fronte, le mani ai fianchi. Altri correvano sul cam-

po; vide due cadetti sollevare un grosso elevatore, e portarlo verso le costruzioni.

Scosse la testa. Ci sarebbero state di sicuro delle richieste di indennizzo alla Chiesa,

per danni ai raccolti e alle siepi. Ne sapeva qualcosa; aveva lavorato alla Contabilità.

Ci sarebbe stato anche un rimprovero per il capitano, la perdita degli aumenti di paga,

forse uno stallo nella sua carriera. Le stravaganze del Signore erano una cosa, ma i

Varianti non avevano mai ammesso errori umani.

E tuttavia c'era qualcosa di inquietante in quello spettacolo. Quasi di sconvolgente.

Non si era mai ritenuto particolarmente devoto; ma un'immagine gli era venuta alla

mente, spontanea. In tutto il Regno, nelle giornate soffocanti e senza vento, i Cody ri-

manevano a terra, come coriandoli colorati sui pascoli e sulle colline. Perciò il cielo,

la volta vuota e bruciante, era aperto a qualsiasi cosa volesse venire. Ebbe un brivido,

malgrado il caldo. Si era chiesto, quando era piccolo, che aspetto potesse avere un

Demone. La risposta era venuta sotto forma di un sogno ricorrente. All'inizio era mol-

to piccolo: lo vedeva volare lontano, come una macchia d'inchiostro contro

l'infinità

azzurra. Poi atterrava e chiudeva le ali, allungava i lunghi artigli sull'erba; e nel so-

gno, in qualche maniera, lui ritrovava sempre la voce. Gli parlava, gli chiedeva come

si chiamasse e cosa volesse; e il Demone si voltava. Allora cominciava a urlare. Per-

ché non aveva sostanza, era solo un forma nera, un buco nella realtà attraverso cui

uno poteva vedere il Vuoto. Non aveva occhi, ma lui sapeva che lo stava guardando.

Ebbe ancora un brivido. Si stava facendo paura. Come se non ci fossero già abba-

stanza motivi per averne. Asciugò il volante con il panno che portava nel cruscotto.

Giunse in cima alla salita, e Middlemarch apparve sotto di lui, definita in ogni detta-

glio nella luce intensa, e pareva stendersi all'infinito. Inghiottì e fece uno sforzo co-

sciente per schiarirsi la mente.

Un'ora più tardi si sentiva leggermente meglio. Il traffico naturalmente era intenso,

anche di prima mattina. Corriere e autocarri, le macchine private dei ricchi (più di

una volta, da un alto parafango, vide sventolare la bandiera rossa e oro di un Maestro), e anche vecchi macinini come il suo. Più naturalmente cavalli e

carri, calessi veloci trainati da cavalli grigi che avanzavano impettiti, le carrozze chiuse delle

signore, lenti carri pieni dei ricchi prodotti delle Terre di Mezzo. Ad ogni incrocio c'e-

ra un poliziotto variante, vestito di bianco e oro. Portavano pistole alla cintola; soffia-

vano nei fischietti dalle loro predelle, facevano gesti imperiosi, segni semi-incom-

prensibili. Li osservò con attenzione, cercando di non farsi notare. Aveva sentito qual-

cosa dei loro metodi da compagni di collegio che venivano da Middlemarch. Ci furo-

no un paio di momenti brutti, in cui gli sembrò di essersi irrimediabilmente perso, ma

nell'insieme la strada era dritta e facilmente riconoscibile. Si orientò con le guglie del

Sentiero Divino, che intimorivano con la loro altezza, e accanto ad esse vide il bianco

capannone della Dottrina di Mezzo. O almeno, così lo definivano sempre i Varianti.

Era accoccolato quasi con familiarità accanto alla vasta mole del compagno; all'arro-

ganza, sembrava, rispondeva una calma sicurezza. Gli sarebbe piaciuto fermarsi ed

entrare; ma non era assolutamente possibile. Continuò a guidare, seguendo una vec-

chia corriera malandata diretta al Saliente. Dei ragazzi gesticolavano dall'alto finestri-

no posteriore, uno brandiva una bottiglia. Apprendisti del Corpo, senza dubbio, appe-

na usciti da un corso del Collegio Centrale. Loro almeno non sembravano preoccu-

parsi del fatto che i Cody fossero costretti a terra. O forse non se ne erano accorti.

Un altro momento di confusione nel traffico, poi sembrò che il peggio fosse final-

mente alle sue spalle. Percorse grandi viali, dritti e fiancheggiati da alberi. Alla sua sinistra vide i palazzi dei Maestri. Ciascun edificio, massiccio, si ergeva entro un pro-

prio giardino; e accanto si innalzava un'alta torre a traliccio. Ma nessun Cody volava.

Gli equipaggi erano stati tirati a terra. Era disastroso che un pilota toccasse l'erba,

anzi: significava perdere la faccia. La popolazione, anche a Middlemarch, non era

universalmente convinta dell'efficacia della Fede. E sempre meno col passare degli

anni. Gli aquilonisti delle varie case dovevano essersi alzati prima dell'alba, ammesso

che fossero andati a letto. Aveva sentito dire che in extremis alcuni inumidivano per-

fino le ali degli elevatori, per cogliere quel poco di brezza che c'era; ma trucchi del

genere non servivano oggi. La velocità del vento era zero.

Salendo la grande collina ad est della città gli sembrò che l'aria fosse lievemente

meno pesante. Ma il motore cominciò lo stesso a surriscaldarsi. La Buckley non ave-

va termometro, naturalmente, ma un sesto senso lo avverti. Forse un cambio di tonali-

tà, uno sferragliare più forte dei cuscinetti lubrificati. Accostò e spense; il motore girò ancora qualche volta prima di fermarsi. Strinse le labbra e si preparò a una lunga attesa. Si asciugò la faccia, si sedette all'ombra del furgone, e guardò la città.

Un'ora dopo, si accorse di quanto era stato fortunato. Il tappo di gomma dell'olio

era saltato dal blocco dei cilindri, e si era fermato per miracolo nel collettore di entra-

ta. Controllò la coppa. L'asta toccava a malapena l'olio. Prese una latta da un gallone

dal retro, ne versò tre pinte. Controllò l'acqua, ma curiosamente questa sembrava a

posto. Girò la manovella, senza incontrare difficoltà. Entrò, tirò lo starter. Il motore si avviò al primo colpo.

Giunto in cima alla collina, riapparvero gli alberi. Ma qui la campagna era più po-

polata. Superò numerosi carri, ciascuno tirato da un robusto cavallo. Alcuni dei gui-

datori sedevano immobili, guardando avanti, ma la maggior parte lo salutavano. Lui

rispondeva brevemente, controllava l'orologio. Non era ancora mezzogiorno, e già era

quasi a metà del viaggio. Avrebbe voluto avere uno di quegli aggeggi che usavano i

Varianti, quelle piccole macchine che la gente credeva possedute dai Demoni, ma che

lui sapeva essere telegrafi senza fili. Avrebbe potuto chiamare Streanling, parlare con

casa sua. Dire loro che era in viaggio, che la Buck procedeva bene, che Middlemarch

era alle sue spalle.

La sua faccia si rannuvolò improvvisamente. Dirlo a chi? A Rone e a Shand? Cosa

avrebbero risposto? Gli sarebbe davvero importato? Sì, decise acidamente. Gli sareb-

be importato, e sarebbero stati contenti. A causa delle miglia fra lui e loro. Adesso,

forse, erano al sicuro.

Che cosa stupida sentire desiderio di quel posto. Dopo tutto non era la sua casa.

Non lo era più da anni. In un certo modo l'aveva sempre saputo. Era stato in sovran-

numero, un'eccedenza. Un imbarazzo, forse. Ma era pur sempre la casa in cui era cre-

sciuto. Per la maggior parte della sua vita, almeno. Conosceva ogni mattone, ogni

ramo del frutteto. In parte, gli era sembrato che gli appartenesse. Che idea stupida:

nulla gli apparteneva. Ma forse era un'idea inevitabile.

Si fermò per consultare la cartina. Si rese conto che era a solo dieci miglia da Cros-

sways. Decise che si meritava una sosta. E anche la Buckley. Ripartì, con l'intenzione

di fermarsi alla prima locanda decente.

Ne vide una quasi subito: un posto carino, dipinto di bianco, basso, con il tetto in

paglia, ad una certa distanza dalla strada. Evidentemente serviva qualche villaggio lo-

cale; si vedevano dei tetti più lontano, fra gli alberi. Si fermò, con le gomme che

scricchiolavano sulla ghiaia, girò la chiavetta. Questa volta il motore si spense senza

problemi.

Si stirò, si tolse gli occhiali, si fregò la faccia. Di solito non portava gli occhiali, se non quando lavorava in ufficio; un residuo di vanità, forse. Ma in un viaggio come

quello era meglio prendere tutte le precauzioni. Chiuse a chiave la portiera, si diresse

verso il pub. C'era un'insegna: "L'Aquilonista". Doveva esserci una base nelle vicinanze. Non riusciva a ricordare quale, e le mappe civili erano chiuse nella sua borsa.

Dovette abbassare la testa per entrare; a sinistra c'era un bar, col pavimento in

pietra.

Le spesse pareti di pietra rendevano il posto piacevolmente fresco.

C'era soltanto un altro cliente: un Maestro di lancio, a giudicare dalle spalline, in

abiti civili. Gli rivolse un cenno affabile e gli fece segno di unirsi a lui. Rand comprò

una birra e si sedette. L'altro tirò fuori una pipa molto consumata, lo osservò con

sguardo acuto. — Aquiloni? — disse.

Rand rimase vagamente sorpreso. — Più o meno — disse, e l'altro ridacchiò. Indi-

cò con un cenno del capo la finestra, rispondendo alla domanda inespressa di Rand.

— L'ho vista arrivare. Non è un furgone da contadino, e i bifolchi locali non usano la

benzina. — Accese la pipa. — Cos'è, Civile?

Rand annuì. — Revisore dei conti. Easthold, parte del Saliente.

Il lanciatore rise ancora. Disse: — L'ameranno come un fratello. È il suo primo

giro?

Scosse la testa. — No. Ho fatto un anno a Streanling.

— Un posto orribilmente monotono — disse l'uomo del Corpo. — Ho fatto un pe-

riodo di servizio anch'io a Streanling. Sono stato felice quando mi hanno

spostato.

Per un momento Rand fu irritato. Poi si rese conto di quanto fosse assurdo. Dopo

tutte le critiche che aveva rivolto ai garnordiani. Disse: — Anche lei è a terra?

L'altro annuì. — Per fortuna sono riuscito a svignarmela, prima che qualcuno mi

trovasse qualche pulizia da fare. Viene da lontano?

— Sì — disse Rand. — Da Streanling.

L'altro alzò gli occhi. Ma se si rese conto di aver fatto una gaffe, non parve preoc-

cuparsene. I suoi occhi ebbero un lampo. — Com'è dalle altre parti?

— Non si muove un filo di vento. Tutti gli aquiloni a terra. — Descrisse l'equipag-

gio che aveva visto, e il Maestro di lancio sogghignò. — Doveva essere Ovest Quat-

tro — disse. — Si sono sempre dati un sacco di arie. Adesso gli faranno la testa.

— Voi avete qualche guaio?

Lui riaccese la pipa e scosse la testa. — Non c'è rischio. Abbiamo atterrato alle due

e trenta. Il capo è fatto così. Non vuole correre rischi. Atterra per qualsiasi cosa. A

forza sei, già se la fa sotto.

— È lontana la sua base?

L'altro fece un segno col pollice. — In mezzo al bosco. Cinque equipaggi. Siamo

anche magazzino. Avrebbe da divertirsi con noi.

— Per fortuna non è sulla mia lista, allora.

Entrò dell'altro personale. Il Maestro di lancio si scusò e si unì a loro. Rand ne fu

vagamente felice. C'era qualcosa nel gergo tronco del Corpo che lo aveva sempre

messo a disagio. Lo riportava indietro. Troppo, certe volte. Suo padre era stato un

aviatore. Uno dei migliori del Northguard. Fino a una notte di tempesta, quasi ven-

t'anni prima. Lui aveva visto la pioggia sferzare il mare, ed era rabbrividito, anche se

era solo un bambino. Scopri in seguito che anche suo padre l'aveva visto, ed aveva

saputo istintivamente che il Cody non sarebbe sopravvissuto. Aveva lanciato un se-

gnale rosso; l'avevano tirato a terra, ma non erano stati abbastanza veloci. Era rimasto

un anno in ospedale, con metà delle ossa rotte, alcune irrimediabilmente; non aveva

più camminato, se non con le stampelle. Gli avevano assegnato una buona pensione,

abbastanza per nutrire e vestire i suoi figli, ma per lui la vita aveva perso significato.

Tirò avanti fino a quando Rand non ebbe dieci anni, e sua sorella dodici. Poi si mise a

letto; esaurito, si rendeva conto Rand adesso. Dalla pena, dalla frustrazione, dal dolo-

re incessante. Qualcosa nel ragazzo aveva saputo che non sarebbe durato a lungo, ma

aveva soppresso il pensiero. Fino alla sera in cui suo padre l'aveva chiamato nella sua

stanza. Giaceva sostenuto dai cuscini; un cordiale sul comodino, la pipa e la scatola

del tabacco, una scatola di fiammiferi. Ma non stava fumando; rimase un po' in silen-

zio, guardando attraverso la finestra il cielo che si andava scurendo. Lontano volava

un Cody, minuscolo, aggraziato contro l'azzurro cupo. Si mise a parlare, apparente-

mente senza un filo logico, di quando era giovane, dei molti posti dove era stato asse-

gnato, delle volte che se l'era cavata per un pelo. Alla fine afferrò il polso del ragazzo

— Rand — disse — devo chiederti una cosa. — Sembrò cercare le parole. — I Cody

mi sono costati tua madre. Poco dopo la nascita di Shand. Non poteva più sopportare

la tensione. Mi offrì una scelta chiara, di cui non posso lamentarmi. Poi mi hanno

dato questo. — Guardò le coperte del letto. — Ero un buon aviatore. Uno dei miglio-

ri. Ma è successo lo stesso. Vedi, non è questione se accadrà. È questione di quando

accadrà. — Guardò la faccia del ragazzo — Non farlo, Rand. Non diventare aviatore.

La tua vita vale di più per te. E per me.

Per un momento gli parve che la stanza girasse. Non aveva mai immaginato che

suo padre conoscesse il suo sogno segreto; perché in tutti gli anni passati dall'inciden-

te non ne aveva mai parlato. Inghiottì. Quando riuscì a parlare disse: — Lo prometto.

Vado a prendere il Libro.

L'altro scosse la testa. — No. Non serve nessun Libro. La tua parola mi basta. —

Si era adagiato stancamente e aveva chiuso gli occhi.

Rand aveva fatto un patto privato con Dio, quella notte. Ma a quanto pare Dio non

aveva ritenuto di ascoltarlo.

Così Rone era arrivato nella casa in lutto; Rone, con i capelli argentei e pomposo,

già allora. Del resto aveva i capelli argentei fin dalla nascita. Parlò a bassa

voce con

la zia, che era l'unica parente, con il prete, con il cappellano del Corpo che aveva or-

ganizzato il servizio. Aveva portato con sé i bambini, nella grande casa sulla collina;

Rand e la ragazza scura, dagli occhi incavati. E qui erano vissuti finché il ragazzo non

era diventato un uomo, e Shand una graziosa donna.

La casa guardava la città. Dietro di essa, oltre il frutteto e il muro del giardino, vo-

lavano i Cody; il vento sibilava fra le tracce. Li guardava per ore, fra i compiti di

scuola e i lavori che Rone gli trovava. Rone, che era diventato il suo tutore legale.

Qualche volta credeva di aver imparato ad odiare gli aquiloni, ma quell'emozione non

durava a lungo. Soltanto la promessa rimaneva ferma. Se l'avesse rotta, suo padre sa-

rebbe veramente morto. Meditò a lungo, seduto da solo nella sua stanza, e alla fine

giunse a una decisione. Sapeva di non poter rimanere lontano dai Cody, non per sem-

pre; perciò, se non poteva essere il loro padrone, sarebbe stato il loro servitore. Solle-

vò l'argomento quella sera stessa, a cena; ma Rone come sempre fu brusco. — Fai

quello che credi. Solo tu puoi scegliere la tua vita. — Si pulì la bocca con il tovaglio-

lo, e prese il bicchiere del vino. Rand aggrottò la fronte. Shand era la favorita, natu-

ralmente, la pupilla degli occhi del vecchio. Shand, con i suoi sussurri, il tirare su col

naso, le sue improvvise rabbie che le facevano battere i piedi a terra. Gli veniva vo-

glia di prenderla a schiaffi; in effetti, lo faceva spesso. Lei allora correva da Rone a

farsi confortare, e lui la prendeva sulle ginocchia, la lasciava piangere sulla sua spal-

la, la consolava, le accarezzava i capelli.

Si alzò di scatto. Aveva avuto intenzione di mangiare, ma adesso non ne aveva più

voglia. Raggiunse la Buckley, l'avviò e ripartì.

Nominarono Rone Commendatore, per i suoi servizi allo stato. Divenne ancora più

pomposo. La pergamena ufficiale l'appese, incorniciata, sopra il tavolo da pranzo; la

catena con il medaglione la portava tutte le volte che poteva. Era petulante da parte

sua dubitare delle virtù di Rone? Dietro alla Via Celeste si ergeva un edificio alto e

cupo, l'Ospedale del Nord-ovest. Anche se ospedale, secondo lui, era un nome impro-

prio. In quel luogo venivano relegati i rifiuti della società: uomini del Corpo che era-

no stati spezzati dagli aquiloni, gli altri sfortunati che il buon Dio aveva ritenuto di

dover privare dell'intelligenza. Rone ci aveva lavorato tutta la sua vita, innalzandosi

dalle mansioni più umili a quella di Amministratore Capo, e infine Capo Guardiano.

Era il suo dominio; lì, la sua parola era legge. Per la felicità degli altri aveva rinuncia-to alla propria, aveva rifiutato le offerte di matrimonio, la possibilità di farsi una fa-

miglia. La sua devozione era evidente, e nel suo campo era un maestro riconosciuto.

Viaggiava molto, quando i suoi impegni glielo consentivano: nelle Terre di Mezzo,

nel Southguard; teneva conferenze in una chiesa dopo l'altra, a congregazioni che

pendevano dalle sue labbra. Sempre diceva loro quello che avevano bisogno di senti-

re: che la potenza di Dio era infinita, che la Chiesa Variante era il suo unico e vero

portavoce; che la Legge era tutto, perché significava la normalità, la conservazione

dell'ordine delle cose. E dopo tutto chi meglio di lui poteva predicare lo *status quo*?

Lui che aveva visto il rovescio della medaglia del Signore, i risultati orrendi della tol-

leranza.

Rand aveva visitato l'ospedale una volta sola. Aveva visto i vecchi che si reggeva-

no a stento, i bambini con gli occhi sbarrati, le ragazze con i capelli sporchi e arruffa-

ti. Aveva sentito gli ululati che provenivano dalle stanze chiuse. Aveva visto che i pa-

zienti portavano, sulla schiena e sul petto, una iniziale ornata, entro un cerchio: "I"

per Innocente.

Quella stessa sera aveva interrogato il suo tutore sull'argomento. — Padre — (usa-

va quel termine da anni, per obbligo, ma ancora lo irritava) — cos'è la normalità?

L'altro lo guardò sorpreso. Fece un gesto con il cannello della pipa, indicò con la

mano la casa, tranquilla ed elegante. — È questo — disse. — Libri da leggere, fiori

sul tavolo. Vino in cantina, buon argento. Qualche volta non ti capisco, Rand.

Lui ci pensò. Disse: — Ma non tutti hanno queste cose. Alcuni sono poveri.

— Naturalmente — disse Rone con sicurezza. — Quello che hanno è normale per

loro.

Lui strinse le labbra. — Allora ci sono tante normalità. Forse c'è una normalità di-

versa per ciascuno.

L'altro strinse gli occhi, con aria improvvisamente cauta. — La normalità è la nor-

malità. Questa è una cosa ovvia.

— Ma hai appena detto che varia.

Rone lo guardò torvo. — Ho dato la mia vita per quel posto. La mia vita e più. Non

presumere di contestarmi, giovanotto...

Lui gridò: — Cosa ci fanno là? Chi decide che devono essere rinchiusi?

L'altro scosse la testa. — Doveva arrivare — disse stancamente. — Immagino che

sia inevitabile. — Mise giù il tovagliolo. — Hai mai avuto fame? Sei mai stato vestito

male? Il Regno, e gli ideali che esso significa, non ti hanno dato da vivere? Ho fallito

così miseramente? Rispondimi, figlio mio.

Lui guardò, da sotto le sopracciglia. — Non sono tuo figlio.

Rone Dalgeth sospirò. — Anche questo dovevo aspettarmelo. L'ingratitudine dei

giovani. Forse me lo merito.

Rand disse. — Sei solo un ciarlatano pieno di arie.

L'altro annuì. — Lo so che aspiri alla Fede di Mezzo. Per questo cerco di capirla.

Anche se è piuttosto difficile. Predica la logica. O così dice. Perciò dovremmo bru-

ciare questa casa. E cosa otterremmo? Servirebbe forse ad aiutare quei disgraziati là

alla Via Celeste?

Ma era inutile. Il vulcano ribolliva, minacciando di esplodere. — Dimmi, perché

gridano?

— Chi grida?

— Quelli chiusi nelle celle.

Il suo tutore scosse la testa. — Non sono celle.

— A me lo sembravano.

— Sono rinchiusi per il loro bene — disse il Guardiano. Sospirò. — E va bene.

Loro la vedono come una prigione.

— Perché sono rinchiusi? Perché gridano?

L'altro disse: — Sto cominciando a stancarmi di questa conversazione.

Rand lo ignorò. Toccò il legno scuro del tavolo da pranzo, quasi perplesso. — Cre-

do — disse — che dovrebbe essere fatto di ossa. Le ossa di altra gente.

Rone Dalgeth si alzò, appoggiando i pugni sul tavolo. Disse: — Vai nella tua stan-

za.

Anche lui si alzò. Aveva la faccia bianca, ma con una chiazza rossa d'ira su ciascu-

na guancia. — Dunque sei tu l'arbitro — disse. — Tu scegli la normalità per tutti gli

altri. Così sei al sicuro, vero? — Sorrise. — Lei è mia sorella — aggiunse con voce

mite. — Dimmi, anche lei ti chiama padre?

La mano del vecchio scattò. Il colpo era forte, ma lui non fece alcun tentativo per

evitarlo. Sentì un rivoletto di sangue scendergli fino al mento. Chinò la testa. — Po-

trei ucciderti — disse. — Ma non lo farò. Voglio avere le mani pulite.

Rone respirava pesantemente. — Vattene da questa casa. Domani, il più presto pos-

sibile. Dovrai chiedermi perdono prima di tornare.

Lui scosse la testa. — Non domani. Me ne andrò questa sera. — Voltò la schiena e

uscì.

Rimase per un momento sbigottito. Davanti a lui c'era un grande incrocio, con

molti veicoli e carri. Crossways. Non si era reso conto di aver divagato tanto con la

mente. Aveva guidato automaticamente per le ultime miglia.

Rallentò dietro la piccola coda in attesa. Una pesante macchina privata, probabil-

mente di un agricoltore, due calessi bene equipaggiati, uno dei grandi e sgraziati trat-

tori che stavano entrando in uso. Avanzò adagio, e finalmente arrivò il suo turno.

Guardò da entrambe le parti. L'altra strada correva da sud-ovest a nord-est, dal South-

guard al Saliente. La sua destinazione era dritta avanti; più tardi avrebbe dovuto cur-

vare verso l'Easthold. Aspettò che passasse un carro agricolo, un altro veicolo privato,

poi fece avanzare adagio la Buckley. Attraversato l'incrocio, riprese velocità.

Quella notte era andato a casa di amici. Era rimasto a lungo sveglio, cercando di li-

berarsi della rabbia. Ricordò quella prima, terribile rivelazione. Anche allora non riu-

sciva a dormire; si girava e rigirava fra le lenzuola appiccicaticce per il caldo estivo.

Alle quattro aveva rinunciato. Si era alzato, vestito, era andato in cucina per bere un

bicchiere d'acqua. Mentre stava risalendo le scale si era arrestato. Aveva sentito molto

chiaramente la serratura di una camera da letto. Quella del suo tutore. Venne seguita

dallo scricchiolio del pavimento di legno. Aveva già sentito rumori simili, nel dormi-

veglia, ma la sua mente intorpidita si era rifiutata di capire.

Si fermò all'ombra, in un angolo delle scale. La vide chiaramente. La sua camicia

da notte leggerissima riluceva nella pallida luce dell'alba; attraverso di essa, il suo

corpo traspariva bianco. Le afferrò il polso, la sentì trattenere il respiro. I suoi occhi

balenarono di paura, poi tornarono opachi. Disse: — Lasciami andare.

Per un momento lui non riuscì a parlare. Alla fine sussurrò: — Perché? Perché,

Shand, perché...

Lei si liberò con uno strattone, si avvolse le spalle nel piccolo scialle. — La mia

vita riguarda solo me, e ne faccio quello che mi pare. Trovati il tuo conforto, fratello.

— Alzò il mento, lo guardò un'ultima volta, poi se ne andò.

Non riusciva a più a ricordare come avesse tirato avanti nei giorni successivi. O

nelle settimane successive. Andò dal Padre, mangiò i suoi dolci di maggio e bevve il

suo vino. Camminò senza meta per Streanling, fino alla Strada Settentrionale, sedette

per ore guardando le colline lontane. Gli sembrava che il suo mondo fosse andato a

pezzi. Che lei, che lei... La sua mente si arrestava, muovendosi in cerchio, rifiutando-

si perfino di finire il pensiero. Aveva considerato la sua vita solida, radicata nella roc-

cia, ben protetta e sicura. Adesso una pietra angolare era stata d'improvviso divelta.

Qualche volta veniva la rabbia, una rabbia di cui non si sarebbe mai creduto capace.

Perché ogni notte lui si stendeva su di lei e grugniva. Lei... Si rese conto, troppo tardi, che l'aveva amata. Come l'aveva amata suo padre. Il pensiero gli portò fiotti di lacrime calde e amare. Si asciugava gli occhi, guardava in alto; e gli aquiloni volavano

tutto intorno. Proteggendo il Regno dal male.

I Cody lo ossessionavano, di giorno e nei sogni. Qualche volta avevano dei simboli

che non riusciva a comprendere; qualche volta gli Aquiloni-Dei avevano facce di per-

sone su di loro. Alcune erano persone che gli sembrava di conoscere; ma cambiavano

e si confondevano mentre guardava. Altri erano gente che non aveva mai conosciuto;

perciò forse anche il futuro aveva i suoi fantasmi.

Si salvò, alla fine, grazie a una cosa che aveva detto Alkin. "Le azioni sono azioni,

Rand. Ciascuna ha il suo scopo, ciascuna il suo luogo assegnato. Anche se gli scopi

sono cose che non possiamo afferrare. Ma se tu ti stai vestendo, ti stai vestendo. Se ti

stai lucidando le scarpe, ti stai lucidando le scarpe. Compi ciascun atto come dev'es-

sere compiuto, e non cercare significati. In questa maniera i significati un giorno di-

venteranno chiari..." E così aveva cominciato; e col tempo la dottrina era diventata

più facile.

Le colazioni erano colazioni, la scuola era la scuola; la notte serviva per dormire.

Scoprì, come effetto secondario, la cortesia; divenne grave e silenzioso, finché anche

Shand cominciò a guardarlo con occhi perplessi. Lui fece finta di non accorgersene,

ma alla fine se ne inorgoglì. Anche se l'orgoglio aveva i suoi pericoli, come scopri più

tardi.

La campagna stava cambiando con sorprendente rapidità. Le colline erano sparite;

attorno a lui un terreno piatto si stendeva fino all'orizzonte. I villaggi erano più nume-

rosi; ne superò mezza dozzina in altrettante miglia, ciascuno visibile da quello vicino.

Nell'ultimo trovò una piccola stazione di servizio. Fece il pieno, salendo con due ruo-

te sulla cordonatura per rendere più scorrevole il flusso verso il serbatoio. L'inser-

viente parve divertito dalla manovra.

Ancora quella piatta distesa, attraverso cui la strada correva quasi sempre dritta. Fi-

nalmente raggiunse un grande arco di ferro arrugginito, che sovrastava la strada. Al

centro c'era un'insegna, un tempo dorata. Non riusciva a distinguere il simbolo, ma

sotto c'erano delle lettere ancora leggibili: EASTHOLD. Si fermò un po', guardando.

Per qualche ragione la trovava una vista commovente. Riavviò il motore, superò l'ar-

co. Gli sembrò con quel semplice atto di essersi messo la vita alle spalle, e di iniziar-

ne una nuova.

Quel giorno, il giorno degli aquiloni atterrati, sembrava adatto all'introspezione. Si

trovò a ricordare la donna della pompa, con straordinaria chiarezza. Le gambe lunghe

e affusolate sotto la stoffa blu, la luce del sole che si rifletteva dai suoi capelli. Si

chiese cosa stesse facendo in quel momento. Cosa stesse facendo tutta la gente che

aveva conosciuto. E che dire degli altri, quelli che un giorno avrebbe incontrato? L'i-

dea di fantasmi futuri gli tornò. Dopo tutto, se il passato aveva le sue ombre, era ra-

gionevole che ce le avesse anche il futuro. Provò una curiosa eccitazione, quasi un

senso di anticipazione.

Si era trasferito negli alloggi del Collegio alla prima occasione possibile. La Chie-

sa aveva cavillato, sospettosa come sempre quando si trattava di spendere. Alla fine

Middlemarch aveva dato l'assenso. Immaginò che ci fosse stato uno scambio di lette-

re con Rone Dalgeth. Si chiese cosa era stato detto.

Lo studio fu duro, all'inizio. Vi si dedicava con assiduità. Il consiglio di padre Al-

kin fu ancora una volta una benedizione. L'apertura di una cartelletta, la chiusura di

un libro, divennero piccole azioni in se stesse. Gli pareva che i suoi insegnanti lo ve-

dessero di buon occhio, anche se almeno una volta il Maestro Sprinling aggrottò la

fronte. Si chiese se gli Insegnamenti di Mezzo fossero visibili anche dalle azioni.

Col tempo il lavoro cominciò a venirgli a noia. Si rese conto di qual era il suo de-

stino: mettere in fila numeri senza fine, conteggiare parti, ricambi, forniture. Rotoli di

cavo e blocchi per impiombatura, puntelli e coni per i sostentatori, giunti e valvole,

anelli di rinforzo, dadi e viti. Canne per i cesti; anche se "canne" era una parola che non aveva incontrato. La sostanza veniva fabbricata per estrusione nei sobborghi in-dustriali di Middlemarch. Si diede da fare lo stesso, sudando sui libri. Qualche volta

avvolto nelle coperte, quando lo stipendio non gli bastava per il carbone. I primi anni

se la cavò per un pelo, tirando un respiro di sollievo al pensiero delle vacanze. Avreb-

be abbandonato tutto, se non per il fatto che si era bruciato i ponti alle spalle. O se li

era fatti bruciare. Strinse le labbra. Sarebbe riuscito, perché doveva. Poi se ne sarebbe

andato dal Northguard. Per sempre.

Janni Nesson cambiò la sua vita. In più di un senso. Anche se all'inizio fu una di-

strazione più grande delle altre. Aveva già conosciuto molte ragazze, naturalmente.

Le coltivava, quando gli capitava l'occasione, e scoprì che la cosa gli riusciva sempre

più facile. Brad Hoyland, uno dei pochi amici che si era fatto, gliene parlò una sera.

Sedevano in un bar, in una delle sue rare bisbocce, perché era appena arrivato il suo

assegno. — Mi piacerebbe sapere come fai — disse amaramente l'altro. — Ti volano

attorno come mosche; e tu non ti sforzi neanche.

Lui rimase genuinamente perplesso. — Io non faccio altro che parlargli. Del resto non so niente.

— È proprio questo il fatto — disse Brad. — Anch'io ci provo, ma loro vogliono solo sapere quanto prendo di assegni...

Ma Janni fu una cosa diversa. Tanto per cominciare, aveva chiesto e ottenuto l'ammissione al Collegio. Una cosa quasi inaudita per i Varianti; la Chiesa aveva una visione piuttosto limitata del ruolo delle donne. Ma lei non sembrava preoccuparsi. Si era messa a lavorare sodo, e alla fine del primo trimestre era la migliore della sua sezione. Lui la notò, naturalmente, nel refettorio e in altri posti; non poteva sfuggire. Aveva una gran massa di capelli neri, la faccia dagli zigomi larghi, gli occhi viola, candidi. Non era particolarmente alta, ma del resto non ne aveva bisogno. Gli studenti, dal primo all'ultimo, le facevano da cavalier serventi; ma lei non sembrava impressionata. Trattava tutti alla stessa maniera, con gravità e gentilezza. Era venuta per studiare amministrazione civile, e quello faceva. C'erano voci, naturalmente, mormorii,

sentimenti di gelosia, perfino qualche rissa nei dormitori. Fu contento, non per la pri-

ma volta, di non vivere lì. Aveva visto già altre volte il risultato di cose del genere.

Cera un muro di ferro, nel suo cervello.

Un giorno lei si sedette di fronte a lui al tavolo. Il lungo refettorio era pieno più del

solito. Quello era uno degli ultimi posti vuoti. — Ti spiace? — Lui scosse la testa: —

No, certo. —Le passò i condimenti.

Lei parlò mentre mangiava. Come se lo conoscesse da armi. Quello che era succes-

so in classe, cosa era stato detto. Chiacchiere da studenti, prive di importanza; ma lui

si sentì incuriosito. La sua voce era bassa, lievemente roca, ma deliziosamente modu-

lata. Possedeva una buona educazione, ma questo lo sapeva già. I suoi erano agricol-

tori benestanti delle Terre di Mezzo, e possedevano anche un allevamento. Si accorse

di guardarle le mani. Erano muscolose, con le dita sottili ma le nocche grosse; sem-

bravano più le mani di un ragazzo. I suoi movimenti erano precisi, essenziali. Si chie-

se se venisse dagli anni di allenamento.

Lei parve indovinare i suoi pensieri. — Cavalchi? — chiese.

Lui scosse la testa. — Non saprei distinguere la testa di un cavallo dalla coda.

Janni sorrise. — Questo è facile — disse. — I calci li dà dalla parte della coda. —

Alzò una manica, gli mostrò una grossa cicatrice su un braccio. Profonda, a forma di

mezzaluna. Lui disse: — Buon Dio. E hai continuato?

Lei alzò le spalle. — Sono cose che succedono. — Alzò lo sguardo. — Tu sei il fi-

glio di Rone Dalgeth, vero?

Rand guardò nel piatto. — No — disse. — Non sono suo figlio.

Lei agitò una mano. — Oh, lo so. — Pensò un momento. — Mio padre conosceva

il tuo. C'era una grande stazione vicino alla nostra casa. Sulla nostra terra, in effetti.

Peccato che se ne siano andati. Era una buona rendita.

Lui deviò la conversazione su un terreno più sicuro. Lei rise alle sue storie, e arric-

ciò il naso alla menzione del Maestro Sprinling. Lui trovò quella mossa incantevole.

Alla fine lei spinse via il piatto. Rand disse: — Ti va un dolce? — ma lei scosse la te-

sta. — Mi spiace. Devo scappare. — Sorrise. — In ogni caso, dicono che sia già dol-

ce abbastanza. Ci vediamo.

Mentre Rand usciva un altro studente gli diede una gomitata nelle costole. — Tieni

giù le mani, Rand. già prenotata.

— Da chi? Da te? — Si infilò le mani in tasca e se ne andò.

Pensò spesso a lei, in seguito. Dietro la conversazione leggera c'era una notevole

intelligenza, non aveva dubbi. Ma su questo non c'erano mai stati dubbi. Qualcosa di

straordinario doveva aver indotto i Varianti ad ammettere una studentessa; contava

anche l'influenza sociale, ovvio, ma c'erano dei limiti a quello che poteva ottenere.

Inoltre, c'era qualcosa che non aveva mai incontrato prima: una sincerità e un candore

che trovava affascinanti. Avrebbe potuto darsi delle arie, vantarsi sulla sua famiglia e

i suoi poderi; qualsiasi altro delle Terre di Mezzo l'avrebbe fatto. Ma lei no.

Fece un vago sorriso. Era anche molto carina. All'inizio non era molto disposto a

pensarci, ma più tardi lo ammise senza reticenze. Si chiese cosa avrebbe detto padre

Alkin. Ricordò la marmellata e la crema nei Giorni Santi, e non ebbe molti dubbi.

Il motore della Buckley si fermò. Rand imprecò e si portò ai bordi della

strada.

Avrebbe anche potuto farne a meno: non si vedeva alcun veicolo sul lungo nastro drit-

to. Aprì il cofano, batté sulla piccola pompa della benzina con il manico del martinet-

to. Niente. Aggrottò la fronte. Poi allungò una mano nell'abitacolo, girò la chiave del-

l'accensione che aveva spento. La pompa cominciò subito a funzionare. Riprese il

viaggio.

Metà pomeriggio, e il caldo era giunto al massimo. Dei miraggi fluttuavano sulla

strada davanti a lui. Ciascun lago argenteo svaniva al suo avvicinarsi. Nessun Cody.

Ma naturalmente non c'erano stazioni in quella zona. L'Easthold era molto simile al

Saliente. Là le stazioni erano disposte lungo il confine con le Terre Morte; qui lungo

la costa. La gente dell'entroterra non era ricca abbastanza da avere importanza.

Superò un altro villaggio. Più grande, questa volta, ma curiosamente deserto. Forse

stavano tutti dormendo per il caldo. C'era un trattore accanto a una stazione di servi-

zio. Dunque esisteva almeno un agricoltore ricco nei dintorni. Difficile da credersi,

vedendo i campi desertici. Anche il bestiame pareva scarso.

Gaven fu la prima città di una qualche importanza. Poi Killbeggar e Fishgard. La

sua destinazione. Non c'era molto pesce ultimamente, almeno in quel settore. Qualche

volta il mare era brutto. "Orina dei Demoni", diceva il Maestro Sprinling, ma lui non riusciva a formarsene l'immagine mentale. Non andava d'accordo con il suo concetto

di fisica. Alzò le spalle. Il Maestro era il teologo massimo del Collegio, perciò doveva

saperlo. Non se ne era preoccupato eccessivamente. Era troppo immerso nella partita

doppia, a quel tempo.

A Gaven notò una cosa che aveva già visto. A destra della strada principale si alza-

va la guglia sottile della chiesa variante; di fronte ad essa c'era il capannone quadrato

della Dottrina di Mezzo. La stessa giustapposizione si ripeteva al lato orientale della

città; e di nuovo in un villaggio successivo. Era la prova visiva di ciò che aveva già

intuito: nel Saliente e nell'Easthold il potere dei Varianti era sfidato. Pacificamente,

garbatamente, ma veniva sfidato. I Demoni, litigando con Dio, un tempo avevano

mandato in rovina il mondo. Forse gli ultimi uomini un giorno avrebbero

finito il loro

lavoro?

Oltre Killbeggar la superficie stradale peggiorò bruscamente. La Buckley sterzava

e sobbalzava, quando le ruote incontravano qualche buca. Rimase vagamente sorpre-

so. Dopo tutto Fishgard era la capitale dell'Easthold. Ma d'altra parte anche Streanling

non aveva mai ritenuto di dover pavimentare le sue strade.

Aveva molta sete, immaginava un gran boccale di birra. Sulla destra apparve una

locanda. Di fronte c'era un parcheggio, fiancheggiato da cespugli stentati e polverosi.

Quasi si fermò; ma il posto aveva un'aria squallida e decrepita. Quasi certamente sta-

vano facendo la siesta, e anche se fosse riuscito a svegliarli, sarebbero stati scontrosi.

Proseguì.

Si rividero. E parecchie volte. Rand resistette per un po' all'idea che lei lo cercasse;

alla fine divenne evidente. Questo non migliorò i suoi rapporti con gli altri studenti; a

un certo punto rischiò anche di dover fare a pugni. Lei si mise a ridere quando glielo

disse. — Oh, Giggleguts — disse (si riferiva a un giovane ben educato di

nome Gil-

ler). — Crede che gli basti fare un fischio perché le ragazze corrano da lui. Ma con

me non funziona.

Per qualche ragione, sembrava che Janni fosse diventata una persona speciale per

lui. — Io non fischio — disse.

Lei lo guardò. — Lo so. È per questo che sono qui. — Inaspettatamente gli infilò

un braccio sotto il suo. Vieni — disse. — Andiamo a bere qualcosa.

Lei aveva delle strane idee circa il ruolo delle donne, eretiche gli parve all'inizio.

Ci meditò sopra. Se una donna faceva il lavoro di un uomo, doveva prendere la paga

di un uomo. Questo gli sembrava moralmente giusto. In effetti, era una tesi inattacca-

bile. Ma le donne non facevano il lavoro degli uomini. Janni sì, però. O almeno l'a-

vrebbe fatto un giorno. Le sue idee sul matrimonio erano ancora più bizzarre. Le don-

ne dovrebbero avere il diritto di scegliere i loro compagni, proprio come gli uomini.

Dopo tutto il matrimonio era un contratto come ogni altro, e doveva essere gestito

con criteri commerciali. — D'accordo — disse lui. — Ma ogni ditta deve

avere un

capo.

Lei gli diede un pugno. — Già, e saresti tu, vero? — Stava solo scherzando, ma lui

si fregò il braccio. Non si era mai reso conto di quanto fosse forte. Pensò che avrebbe

preferito non essere colpito da lei in un momento d'ira. Questa faccenda dell'egua-

glianza dei sessi era molto più complicata di quanto avesse immaginato all'inizio.

Le serate con lei assottigliarono le sue magre risorse. L'idea di eguaglianza di Jan-

ni, a quanto pareva, non giungeva fino a dividere il conto. Non all'inizio, almeno.

Riesaminò la sua situazione finanziaria, fece i suoi conti. Andò a trovare il Maestro

Bone. Le cose cominciarono a migliorare, anche se doveva restare alzato fino a notte

fonda per tenere il passo con lo studio; qualche volta fino alle quattro. Andava a letto

stanco morto, si faceva appena tre ore di sonno; perché le lezioni cominciavano alle

otto.

Sorprendentemente, lo studio non ne risentì. Anzi, i suoi voti aumentarono costan-

temente. Al terzo anno riuscì primo nella sua classe, e così pure all'inizio del quarto.

Sembrava che lei fosse diventata una fonte di ispirazione. Certamente una fonte di

energia. L'assorbiva da lui, ma sempre veniva miracolosamente sostituita. Il vuoto

che aveva provato in precedenza se n'era andato. La vita aveva nuovamente uno sco-

po; anche se ci mise un po' prima di ammettere qual era.

Le vacanze furono più difficili. L'accompagnò alla corriera, la guardò partire per il

lungo viaggio fino a casa, e sottilmente intorno a lui il mondo cambiò. Vagava senza

meta nei giorni in cui il Maestro Bone non aveva bisogno di lui, prendendo a calci i

sassi, guardando gli aquiloni colorati, alti nel cielo. Le vecchie fantasie tornarono.

Decise che gli sarebbe piaciuto volare altissimo su un aquilone, fino a poter vedere le

stesse Terre di Mezzo. Era sicuro che il posto dove viveva lei avrebbe brillato di una

luce particolare. Un alone. Decise che era innamorato. Si chiedeva cosa stesse facen-

do lei, ogni minuto del giorno; forse stava cavalcando, oppure pulendo le stalle, o lu-

cidando i finimenti. O era uscita con amici. Aveva un sacco di amici, gliene

aveva

parlato spesso. Forse c'era anche un amico speciale. Uno di cui non aveva parlato.

Il pensiero era come una lama nel cuore. Si vergognava un po' di se stesso; ma era

inutile cercare di negare quello che gli era passato come un lampo nella mente. Forse

lo aveva solo usato, per trascorrere le serate dei lunghi trimestri; e quando avrebbe fi-

nito il Collegio...

Scosse la testa. C'erano un sacco di studenti più ricchi di lui; avrebbe potuto sce-

glierne uno fra cento. Ricordò a se stesso che era un uomo fortunato, e si disse di non

mettere in discussione i doni del Signore. Dopo tutto era stato messo alla prova, fino

al limite estremo, e non si era spezzato. Forse che lei era il suo premio?

La domanda parve ricevere una risposta immediata. Come se lei l'avesse saputo.

C'era una lettera che lo attendeva quando arrivò a casa. Riconobbe subito la calligra-

fia energica e inclinata, poco femminile, eppure così tipica di Janni. Strappò la busta

con le dita che tremavano per l'eccitazione.

"Qui abbiamo avuto un tempo bellissimo", scriveva. "Neanche una goccia di

pioggia da settimane. Da voi com'è stato?

"Centus sta crescendo in maniera meravigliosa. Penso che sia il cavallo migliore

che abbiamo mai allevato. Lo porto fuori quasi ogni giorno. Papà dice che ha inten-

zione di iscriverlo alla gara dei puledri di un anno a Middlemarch. È assolutamente

certo che vincerà. Non è meraviglioso?

"Ti penso molto, mentre lavori su quelle vecchie macchine sporche di grasso. Tu

mi pensi? Scommetto che hai un'amica di cui io non so niente. Probabilmente un sac-

co. Sono sicura che non hai che l'imbarazzo della scelta...

"Andrò anch'io alle corse domani, andiamo tutti. Papà ha scommesso una fortuna

su una cavalla che si chiama Oro Nero. Sarà Occhio Nero se perde; ma penso che sta-

rà ancora correndo quando torneremo a casa.

"Quello che vorrei sapere, è perché le donne non possono fare i fantini. Sarei capa-

ce di battere i ragazzi che conosco dal primo all'ultimo. Cavalcando all'amazzone, an-

che. Credo che dovrei cominciare una campagna...

"Addio per ora, Rand. Scrivimi se hai un minuto di tempo. mi piacerebbe avere tue

notizie. Ci vediamo all'inizio della scuola. Non vedo l'ora.

"Baci e abbracci.

"Janni

"P.S. Ieri da noi è atterrato un Cody. Veniva da Streanling. Sono andata a vedere se

c'era un messaggio da parte tua. Già mi immagino che te ne vai in giro con una

sega..."

Quella notte, si infilò la lettera sotto il cuscino. Dormì come non gli capitava da

settimane.

Andò ad aspettare la corriera, il giorno prima dell'inizio del trimestre estivo. Lei

corse subito da lui e lo baciò. Gli mise le braccia attorno al collo. Lui la sollevò da

terra, ridendo, la rimise sui piedi, per l'invidia di alcuni e la rabbia di molti. Ma non

gli importava. Niente importava, tranne il fatto che era tornata. L'accompagnò alla

sua camera, e lei chiacchierò per tutta la strada: delle corse, della fattoria, del nuovo

puledro. Insistette perché entrasse e l'aspettasse, mentre si faceva il bagno e si cam-

biava. — Faccio schifo — disse. — Guarda qui. — Si tirò su la gonna, mostrando

una vista di cosce color bronzo, coperte da una patina di sporco. — Quelle corriere

sono indecenti. Scriverò al Collegio, dicendo che le puliscano almeno una volta al-

l'anno. Magari il Giorno della Fondazione. Faccio in un momento: — E corse su per

le scale.

In effetti, ci mise più di un'ora. Ma non gli importava. Rimase seduto, sorseggian-

do il vino che gli aveva lasciato, e pensando. Era avvenuto un cambiamento in lei,

qualcosa che non riusciva a definire. Era sempre stata vivace, ma adesso era elettrica.

Sospesa sulle punte dei piedi, come una ballerina. Come se un'eccitazione interiore

fosse sul punto di esplodere.

Tornò raggiante, in un abito bianco. Girò su se stessa, facendo solleva-re la gonna.

— Come fai a diventare così scura? — chiese lui.

— C'è un fienile — rispose. — Si può salire sul tetto. Io ci sto sdraiata tutto il gior-

no senza niente addosso.

A Rand sembrò che il cuore gli scoppiasse.

Lei gli sorrise. — Dove andiamo? — chiese.

Lui la baciò. — Non mi importa dove. Basta che sia con te.

Lei gli prese la mano. — Andiamo a mangiare qualcosa. Poi ho voglia di ubriacar-

mi. Per festeggiare. — Gli fece vedere un pacco di banconote. — Non preoccuparti,

papà mi ha aumentato gli assegni. Offro io. — Questa volta lui non fece obiezioni.

Andando in città passarono accanto all'officina del Maestro Bone. Lei guardò attra-

verso la porta e arricciò il naso. — Fra poco potrai lasciare quel buco. Non ne avrai

più bisogno. E comunque dovrai lasciarlo, quando avrai la tua assegnazione.

Ancora una volta, quel tuffo al cuore; e ancora una volta lei parve leggergli nel

pensiero. — Non preoccuparti — disse. — Manca ancora un trimestre. È una vita. Io

ne so qualcosa.

— Forse verrò bocciato agli esami finali — disse lui. — O mi farò bocciare. Per

stare con te.

Lei lo guardò con solennità. — Dici delle cose molto carine. — Gli prese un brac-

cio. — Cosa ne dici di fare un salto alla "Traccia attorcigliata"? Poi potremmo andare al "Maestro di Streanling". L'aragosta lì è divina...

Lei si ubriacò davvero. Non in maniera chiassosa: non era nel suo stile. Ma

era de-

cisamente alticcia. L'accompagnò fino alla porta della villetta. Lei lo baciò, all'ombra

della veranda, e lui quasi soffocò. Si erano già baciati altre volte, ma mai in quella

maniera: con la lingua nella sua bocca. Lui reagì, e la sua mano, quasi istintivamente,

le salì al seno, cominciò a stringerlo e ad accarezzarlo.

Lei lo spinse via. — Non qui — disse. — Non qui... — Per un momento lui pensò

che lo stesse congedando. Fece un passo indietro, ma subito lei gli prese il polso. —

Non fare lo stupido. — Frugò nella borsetta, ondeggiando leggermente, trovò la chia-

ve. Salendo le scale gli prese ancora una volta il polso. — Attento — mormorò. —

Questo scricchiola.

Si baciarono ancora, nella sua stanza. Lei lo toccò fra le gambe e ridacchiò. — Ra-

gazzaccio — disse. — Allungò una mano dietro la schiena, e il vestito scivolò giù

senza intoppi. — Il resto toglimelo tu. Fa parte del tuo lavoro.

Scostò la coperta e si stese sul letto. Sospirò, poi si rialzò e prese qualcosa da un

vasetto. Se lo infilò dentro, il movimento della mano quasi troppo veloce per

essere

seguito. — Caramella — disse. — Quella che mi piace di più.

Lui stava armeggiando con la camicia. — Janni — disse, con voce roca. — Janni,

sei sicura? Sei veramente sicura?

—Perché? — disse lei. — Non ne ho l'aria? Vieni, pigrone...

Davanti al lui, all'improvviso, era apparsa una bassa catena di colline. La strada si

dirigeva verso di esse. Cambiò marcia, affrontando la prima salita. Guardò nello

specchietto retrovisore. Gli era sembrato che si stesse formando una foschia verso

ovest; adesso per la prima volta vide l'orlo grigio-azzurro di una nuvola.

Un'altra curva; cambiò di nuovo marcia, arrivò in cima alla prima salita. Davanti a

lui c'era un villaggio di case sparse. Vide che lo stile architettonico era cambiato. Le

case erano di pietra, con le finestre strette, cupe. Guardò con attenzione. Da ciascun

camino sporgeva una stretta mensola. La sedia dei Demoni. Gli orrori notturni pote-

vano posarsi su di essa, prima di volare via. Sarebbero stati grati, e non avrebbero di-

sturbato la gente della casa. Scosse la testa. Aveva sentito parlare di cose del genere,

ma non era mai riuscito a crederci. Guardò ancora. C'era una seconda catena di colli-

ne; sopra di esse, debole ma inconfondibile, una luminescenza perlacea. riflesso del

mare.

Si diplomò, classificandosi fra i primi dieci. La sua assegnazione arrivò con enco-

miabile velocità. Lesse il foglio due volte; non credeva ai suoi occhi. Il suo primo in-

carico era a Streanling.

Portò Janni a cena, per festeggiare. Gli eventi tendevano a ripetersi. Adesso era più

esperto, naturalmente. Infilò il braccio sotto il cuscino. In questa maniera poteva ba-

ciarla senza scompigliarle i capelli. Dormirono un po'; lui si svegliò in piena notte,

vide che anche lei era sveglia. Janni sospirò. Disse: — È un peccato.

— Cosa?

— Che tu debba andartene. Mi piacerebbe svegliarmi la mattina con te. Così po-

tremmo farlo di nuovo.

— Tu sei senza dubbio la ragazza più sexy che abbia mai conosciuto.

Lei lo guardò assonnata. — Sono stata la prima, vero?

— La prima cosa?

Lei rifiutò di farsi menare per naso. — Una lo capisce al volo — disse.

Lui l'abbracciò. Alla fine si staccò.

— Janni, devo proprio andare. — Si sedette sul letto e cominciò a vestirsi. — Po-

tremmo avere un posto nostro — disse. — Un giorno...

Nessuna risposta; si voltò. Aveva ripreso a dormire. La coprì dolcemente, e uscì in

punta dei piedi.

Affittò un piccolo appartamento. Questo lo lasciò con pochissimi soldi, ma il pri-

mo anno nel Corpo era tradizionalmente duro. Col tempo scoprì che poteva integrare

le sue entrate con lavori privati: inventari per i negozianti locali, e cose del genere. Il lavoro lo annoiava, ma i soldi erano soldi. Facendo economia, scoprì che poteva perfino mettere da parte qualcosa ogni settimana. Qualche mese dopo andò a trovare il

Maestro Bone. La Buckley era in un angolo dell'officina. L'altro la guardò con occhio

critico. — Non è gran che a vedersi — disse. — Ha bisogno di affetto. Ma l'ho con-

trollata bene, e fondamentalmente è in buone condizioni. Potrà servirti per un anno o

due. — Gli strizzò un occhio. — Niente corse, però, o dovrai pentirtene. Non è più

una ragazzina.

Rand alzò di scatto gli occhi. Si chiese se l'altro avesse sentito delle voci. Ma la

faccia del vecchio meccanico rimase impassibile.

Avviò il motore del furgone. Sferragliò, ma d'altra parte costava poco. Pagò il

Maestro in contanti, e se la portò a casa. Vuotò la cabina e la pulì a fondo. Prestò par-

ticolare attenzione ai sedili; perché avrebbero trasportato una regina.

Janni andò a trovarlo verso sera. Lui spalancò gli occhi. Indossava un paio di pan-

taloni blu, aderenti, del tipo che usavano le lavoranti. La baciò, le accarezzò il sedere.

Lei sorrise, e disse: — Ti piacciono? — Lui sorrise a sua volta. — Preferisco quello

che c'è dentro.

Lei lo spinse via. — Dopo. Abbiamo del lavoro da fare.

Lavorarono fino a notte. Riuscì a dare la prima mano di vernice. Alla fine fece un

passo indietro, la mani alla vita. La Buckley cominciava ad assumere un'aria decente.

Disse: — È proprio bellina.

Lei arricciò il naso. — Sono gelosa.

—Perché?

—Penso che tu la ami più di me.

Lui disse: — Possiamo risolvere il problema questa notte.

La portò al pub vicino a casa sua. Mentre bevevano una birra lui disse: — Come

hai fatto a farli diventare così stretti?

— Cosa?

— Quelle robe che hai addosso. Lei si guardò le gambe, lisciò la stoffa. — Mi sono

seduta nella vasca. Poi me li sono fatta asciugare addosso.

Lui non aveva mai sentito una cosa del genere. Disse: — È immorale!

—Sì — disse lei. — Carino, no?

Lei avrebbe dovuto tornare a casa alla fine del trimestre estivo, ma si iscrisse a

un corso di perfezionamento. Si sarebbe diplomata con voti migliori dei suoi. Affron-

tò l'esame, e ne uscì in trionfo.

Lo invitò nelle Terre di Mezzo, alla casa dei suoi genitori. — Vieni l'ultima setti-

mana di vacanza. Così potrai riportarmi indietro. Mi risparmierai un viaggio in quel-

l'orribile corriera.

Lui esitò. Non era sicuro dell'accoglienza che avrebbe ricevuto. Dopo tutto, erano

di una classe molto superiore alla sua. Ma la prospettiva di un'intera settimana con lei

era irresistibile. Disse: — Mi piacerebbe...

Lei l'aveva tormentato perché riprendesse i contatti con Rone Dalgeth. All'inizio

lui si era rifiutato anche di discutere la faccenda. Janni naturalmente non sapeva quale

fosse stata la causa del litigio, né lui voleva dirglielo. Ma sapeva essere convincente

quando voleva. — Lo so che deve essere stato brutto — ripeté più volte. — Ma qua-

lunque cose sia stata, sei grande abbastanza per fartene una ragione. Ormai è acqua

passata. E poi potrebbe esserti utile, un giorno o l'altro. — Gli sorrise. — Non vuoi

farlo? Neanche per me?

Alla fine cedette. Non poteva rifiutarle niente; e comunque, tutore o no, non erano

dello stesso sangue. Perciò non era stato commesso nessun crimine. A parte forse l'o-

missione delle pubblicazioni. Inoltre (e qui stava evidentemente il succo della faccen-

da) adesso lui aveva Janni. Il Signore era stato buono con lui; era giunto il momento

di fare qualcosa da parte sua.

Non pensava di ricevere una risposta alla sua lettera. Invece arrivò, in termini rigi-

damente formali. Invitava lui e la sua giovane amica a pranzo, fra due giorni.

Era la fine del trimestre. Janni era ancora un po' sbronza per la festa di addio. Rand

si chiese cosa ne avrebbe pensato il vecchio. Le aprì la portiera del furgone. Lei salì,

un po' malferma. Quando vide la casa batté le mani, deliziata. — È bellissima! Non

mi avevi mai detto...

— Sì — disse lui. — Non è male, vero?

Una volta le aveva chiesto come doveva chiamare la Buckley. La sua risposta era

stata pronta. — Janni —aveva detto. — Non voglio rivali.

Diede un pugno sul volante. —Janni — mormorò. — Janni...

Gli fece un effetto strano rientrare nella sua vecchia casa dopo tanti anni. Vedere i

mobili ancora negli stessi posti, niente di cambiato. Si fermò nell'ingresso, involonta-

riamente, e lei subito gli prese la mano. Gli diede una piccola stretta. Il suo cuore

ebbe un balzo di puro piacere. Lei comprese.

La sala da pranzo gli sembrò più piccola di quanto ricordasse. Più piccola e più

buia. Ma Rone Dalgeth era sempre lo stesso, seduto sulla sedia dall'alta spalliera ac-

canto al caminetto spento. Shand gli era accanto. Era più piena, più matura, ma era

ancora una donna molto bella. Si fece avanti, incerta, e lui le prese le mani. Disse: —

Sono felice di vederti.

Lei disse: — Anch'io. — Gli diede un bacio su una guancia. Lui glielo restituì, cau-

tamente. Allora lei lo abbracciò, con qualcosa di simile a un singhiozzo. Disse: — È

passato tanto tempo.

La conversazione fu piuttosto formale. Rand parlò con cautela, evitando argomenti

delicati: degli aquiloni, della sua carriera, delle possibilità di promozione. Janni fece

la sua parte, con abilità e tatto. Si chiese come se la sarebbe cavata senza di lei.

Il pranzo comunque era eccellente. Del resto Shand era sempre stata una cuoca su-

perba. Janni accolse le portate con grida di gioia. Carne di cervo delle Terre di Mez-

zo, marinata alla perfezione e servita con semplici verdure. — È fantastico — disse.

— Nessuno... scusate... le coltiva come noi.

Rand sorrise. Quando era eccitata le capitava spesso di parlare con la bocca troppo

piena. In un'altra sarebbe stata una cosa fastidiosa; in lei i piccoli difetti sottolineava-no semplicemente la sua perfezione. Come le cicatrici sul braccio, o il neo un pollice

sotto l'ombelico. Quel pensiero gli diede subito un brivido.

Rone Dalgeth parve affascinato da Janni. Ascoltò con attenzione la descrizione del-

la casa dei suoi genitori. Del resto, le proprietà terriere erano sempre state uno dei

suoi maggiori interessi. Altrimenti perché ne avrebbe acquistate tante, in tutta Strean-

ling? E per quanto ne sapeva Rand, anche nel resto del Northguard.

Finito la cena Janni venne condotta a vedere la casa. Una mossa evidentemente

preparata. Ci fu un momento di silenzio, poi il suo tutore tossì. Disse. — Una ragazza

deliziosa. Sei molto fortunato.

Rand fece roteare il vino nel bicchiere. — Lo so cosa stai aspettando, padre. —

Esitò, e strinse le labbra. —Mi scuso per aver parlato bruscamente. Nessuno dovreb-

be parlare con rabbia, qualunque siano le circostanze. Ma le mie opinioni mi apparten-

gono, e non sono cambiate.

L'altro si alzò, andò alla finestra e guardò gli alberi del giardino, che si andavano

scurendo nel tramonto. Alla fine si voltò. — Tanto basti, dunque. Hai raggiunto l'età

per prendere le tue decisioni. Giuste o sbagliate. — Il suo atteggiamento parve am-

morbidirsi lievemente. — C'è ancora una stanza qui per te. Se vuoi. Versati dell'altro

vino.

— Grazie — disse Rand. — Ti sono grato per l'offerta, ma credo che resterò dove

sono, per il momento. Fra un mese o due dovrei ricevere un'assegnazione, comunque.

L'altro annui. — Come vuoi — ripeté. — Più tardi, mentre lui e Janni se ne stava-

no andando, gli strinse la mano. — Torna a trovarci — disse. —E senza aspettare tan-

to tempo, questa volta. Nessuno di noi ringiovanisce, sai. — Sorrise. — E porta con

te la tua giovane amica. Altrimenti questa volta non verrai perdonato...

Janni partì per casa sua. Tornando all'appartamento, si sentì bene come non gli ca-

pitava da anni. Alla fine, tutto nel suo mondo sembrava andare nella maniera giusta.

Aveva del congedo arretrato. Prese due settimane e partì con la Buckley, senza una

meta precisa, per il Northguard. Vagò fra le colline, fermandosi alle locande dei pic-

coli villaggi, come gli capitava. Fece visita alla maggior parte delle stazioni di aquilo-

ni che incontrò, presentando il proprio biglietto da visita. Ogni volta, ebbe cura di

scrivere in basso: «MDBU» in licenza. Venne accolto con cortesia in tutte: comincia-

va a chiedersi se le storie terribili che aveva sentito sulle missioni di revisione fossero vere. Imparò molto sul governo dei Cody di frontiera. Più, gli parve, che in tutti gli

anni di studio. Il tirocinio sul campo aveva fatto parte del suo addestramento; era sta-

to a Garnord e a Settering, una volta nella stessa Middlemarch. Era bello risentire gli

odori degli hangar: olio, vernice, vapore. Ma queste stazioni erano diverse. L'equi-

paggio ideale di sostentatori, la velocità massima di atterraggio, tutto questo era scrit-

to sui manuali, ma in pratica scoprì che variavano moltissimo da base a base. Sulle

colline i venti erano incostanti, e le condizioni cambiavano con velocità impressio-

nante, qualche volta da un minuto all'altro. Dal primo all'ultimo i Maestri di lancio

erano ufficiali anziani, e in buona parte del luogo. Erano loro, e non i capitani, ad

avere l'ultima parola; erano loro che dirigevano veramente le basi.

La frontiera poteva causare anche altri problemi. Scoprì ben presto cosa poteva

fare l'aria salmastra ai cavi. — Guardi questo — disse un maestro del sartiame, disgu-

stato. Diede un calcio a un mucchio di cavi marci, in un angolo dell'hangar. — Non

dica mai ad una base marina che hanno troppi ricambi. Rischierebbe di farsi scaraven-

tare in testa un tamburo. — Rand annuì pensierosamente. Sentiva che quello era un

consiglio che gli sarebbe stato più che utile.

Ad A11, alta sulle scogliere di un posto chiamato Dancing Bay, gli offrirono anche,

per metà scherzando, di fare un volo. Il suo cuore ebbe un balzo; per un attimo pensò

di accettare. Poi sorrise, guardò il mare. Nuvole purpuree si stavano ammassando; l'o-

rizzonte era una striscia luminosa. — No, grazie — disse. — Credo che stia per pio-

vere. — Il manovratore lo guardò. — Se piove, le presto la mia giacca.

Il Maestro di lancio, un uomo dai capelli grigi che doveva essere vicino alla pen-

sione, lo scrutò. — Lei è il figlio del vecchio Del Panington, vero?

Lui annuì, sorpreso. — Come lo sa?

— Oh — disse l'altro — le voci girano. — Scosse la testa. — Lo conoscevo.

Uno

dei migliori. L'ho lanciato più volte di quanto mi ricordi. È stata una vera sfortuna. —

Guardò la coppia di Cody già in volo e strinse le labbra. Rand si chiese quanto del re-

sto avesse indovinato.

Osservò un cambio di equipaggio. La brezza di mare era forte e capricciosa, e sof-

fiava a folata sulla scogliera. Ma la manovra fu condotta con precisione, quasi con fa-

cilità. Sapeva che quest'ultima era ingannevole. La nuova traccia venne lanciata, i so-

stentatori salirono al loro posto. — Mollare il cesto! — venne ordinato, e il dente di

arresto del verricello cominciò a scattare veloce, mentre il Cody si alzava all'altezza

operativa.

Era una grossa base, la più grande che avesse visto finora; avevano buone cucine e

un bar di primordine. Ci passò la serata, e finì per diventare un po' alticcio. Gli diede-

ro una branda in una delle camerate della ciurma di terra. Il posto risuonava del russa-

re degli uomini, ma c'era abituato. Dormì subito e bene.

Due cadetti andavano in licenza. Li portò alcune miglia verso Streanling,

lascian-

doli in un punto dove potevano facilmente trovare un altro passaggio. Tutti si ferma-

vano per raccogliere un aquilonista. Voltò di nuovo verso ovest, e arrivò un giorno in

cui si trovò sul promontorio più lontano del Regno. Alle sue spalle, verso sud, la sco-

gliera si perdeva a vista d'occhio, frastagliata e grandiosa, illuminata dal sole. Un mi-

glio o due al largo c'era una bassa isoletta. Da essa, appena visibile nella foschia, vo-

lava un solitario Cody, le ali colorate contro le onde grigio-azzurre del mare. Il Regno

si proteggeva, in ogni punto.

Tornò a casa. Raggiunse Streanling la sera presto, lasciò la Buckley dal Maestro

Bone per un controllo. Era contento di lei. Aveva camminato per tutta la strada senza

dare problemi. Ma voleva che fosse al meglio della forma, per il viaggio nelle Terre

di Mezzo.

Andò al suo appartamento. Sul tappeto c'era un pacchetto di lettere. Quattro o cin-

que, tutte con l'indirizzo scritto dalla stessa mano. La mano che conosceva così bene.

Le portò in cucina e mise a bollire l'acqua. Le sistemò in ordine di data, sedette sorri-

dendo. Poi aprì la prima. Sapeva più o meno cosa avrebbe letto. Janni aveva un modo

di scrivere che faceva venire i brividi. "Linguaggio dei lombi", l'aveva chiamato lui una volta, e lei aveva riso. "Le donne non dovrebbero parlare in questa maniera. Ma

io sì, l'ho sempre fatto. Mi eccita." Come stava eccitando lui in quel momento. — Ra-

gazzaccia — disse. — Adorabile ragazzaccia... — Lisciò il secondo foglio. Il tegame

era quasi rimasto senz'acqua prima che se ne ricordasse. Più tardi le rispose. Le sue

frasi erano più convenzionali, contegnose anzi. Ma avevano sviluppato un loro lin-

guaggio privato, e lei avrebbe saputo cosa voleva dire.

La visita ai suoi genitori andò meglio di quanto avesse osato sperare. Sua madre

era una donna affaccendata e simpatica, molto diversa da come se l'era immaginata,

suo padre era un tipo amabilmente svagato, anche se Rand aveva il sospetto che quel-

la studiata aria distratta nascondesse un cervello acuto. Erano entrambi più vecchi di

quanto avesse pensato; d'altra parte lei aveva due fratelli sposati, con famiglia. Imma-

ginò che dovesse essersi sentita sola da piccola, con nessuno della sua età.

Gli diedero una stanza grande e comoda in una delle ali della casa, che costituiva

in se stessa un edificio di notevoli dimensioni, nel tipico stile delle Terre di Mezzo: la

facciata in pietra, il tetto dagli spioventi bassi seminascosto da un parapetto decorati-

vo. Mentre arrivava in macchina, aveva visto sull'angolo di sud-ovest un punto di an-

coraggio per gli aquiloni, ma non ce n'era alcuno in volo in quel momento. Fece il ba-

gno, la barba, poi andò a guardare dalle alte finestre. I recinti per i cavalli si stendeva-no fino all'orizzonte. Sorrise. Con sua sorpresa, decise che si sarebbe divertito.

Il suo comportamento, naturalmente, doveva essere corretto. Anche se c'erano delle

scappatoie. Il secondo giorno lei furtivamente infilò nella Buckley coperte e cuscini,

e lo indirizzò verso un posto che conosceva, nella parte più lontana della proprietà: un

collinetta boscosa, risplendente di luce estiva. Lui infilò il furgone fra gli alberi, spen-se il motore. Si guardò intorno. Non un edificio, non un contadino per miglia. — Non

viene mai nessuno qui — disse lei. —Quando ero piccola lo chiamavo il mio castello.

— Lo baciò, poi si slacciò con foga la gonna.

Per la prima volta l'amò mezzo vestita. Trovò l'esperienza curiosamente eccitante.

Ma quando lei volle ricominciare, le slacciò la camicetta. Era sbagliato nascondere la

sua bellezza, anche per un secondo. Finalmente lei si stese, con un sospiro. — Nessu-

no lo fa come te — disse. — È come fuochi d'artificio che non smettono mai. Con

una grande stella alla fine. — Si strisciò contro di lui. — Non ce la facevo più ad

aspettare. È stato terribile. Quasi mi sono slogata un gomito per tirare avanti.

Si addormentò. Lui rimase sdraiato, tendendo l'orecchio al rumore di passi o di un

motore. Non sentì niente. Cominciava ad essere assonnato anche lui. Ma era pericolo-

so. La svegliò a forza di baci, e lei si sedette. —Te l'ho detto che non c'era pericolo.

— Cercò i suoi vestiti. — Guarda —disse. — Qualcuno ha rovesciato queste mutan-

dine.

Gli mostrò orgogliosamente le stalle, e il nuovo puledro da corsa. Cercò anche di

convincerlo a salire su un cavallo, ma lui era restio. — Preferisco lasciarlo agli esper-

ti — disse.

Lei si spinse indietro i capelli, ridendo. — Codardo. È facile.

— Sarà facile per te. Io ho bisogno di una chiavetta di accensione, allora so come

funziona.

La guardò cavalcare. Anche al suo occhio inesperto, era superba, piena di grazia e

fluidità. Lei e il cavallo sembravano una cosa sola. Inoltre era terribilmente erotico.

Non aveva mai visto una donna cavalcare a gambe larghe, prima. Lei si mise a ridere.

— Un giorno sarà una cosa normale —disse. — Aspetta e vedrai.

Alla fine cedette. Lei gli scelse un vecchio castrato. — È docile. Se lo lasci fermo

troppo a lungo, si addormenta.

Lui guardò la sella. — Quella roba come si chiama?

— Lo sai anche tu cos'è. —Lui disse: — Sembra una poltrona.

Rand montò con diffidenza. Non se la cavò neanche tanto male. Anzi, lei disse che

era stato bravo. — Molto professionale — disse. — Peccato che guardi dalla parte

sbagliata.

— È questo il davanti — disse lui con sicurezza. — È più stretto.

— Infatti — disse lei. — Non l'avevo mai notato. — Lo condusse per le briglie nel

cortile.

— Una cosa — disse lui. — Non intendo saltare.

Lei lo guardò da sopra la spalla, con commiserazione. — Non è una sella da salto.

Lo ucciderebbe.

— Ucciderebbe me.

— Probabilmente sarebbe reciproco.

Trovò l'esperienza più piacevole di quanto avesse previsto. Anzi, verso la fine della

mattinata cominciava a divertirsi davvero. Andarono insieme fino a un piccolo pub,

una casetta da nani situata in mezzo a un bosco. C'erano altri cavalli legati a una sbar-

ra. Lei conosceva tutti i proprietari, naturalmente; anche loro sembravano amichevoli.

— Vedi — gli disse più tardi. — Non siamo tutti come credi tu, noi delle Terre di

Mezzo.

Lui disse: — Tu non sei come ti credevo. Non c'è un'altra come te in tutto il Regno.

Cioè in tutto il mondo.

Lei lo guardò. — Tu non l'hai visto il mondo. — Stranamente, i suoi occhi erano

lucidi di lacrime.

La settimana finì troppo in fretta. La portò con sé in macchina a Streanling. Il lavo-

ro gli lasciava poco tempo libero, e anche lei aveva molto da studiare. Ma c'erano

sempre i fine settimana e le sere. Stavano meglio di prima. Se era possibile.

Arrivò una comunicazione, da Middlemarch. L'apri con trepidazione.. Sapeva già

cosa conteneva: il preavviso della sua prossima assegnazione. Ancora una volta do-

vette leggere due volte. La sua missione nel Northguard era allungata di sei mesi, e

avrebbe compreso anche Garnord. La Centrale si scusava. Un disguido nelle assegna-

zioni, unito a una temporanea scarsità di uomini addestrati. Rand lanciò un grido di

gioia. E quella sera uscirono a festeggiare.

Venne invitato a casa per le feste d'inverno, insieme a Janni. Lei accettò subito, e

lui rimase perplesso. —Non sarai dai tuoi?

— No, non ci sarò — rispose lei. —Sono una ragazza grande, adesso, e posso ri-

manere lontano da casa se voglio. Fece un sorrisetto. — E posso anche rimanere alza-

ta dopo mezzanotte.

Lui l'abbracciò. — No, se ci sono io. — Più tardi disse: — Ma cosa farai,

Jan? Non

puoi restare alla villa. I dormitori del collegio chiudono, anch'io ho sempre dovuto

sloggiare. Lei parve preoccupata. — Si — disse — è un problema. Se solo conoscessi

qualcuno con un piccolo appartamento...

Lui la strinse forte. Pensò che la vita non era mai stata più perfetta. Shand diede

loro due stanze, comunicanti. Così anche quel problema venne risolto.

Vide altre volte il suo tutore, in quell'anno. Janni venne con lui ogni volta; il vec-

chio non voleva altrimenti. Pareva fosse entrata nelle sue simpatie. Qualche volta, se

si faceva troppo tardi, rimanevano anche la notte: le due stanze erano sempre pronte.

Con l'allungarsi delle giornate andarono a fare delle passeggiate sulla collina, dove i

grandi aquiloni si libravano frusciando. Un paio di volte si voltò verso di lei, e la do-

manda che occupava i suoi pensieri quasi gli uscì dalle labbra; non poteva immagina-

re la vita senza di lei, non voleva neppure provarci. Ma ogni volta, per qualche ragio-

ne, si trattenne.

L'assegnazione arrivò. L'Easthold. Corse a dirglielo, ma lei parve

curiosamente di-

stante. — Allora dovrai andare — disse. — Dopo tutto, è un buon incarico. Avrai l'in-

dennità di frontiera; sarà un bel guadagno.

— Ma tu cosa farai?

— Finirò la scuola, immagino. Del resto mi manca poco.

Lui sentì qualcosa di simile alla disperazione. — Ma Janni, mancano solo dieci

giorni!

— Esatto — disse lei. — Hai tutto il tempo per fare i bagagli.

Le prese le spalle. — Janni, Janni... — Cercò di baciarla; e per la prima volta lei

voltò la faccia. — Sono stanca — disse. — Adesso no...

Rand la lasciò, esterrefatto. Rimase seduto nel suo appartamento, immerso nei pro-

pri pensieri, fino all'alba. Finalmente, raggiunse una decisione. Aveva capito perché

era così fredda. Avrebbe dovuto farlo prima. Molto tempo fa. Malgrado la sua orgo-

gliosa spregiudicatezza, lei aveva le sue zone di reticenza; questo lo sapeva bene.

Aspettava che fosse lui a chiederlo, aspettava da mesi, e lui non l'aveva fatto. Perciò

aveva pensato di essere presa come una cosa scontata...

Frugò nel cassetto della credenza. Ne prese una piccola scatola ricoperta di pelle.

Dentro c'era l'anello che sua madre un tempo aveva restituito a Del Panington: un

monile delicato, di oro pallido, con una placca ovale che portava inciso il simbolo a

foglia del Vestibolo, in corniola e turchese. Un anello adeguato, l'unico anello per Jan-

ni, un anello per la sposa di un aquilonista. Se lo mise in tasca.

Il giorno sembrava non finire mai. Corse alla villetta, bussò alla porta. Lei aprì.

Disse: — Janni, devo vederti. Ho una cosa importante da dirti.

Lei aveva un'aria spenta e pallida. Sconfitta, quasi. Disse. — Anch'io ho qualcosa

da dirti. Sarà meglio che prima mi ascolti tu.

Lo condusse nel piccolo soggiorno. Rimase per un momento con la schiena voltata.

Poi strinse i pugni. — Non voglio più vederti, Rand — disse. — Non posso più ve-

derti, d'ora in poi.

— Cosa? — disse lui. — Cosa?

— Non voglio più vederti. È semplice. È finita. È stato bello, ma è finita. Non

c'è altro da dire...

La testa gli girava. — Ma... Ma, Jan, Jan... — Le cose che avevano fatto, i posti

dove erano stati, quanto erano stati importanti l'uno per l'altra; i cavalli, la fattoria, le scampagnate... Tutto sparito, come se non fosse mai esistito. Era impossibile. Semplicemente impossibile. Disse stupidamente: — Non parli sul serio. Non puoi. Perché...

Lei si voltò a guardarlo. C'erano delle lacrime sulle sue guance, ma la sua faccia

era come di pietra. — Perché ho trovato qualcun altro, che potrà occuparsi di me me-

glio di te. È semplice. Succede un sacco di volte.

— Janni — disse. — Jan...

Lei gridò. — Vattene. Vattene e basta, e non tornare più...

Trovò un pub e bevve. Bevve per tutta la notte. In qualche maniera andò al lavoro,

la mattina seguente. Due giorni dopo chiuse bruscamente la revisione; lasciò un capi-

tano di Streanling esterrefatto. E magari anche sollevato. Spedì le carte; dopo di che

fu libero di bere di nuovo.

Un giorno si confondeva con l'altro. Lei se n'era andata. Era finita. La sua mente

tornava sempre a quel singolo, mostruoso fatto. Come una nave senza timone sbattuta

contro le rocce. Non riusciva a convincersene. Non poteva essere accaduto; eppure

era accaduto. Era come un gigantesco dolore di denti. Ma quel dente non poteva esse-

re estratto.

Brand Hoyland venne a trovarlo. Era tornato in licenza, per rivedere i vecchi posti.

Rand scoprì che non poteva parlare neanche con lui. Cosa poteva dire? L'a1tro se ne

andò.

Alla fine, tornò un po' sobrio. E gli venne un'idea. Sarebbe andato a trovare il suo

tutore. Una volta avevano litigato, era vero; ma quello che era successo della sua vita

gli aveva lasciato il dubbio su chi di loro due fosse veramente saggio. Questa volta le

scuse sarebbero state complete. Sincere. E il vecchio l'avrebbe consigliato. Gli avreb-

be detto cosa fare. Prese la Buckley e uscì dalla città. Fece un giro per evitare il posto

dove abitava lei. Era il crepuscolo quando raggiunse la collina, anche se era piena

estate. Non si era reso conto di essere uscito così tardi. Forse il guardiano sarebbe sta-

to a letto.

Ma le luci della casa erano accese. Mentre parcheggiava, la porta di ingresso si

aprì. Una figura ne uscì. Si nascose la faccia, ma non poteva sbagliarsi. Vide anche la

lucentezza scura dei suoi capelli.

Ripartì. Quando si fermò, vide che si era perso. Anche le colline intorno a lui ave-

vano un'aria estranea. Rimase un po' seduto, e guardò un Cody alzarsi, scuro contro

l'ultimo bagliore del tramonto. — Una non era abbastanza — disse. — Una non era

abbastanza. — Urlò al cielo. — Una non era abbastanza... — si trovò steso a terra. I

suoi pugni erano coperti di sangue. A un certo punto, in qualche maniera, tornò a

Streanling.

La sua camera era calda. Accendeva ancora il fuoco. Prese tutto quello che aveva

di lei: lettere, vestiti, i regalini che gli aveva fatto, e li bruciò. Fu come se le fiamme gli bruciassero nelle vene. Per ultima cosa prese la borsa di Rone. La guardò e la rimise giù. Poteva liberarsene più tardi.

L'alba era nel cielo quando finì. I pub attorno alla piazza del mercato dovevano es-

sere già aperti. Prese dei soldi e uscì barcollando.

Due giorni prima della partenza il suo cervello si schiarì d'improvviso. Era come se

a forza di bere fosse rinsavito. Aveva sentito parlare di cose simili, ma non l'aveva

mai creduto possibile. Non voleva più birra. Il solo pensiero lo faceva star male. La

rabbia era sparita; al suo posto c'era una calma fredda, mortale. Capì di esistere per la

vendetta, vendetta su entrambi loro. E un giorno, la vendetta sarebbe venuta. Mise le

sue cose nella Buckley, si guardò indietro un'ultima volta, e partì.

Arrivò in cima all'ultima salita, e si fermò. Per la prima volta in tutto il giorno, sof-

fiava il vento. Fresco e forte, da ovest. Davanti a lui, visibile in ogni dettaglio nell'a-

ria limpida, si stendeva la città portuale di Fishgard; un ammasso di tetti di pietra, che

si perdeva nella distanza, le guglie più scure delle chiese, le facciata lisce di qualche

edificio più alto. Più oltre, blu argenteo e infinito, il mare. Alzò gli occhi, e lasciò il pedale della frizione. Mentre scendeva, vide un Cody alzarsi in volo, colorato contro

la pallida distesa delle acque.

6

Mendicante

Velvet non riusciva a dormire per il caldo. Si rigirò, brontolando, nella sua stanzet-

ta. La stanza era ricavata nel grande arco di pietra che attraversava la strada principa-

le di Fishgard. Era piena di vecchi tavoli, sedie pieghevoli, mobili da giardino e tutto

il resto; perché in effetti non era un arco, anche se attraversava la strada. Era l'insegna del "Delfino", il più grande albergo della città, ed era una caratteristica di cui i proprietari andavano molto orgogliosi. Era solidamente costruito in pietra; era sostenuto

da pilastri tanto massicci che sul marciapiede c'era appena lo spazio sufficiente per

infilarsi fra la base e la lunga facciata della locanda. Su di esso c'era un aggrovigliato

intaglio. Al centro si ergeva il pesce medesimo: una creatura di leggenda, perché sen-

za dubbio adesso non esisteva più. C'erano dei racconti di marinai, è vero, che dice-

vano di averli visti giocare, molto al largo nell'oceano; ma nessuno dotato di buon sen-

so dava retta alle storie dei marinai. Almeno, non dopo che avevano passato una notte

nelle taverne di cui abbondava la città. C'erano molte altre cose bizzarre: serpenti con

grandi pinne, strane creature mezzo pesce e mezzo uomo, alcune con mitre in testa,

altre con tridenti. Come le fiocine che Velvet ricordava di aver visto da piccola. Ma

questo doveva essere successo in un'altra parte del Regno.

Una delle creature gli piaceva in maniera particolare: una ragazza con una grande

coda di pesce. Aveva capelli lunghi e fluenti, seni piccoli e ben fatti. Era molto impu-

dica: si poteva vedere tutto, ma aveva una faccia dolce. In una mano teneva uno spec-

chio, nell'altra un pettine; e aveva le labbra aperte, come se stesse cantando. A Velvet

sarebbe piaciuto arrampicarsi e toccarla, ma non era possibile. L'arco era alto, e in

quel punto il fianco era liscio e verticale.

Sul resto dell'arco c'erano Demoni. Gli inevitabili Demoni che si affollavano e si

contorcevano su quasi ogni tetto di Fishgard. E nella maggior parte di Easthold; o

così le era stato detto. Perché ce li mettessero, non l'aveva mai capito bene. Dopo tut-

to, se un vero Demone volava vicino sarebbe stato tentato dal fermarsi, vedendo un

amico. Mettevano anche dei sedili sui camini per loro, I preti dicevano che essendo

grati per il riposo, non facevano male alla gente della casa. Questo le era sempre sem-

brato dubbio, anche se fino a quel momento sembrava aver funzionato. Certamente

lei non aveva mai visto un Demone. Non che ci tenesse.

Una delle creature sul fianco dell'arco era particolarmente cattiva. Era aggrappata

ad un contrafforte proprio accanto alla scala della sua stanzetta. All'inizio, il pensiero

del Demone appollaiato tutta notte lì fuori non la faceva dormire. E poi non le piace-

va aprire la porta e vederselo lì fuori, la mattina. Finché un giorno non si era arrabbia-

ta e l'aveva colpito con il manico del suo parasole. Con suo stupore, il grande naso a

uncino si era spezzato, ed era finito in mezzo alla strada. Questo l'aveva reso così buf-

fo, che si era messa a ridere. Adesso gli si era perfino affezionata. Dopo tutto, un De-

mone senza naso non può far male a nessuno. Era orgogliosa del suo parasole. Le era

stato regalato l'anno precedente, in una delle grandi case ai margini della città. C'era

andata con il suo carretto a mano, a vendere legna minuta per accendere il fuoco. Pio-

veva, ed era tutta bagnata. La persona che aprì la porta dell'ala della servitù sembrò

sconvolta nel vederla. Si voltò per andarsene, ma l'altra le prese il braccio. Fece en-

trare Velvet in una grande cucina. La fece sedere vicino al fuoco, le asciugò i capelli,

le diede una scodella di minestra. Era molto buona. Più tardi la signora della casa

comprò tutta la legna. E gliela pagò anche bene. Dopo di che era andata regolarmente

alla casa. Erano buoni clienti, anche a parte la legna da ardere.

Al momento di andarsene, la cuoca l'abbracciò, inaspettatamente. — Povera picco-

la mendicante — disse. —Prendi questo. E non bagnarti più. — Mise il parasole nelle

mani di Velvet, e lei rimase a bocca aperta. La gente di solito non dava le cose per

niente. Non aveva senso. L'afferrò e scappò via, prima che l'altra cambiasse idea. Più

tardi si era meravigliata per la parola che aveva usato. Cos'era una mendicante? Era

sicura che non aveva niente a che fare con il raccogliere la legna.

Il parasole divenne il suo possedimento più prezioso. Lo portava sempre con sé, in

estate e in inverno, anche se raramente lo apriva, se non nella sua stanza. Era molto

allegro, a strisce bianche e rosa, e con dei piccoli inserti che lei era sicura fossero d'o-ro. Però era molto vecchio, perché i colori erano sbiaditi. Aveva paura che la pioggia

potesse danneggiarlo; e non voleva mai separarsene.

Dalla luminosità del cielo, calcolò che dovevano essere le cinque. Non sapeva leg-

gere gli orologi, non ci aveva mai capito niente, ma il suo senso del tempo era acuto.

Si alzò, brontolando fra sé, cominciò a vestirsi. Sotto il vestito indossava voluminose

sottovesti, in vari strati. Le facevano un po' caldo, in estate, ma aveva i suoi buoni

motivi. Indossava sempre tutti i vestiti che poteva. Qualcuno poteva entrare mentre

lei aveva la schiena voltata e fregarglieli. E allora cosa avrebbe fatto?

Si ravviò i capelli, nel pezzo di specchio che possedeva. Erano dei bei capelli, che

le scendevano fino in fondo alla schiena. Se li legò con un pezzo di corda nuovo, e si

mise il cappello. Era di paglia nera, con nastrini e fiori da una parte. Anche se stavano

sbiadendo pure loro. L'aveva trovato in un bidone della spazzatura, sulla Cresta. Era

lì che vivevano quelli davvero ricchi. Non riusciva a capire perché buttassero via cose

come quella. Probabilmente se lo potevano permettere, essendo ricchi.

Si sistemò il cappello secondo quello che le pareva un angolo sbarazzino, ci infilò

un grosso spillone per tenerlo fermo. Era un altro dei suoi tesori; lo portava sempre

con sé. Per questo indossava sempre il cappello. Non poteva infilarsi uno spillone nei

capelli e basta: ci avrebbe fatto una figura da scema. E poi, non sarebbe stato fermo.

Prese il parasole. Rimase a piedi nudi. Aveva un paio di scarpe, molto carine, con

la parte davanti appuntita e tacchi alti un pollice, anche se la pelle era un po' crepata.

La facevano sembrare molto cresciuta. Ma l'unica volta che le aveva portate le erano

venute delle grosse vesciche su molte dita. Adesso le lasciava a casa. Non le importa-

va se gliele rubavano. Aprì la porticina ad arco, sorrise al Demone. Scese le scale dai

gradini consunti, e si fermò, guardando il cielo. Era ancora presto, ma l'aria sembrava

ancora più calda. Sarebbe stato un forno, già se lo immaginava. Neanche un alito di

vento.

Il che era un bene, naturalmente. Senza il vento i Cody non volavano. Di solito lan-

ciavano un grossa traccia dalla torre accanto alla chiesa, che rimaneva sospesa pro-

prio sopra High Street. Fishgard ne era orgogliosa, dicevano che era molto bella. Lei

non aveva mai condiviso il loro entusiasmo. Odiava l'idea di averla sospesa sulla te-

sta. Dopo tutto, lei non aveva mica chiesto che ce la mettessero.

Però anche gli aquiloni potevano essere utili. Ricordava che una volta aveva trova-

to un lunga traccia, impigliata fra gli alberi, lontano dalla città, in un posto dove an-

dava sempre a raccogliere funghi. Era ritornata di corsa, ed era andata nella chiesa.

L'uomo con cui aveva parlato, quando finalmente l'avevano lasciata entrare, non era

stato molto gentile. L'aveva scossa rudemente, chiedendole: — Dov'è, insomma? —

E quando lei si era rifiutata di dirglielo, aveva cominciato a batterla. Si era messa a

urlare, ed era entrato l'altro, quello con la tonaca rosso vivo. Aveva detto: — Lasciala

stare — con tono davvero arrabbiato. L'aveva portata in una piccola stanza, si era se-

duto e le aveva sorriso. — Non vuoi dirmelo? Per favore.

Lei l'aveva guardato torva. Sapeva che c'era un premio. — Prima voglio i miei sol-

di.

Lui aveva sospirato. — Li avrai. — L'aveva messa su una macchina (era la prima

volta che ci saliva), e l'aveva pagata per l'informazione. In una grande busta marrone.

Non aveva osato aprirla, in quel momento; ma più tardi era rimasta a bocca aperta.

Più soldi di quanti ne avesse mai visto; fino a quel momento, almeno. Da allora aveva

sempre cercato altre tracce cadute. Ma non ne aveva più trovate.

C'erano dei corvi che beccavano sulla strada, un folto stormo, dalle penne lucide.

Li inseguì battendo i piedi. Alcuni volarono via, gracchiando indignati. Gli altri si li-

mitarono a zampettare da una parte, continuando a litigare per le briciole di cibo.

Fece dondolare il parasole, battendolo a terra mentre camminava. Aveva visto dei ric-

chi fare così, ma lei non lo faceva spesso. Si rovinava la punta.

Si fermò fuori dall'"Ancora". Non poteva credere alla sua fortuna. Avevano lasciato delle casse di vuoti nel cortile, e non c'era nessuno in giro. Ritornò di corsa al "Delfino", aprì la porticina alla base dell'arco e prese il suo carretto. Raccolse le casse, guardandosi cautamente intorno. Poi le nascose nell'arco. Era uno dei vantaggi dell'alzarsi presto. Si guadagnava bene con le bottiglie, e anche con le casse. Le avrebbe

portate dal Maestro Lorning, più tardi. Lui la pagava sempre senza fare storie.

Aggrottò un po' la fronte. Aveva la spiacevole sensazione che lui sapesse da dove

venivano. E che quando lei riportava le casse all'"Ancora", anche loro lo sapessero.

Questo la indispettiva un poco. Le piaceva guadagnarsi da vivere, e non sopportava la

carità. Pensò al Maestro Lorning. La sua famiglia possedeva il "Delfino" da tre generazioni. Non sapeva bene quanto tempo fosse: centinaia d'anni, immaginava. Con lei

era stato molto buono. Prima dormiva dietro una delle case sulla Cresta, in

una picco-

la capanna che aveva trovato. Aveva creduto di non dar fastidio a nessuno, ma l'ave-

vano cacciata. C'era anche un cane, che le aveva strappato il vestito. Però l'aveva

rammendato, e adesso si vedeva appena. Così era scesa in città col suo carretto, e si

era seduta a pensare sul terreno davanti al "Delfino". Una volta tanto, si sentiva un po'

depressa. Non aveva fatto male a nessuno. O almeno niente di cui fosse consapevole.

Se ne sarebbe andata anche senza il cane. Esaminò tristemente il vestito strappato.

Era il suo migliore. Alla fine fece un giro in città. Raccolse come al solito le bottiglie, andò alla porta posteriore non appena il "Delfino" aprì. Sapeva che non volevano che entrasse nel bar, perché lì ci andava la gente ricca. Dopo averla pagata, il Maestro

Lorning disse: — Dove dormi adesso? Non ti ho più visto in giro, in questi ultimi

giorni.

Lei alzò le spalle. Non le era mai piaciuto raccontare troppo di sé.

Lui l'aveva guardata con attenzione. Troppo, per i suoi gusti. Disse: — Cosa è suc-

cesso? Ti hanno cacciato via?

Lei guardò in terra arricciando le labbra e strisciando le punte dei piedi sulle pietre

del cortile. Era un uomo grande, gigantesco per lei, con una massa di capelli grigio-

ferro.

Un momento di silenzio. Poi lui uscì e chiuse la porta. Disse: — Vieni con me, Vel-

vet. Non preoccuparti. Troveremo qualcosa.

Attraversò la strada polverosa e segnata dai solchi, salì i gradini sul lato opposto

dell'arco. Aprì con una chiave la piccola porta (si era sempre chiesta dove portasse) e

la fece entrare. — Lo so che non è gran che. Ma è tutto quello che posso fare. —

Sembrava un po' imbarazzato. Buffo, per un adulto. — È mia moglie. È un po' noio-

sa. Altrimenti... sai cosa voglio dire.

Lei non sapeva cosa volesse dire, non ne aveva la più pallida idea; perché si era in-

namorata a prima vista di quel posto. Era come una casa, una vera casa, tutta sua.

Non riusciva a crederlo. Cominciò perfino a piangere. Si fregò il naso, irritata, e lui le

toccò una spalla. — Su — disse —non c'è bisogno... — Assunse ancora quell'aria im-

barazzata. — Qui starai bene. Potrò mandarti anche qualcosa da mangiare. Se c'è gen-

te, non se ne accorgerà nessuno. — Lei si chiese che differenza poteva fare se qualcu-

no se ne accorgeva.

Portò le sue cose, dal carretto. Per fortuna che le aveva avute tutte pronte. Ma ave-

va avuto sempre una strana sensazione, circa quella capanna. Passò un'ora felice a si-

stemarle. C'era un sacco di polvere, ma questo era normale. C'è polvere dappertutto.

C'era perfino una piccola credenza, in fondo. Ci mise dentro le sue scarpe, e le altre

piccole cose di cui non le importava molto. Poi sistemò la legna. Era un'esperta nel

raccogliere legna sulla spiaggia, lo faceva da anni. La legna portata dal mare veniva

pagata bene, faceva un bel fuoco. La signora Kerosina una volta le aveva detto che le

fiamme erano blu e verdi. Certi pezzi però li teneva. Gli ricordavano delle cose. Ani-

mali, soprattutto, anche se non era sicura che creature simili fossero mai esistite. Ce

n'era uno con circa 12 gambe e un sacco di occhi, e la bocca aperta come quella di

una mucca quando muggiva. E un altro simile al delfino sull'arco, e un altro che asso-

migliava alla donna con la coda. Se lo si guardava in un certo modo, almeno.

Lo mise

in mezzo al davanzale, fece un passo indietro, e ne fu proprio contenta. Poi si mise a

preparare il letto. Era appoggiato in piedi ad una parete: lo tirò giù, sbuffando un po',

e vi mise sopra le coperte che aveva preso dal carretto. Si stese per provarlo. Pensò di

non essere mai stata tanto bene. Più tardi, fece una passeggiata in città. Alcuni dei ra-

gazzi del porto si misero a riderle dietro, ma lei si limitò ad alzare il mento. Era una

signora adesso, aveva una casa sua. Il che era più di quanto loro potessero dire.

Percorse High Street, ma non trovò niente di valore. Anche i bidoni dei sarti erano

vuoti; di solito ci trovava dei pezzi di tela da rivendere a Tinka. Anche se, a dire la

verità, di lui aveva un po' paura. Sputava sempre sulle monete prima di dargliele. Le

prendeva con esitazione, e non si sentiva a posto finché non le aveva lavate nel mare.

Provò il retro della fucina; i vecchi ferri di cavallo valevano dei soldi, li vendeva sulla Cresta. Alcuni li inchiodavano con le punte in alto, per non far fuggire la fortuna; ma

la maggior parte li mettevano voltati dalla parte opposta, nel caso i Demoni li vedes-

sero e fossero irritati. In questa maniera attiravano anche i fulmini. Il Maestro Bil-

lings di solito li conservava per lei, ma questa volta non ne aveva messo fuori nessu-

no. Tornò indietro e riprese il carretto. Scese cigolando verso il porto, girò in direzio-

ne della banchina. Superato il molo, un sentiero conduceva alla spiaggia. Arrancò fra

cespugli di erba irta. Arrivata in fondo alla discesa alzò gli occhi e si accigliò. C'era

una nave lancia-aquiloni all'ancora. Si distinguevano facilmente, perché avevano una

specie di torre davanti. Non le piacevano i Cody, anche se non aveva mai capito bene

perché. Qualcosa che riguardava suo padre; il Maestro Lorning diceva che lui aveva

avuto a che fare con gli aquiloni. Ma diceva un sacco di cose. Per esempio, sosteneva

che lei aveva 12 anni, ma lei sapeva (lo sapeva e basta) di averne 14.

Non c'era legna, ma un sacco di carbone era stato portato sulla spiaggia. Non servi-

va a molto, in quella stagione, ma poteva sempre metterlo da parte. Anche se il bido-

ne che il Maestro Lorning le lasciava usare era quasi pieno e non restava molto spa-

zio. Avrebbe dovuto cominciare a metterlo nella sua stanza; anche se l'idea

non le an-

dava molto a genio. Lo raccolse lo stesso, per un'ora o più. Cominciava a fare molto

caldo. Spinse su il carretto, ritornò al "Delfino". Scaricò il carbone, riuscì a farlo stare tutto nel bidone, e mise via il carretto. Andò di sopra e chiuse col chiavistello la porta.

Vide che non le restava molta acqua. Abbastanza per ammorbidire i dolci di maggio,

però. Quelli che aveva erano stantii e duri. Ma miglioravano lasciandoli un po' in ac-

qua. Dopo aver mangiato si stese sul letto. Le venne sonno. Chiuse gli occhi, il suo

respiro si fece lento e regolare. Si svegliò solo nel pomeriggio. Rimase molto sorpre-

sa.

Il caldo era come una coperta stesa sulla città. Sembrava attutire perfino i rumori,

cosicché il tintinnio di un carro che passava, lo zoccolare discontinuo del cavallo di

un birraio, sembravano appiattiti. Qualche rumore giungeva dal piccolo arsenale: col-

pi di martello sul metallo, l'improvviso sferragliare di qualche macchinario. I gabbia-

ni roteavano nell'aria, ma anch'essi erano muti. Ogni cosa aspettava stancamente il

crepuscolo.

L'insabbiamento era stato pesante, in quegli ultimi anni. Anche le barche da pesca

avevano difficoltà ad attraccare. Bisognava conoscere bene i punti di riferimento, per

cavarsela. Le navi più grandi, quelle costiere o lancia-aquiloni, dovevano ancorarsi al

largo oppure legarsi alle boe. Si era fatto appello alla Chiesa, più volte, ma senza nes-

sun risultato. I contadini non avevano problemi, nelle loro fattorie dell'entroterra, ol-

tre le colline di Doomview. La Chiesa pensava a loro. Ma d'altra parte, loro potevano

pagare ancora le tasse. Fishgard brontolava, scontenta; oppure abbassava le spalle,

rassegnata al suo destino. La città stava morendo, lentamente ma sicuramente. Forse

questo corrispondeva alla politica della Centrale.

Non che ci fosse più molto da pescare. E le barche che tornavano a terra con del

pesce dovevano passare sotto il torchio dei Varianti. Erano sempre presenti, sul molo;

giorno e notte, appena una barca veniva avvistata, accorrevano in massa. E con un

furgone scarlatto del Vescovo-Cacciatore a dar loro man forte. Passavano degli strani

strumenti sul pesce: delle cose nere e lucide che ticchettavano e ronzavano.

Qualche

volta davano l'assenso, e le ceste venivano portate a terra; altre volte scuotevano la te-

sta, e allora, sotto la minaccia dei fucili se necessario, la preda veniva ributtata in ac-

qua. Mai una spiegazione, mai una parola di cortesia. La città ribolliva, in silenzio.

Fra il molo e il cantiere c'era una lunga striscia di fango. Su di essa, mezzo som-

mersa quando la marea era alta, c'era lo scafo di una vecchia barca. La maggior parte

delle tavole erano sparite, e le nervature si ergevano scheletriche e annerite. Dentro di

essa, rinfrescati dal fango e dal mare, c'era una mezza dozzina di ragazzi del porto, fi-

gli dei pescatori le cui casette affollavano i vicoli disordinati sopra il porto. I

"Piccoli", erano chiamati; i "Grandi", quando si degnavano di fare la loro comparsa usavano l'altro relitto, quello vicino al muro del cantiere. I Piccoli non accettavano

quel nomignolo, ma la definizione aveva una sua indiscussa validità. Di tanto in tanto

uno di loro si muoveva pigramente, si gettava addosso dell'acqua; ma di solito giace-

vano con gli occhi chiusi, troppo spossati dal caldo per parlare.

— Niente aquiloni — disse Tol Vaney con tono indolente. Era un ragazzo magro,

dalle lunghe gambe, più alto di mezza testa degli altri. Fece un cenno con la testa ver-

so il cielo senza una nuvola.

— Affanculo gli aquiloni — disse succintamente qualcuno.

Il ragazzo magro scosse la testa. —A me mi piace vederli. Mi ci sono abituato. E

se arrivano i Demoni?

— Affanculo i Demoni — disse Rik Dru bellicosamente. — Io non li ho mai visti.

E per me, gli aquiloni non hanno mai fatto niente.

— Mica devono farlo.

— E allora perché il mio vecchio è senza lavoro?

— Questo non c'entra niente con gli aquiloni.

— A me comunque mi piace vederli — disse Tol. — Cosa sei, un fottuto Mediano?

— Io non sono niente — disse il ragazzo che aveva parlato. — E neanche tu. E

tanto non importa cosa siamo. È roba per i signori, e basta.

— Quali signori?

— Quelli della Cresta. Loro possono permetterselo.

— E tu che ne sai — disse un piccoletto che non aveva ancora parlato. Si buttò

dell'acqua sui capelli.

— Io lo so — disse Tol. — Aspetta di arrivare coi Grandi, allora lo saprai.

Ci fu una risatina generale.

— Oh, la vecchia troia di Kerosin — disse Rik. — Le darei volentieri un colpetto.

—Tu non potresti dare un colpetto a nessuno.

— Vuoi scommettere?

Nessuno sembrava averne voglia. Ricadde il silenzio.

— Secondo me abbiamo più occasioni qui — disse Dil Hardin. Era un ragazzo

pensieroso; in genere gli altri non riuscivano a seguirlo. In privato, pensavano tutti

che fosse un po' toccato.

— Più occasioni di cosa?

— Lo sai.

— Non lo so! Non lo so! — Un coro di dinieghi.

Dil si sistemò meglio. — Non credo che quella là sia come dite voi. Io penso che

sia carina.

— Ma va'!

— La bontà val più della bellezza — disse il piccoletto.

— Cosa vuoi dire?

— Non so. Lo dice sempre mia madre. — Raccolse una manciata di fango e

se la

spiaccicò beatamente sulla testa. Dei rivoletti cominciarono a colargli lungo la faccia.

Tirò fuori la lingua. — Fai schifo — disse Tol.

— È tornata ancora, con quella carrozza?

— La settimana scorsa, dicono.

— Bisognerebbe chiamare i preti per provare il rilevatore di Demoni su di lei —

disse Dil.

— E perché?

— Va spesso in mare.

— Sto pisciando — disse il piccoletto. — Qualcuno la sente?

— Basta che non fai qualcos'altro. C'è puzza abbastanza.

— E chi ha detto che non la faccia?

— Ti buttiamo fuori dalla barca!

— Non è una barca. È un relitto.

Ci fu una baruffa. Il piccoletto saltò giù. Risalì cauto. — Stavo solo scherzando —

disse lamentosamente.

Una pattuglia della Chiesa arrivò lungo il molo. I ragazzi l'accolsero con versacci

di derisione. Il grosso furgone rallentò; si tesero, pronti a scappare in

direzioni diver-

se. Poi il veicolo si allontanò, girò un angolo e sparì dalla vista. I ragazzi si rilassaro-no.

Il pomeriggio si trascinò. Il caldo si attenuò un poco. Verso ovest, sopra la città, il

cielo si velò. Tol schiacciò un occhio. — Non durerà — disse.

Nessuno fece obiezioni. Erano tutti esperti in fatto di tempo.

Gli uomini uscirono dal cantiere. Camminarono lungo il molo, portando i loro at-

trezzi. Una nuvola si ingrandì, sopra i camini. — C'è un po' di vento — disse Tol.

piccoletto si prese la carne del petto fra le dita. Disse: — Perché abbiamo le tette?

— Perché le ragazze hanno l'uccello? — disse qualcuno.

— Non ce l'anno!

— Mia sorella ce l'ha! Me l'ha fatto sentire! Qui!

— Non fare lo scemo.

— È vero!

— Non è grosso come il nostro — disse Tol, con aria pontificale. — Ma ce l'hanno.

I Piccoli meditarono sull'informazione.

— Cosa ne dite di questo? — disse Rik. Una colonna con la punta rosa si alzò dal

fango, fra le sue gambe. Se l'accarezzò affettuosamente. — Se le farebbe tutte, lui.

— Sporcaccione bastardo — disse Tol. — Diventerai cieco.

Si sentì un rumore di tacchi. Una piccola figura apparve sul molo. Era tozza, deci-

sa, e indossava un vestito lungo e sporco. Sotto di esso spuntavano gli orli di parec-

chie sottovesti, egualmente lerce. In testa aveva un cappellino con dei nastri, e sulla

spalla, come se fosse un fucile, un parasole chiuso. Velvet, una volta tanto, aveva de-

ciso di mettersi le scarpe. Osservò i ragazzi della barca freddamente, alzò il mento.

Attraversò il molo e voltò l'angolo, sparendo.

—Bene — disse il piccoletto. — Siete tutti bravi a parlare. Vediamo come ve la ca-

vate con quella.

Rik saltò giù dalla barca con sorprendente velocità, corse su per i gradini del molo.

Fece loro le boccacce, eseguì un salto. Sparì camminando a grandi passi, all'insegui-

mento. Ci fu un momento di silenzio; poi tutti udirono distintamente un colpo e un

gri-do. Rik tornò con la coda fra le gambe. Ci fu una risata generale.

— Guardate — disse qualcuno. — C'è un Cody.

— Affanculo i Cody — disse Rik. Si massaggiò sotto l'acqua fresca, corrucciato.

Una macchina passò sul molo. Si fermò stridendo, e ne uscì un uomo alto. — Ehi

— chiamò. — Ehi...

Ci fu un rapido esodo.

Sedeva nella sua stanza. Era una stanza piccola, quadrata e disadorna. Ma c'era un

lavabo, una brocca con l'acqua, asciugamani e un letto. Non gli serviva altro.

Rivoltò la borsa fra le mani. Aveva una serratura in ottone, da poco. In effetti, non

si era reso conto finora di quanto fosse dozzinale. C'era un rapporto con Rone. Anche

se non sapeva bene quale.

Aprì la borsa. Ne prese la fotografia. Il prezioso contenuto. L:appoggiò a faccia in

giù sul tavolino. Alla fine la voltò. Janni gli sorrise. Gli occhi, i capelli deliziosi. In un angolo aveva scritto: *A Rand, con amore*. Seguiva una linea di crocette.

La rimise nella borsa. L:amore era ciò che la circondava, adesso. Be', era quello

che aveva voluto.

Si stese sul letto, fissando il soffitto. Fishgard era stata un brutto colpo, non poteva

negarlo. Anche nel suo stato di torpore. Aveva sentito i racconti

naturalmente, come

tutti. Ma... le finestre simili a feritole, le stradine che si incrociavano sinuose, i folletti innumerevoli arrampicati sui tetti, aggrappati ai comignoli, ai cornicioni, alle grondaie. Lo guardavano mentre passava, ogni faccia più maligna dell'altra.

Quel posto era ossessionato, posseduto. Aveva bisogno di una bufera, qualcosa che

lo ripulisse. Si chiese cosa avrebbe detto Janni, e immediatamente soffocò il pensiero.

Non c'era nessuna Janni. Non era mai esistita.

Si era fermato alla grande chiesa variante. Ma quelli non sapevano niente, non ave-

vano mai sentito parlare di lui né della sua assegnazione. E il Quartier Generale Civi-

le era chiuso. A forza di battere, era finalmente apparso un portiere scontroso. Gli

aveva detto di tornare alle nove, e gli aveva sbattuto la porta in faccia. Rand se n'era

andato, fumando d'ira. Ci mancava solo quello. Aveva attraversato il Regno, e questa

era la sua ricompensa. Ma non era cosi, naturalmente. La sua ricompensa l'aveva già

avuta.

Attraversò con la macchina il quartiere dei pescatori. Rimase sconvolto dalle cata-

pecchie che si ammassavano addossate l'una all'altra, stando in piedi

apparentemente

solo grazie al supporto di quella vicina; dagli stretti vicoli soffocati dalla spazzatura,

dalla povertà evidente ad ogni passo. Gruppi di uomini sedevano sulle soglie; si volta-

rono all'apparire della Buckley, la guardarono allontanarsi. Le loro facce erano vuote,

ma una volta una vecchia, che si dondolava sotto una veranda dal soffitto in pietra, si

tolse la pipa di bocca e sputò.

Finalmente raggiunse il piccolo mercato. Il più strano che avesse mai visto. Una

piazza acciottolata arrivava fino a un basso muro di pietra: oltre c'era il mare. Le file

di bancarelle avevano un'aria cadente quanto tutto il resto, con i tendoni sbiaditi e

stracciati, i cavalletti marci. Alcune vendevano pesce. Accanto a ciascuna c'era un pre-

te vestito di rosso, con il contatore in mano, per provare che era innocuo. Altre vende-

vano frutta e verdura, vestiti, arnesi da chiesa. Vide una donna ben vestita che mer-

canteggiava con un venditore, sulla testa del quale pendeva un vestibolo sbiadito.

Una banda di ragazzini schiamazzanti arrivò correndo dalla spiaggia. Erano nudi. Al-

tri, egualmente nudi, servivano dietro le bancarelle. Nessuno pareva preoccuparsene.

Almeno c'era un poliziotto variante. Gli chiese dove poteva trovare una sistemazio-

ne per la notte. Il poliziotto gli diede delle complicate istruzioni. Cercò di seguirle, si perse in un altro labirinto di vicoli. Rinunciò e tornò verso il mare.

Vide un tentativo di stupro. Alla fine di una stradina di case cadenti. Suonò il clac-

son, lanciò la macchina verso i due. La ragazza svanì in un vicolo; l'altro, nudo come

sembrava la norma, se la diede a gambe in direzione del molo.

Perse parecchi minuti a cercarla, poi si diresse verso il mare. Chiamò un gruppo di

bambini in una vecchia barca fatiscente. Corsero via come lepri.

Passò accanto a casette squallide, con il tetto di pietra. Ogni tanto c'erano dei pub e

dei magazzini. Svoltò a sinistra, nella High Street. Un arco di pietra attraversava la

strada. Sotto di esso era appesa un'insegna: *La Taverna del Delfino*. Entrò in un cortile acciottolato, e parcheggiò la Buckley accanto a un muro coperto di rampicanti. Sì,

avevano una stanza. Pagamento anticipato.

Andò alla finestra e osservò l'arco, con il suo carico fantastico. Sembrava un con-

centrato di malvagità. Sopra di esso, a piombo su High Street, volava un grande

Cody. Sei sostentatori. Si chiese cosa se ne facessero. Non c'era il cesto dell'Osserva-

tore.

Piegò la testa, e vide che la traccia era ancorata a una torre simile a quella di Gar-

nord, con contrafforti e torrette. Guardò di nuovo l'arco. La combinazione sembrava

straordinaria. Prese la borsa e andò al molo. C'era più gente in giro, adesso che era il

tramonto; passeggiavano a gruppi e coppie, prendendo il fresco. La brezza di mare

soffiava regolare. Vide che c'era una nave porta-aquiloni ancorata a mezzo miglio

dalla baia. Anche lei aveva un Cody.

C'era un sentiero sabbioso. Raggiungeva la spiaggia, attraverso ciuffi d'erba alti

fino alla vita. Lo seguì e camminò fino ai bordi dell'acqua. Osservò le onde schiuma-

re e frangersi; poi scagliò la borsa il più lontano possibile, nel mare. Affondò la testa

fra le spalle, e tornò sul molo. Suo malgrado, non era riuscito a liberarsi di tutte le

cose di Janni in un colpo solo. Ma adesso non restava niente, neppure il ricordo.

La stanchezza lo colpì all'improvviso. Raggiunse il "Delfino", andò nella sua stan-za. Con sua sorpresa, dormì.

Al Quartier Generale, la mattina seguente, si scusarono. C'era stato un disguido

nelle assegnazioni, credevano di dover ricevere un ufficiale dal Southguard. Poi quando era arrivata la revoca...

Alzò le spalle. Non aveva importanza.

Gli era stato messo a disposizione un ufficio. Un posto per preparare i rapporti.

Aveva perfino un segretario, in uso parziale. Sembrava un tipo molto parziale lui stes-

so. Alto e slanciato, languido. Agitò una mano, con un gesto di scusa. — Non è gran

che come posto. Ma d'altronde siamo a Fishgard...

Si guardò attorno. L'edifico sembrava malandato quanto il resto della città. La fac-

ciata era in condizioni discrete, rivestita di pietra e a qualche distanza dalla strada, ma il resto era evidentemente molto più vecchio. Pareti di intonaco ondulato, travi storte,

pitturate di nero. L'architrave della porta ad un angolo, le cornici delle finestre ad un

altro. Ma c'era una scrivania, e un archivio. Perfino un piccolo bagno. — Andrà bene

— disse.

Gli trovarono un appartamentino, presso una certa signora Goldstar, poco lontano

dal porto. Prese il furgone dal "Delfino", e andò al suo nuovo alloggio. Cominciava ad orientarsi un po' nella città. Era una mattina di sole, ma il

caldo del giorno prima

se n'era andato. Si fermò sul molo, guardandosi intorno. Si vedevano quattro Cody

verso nord, altri tre a sud. A quanto pareva, avrebbe avuto molto lavoro.

La signora Goldstar era un tipo abbastanza simpatico, allegra ed efficiente. Era ve-

dova di un pescatore scomparso nella Grande Tempesta, che aveva devastato metà

Easthold. La piccola casetta che le aveva comprato si era rivelata una fortuna, per lei.

— Non so cosa avrei fatto senza — disse. — Ma lui era fatto così: pensava sempre al

domani. — Sospirò. —Il guaio era che gli aquiloni erano a terra. Per forza, capisce?

Non che gliene faccia una colpa. Ma altrimenti non sarebbe successo... — Prese un

tegame dalla stufa e versò. Lui prese la scodella, pensando alle parole della donna.

Era una fede quale non vedeva da anni. Non si era certo aspettato di trovarla nell'Ea-

sthold.

Erano seduti nella piccola cucina. Tendine pulite, pavimento lucido di mattonelle

rosse. — Io ho una casa per bene — disse, accompagnandolo nella sua stanza. —

Non come certe che so io. Fanno baccano, arrivano a tutte le ore... Ma lei può andare

e venire quando vuole — aggiunse in fretta. — Gli aquiloni sono gli aquiloni. Però

non posso farle piatti speciali. Sa, di questi tempi...

Lui sorrise, suo malgrado. — Non sarà necessario — disse. — Non credo che starò

molto in casa. Ho un sacco di lavoro da fare.

Gli avevano preparato un programma. Vide che al primo posto c'era la torre. Ci

andò nel pomeriggio, facendosi precedere dal biglietto da visita, come richiedeva il

protocollo. Senza note, questa volta. Venne fatto accomodare in un piccolo ufficio,

elegante, pieno di libri. Tutti i manuali standard, più storie del Corpo, biografie; com-

prese alcune che non aveva mai visto. Ne prese una. Canwen. *L'aviatore e il suo Dio*.

La porta si aprì. L'uomo che entrò era alto e ben piantato, i capelli biondi raccolti

in una doppia coda. Aveva quel tipo di faccia che si suole definire "vissuta". Una cicatrice sulla fronte, un'altra sulla guancia. Anche il naso gli era stato rotto, e mala-

mente sistemato; o non sistemato per niente. Ma sembrava piuttosto simpatico. —

Raoul Josen — disse. — Controllore della Torre di Fishgard. — Gli porse la

mano.

— Felice di conoscerla. Posso offrirle qualcosa?

Rand disse: — Non direi di no. —Le Basi da Cesto, come venivano chiamate, ave-

vano un capitano o un maggiore come minimo, le stazioni di città no. Josen era un

sottufficiale, ma Rand aveva la sensazione che ci sapesse fare. Dopo tutto i sottuffi-

ciali costituivano l'ossatura del Corpo; questo l'aveva già scoperto.

L'altro gli porse un bicchiere, guardò il libro che Rand aveva preso. — L'ha mai in-

contrato? — chiese.

— No. E lei?

Il controllore parve pensieroso. —Sì — disse. — Ho volato con lui, per un po'. —

Sorrise. — Era osservatore anziano, a G15. E io ero un cadetto con la puzza sotto il

naso.

Rand disse: — Che tipo era? L'altro alzò le spalle. — Un uomo strano. Non credo

che nessuno l'abbia mai capito. Io no di sicuro. Lo sa che vive da queste parti?

Rand scosse la testa.

— Ha una casa sulla Cresta. Il quartiere elegante della città. C'è della gente

buffa

sulla Cresta. — Posò il bicchiere. — Non credo che lo incontrerete, comunque. Vive

da recluso, quasi. Del resto lo è sempre stato. Non si è mai abituato alla vita sotto i

mille piedi. — Sfogliò il libro. — Può prenderlo in prestito, se vuole. Basta che scriva

la data.

— Magari — disse Rand. — Ma prima il lavoro.

Si misero all'opera. La torre, come la maggior parte delle basi del suo grado, aveva

un effettivo di 12 persone, più il maestro di lancio, quello del sartiame, un pittore e un

apprendista. Fornivano Aquiloni-Dei a metà del Settore Sud, qualche volta anche al

Saliente. Era un'attività collaterale molto lucrosa. Per i rifornimenti dipendevano dal

Deposito F12, gli immediati superiori erano F4. Parlando della quale Raoul Josen

fece una smorfia. — Attento al comandante, là. Si mangia i controllori a colazione. E

anche i revisori.

— Grazie mille — disse Rand. — la mia prossima destinazione. — Fece le ultime

annotazioni e chiuse la cartella. Il controllore disse: — Vuole dare

un'occhiata in giro,

visto che è qui?

Rand annuì. — D'accordo. — I modi dell'altro all'inizio erano stati guardinghi, ma

si era rapidamente ammorbidito. Sembrava accettarlo come un altro aquilonista, an-

che se non capiva il perché. Seguì l'uomo da un piano all'altro; le officine e le sale di

riposo, il laboratorio dove venivano rimessi a nuovo i grandi sostentatori colorati; uno

studio dove un uomo alto e cadaverico, con un grembiule sporco di pittura, applicava

meticolosamente delle foglie d'oro a un grande cartiglio. Raggiunsero finalmente la

piattaforma di lancio, dove un cadetto dall'aria annoiata guardava la strada, sottostan-

te appoggiato al parapetto. Salutò tuttavia con discreta prontezza, alla vista del suo

superiore.

— Ecco una cosa che non avrà mai visto — disse Raoul. — O forse sì. Doppio

equipaggio.

Rand scosse la testa. C'era un verricello fisso con due tamburi. I cavi erano distan-

ziati a intervalli mediante sottili tubi di ottone; poteva vederne la prima

mezza dozzi-

na brillare al sole. Disse: — Che razza di idea sarebbe?

— Io sono innocente — disse il controllore. — Regolamento locale; sui luoghi abi-

tati, doppi equipaggi. L'Easthold fa legge a sé.

Rand guardò la grande curva della traccia. Le ali dei sostentatori erano una sopra

l'altra. Il pilota era poco più di un puntino chiaro. — È assurdo. Mi ero chiesto perché

sei sostentatori senza cesto. Se uno parte, l'altro lo segue di sicuro. Dovrete andarli a

pescare in mare.

— Provi a dirlo a quelli là — replicò Raoul. Prese un tubo di accoppiamento che

era appoggiato al parapetto. — E non mi chieda di spiegarle queste robe. Va tutto

bene in una manovra normale, ma se uno deve fare in fretta non c'è tempo per fissarli.

Schizzano via come tappi di bottiglia. Qualche volta ce li riportano indietro; il record

è trecento metri.

Gli venne in mente una cosa. — I sostentatori si sovrappongono, no?

— Qualche volta — disse il controllore. — Qualche volta no. Dipende dalla fortu-

na.

Prese un'altra annotazione. — Non metterò in discussione la vostra riserva di cavi,

allora. A parte la corrosione.

L'altro gli gettò un'occhiata. — Siete già stato qui. — Si guardò intorno. — Una

bella vista, eh?

Rand annuì. Superavano in altezza tutti gli altri edifici, a parte la guglia della chie-

sa. I tetti grigi della città, con la loro popolazione deforme, si stendevano in ogni dire-

zione. Oltre c'erano i moli, e oltre ancora la grande distesa del mare. Vide che la nave

porta-aquiloni era ancora all'ancora.

Guardò giù nella strada. Quasi esattamente sotto di loro, una figura stava spingen-

do un vecchio carretto di legno. Toccò la manica del controllore e indicò. — Chi è?

Raoul alzò le spalle. — Una del posto. La chiamano Velvet. Una ragazzina strana.

Non so molto su di lei. Ho chiesto un paio di volte, ma nessuno vuole sbottonarsi.

Perché?

Rand alzò le spalle.

— Così. Mi sembrava di averla già vista.

La revisione dei conti non presentò problemi. Preparò il suo rapporto, lo lasciò al

segretario da trascrivere. Tornò alla torre e sorrise al controllore che lo guardava in-

terrogativamente. — Tutto a posto — disse. — Lei dirige una base a prova di bomba,

Raoul. — Unì la punta delle dita. —Senta, non posso garantirle niente. Posso solo

consigliare. Siamo senza potere, in effetti. Fa parte dei rischi del mestiere. Ma racco-

manderò di eliminare la doppia traccia. Ridurrà quasi della metà i costi. Questo, se

non altro, dovrebbe interessare la Centrale.

L'altro prese una bottiglia e due bicchieri. — Allora brindiamo, e speriamo che ve-

dano la luce...

Bevvero di nuovo, quella sera, in uno dei pub del centro. Più tardi andò alla casa

del controllore, un villetta graziosa alla periferia della città. Conobbe la moglie di

Raoul, una donna esile, dai capelli neri, e un paio di allegri bambini. La cena che ave-

va preparato era eccellente. Chiacchierarono dei tempi andati: di Middlemarch, del

Northguard, del Saliente che Rand non aveva ancora visto. Ma più tardi, quando fu

solo nella sua stanza, il fantasma tornò a perseguitarlo.

Rivide la ragazza qualche giorno dopo, che camminava con passo pesante lungo

High Street. Senza il carretto, questa volta, ma non c'era modo di sbagliarsi. Il cappel-

lino messo di sbieco, il vestito, gli strati di sottovesti sudice. — Salve — gridò. —

Salve... — Lei esitò, voltandosi, e lui la chiamò. — Velvet... — Lei si fermò, coster-

nata, poi se la diede a gambe.

Rand ne parlò al segretario. —Denning, quella ragazza che gira per la città. Quella

col carretto. Ne sa qualcosa?

L'altro alzò le spalle, esaminando una pratica. — Non saprei bene...

—Ma chi sono i suoi genitori? Come fa di cognome?

Il segretario assunse un'espressione vaga. — Inferno — disse. — È così che la

chiamano.

— *Cosa?*

Denning disse: — Inferno.

Rand allargò le mani sulla scrivania. — Si rende conto di quello che ha detto?

L'altro parve sorpreso. — Le ho solo detto come si chiama. Mi scusi...

Rand strinse i denti. — Lasciamo perdere — disse. La mattina seguente partì per

F4.

Velvet aveva avuto una buona giornata. I Flaxton erano via, l'aveva saputo dalla

cameriera. Si alzò alla prima luce dell'alba, spinse il carretto fino alla Cresta. La pro-

prietà era circondata da un alto muro di pietra, con in cima dei pezzi di vetro; ma c'e-

rano dei sistemi per entrare. E il frutteto era nascosto alla casa. Si era procurata un

grosso cesto di vimini. Lo riempì fino all'orlo di ciliegie, e passò la mattina venden-

dole in giro per la città. Entro mezzogiorno le aveva vendute tutte; andò alla porta po-

steriore del "Delfino" e bussò. Mostrò il mazzo di banconote sudice, e chiese della birra. Ma il Maestro Lorning sorrise. — Te ne porto io un po' fra un momento — disse. — Ho un lavoro per te.

Lei aggrottò la fronte. — Non posso fino a domani.

Lui scosse la testa. — È un mio cliente. Deve essere questa sera.

— Va bene — disse lei. — Credo di potercela fare. Ma non metterci troppo tempo,

va bene?

Lui arrivò nella sua stanza pochi minuti dopo, con una cassa di birra. Le

spiegò di

cosa aveva bisogno e lei annuì. — D'accordo — disse. — Posso farlo.

— Bene — disse lui. — Conto su di te. Venti?

Lei aprì la bocca. Stava per dire 25, poi si ricordò che le lasciava usare la casa gra-

tis. — Non voglio niente, Maestro — disse. — Lo sai.

— Non essere sciocca — disse lui. — Io ci guadagno, perché non tu? —Si alzò

per andarsene, ma sui gradini si fermò e guardò il Demone con il naso rotto. — Guar-

da che roba — disse. — Non si salva più niente.

Lei scosse la testa. — Terribile, vero? È incredibile quello che fa certa gente.

Mangiò una manciata di ciliegie, bevve una birra. Poi andò con passo svelto a

Transon, il quartiere dei pescatori che si trovava dietro il cantiere. Mo Sprindri era in

casa, seduto nel piccolo soggiorno, che succhiava la pipa. Velvet gli espose rapida-

mente l'affare, e lui annuì. — Va bene — disse. — Manderò Hol questa sera.

Una bambina dai capelli scarmigliati li stava osservando da una stanza interna. Si

succhiava il dito e guardava con grandi occhi color fumo. Indossava una camicia

stracciata, piena di buchi, che si fermava alla vita. Il resto era nudo. Velvet la guardò

con occhio critico. Le diede nove anni. — No — disse. — Manda Rye.

L'uomo ebbe un sobbalzo e strinse i pugni. Li appoggiò sul tavolo. — *No* — disse

raucamente. — *No*...

Lei fece una cifra, e vide la sua faccia disfarsi. Dopo tutto, non lavorava da anni.

Per un po' rimase in silenzio; alla fine parlò. — Va bene. Vedrò di farla lavare.

Lei scosse la testa. — No. Mandala così com'è. — Fece per andarsene, e lui alzò lo

sguardo. C'erano delle lacrime nei suoi occhi. — Non do la colpa a te, Velvet — dis-

se. — Non do la colpa a te.

Lei tornò in città, vagamente perplessa. Non riusciva a capire cosa avesse voluto

dire. Dopo tutto, gli avrebbe fatto guadagnare dei bei soldi. Meglio che quando era

disoccupato. Non c'era niente di male in questo. Percorrendo High Street, guardò cor-

rucciata i Cody. Salì la collina fino alla casa della signora Kerosina. Privatamente,

pensava che lei fosse la persona più bella del mondo, con i suoi abiti stupendi e i

grandi occhi verdi e le lunghe gambe snelle. Avrebbe voluto averle come le sue. Suo-

nò il campanello e aspettò, appoggiata al parasole, guardando il giardino. La signora

era anche una cliente molto buona, niente da dire su questo. Con Velvet gli affetti era-

no legati per necessità a considerazioni pratiche.

La carrozza attendeva, l'ultimissima che sua signoria aveva comprato. Tutta chiusa

da tendine, con sottili fessure per sbirciare. Cambiava in continuazione le carrozze,

ma la gente lo veniva a sapere. C'erano state delle chiacchiere anche su quest'ultima,

e lei ce l'aveva solo da poche settimane. Avrebbe dovuto dirglielo da un po', ma aveva

sempre rimandato. La signora Kerosina non sarebbe stata contenta.

Scesero in città, voltarono sul molo. I Piccoli erano acquattati net fango, come

sempre; la signora scostò le tendine con il ventaglio. Osservò un poco, poi indicò. —

Quello alto — disse con voce roca. — Quello alto con i capelli lunghi e biondi.

Velvet aspettò il momento buono, poi saltò giù. Camminò sul molo, fece un segno.

Tol Vaney le si avvicinò, di malavoglia. Contrattarono, poi lei gli fece vedere una

manciata di soldi. Lui inghiottì, aspettò il momento opportuno, e corse verso i gradi-

ni. Guardò a destra e a sinistra come aveva fatto lei, si infilò dentro. Velvet lo seguì.

Lui si acquattò nella carrozza, tremando e gocciolando fango. I cavalli trottarono via.

La signora Kerosina gli parlò in tono confidenziale. Gli occhi le brillavano. Gli piace-

vano nudi, perché così erano interamente in suo potere. Gli tirò indietro la testa, Io

baciò selvaggiamente; poi fece qualcos'altro. Velvet appoggiò le mani sul parasole.

Domani Tol avrebbe dovuto andare nell'altra barca.

Si era fatto tardi prima che potesse tornare all'arco. Be', non tardi del tutto. Non sa-

peva se bere ancora birra, poi decise di no. Si accontentò di ciliegie e di dolci di mag-

gio bagnati. Pensò all'uomo che l'aveva chiamata, l'uomo alto con gli occhiali e i ca-

pelli neri. Era piuttosto bello. L'aveva visto anche la sera prima, quando Rikki aveva

cercato di prenderla. All'inizio aveva pensato che fosse della Chiesa; si diceva in giro

che usavano anche Varianti in abiti civili. Ma adesso non ne era tanto sicura.

Allungò una mano sotto il letto e ne tirò fuori la borsa nera. L'apri, guardò la foto.

Era davvero carina; si chiese chi fosse. Peccato che l'acqua l'avesse un po' rovinata,

rendendola ondulata, e macchiando la scritta nell'angolo. Non che avrebbe fatto qual-

che differenza. L'aveva visto buttarla in mare, e aveva aspettato che la marea la por-

tasse a terra. Sapeva dove sarebbe arrivata. All'inizio era rimasta delusa, ma l'aveva

tenuta lo stesso. Tutto poteva servire.

Si decise. Una cosa era certa: non era un Var. Loro non avrebbero mai fatto una

cosa del genere. Si alzò, afferrò il parasole e si diresse verso la porta. — Mai interrom-

pere una serie fortunata — si disse.

F4 era proprio come gli avevano detto. Cominciarono a dargli del filo da torcere

dal primo giorno. Lui rispose nella sola maniera che poteva. Non si conta ogni bullo-

ne e ogni vite, non in una base di frontiera; era una questione di dare e avere. Lui li

contò due volte. Poi passò ai libri contabili. Le discrepanze balzavano agli occhi; non

avevano neanche cercato di mascherarle. Non erano gran che in se stesse, ma si accu-

mulavano. E non c'era stata una revisione da cinque anni. Mise una paura del diavolo

addosso a un quartiermastro e a un caporale addetto al sartiame, fece una visita non

ufficiale a un agricoltore locale. E lo sottopose allo stesso trattamento. Dopo tutto,

quale imbecille recinta i suoi pascoli con del cavo per Cody? Andò nell'ufficio del ca-

pitano Helworth. Fece presente la situazione, e l'altro si lisciò i baffi. Anche se non

dava per buone le sue scoperte, le riteneva interessanti. Ma certamente si poteva tro-

vare un accordo.

Rand lo guardò, da sotto le sopracciglia. — Li trasferisca, capitano — disse. — Li

trasferisca con una nota di biasimo, e la promozione bloccata, queste cose si possono

sistemare. — Vide che la faccia dell'altro cominciava a mostrare chiazze di colore, e

lo prevenne. — Voi fate volare i Cody. Io li servo. Entrambi serviamo il Corpo.

Il capitano diede lo stesso in escandescenze. — Voi della Centrale non siete altro

che conformisti, tutti quanti. Un penny qui, uno scellino là; perché questo, perché

quello. Ficcate il naso in cose che non capite, in cose che non vi riguardano... Noi sia-

mo quelli che fanno il lavoro, quelli che corrono i rischi. Per ingrassare gente come

voi. Voi e la fottuta Chiesa...

Lui rispose sullo stesso tono, senza esitazioni. — Mio padre capiva. Capiva abba-

stanza da dare la sua vita. Io do quello che posso; e che il Signore mi perdoni se non è

abbastanza. — Sbatté la cartelletta sulla scrivania e si alzò. — Non è cavo che vendo-

no. È sangue. Vite di uomini.

L'altro lo guardò, sorpreso. Una pausa di silenzio, poi scosse lentamente la testa.

Disse: — Lei è uno strano tipo di revisore dei conti. — Allargò le mani sul piano del-

la scrivania, aggrottando la fronte. — Chi era suo padre?

— Del Panington.

Helworth parve lottare con se stesso. Poi si alzò, andò ad un armadietto. Ne prese

due bicchieri e una bottiglia. — Non lo sapevo — disse. — Non ne avevo idea.

— Lo so, signore — disse Rand. — Non sto mettendo in discussione il suo onore.

Ma adesso lo sa.

L'altro annuì stancamente. — Sì — disse. — Farò come mi suggerisce. Ha qualche

altra raccomandazione per me?

Ripensò alla faccenda, durante il breve tragitto per Fishgard. Si chiese se aveva

scoperto una nuova fonte di forza. Decise di no. Dopo tutto, cosa avevano cercato di

fare? Di spaventarlo con i fantasmi. Lui che aveva vissuto coi Demoni.

Si prese qualche giorno di riposo. Sentiva di averne bisogno. Vagò per la città,

esplorandola. Le taverne del porto era meglio evitarle, a qualsiasi ora; ma ce n'erano

altre, nascoste nelle stradine laterali, dove si poteva bere una birra in santa pace. Le

rare volte che si avvicinava al mare faceva scappare i ragazzini acquattati nel fango,

come se gettasse un sasso fra uno stormo di gabbiani. Non aveva alcun desiderio di

allarmarli, ma pareva non ci fosse niente da fare. Si chiese chi diavolo credevano che

fosse.

La signora Goldstar gli aveva preparato la cena in cucina. Spesso mangiava con

lei, lontano dagli altri inquilini. Trovava la sua compagnia piacevole, poco impegnati-

va; presumibilmente lei pensava lo stesso della sua. Parlava dei tempi andati, delle

reti e della pesca. Questo prima che i Var arrivassero, rovinando la prosperità della

città e il lavoro della gente onesta. Lui si accigliò, sentendo questo, ma non volle con-

traddirla. Sapeva qualcosa degli strumenti che avevano i preti, e anche se l'idea della

piscia dei Demoni non gli era mai andata giù, sapeva che avevano salvato quella gen-

te da loro stessi. Ancora una volta, la Chiesa proteggeva il Regno, e i Cody erano i

suoi figli. Tuttavia nella mente della donna gli aquiloni erano un'entità a parte. Rand

cominciava a rendersi conto di quanto fosse complicata la questione.

Spinse via il piatto. — Signora, è stato delizioso — disse. — La ringrazio molto.

— Lei fece per parlare, e si sentì bussare alla porta. Fece schioccare la lingua. — Chi

può essere a quest'ora? Scusate... — Uscì dalla stanza; Rand senti una conversazione

a bassa voce, e l'ira improvvisa nella sua voce: — Niente da fare, signora Tirapiedi.

Niente da fare. Il signore sta cenando, e io li conosco i tipi come te... — Rand aggrot-

tò la fronte; la signora Goldstar alzò di nuovo la voce. — Vattene via, signorina Vel-

vet, e non tornare più. Io ho una casa per bene...

— Signora Goldstar — disse Rand. — Per favore... — La figura bassa stava già al-

lontanandosi lungo il sentiero. — Velvet — chiamò. — Vieni qui...

Lei tornò, incerta. — Tu sei il signore che mi ha chiamato. Sono venuta a vedere

cosa volevi.

La faccia della signora Goldstar si raggelò. — Non l'avrei mai pensato di lei, si-

gnore — disse. — Proprio non l'avrei mai immaginato. — Esitò un momento, poi se

ne andò impettita. Dopo tutto, quelli del Corpo erano i suoi migliori clienti. — Niente

rumore — disse da sopra la spalla. — E luci spente a mezzanotte. —Sbatté la porta

della cucina.

Rand guardò la porta chiusa; poi toccò il braccio della ragazza. — Vieni, da questa

parte.

Lei si sedette cautamente sul suo letto, il parasole stretto fra le ginocchia. Indossa-

va ancora il cappellino di paglia nera; Rand si chiese se lo teneva in testa anche a dor-

mire. — Bene — disse. — Volevi vedermi, e adesso mi vedi. Cosa vuoi veramente?

Lei alzò gli occhi, guardinga. Fino a quel momento lui non si era reso conto di

quanto fosse bella la sua faccia: zigomi larghi, grandi occhi obliqui, mento piccolo e

perfetto, ostinato. Le candele traevano riflessi rossastri dai suoi capelli. C'erano delle

ciocche accanto alle orecchie, mentre il resto le arrivava quasi alla vita. Ma avevano

un'aria unta, e probabilmente puzzavano; il resto della sua persona l'aveva già notato.

Sorrise. — Sei molto carina — disse. — Ma avresti bisogno di un bel bagno. — Lei

alzò immediatamente il naso. — Il bagno lo fanno i bambini.

Lui sorrise. — E tu cosa credi di essere?

Lei si inalberò. — So prendermi cura di me stessa.

— Non dico di no. — Si alzò e versò un bicchiere di vino. Glielo offrì, ma lei

scosse la testa. La tensione delle sue nocche l'avvertì che era pronta a scappare. Si se-

dette lontano dalla porta. Lei parve rilassarsi un poco. — Quando ti ho chiamato sei

scappata via — disse. — Adesso perché sei tornata? E come hai fatto a sapere dove

stavo?

Nessuna risposta. Cercò un'altra strada. — Dove abiti?

— Vicino. Non lontano.

— Vicino non lontano. Sembra un indovinello. Solo che io non sono molto bravo

con gli indovinelli. Velvet è il tuo vero nome?

Lei sporse le labbra.

— Hai genitori? Vivi con loro?

Velvet arrischiò un'altra occhiata nella sua direzione. Era piuttosto bello, anche con

gli occhiali. E aveva uno strano modo di parlare, morbido, come. Ma c'era anche

qualcos'altro. Sapeva che non le avrebbe fatto del male. Non sapeva perché, ma ne

era sicura. Per un momento, degli strani pensieri si agitarono dentro di lei. Non avreb-

be saputo dire per tutto l'oro del mondo cosa fossero.

Lui la stava ancora guardando. Disse: — Eri tu quella sera, vero?

—Quale sera?

— Quando ero col furgone.

Il suo silenzio fu eloquente.

— Cosa stava succedendo?

Lei alzò le spalle. — Niente di speciale. Capita spesso.

— Capita spesso — disse Rand. — Capisco.

Lei afferrò di nuovo il parasole. Cominciava a chiedersi se dopo tutto non fosse un

Var. Si guardò intorno. — Non sono mai stata qui. È carino. — Perché non sei mai

stata qui?

Lei gettò un'occhiata bieca alla porta. — Non mi lascerebbe mai. Dice che... — Ma

non importava quello che diceva. Quello che diceva chiunque. Non molto.

Lui era ancora gentile. — Questa sera ti ha fatto entrare.

Lei alzò gli occhi, poi li distolse di nuovo. Rand si rese conto di cosa lo disturbava.

La faccia era giovane e tenera, ma non aveva mai visto un paio di occhi più saggi. Lei

disse: — È stato per te. Le piaci. Sta bene con te. — Si guardò le mani. Quell'incon-

tro non stava andando bene. Neanche un po'. Aveva pensato... Be', aveva pensato

molte cose. Aveva pensato di sapere cosa volesse. Quando aveva scoperto che non era

un Var. Adesso però non ne era tanto sicura. Normalmente le sarebbe venuta in mente

una mezza dozzina di offerte. Pensò a Rye Sprindri. Sarebbe rimasta sconvolta per un

giorno o due, succedeva sempre. Ma poi le sarebbe passata. Sarebbe stata bene; fin-

ché qualcuno non l'avrebbe rovinata, naturalmente. Poi c'erano i ragazzini della barca,

se aveva altre tendenze. Rik veniva su bene, presto sarebbe stato un buon affare. Ag-

grottò la fronte. Non era giusto, non c'era niente di giusto. Lo sapeva istintivamente.

Erano tutti uguali, e invece lui no. Non riusciva a capire.

Alzò gli occhi. Lui la stava ancora guardando. Disse: — Come ti guadagni da vive-

re, Velvet?

Lei afferrò il cappello di paglia. —Faccio delle cose per la gente.

— Che tipo di cose?

— Qualsiasi cosa. Posso fare qualsiasi cosa.

— Cosa vuoi dire?

Lei agitò una mano, con impazienza. — II solito. Lo sai. Io però non sono in ven-

dita. Io non c'entro. — Ci pensò un momento. — Be', forse per un prezzo speciale.

Lui disse: — Povera piccola. —Sorrise. — Dovresti farti stampare dei biglietti da

visita. Come ti definiresti? Procuratrice?

Lei rimase interdetta. — Che biglietti?

Lui si frugò in tasca. — Come questo. — Lei lo prese, aggrottando la fronte. Lo ri-

girò e glielo restituì, senza aver capito. Disse: — Roba del genere serve a te. Tu sei

un signore.

Rand rise. — Non sono un signore. Lavoro per gli aquiloni. Nessuno di noi è un si-

gnore.

La faccia di Velvet si rannuvolò immediatamente. Lui disse: — Che ti succede,

Velvet? Non ti piacciono i Cody?

Nessuna risposta.

— Non fanno niente di male — disse Rand. — Sono belli. Ci difendono, tengono

lontani i Demoni. Cos'hanno che non va?

Lei ebbe un lieve brivido. — Sempre sospesi sulla testa. Non si può sfuggire.

Lui parve sorpreso. — Non avrai paura di loro...

Lei lo fulminò. — Io non ho paura di niente!

Aveva toccato un tasto delicato. Cambiò argomento. — Cos'altro fai, oltre quello

che hai detto?

— Qualsiasi cosa. Quello che capita. — Si illuminò. — Questa mattina ho raccolto

delle ciliegie. Un sacco. Le ho anche vendute.

— Bravissima. Erano ciliegie tue?

Velvet sporse le labbra. — Loro non erano in casa. Stanno via una settimana.

—Però non è stato onesto.

— Non le avrebbero mangiate. Non lo fanno mai. Ce ne sono troppe.

— I Demoni verranno a prenderti — disse lui. — Ti strapperanno il naso.

Lei disse: — Balle. — Sorrise d'improvviso, e la sua faccia si illuminò come una

piccola lampada. — Una volta ho fatto saltare via il. naso di un Demone — disse. —

Con questo. —Brandì il parasole.

— Non sei stata molto gentile. Dov'era lui?

— Sull'arco. È volato lontano qualche miglio.

— Che cosa è volato lontano?

— Il naso.

— Immagino. Perché l'hai fatto?

— Non mi piaceva. Era proprio fuori dalla mia... — Si bloccò. Si rese conto di es-

sersi spinta troppo lontano.

Lui disse: — Dunque abiti vicino all'arco.

Nessuna risposta.

Ricordò le sculture che riempivano le colonne. Disse: — Nell'arco? Ci sono delle

stanze *dentro*, Velvet?

Lei si morsicò le labbra. Avrebbe fatto meglio a stare zitta. Ma probabilmente non

faceva differenza. Lui avrebbe potuto scoprirlo facilmente, chiedendo a qualcun altro.

— È stato il Maestro Lorning — disse. — È sempre stato molto buono con

me. Non

mi fa pagare niente.

— No — disse lui. — Immagino che tu gli renda dei servizi, in cambio. — Scosse

la testa. — Questa città è marcia. Marcia fino al midollo. Puzza…

Lei assunse un'aria indignata. — Non è vero. Be', forse un po', quando c'è la bassa

marea.

Lui cominciò a ridere. — Velvet, sei impagabile. Assolutamente impagabile...

Velvet si corrucciò. Pensò che stesse ridendo di lei. Poi si rese conto che non era

così. Si mise a ridere pure lei, anche se non sapeva perché; e una porta sbatté sul pia-

nerottolo. Lei balzò subito in piedi. — Devo andare —disse. — Sta arrivando...

— No. E poi non devi preoccuparti. Sei con me.

— No — disse lei. — Hai sentito cosa ha detto. È mezzanotte.

Rand guardò l'orologio. Era vero: mancava solo un minuto. Disse: — Come facevi

a saperlo? — ma lei stava già armeggiando con la porta. —Va bene. Fai adagio, altri-

menti sveglierai tutti. Ti servirà una luce. —Prese una candela, poi si voltò con la

mano sulla maniglia della porta. — Se vuoi puoi restare. Non c'è problema. Io dormi-

rò sulla poltrona.

Lei ci pensò. Sarebbe stato bello rannicchiarsi al sicuro, per una volta. Ma no: la

vecchia troia sarebbe arrivata. Sarebbe finito nei guai anche lui. E poi la sua casetta

l'aspettava. Quel posto era carino, ma non era come l'arco. Scosse la testa. — Devo

andare... — Esitò, poi disse: — Grazie, signore.

— Di cosa? — disse lui. — Non ho fatto niente.

Velvet aggrottò la fronte. In effetti era vero, a pensarci. Si era dimenticata di quello

che era venuta a dire. Ci fu un momento in cui senti che le sarebbe piaciuto baciarlo.

Ma anche questo era strano. Non ricordava di aver mai baciato nessuno. Aveva visto

altra gente farlo, ma non sapeva come fosse. Doveva essere bello, altrimenti non lo

avrebbero fatto.

Lui sembrò capire. Le mise una mano sulla spalla. — Vieni, piccola. — Le tenne la

mano sulla spalla fino in fondo alle scale. Era bello.

Tirò il catenaccio della porta di fronte. Disse: — Tutto a posto?

— Naturale. — Era sempre tutto a posto.

Lui apri la porta. — Mi chiamo Rand Panington — disse. — Velvet... Lei si voltò.

— Grazie per essere venuta a trovarmi. Mi ha fatto piacere.

Lei si allontanò, perplessa, e lui la chiamò ancora. — Starò via quattro giorni.

Quanto torno ti comprerò delle ciliegie. Ma tu non metterti nei guai.

Lei voltò la testa, sprezzante. — Io non mi metto mai nei guai — disse. — Arrive-

derci. — Voltò un angolo, e sparì.

Rand non aveva voglia di andare a letto. Camminò fino al molo, si sedette sul para-

petto. La marea era alta; il relitto che usavano i ragazzini era mezzo sommerso. La

luna era alta, in un cielo sereno; osservò i lunghi riflessi danzare sull'acqua. Dietro,

c'era il vasto orizzonte del mare. Immaginò di poter vedere la curva della terra. Scos-

se la testa. Aveva pensato di essere al di là di ogni sentimento, ma pareva che non fos-

se così. Cercò di analizzare le sue sensazioni. Dunque lei era nel giro. O peggio, lo

controllava. Scosse di nuovo la testa. Malgrado ciò che aveva detto la signora Gold-

star, malgrado quello che aveva detto lui stesso, aveva parlato con una bambina. Una

bambina che non si rendeva conto delle proprie necessità. Si chiese cosa avrebbe det-

to Janni, e scacciò il pensiero. Janni non esisteva; perché non era lì. C'erano solo la

luna e il mare.

Alzò le spalle. Era sbagliato cercare i significati; smettila di cercare, e diventano

chiari. Neanche lei sapeva perché era venuta. Perché le persone erano persone, e chie-

devano qualcosa. Qualche volta neppure loro sapevano cosa chiedevano; ma finché

fossero esistite delle persone, così sarebbe stato. Se uno accettava questo, pagava. In

una maniera o nell'altra. Se no...

Se no cosa? Diventava meno umano, forse. Anche se non era del tutto sicuro che

fosse importante. Una cosa era certa: uno riusciva a tirare avanti molto meglio.

Si alzò e tornò alla pensione. Lungo la strada guardò i Cody; equipaggio dopo

equipaggio, sempre più piccoli con la distanza, la luce della luna che si rifletteva dal-

le loro ali.

Si svegliò presto, si fece la barba e si vestì. Ci pensò un momento, poi andò in cu-

cina. Dopo tutto, non gli era stato detto di non farlo. L'atmosfera durante la colazione

fu piuttosto pesante. La signora Goldstar maneggiò tegami e piatti con le labbra stret-

te; alla fine Rand parlò. — Credo che ci sia una cosa che lei deve capire. Lei gli tene-

va la schiena voltata. —Capisco abbastanza, signore.

— No. Non capisce. Non ha neanche cominciato. — Si fregò le labbra. — Non le

avevo chiesto io di venire. Questa era una bugia. Ma non potevo mandarla via.

Lei disse: — Sono sicura che sapete quello che dovete fare.

Per un momento le cose attorno a lui ondeggiarono. Ricordò una frase che padre

Alkin gli aveva citato una volta, da un vecchio libro. Quale non aveva idea. —

Chiunque faccia inciampare uno di questi piccoli...

Lei sbatté un tegame.

— *Sarebbe meglio per lui se una macina gli venisse legata attorno al collo...*

Ne sbatté un altro.

— *E venisse gettato nelle profondità del mare...*

Si alzò, appoggiando i pugni sul tavolo. Non era più stato così arrabbiato da tempo.

— Signora, c'è molta gente in questo regno. Alcuni trovano piacere in una

maniera,

altri in un'altra. — Parlò con voce molto calma. — Io non approfitto sessualmente

delle bambine.

La signora Goldstar si stava voltando con una padella in mano. La lasciò cadere.

La zuppa si sparse sul pavimento. Rand si alzò e prese uno strofinaccio. Senza fretta.

Perché se una parla a una bambina, parla a una bambina. E se uno pulisce il pavimen-

to pulisce il pavimento. Quando alzò gli occhi, la vide torcersi le mani. Non l'aveva

mai visto fare, prima. — Non è una bambina, signore — disse lei. — Non è una bam-

bina.

Rand disse: — Questo è tutto quello che ho visto. — Mise via lo strofinaccio.

Lei gli servì la colazione. Più tardi disse: — Mi dispiace, signore.

Rand alzò gli occhi, vagamente sorpreso. — Le dispiace per cosa?

Lei sembrò incerta. — Voi conoscete gli aquiloni. Perciò ne sapete più di me.

Lui scosse la testa. — Io so molto poco. So che gli aquiloni volano, e che la pan-

cetta è buona. Non sono necessarie scuse, signora.

Andò alla chiesa della Dottrina di Mezzo. Quella grande, di fronte alla torre e alla

chiesa dei Var, come al solito. Il parroco era occupato a cambiare le candele, le picco-

le lampade che tenevano accese notte e giorno.

— Ah sì — disse — la ragazzina. Quella col carrettino. Abita vicino al "Delfino", credo. — Accese un'altra lampada con il lungo cero che aveva in mano. — Un caso

triste. Molto triste. Suo padre era un aviatore. Caduto in mare, qualche anno fa. Sua

madre... — Fece schioccare la lingua. —Una creatura volubile. Priva di senso di re-

sponsabilità. Comunque, era come il buon Dio l'aveva fatta.

— Dunque la ragazzina è stata abbandonata. Lasciata sola a cavarsela.

— In un certo senso. Sì, immagino che si possa dire così.

— E nessuno l'ha presa in casa. Nessuno l'ha aiutata, le ha dato un rifugio...

L'altro lo guardò mitemente. —Sembra autosufficiente — disse. — In misura note-

vole, per una così giovane.

— Autosufficiente. Come un topo in un muro. E se si ammalasse? Se morisse?

Il prete sorrise. — Tutto deriva dalla volontà di Dio.

Rand uscì. Si rese conto, non per la prima volta, che qualsiasi dottrina, per quanto

nobile, è forte solo quanto i suoi aderenti.

Andò ad F5. Quando vide la base rimase esterrefatto. Erbacce attorno alla

guardio-

la, edifici mal tenuti, vernice scrostata, finestre sporche. Accanto al cancello c'era un

lanciatore malconcio e arrugginito, i fianchi macchiati di sterco di uccello; una bassa

fila di aquiloni volava con tre sostentatori. Guardò meglio. C'era un cesto, ma senza

osservatore. Trovò il comandante, un maggiore di mezza età, dall'aria stanca. L'uomo

alzò le spalle. — Ne abbiamo uno solo. Il poveretto deve pur prendersi un giorno di

riposo, ogni tanto.

Rand disse: — Ma questa sezione è scoperta. È un delitto da corte marziale. —

L'altro si limitò ad alzare le spalle. — Allora ci denunci. La Centrale è stata informa-

ta, non possiamo fare di più. Ma vedrete che i libri sono in ordine.

Sorprendentemente, era così. E i pezzi di ricambio, i pochi che c'erano, erano ben

tenuti. Finì prima di quanto avesse pensato, andò a sedersi nella sua stanza, meditan-

do. Le sue responsabilità, dopo tutto, erano ben definite. Fare l'inventario, esaminare i

conti. Alla fine, cominciò il suo rapporto. Quando ebbe finito tamburellò con le dita

sul tavolo. Aggiunse una breve annotazione: il morale sembrava basso, un aiuto con-

creto avrebbe avuto effetti positivi. Chiuse la pratica, andò a piedi fino alla locanda.

Venne presentato alla ciurma di terra. Aveva sentito storie terribili sul liquore della

frontiera. Scoprì che erano fin troppo vere.

Velvet si alzò alle prime luci dell'alba. Spinse il carretto fino alla spiaggia. Non c'e-

ra molto. Qualche pezzo di carbone, che non valeva la pena di raccogliere, pezzi di

legno. Li prese su lo stesso, proseguì.

Il sentiero scendeva fino al mare. Spingere il carretto era faticoso sui sassi, ma insi-

stette. Passò sotto gli aquiloni della prima stazione, guardandoli cupamente. Ritrovò

il sentiero.

La strada curvava a sinistra. C'era una piccola insenatura. L'aveva sempre conside-

rata la sua baia privata. Ma questa volta trovò delle bottiglie, fra l'erba. Dunque anche

altri la conoscevano. Rimase delusa. Raccolse le bottiglie e le mise nel carretto. Ne

avrebbe avuto qualche moneta dal Maestro Lorning.

Si guardò alle spalle. La città non si vedeva, naturalmente, e la stazione era

nasco-

sta da un rialzo del terreno. Spinse il carretto fino ai bordi dell'acqua. I cavoli marini

crescevano in abbondanza lì; il Maestro Lorning non li comprava, ma l' Ancora" di

solito gli dava un buon prezzo. Ne raccolse una dozzina di grappoli, poi si sedette sul-

la spiaggia, a pensare. — Credo di puzzare — mormorò. — Ha detto più o meno

così...

Si guardò ancora alle spalle. I Cody erano vicini, ma entrambi al largo, e in salita.

Sperò che gli osservatori avessero cose più importanti da fare. Si tolse la camicia,

slacciò la gonna. Le varie sottovesti caddero l'una dopo l'altra. Alla fine afferrò lo

spillone. Lo tirò fuori a metà, poi strinse le labbra. Lo rimise dentro fermamente. Biso-

gnava conservare un po' di decenza.

Camminò nell'acqua, per un bel pezzo. Quando si fermò, le arrivava solo alle co-

sce. Guardò in basso. Non si piaceva poi tanto. I seni le stavano spuntando, ma non

erano come quelli di Kerosina; le sembravano già cadenti. Le stavano anche crescen-

do i peli, sottili e morbidi. Neanche questo le piaceva; in men che non si dica sarebbe

diventata come uno dei Grandi. Ma non c'era niente da fare.

Si sedette, e l'acqua le arrivò quasi fino alle spalle. Era più fredda di quanto avesse

pensato. Cominciò a fregarsi, con scarso entusiasmo. Non aveva mai capito bene a

cosa servisse. Se una fregava troppo, si arrossava la pelle. Più tardi, tuttavia, pisciò

soddisfatta.

Una lunga alga le si infilò fra le gambe, come erba marrone scuro. Per un momento

si spaventò, pensando che fosse un verme. La strappò dalle radici. Galleggiò lontano.

Tornò sulla spiaggia e usò una delle sottovesti per asciugarsi. Guardò le altre e alzò

le spalle. Se lei era sporca, dovevano essere sporche anche quelle. Ma non sapeva

come fare, il problema era troppo complesso. Si infilò nei vestiti. Si chiese se si senti-

va più pulita. Decise di sì, un po'.

Si diresse verso la città. C'era una gran confusione sul molo. Era arrivata una barca

da pesca, da Mattingale; i Var stavano esaminando il pescato. Rubò tre ceste di pesce

da un magazzino. Si infilò fra la folla con passo deciso. Aveva scoperto che se an-

cheggiava la gente non le diceva niente.

Mise i cesti sul carretto, uno sopra l'altro, e si allontanò ondeggiando. Il carico era

un po' malsicuro, ma sapeva di potercela fare. Dopo tutto, l'aveva già fatto molte altre

volte. Raggiunse High Street, si fermò nel terreno abbandonato dall'altra parte dell'ar-

co. Si nascose dietro a un gruppo di cespugli. Si grattò la testa, pensando. C'era un

nuovo pescivendolo, un certo maestro Finling. Era sicura che sarebbe stato contento

di comprare il prodotto locale; probabilmente non aveva ancora dei buoni contatti.

Prese il cesto delle ciliegie. Mise della carta sul fondo e vuotò due delle ceste del pe-

sce. Intorno c'erano delle grosse pietre quadrate. Forse erano cadute dall'arco, una

volta. Appesantì le ceste e vi rimise sopra parte del pesce. Riprese High Street, svoltò

verso Transon.

Il maestro Finling era sospettoso. Eccessivamente, pensò lei. Si sentì un po' offesa.

Insistette per rovesciare il contenuto del primo cesto, ed esaminarlo di persona. Il

prezzo che le offrì non era buono; ma poteva andare peggio. Tornò con gli altri due

cesti, e li lasciò cadere nel retro.

Lui la chiamò, mentre si allontanava in fretta. — Aspetta. E i cesti? — Non impor-

ta — disse lei. — Vengo a prenderli dopo. Grazie... — Si eclissò velocemente col suo

carretto.

Non appena si svegliò, la mattina seguente, si accorse di non stare bene. Si sentiva

intorpidita, e aveva un inizio di mal di testa. Rimase un po' sdraiata, osservando il

cielo diventare chiaro attraverso la finestrina. Le sarebbe piaciuto restare a letto. Ma

non poteva sprecare una giornata. Si sedette sul letto e sentì una fitta. Si tastò il sede-

re e grugnì. — Oh no, — mormorò. — Un'altra volta... — Le stava venendo un altro

ascesso. Ne aveva avuti di brutti, ultimamente. Certe volte le duravano per settima-

ne. Ecco i risultati dell'igiene. Mentre raggiungeva zoppicando la fucina del maestro

Billing, guardò di mal'occhio i Cody. — Se serviste a qualcosa — disse cupamente —

robe del genere non succederebbero...

Il giorno dopo fu peggio, e quello seguente peggio ancora. La mattina del quarto,

credette di non riuscire a camminare. Ma doveva: aveva un impegno da portare a ter-

mine. L'aquilonista voleva le ciliegie.

Sulla via del ritorno da F5 la pompa della benzina si fermò di nuovo. Defi-nitiva-

mente, o almeno così pareva. Procedette a strattoni per tre o quattro miglia, e alla fine

arrivò a un villaggio. Aveva un aspetto piacevole, con case di pietra e alberi. C'erano

delle anatre in uno stagno cintato; la chiesa variante e la Dottrina di Mezzo si con-

frontavano in una piazza acciottolata.

Armeggiò con la pompa, ma pareva al di là delle sue conoscenze. Diede un paio di

colpi, poi si fermò. Rand si grattò la testa.

La porta di una casa si aprì. Ne uscì un uomo dai capelli rossi, che disse: — Qual-

che problema? Posso aiutarla? — Dunque non erano tutti burberi nell'Easthold.

Rand spiegò brevemente il suo problema, e l'altro sorrise. Indicò: — Ce la fa ad ar-

rivare fino da Aro? Gliela sistemerà lui.

— Pensò di sì. Grazie mille. — motore sputacchiò e si accese.

Il garage gli ricordò quello del maestro Bone: una caverna buia, piena di ciarpame,

odorante di olio. C'erano in giro vecchie auto e macchinari agricoli, perfino un vec-

chio trattore a vapore. L'uomo che gli venne incontro era piccolo e con le gambe ar-

cuate, gli occhi brillanti e un grande naso aquilino. Rand cominciò a spiegargli il gua-

sto, ma l'altro agitò le braccia. — *Nah* — disse raucamente. — *Nah*... —

Corse

alla Buckley, aprì il cofano. Controllò l'accensione e andò subito alla pompa. — *Dia-*

fra — disse. — *Dia-fra*... — Montò rapidamente un nuovo diaframma. Il motore partì al primo tocco. L'uomo appoggiò la mano sul cofano, per sentire le vibrazioni, e sorrise. — *A-po* — disse.

Rand prese il portafoglio. — Grazie mille. Quant'è? — Ma l'altro scosse la testa.

— *Aqu* — disse. — *Aqu*...

— Toccò l'insegna sulla spalla di Rand, unì la punta delle dita. Indicò un Cody

lontano, in volo. — *A-po* — ripeté.

Rand ripartì. Pareva che su di lui si accumulassero responsabilità. Che le desideras-

se o meno.

Era l'ora di pranzo quando arrivò alla pensione. La signora Goldstar gli venne

in-

contro. — È venuta quella ragazza — disse. — Due volte, già. Ha della roba per lei.

Ma non ha voluto lasciarla.

Lui disse: — Della roba? — Poi si ricordò delle ciliegie. — Sì, è vero. Mi chiami

quando torna. — Si chiese perché le avesse chiesto di portarle. Non gli piacevano

neanche tanto. Decise che probabilmente l'aveva fatto per aiutarla.

Lei tornò alle due del pomeriggio. Rand prese il cesto. — Sono quelle bianche —

disse. — Non sono belle a vedersi, ma sono buone da mangiare.

Pareva che avesse delle difficoltà a salire le scale. Non camminava bene. — Velvet,

cos'hai?

Improvvisamente, lei cominciò a piangere. La prese fra le braccia. Ebbe qualche

difficoltà con la falda del cappello. — Coraggio, Velvet. Cosa c'è? — Le fregò la

schiena, poi le batté sul sedere. Lei gridò.

Lui si mosse più in fretta di quanto Velvet avrebbe creduto possibile. Le tirò su i

suoi stracci. Tutti quanti. Lei rimase per un momento paralizzata. Lui guardò; poi dis-

se. — Vieni con me.

Velvet cominciò a strillare. Ma era inutile. Lui le aveva già preso il polso. La mise

nel furgone. Dovette sedersi un po' di sbieco.

Raggiunse High Street e si fermò fuori dalla torre. Lei ricominciò a urlare. — No,

non lì…

— Zitta. — La trascinò dentro, a viva forza. Non c'era un medico, ma potevano

chiamare un dottore in città. Rand lo fece venire con urgenza. Una volta superata la

porta, lei si fece stranamente silenziosa, quasi sottomessa. Finché non apparve il dot-

tore. Allora ricominciò a scaldare e a gridare. Rand le prese la mano. —Non preoccu-

parti. Stai tranquilla, verrò con te.

Lei si sdraiò a faccia in giù, piagnucolando, forse per la paura o forse per la vergo-

gna. Il dottore fece bollire dell'acqua sul fuoco. Riempì un bicchiere, la versò, lo

riempi di nuovo. Rand disse: — Credevo che l'avrebbe inciso. — L'altro scosse la te-

sta. — Le darà meno fastidi dopo. Metodo vecchio, ma efficace.

Rand guardò, con una specie di affascinato orrore. Non aveva mai visto un salasso

a ventosa. La prima applicazione non funzionò. Il dottore fece bollire altra acqua.

Prese il bicchiere fumante e lo applicò sul sedere della ragazza.

Ci fu uno schiocco. Velvet gridò. Il dottore sollevò il bicchiere. — Guardi un po'.

Un goccio del migliore. Abbiamo estratto anche il cuore. — Indicò qualcosa che sem-

brava spago per pacchi.

Rand si voltò e inghiottì. Si sentiva molto male.

Il dottore medicò la ferita. Una volta alzò gli occhi e disse: — Non lo sapevo che

fosse degli aquiloni.

Rand esitò. — Le era dovuto.

— *Hmmph* — disse il dottore. Abbassò la gonna sudicia. — Ecco fatto, signorina.

Ti senti già meglio, vero? — Velvet non rispose.

Lui scosse la testa. Mentre si lavava le mani disse: — Per l'amor del cielo, la faccia

lavare. Se si prende un'infezione, non vorrei prendermene la responsabilità. E le dia

anche da mangiare come si deve. Il 90 per cento è colpa della malnutrizione. — Mise

le sue cose nella valigetta e se ne andò.

Raoul li aspettava. — Portala a casa — disse. — Rye si occuperà di lei.

Rand la prese per una spalla. —Vieni. Adesso stai bene. — Lei gli gettò un'occhia-

ta da incenerirlo. Rye schioccò la lingua quando la vide. — Povera piccola — disse, e

la portò via. Rand si sedette e bevve un bicchiere di vino. Si aspettava grida di prote-

sta, ma non ne sentì. Pensò che la vita d'improvviso era diventata molto pacifica.

All'inizio Velvet non voleva. —Non posso entrarci. Ho la medicazione — Ma l'al-

tra sorrise. — Te la cambierò io dopo.

Velvet dovette cedere, ed entrò nella vasca da bagno. Fece il broncio, ma in realtà

se lo godette. Non aveva mai fatto il bagno nell'acqua calda prima. Si stese, crogio-

landosi.

Più tardi Rye le lavò perfino i capelli. Usò una cosa morbida; era molto diverso che

lavarsi nell'acqua di mare.

Rimase sconvolta quando non poté riavere i suoi vestiti. Rye sorrise. — Che sfor-

tuna! Sono nella pentola, a bollire. — Le diede una specie di corta camicia da notte.

— Puoi metterti questa.

Velvet si tirò indietro. — Non posso mica andare in città con quella addosso

— e

Rye sorrise ancora. — Infatti non ci andrai. Questa notte dormi qui. Domattina riavrai

le tue cose. Non preoccuparti, resta anche Rand.

Raoul arrivò alle sei e mezzo. La cena fu un poco movimentata. Lo shampoo aveva

messo alla luce una capigliatura ondulata, rosso scuro, e Velvet ne era straordinaria-

mente orgogliosa. Corse da Rand parecchie volte, gli gettò le braccia al collo. Alla

fine sussurrò: — Mi dispiace...

— Velvet — sibilò lui. — Siediti. O mi arrabbio sul serio. — Lei ridacchiò. Sapeva

che non era vero.

Raoul parve leggergli nella mente. Si rifugiarono in un pub vicino. Ordinarono bir-

ra, e rimasero seduti un po' in silenzio. Alla fine Raoul disse: —Tu te li cerchi i grat-

tacapi, vero?

— Forse. — Rand alzò lo sguardo. —

E quelle code di cavallo?

L'altro sorrise e si lisciò i capelli. — Ricordano a Rye la sua gioventù sprecata.

Vuoi un consiglio? Non sposare mai una donna piccante.

Rand disse: — Pare che a te sia andata bene. — Scrutò il bicchiere, pensando. — È

buffo — disse.

— Cosa?

— I problemi. Le responsabilità. — Pensò un momento. — Mentre tornavo da F5

la macchina si è rotta. Un sordomuto me l'ha aggiustata. Non ha voluto essere pagato.

Perché facciamo volare gli aquiloni. — Sorrise mestamente. — O almeno, voi li fate

volare. Io mi limito a dare un po' di fastidi dietro le quinte. — Si interruppe di nuovo.

— Qualche volta mi chiedo se serviamo a qualcosa, noi tutti. — Bevve un sorso di

birra. — Mentre arrivavo erano tutti a terra. Vento zero, in tutto il regno. Però tu sei

ancora qui. E anch'io.

Raoul lo guardò. — Una volta ho cercato di uscirne. Non ha funzionato. È per que-

sto che faccio quello che faccio. — Fece una pausa. — Puoi fare solo quello che ti

spetta. E farlo il meglio possibile.

— Sì — disse Rand. — Anche se ti prendono per un cretino.

Il sottufficiale alzò gli occhi. — Lei non ti prende per un cretino.

Rand disse: — Non parlavo di lei.

Riempì nuovamente i bicchieri. Raoul prese una corta pipa. — Come è andata a

F4?

— Così così. F5 è stata peggio. L'aquilonista si fregò le labbra. —Sì — disse. — Il

povero vecchio Silverton. Ha perso la moglie un paio di anni fa. Da allora sta cercan-

do di perdere se stesso.

— Non lo sapevo.

L'altro scosse la testa. — Già, immagino di no.

— Raoul — disse Rand. — Questa sembra la sera adatta per ubriacarsi. Non lo fe-

cero, naturalmente. Bevvero un'altra birra poi tornarono a casa. Velvet era andata a

letto. O ci era stata messa. Andò a trovarla. Era addormentata, con un grande orsac-

chiotto stretto fra le braccia. Le era stato prestato da uno dei bambini. Restò un mo-

mento a guardarla. — Cosi questa è una mezzana — disse. — Per fortuna me l'hanno

detto. — Chiuse la porta adagio e tornò dagli altri.

La mattina dopo lei era tutta allegra, mentre tornavano in città in macchina. — Vo-

glio dei biglietti — disse.

— Che biglietti?

— Dei biglietti. Come quelli che mi hai fatto vedere.

Lui le gettò un'occhiata. — E cosa te ne faresti? Non sai neanche leggerli.

Lei assunse un'aria indignata. —Posso imparare. E poi non importa se non so leg-

gerli. Gli altri sì.

Lui disse: — Ci penserò. — La fece scendere accanto all'arco. Disse: —Tutto a po-

sto?

— Certo — disse lei.

Velvet decise che quello non era un giorno da lavorare. Fece una passeggiata per la

città. Si fermò sul molo e guardò i ragazzini giocare. Si appoggiò al parasole e sporse

il sedere. Rik le disse qualcosa di impertinente. Lei gli rispose per le rime, e lui corse

verso la scala del molo. Lei agitò il parasole, e lui cambiò idea. Tornò verso High

Street, a testa alta. Di tanto in tanto non poteva fare a meno di annusare il vestito.

Perché aveva un buon odore.

Rand fece il suo primo giro del Saliente, dalla G4 alla 7. Scoprì una strana terra:

verde, collinosa e ondulata, in certe parti; e tuttavia anche le colline sembravano sba-

gliate. Come se non le avesse create Dio, ma altre mani, più basse. Ricordò la teolo-

gia che aveva studiato. Lì i Demoni avevano combattuto, tanto tempo fa. L'erba si era

diffusa, vivida e persistente, ma qua e là c'erano ancora chiazze nude. Scosse la testa.

Era vero, allora, quello che diceva il maestro Springling: che quello era il luogo dove

avevano vuotato i loro escrementi?

Finalmente raggiunse la frontiera. Afferrò la rete e guardò la grande barriera sten-

dersi a perdita d'occhio. Si voltò verso il maestro di lancio, che gli era a fianco. —

Non riesco a credere che ci sia ancora della gente là fuori.

L'altro alzò le spalle. — Probabilmente no — disse. — Non se ne vedono da anni.

E comunque non era gente.

Rand guardò l'uomo anziano con curiosità. — Ne ha mai visto uno? L'aquilonista

annuì. —Anni fa. Solo una volta. Non vorrei rivederlo un'altra. — Allungò un brac-

cio, con il pollice e l'indice uniti a cerchio. Fece un segno a forma di tenda sulla testa.

Disse: — Tutti morti, ormai. Per volontà del buon Dio.

Rand guardò i Cody che si alzavano da una parte e dall'altra. Fila dopo fila, ciascu-

na ad un angolo perfetto. A vista d'occhio, come la barriera. Un versetto dell'Esorci-

smo gli tornò alla mente: " *Torna indietro, indietro nella notte. Nel Blu Scintillante.. .*".

Disse:

— Non penso che fosse colpa loro. Il maestro di lancio scosse la testa.

— Nessuno ha detto che lo era.

Raggiunse Easthope. Cosa insolita per il Saliente, era una città piacevole e piena di

vita. La maggior parte delle altre erano come ingobbite, tristi; senza finestre verso est,

nel caso soffiasse il Vento Cattivo. Ad Easthope c'erano negozi, file intere sotto dei

porticati; più ancora di quanti ne avesse visti a Middlemarch, pensò. Passeggiò da-

vanti ad essi, sorridendo. Non era mai stato bravo a fare acquisti, o così gli era stato

detto; ma questo succedeva quando era piccolo. Finalmente vide quello che cercava:

un cappellino di paglia nero, con delle rose di velluto. Entrò. Ancora una volta le in-

segne degli aquiloni sulla spalla fecero il loro effetto: le commesse furono più

che

gentili. Quanti anni aveva la sua bambina? Quanto era alta? Si consultarono fra di

loro, e alla fine decisero una taglia. Se non andava bene poteva cambiarlo, natural-

mente. Glielo impacchettarono in una bella scatola rotonda. C'era perfino un nodo di

nastrini sopra. Pagò e uscì. Era troppo complicato da spiegare, perciò non ci aveva

provato. Ma l'idea che si erano fatta rimase con lui. Velvet non aveva mai avuto un pa-

dre; e allo stesso modo lui non aveva mai avuto una figlia.

Finì il lavoro a G7; scrisse gli ultimi rapporti, e fece le valigie. Ripartì per Fish-

gard. All'inizio la città gli era sembrata strana; adesso aveva quasi la sensazione di

tornare a casa.

Il maestro Finling era furibondo. Dopo tutto, lui era un commerciante onesto.

Come suo padre, e suo nonno. Ed era stato ingannato. Da quella... qualunque cosa

fosse. Monella, certamente, trovatella; e peggio, se le chiacchiere erano vere. Teneva

gli occhi aperti da giorni, per scovarla, ma era sempre riuscita a sfuggirgli. Ma adesso

non poteva scappare. La scosse per il polso, tenendole il braccio in alto, caso

mai cer-

casse di morsicarlo. — Cosa mi dici di quei pesci, allora cosa mi dici?

Velvet gridò, cercando inutilmente di liberarsi. — Non è colpa mia. Qualche sasso-

lino viene su nelle reti. Non è colpa mia.

— Sassolino — disse l'uomo. — Te lo do io il sassolino. — La colpì sulla faccia,

alzò di nuovo il braccio. Il suo polso venne afferrato. Si guardò intorno, sorpreso. Lo

straniero era alto, robusto. Capelli neri e ricci, faccia dai lineamenti forti e regolari.

Ma non aveva mai visto un paio di occhi più freddi. Non aveva fatto caso allo stridere

dei freni; se ne ricordò adesso. Vide le mostrine. L'altro disse: — Qual è il problema,

maestro?

Cominciò a spiegarglielo, ma l'aquilonista tagliò corto. — Cosa le deve?

Fece un rapido conto; ma ancora una volta l'altro lo precedette. Gettò un fascio di

banconote in terra. —Penso che questo basti.

I passanti si erano fermati, ma ora, essendo di Fishgard, ripresero le loro occupa-

zioni. Finling raccolse il denaro, con cautela. — Mi dispiace, signore — disse. —

Non lo sapevo. Non sapevo che lei fosse sotto gli aquiloni.

— Tutti siamo sotto gli aquiloni — disse lo straniero. — Non lo dimentichi. Ades-

so torni al suo negozio.

Il pescivendolo non se lo fece ripetere due volte. Più tardi, quando contò i soldi,

emise un fischio. Tre volte il valore, come minimo; era stato un affare vantaggioso. E

aveva ancora i cesti.

Velvet gli si era attaccata al braccio. Rand la mise nella Buckley, si diresse senza

fretta verso il "Delfino". Lei parlò una volta sola. — Mi dava la caccia dappertutto.

Fortuna che sei arrivato tu. — Si fregò la faccia, risentita. — Mi ha preso a schiaffi,

quel vecchio maiale...

Lui le gettò un'occhiata. — Se fossi stato io, avrei usato la cinghia. — Accostò la

Buckley, tirò il freno a mano. — Stai bene?

— Sì, bene. — Esitò. Poi disse: — Vuoi salire?

— Ah. La *maison* Velvet. Finalmente. — Ci pensò, a sua volta. —Non lo meriti,

ragazzaccia. Ma d'accordo, solo per un minuto.

Lei salì la scala, spalancò la porta. L'ultimo mese aveva visto una

trasformazione,

anche se lui naturalmente non poteva saperlo. Velvet aveva pulito tutto quanto con

sale e aceto, poi aveva infilato tutte le sue cianfrusaglie nella credenza. Si era perfino

procurata un vaso per i fiori; anche se il giardino della signora Gellern per qualche

giorno non sarebbe stato lo stesso. Lui trattenne il respiro e si guardò intorno, stupe-

fatto. — Che c'è — disse lei. — Non ti piace? — Si sentiva un po' delusa.

— Ma certo — disse lui. — È carino. — Ma non sembrava troppo convinto.

Lei si sedette sul letto, incrociando le caviglie sotto il vestito. Se lo sistemò attorno

ai piedi. Si era accorta di avere di nuovo dei segni di sporcizia. Questa faccenda della

pulizia dopo un po' ti prendeva.

Rand stava guardando qualcosa. Velvet si morse le labbra. Ma ormai era troppo tar-

di. Lui aveva visto la borsa. Avrebbe dovuto metterla via. Disse: — Dove l'hai presa?

Lei evitò il suo sguardo. — Ti ho visto buttarla in mare — disse. — Scusa... —

Gliela porse, ma lui scosse la testa. — È tua adesso. L'hai trovata tu.

Lei esitò. — Chi è? — chiese. — È carina.

— Sì — disse lui. — Una volta lo pensavo anch'io.

Lei avvertì che l'argomento era pericoloso. Mise via la borsa, rapidamente. Per un

momento non riuscì a pensare a niente da dire. Ma ci pensò lui a cambiare argomen-

to. Indicò il davanzale. — Cos'è quello?

— Quello cosa? Oh. Lui. — Prese la figura. — Questo è Bruno. Ha 12 gambe. Be',

più o meno. — Lo strinse a sé. — Non so perché lo chiamo così. Mi sembra che gli

vada bene.

Lui disse: — È un pezzo di legno, — ma lei scosse la testa. — No. È Bruno.

— Velvet — disse lui. — Sei unica.

Lei strinse le labbra. Non riusciva a capire se era un complimento o no. — Dove

sei stato? — chiese. — Sono secoli che sei via.

— Oh, qua e là. — Rand si sedette e tirò fuori la pipa e i fiammiferi. — E tu cosa

hai fatto? A parte truffare i pescivendoli.

— Mi sono guadagnata da vivere. — Rimise a posto Bruno sul davanzale, sdegno-

samente. Tornò a sedersi sul letto, e a coprirsi i piedi. Decise che era il momento di

attaccare a sua volta. — Più di quello che fai tu. Cioè, è quello che dice il

maestro

Lorning.

Lui annuì. — Lo so come si guadagna da vivere lui. Ma probabilmente ha ragione.

— Cambiò posizione. —Ricordi i tuoi genitori, Velvet?

La sua faccia si incupì subito. — Un po'. Ero una bambina. — Indicò con la testa la

finestra. — Hanno preso mio padre. Gli aquiloni...

Lui scosse gentilmente la testa. — Non l'hanno preso. Non prendono nessuno. Lui

si è dato a loro. C'è una certa differenza.

Lei meditò. Poi si illuminò. — Ho visto una libellula oggi.

— Cosa?

— Una libellula. Vanno sempre in giro. Almeno, la gente le chiama così.

L'attenzione di Rand si risvegliò all'istante. Aveva già sentito storie del genere,

come tutti, ma non ne aveva mai parlato. — Che aspetto hanno?

— Sono grandi — rispose Velvet. — Arrivano sempre dal mare. Con grandi ali

d'argento. Si vedono da miglia lontano.

Non aveva senso. Grandi animali argentei, che volavano. Disse: — Velvet, mi stai

prendendo in giro?

—No. Perché?

— Sono aquiloni?

— No. Non sono aquiloni.

—Hai detto che non si avvicinano.

— No. Cioè, di solito no.

— Ne hai visto una da vicino?

— Una volta. Tanto tempo fa.

— Fanno rumore?

— Qualche volta. Dipende.

— Che tipo di rumore?

Lei alzò le spalle. — Un rumore. I rumori sono rumori. — Sembrava di nuovo dif-

fidente.

— Cosa pensi che siano?

— Libellule — disse lei. Indicò qualcosa dietro di lui. — Vuoi della birra? Ho una

bottiglia o due.

C'era un ripostiglio con una tenda. Rand tirò da parte la tenda, e vide una pila di

casse alta fino alla testa. — Altro che bottiglia o due. Qui c'è una distilleria.

Quando Rand se ne andò, era un po' brillo. Raggiunse il furgone e grugnì, vedendo

a scatola col cappello. Corse indietro. Gli sembrò sorpresa quando aprì la porta. —

Scusa, me n'ero dimenticato. Un regalino per te. Spero che ti vada bene.

Lei lanciò un gridolino di gioia. Si sedette sul letto, guardandolo e rigirandoselo fra

le mani. Alla fine lui non ne poté più. — Be', provatelo. —Le andava bene.

Dopo che se ne fu andato, lei guardò i Cody. Non sembravano più così minacciosi

adesso. Dopo tutto, un aquilonista le aveva comprato un cappello. Nessuno le aveva

mai comprato un cappello prima.

C'era una lettera che lo attendeva alla pensione. Se la rigirò fra le mani, incuriosito.

Aveva un leggero profumo, aspro ma piacevole. La carta era costosa. L'apri. Era invi-

tato a cena, quella sera, alla casa della signora Kerosina.

Andò con la Buckley. Aveva visto la Cresta, naturalmente, ma non aveva mai visi-

tato le proprietà. La casa a cui finalmente arrivò era spettacolare. Percorse il vialetto

di ghiaia, e rimase seduto un momento a guardare i grandi contrafforti della facciata

sud, le grondaie merlate. Su entrambe le ali erano innalzati dei pennoni per aquiloni.

La traccia occidentale era in volo. I simboli erano insolitamente espliciti. Il

maestro

della torre si era divertito; o forse il suo apprendista. La signora Kerosina lo accolse

personalmente. Ne fu sorpreso. Anche se la sorpresa passò presto. Guardò il vialetto,

e si rese conto che avrebbe dovuto lasciare la Buckley sul retro. Lei parve leggergli

nella mente, con allarmante precisione. — Non importa — disse. — Lei non è un

commesso viaggiatore. È degli aquiloni.

Lo accompagnò in un elegante soggiorno. Gli offrì una bevanda profumata, in un

bicchiere alto e sottile. Un drago trasparente si avvinghiava allo stelo, uscendo da un

uovo.

Su un tavolino c'era una coppa con dei dolci. Petali di rosa, ricoperti di zucchero.

Lei ne prese uno e lo mangiò delicatamente. Disse: — Mi fa sempre piacere conosce-

re le persone nuove che arrivano in città.

Rand la guardò. Decise che non aveva mai visto una donna così straordinaria.

Grandi occhi a mandorla, di un colore indefinibile; capelli folti e lunghi, lunghe gam-

be, molto in evidenza in quel momento. "Felina" era un termine che aveva sentito

usare; si rese conto che in questo caso era esatto. Guardò studiatamente da una fine-

stra. Disse: — Il maestro Kerosin è in casa?

Lei prese un altro dolce e scosse la testa. — È quasi sempre via. — Si guardò in-

torno. — Tutto frutto del carburante per trattori. Straordinario, vero?

Rand appoggiò il bicchiere. Chiese: — Avete fede negli aquiloni? — e lei alzò le

spalle. Rand desiderò immediatamente che non lo avesse fatto. Kerosina disse: — È

di conforto per la servitù.

Un gong li chiamò a cena. Lui era l'unico ospite. Come si era aspettato, il cibo era

superbo. Aveva pensato che sarebbe stato servito da bambini nudi. Invece no: forse li

teneva nel retro della casa.

La signora fece venire i liquori, e si accese un lungo sigaro. Lui aveva dei problemi

con i suoi capezzoli. Se ne vedeva uno o l'altro, e qualche volta tutti e due insieme.

Lei disse: — Credo che conosca la mia piccola aiutante.

Lui si riprese. — Velvet — disse. — Penso che sia molto dolce. — Sapeva perché

era lì, naturalmente. Del resto, l'aveva saputo anche prima di arrivare. Malgrado tutte

le sue stravaganze, Fishgard era una piccola città.

La sua osservazione parve divertirla. — È impagabile — disse. — Non so come fa-

rei senza di lei.

Lui appoggiò il bicchiere. — Una signora ha bisogno dei suoi servi.

Gli occhi lo fulminarono. Quegli occhi incredibili. — Non raccontarmi stronzate.

— Spense il sigaro. — Vuoi accompagnarmi a fare una passeggiata? In giardino?

Lui acconsentì. La sua mente era singolarmente occupata. Stava ripensando al rac-

conto della ragazzina. Sulle libellule. Forse avrebbe dovuto fare rapporto. Dopo tutto,

le cose che vivevano nell'aria erano competenza del Corpo. Ma erano già stati fatti

molti rapporti. Doveva parlarne a Raoul, una volta o l'altra.

Lei si appoggiava al suo braccio. Disse: — Per un momento non sei stato qui,

vero? Sei stato miglia lontano.

Lui abbassò gli occhi. — Signora — disse — si sistemi il vestito.

— Non sono una signora — disse lei. — Tutta la città sa cosa sono. Anche tu lo

sai.

— Signora, si sistemi il vestito.

Lei lo scrutò. Disse: — Parli sul serio, vero?

— Infatti.

Lei si passò un nocca sulla guancia. — Sono un tipo bizzarro — disse. — Qualche

volta non sopporto più il mondo. Scusa.

Lui strinse le labbra. Si era aspettato di essere sedotto; non si era aspettato quello.

Di nuovo, pensò.

C'erano strani alberi nel frutteto. Nespoli. Non ne vedeva da quando era piccolo.

Lei ne strappò un frutto.

— Si mangiano quando sono marce — disse. — Mi piacciono le cose quando

sono marce. Ma alcune le preferisco fresche.

C'era una piccola serra. Lei si sedette e lo guardò. Si abbassò il vestito fino alle an-

che. Poi alle cosce. Disse: — Adesso è sistemato. Va meglio?

Lui non rispose; e lei prese una delle nespole e la schiacciò. Rand guardò il liquido

colarle fino ai peli. Lei si stese. — Ti piace il succo di frutta?

Velvet stava raccogliendo pere. Era la stagione giusta. Cadde da un albero. Usò una

parola piuttosto rude , mentre precipitava. Si sedette, fregandosi il sedere. Si era an-

che slogata una caviglia. Ma le finestre della casa rimasero chiuse.

Si rialzò, imprecando fra sé. Erano stati innestati con la specie sbagliata,
quegli al-

beri. Ci voleva un cesto Cody per arrivare in cima. Si chiese come facessero i
Gel-

lern. Ma forse non gliene importava niente. Come per le ciliegie.

Raggiunse la pensione dell'aquilonista. La signora Goldstar le aprì. — Non si
è an-

cora alzato — disse, ma Velvet si era già infilata sotto il suo braccio. — Rand
—

chiamò — sono io. Ho un regalo per te.

Era sdraiato a faccia in giù sul letto. — Rand, sono io. Rand... — Gli scosse
una

spalla, e lui aprì a metà un occhio. — Ci sono dei soldi sulla mensola — disse
stanca-

mente. — Per l'amor di Dio, lasciami solo, Velvet. Torna più tardi...

Lei zoppicò fino alle scale. — Ha preso un colpo di figa — disse
saggiamente. —

Sono settimane che va avanti. D'altra parte, doveva succedere. A me non mi
voleva

— mormorò fra sé. — Gambe corte.

La signora Goldstar la raggiunse nell'ingresso. — Come sta? — chiese. —
Comin-

cio a preoccuparmi. Va sempre sulla collina. E non mangia niente...

Velvet ripeté la sua diagnosi, con un certo vigore. La signora Goldstar prese una

scopa. Velvet scappò, con tutta la velocità della sua caviglia slogata. Più tardi ripose il carretto. Chiuse con orgoglio la piccola porta con le strisce di ferro. Il maestro Billings le aveva dato il lucchetto. Era molto bello, fatto di ottone. Nessuno sarebbe en-

trato.

Passeggiarono ancora nel giardino, l'ultimo giorno di bel tempo dell'anno. Lei si

era messa un collare di cuoio, e gli aveva dato il guinzaglio. — Dai uno strappo se mi

comporto male. Mi piace essere richiamata all'ordine.

Si sedettero nella serra. Rand chiese: — Che tipo è il maestro Kerosin?

Lei lo guardò. — Paga i conti. Serve a quello.

— E non gli importa?

— Di cosa?

— Di me. E del resto.

—Non c'è nessun resto. Mi sono presa una cotta per te.

Lui sorrise. Disse: — Lo senti l'orologio?

— Quale orologio?

— Quello grande, nella casa.

— Naturalmente no — disse lei. — Non da qui.

— È una macchina. Misura i secondi, e i minuti. Poi i giorni e gli anni.

Lei rifletté. — Credi che anch'io sia una macchina.

— No. Non ho detto questo.

Lei rimase pensierosa. — Dovrei buttarti fuori. Non lo farò. Ma questo lo sapevi

già.

— Forse.

Lei si alzò d'improvviso. — Andiamo a letto.

Lui guardò il cielo. — E ancora presto.

— Più presto è meglio è.

Più tardi, sdraiata a faccia in giù, gli parlò. — Sei uno strano tipo, Rand.

— Perché?

— Non so. Strano, e basta.

Lui disse: — La maggior parte della gente è strana.

Lei scosse la testa. Rand lo vide nella penombra. Non era ancora buio completo.

Lei disse: — La maggior parte della gente è molto normale. Più li conosci, più diven-

tano normali. — Si sollevò sui gomiti. — Non innamorarti di me. Se lo farai, ti di-

struggerò.

— Tu stai distruggendo te stessa. Potresti prendertene uno o due con te.

— Ma tu non sarai fra questi?

— No. Non ne ho l'intenzione.

Lei tracciò un segno sul cuscino col dito. — Una volta qualcuno ti ha fatto molto

male, vero?

Lui disse: — Forse.

Lei tracciò lo stesso segno. — Forse aveva le sue ragioni. Quasi tutti le abbiamo.

— Immagino che le avesse.

Lei rotolò sul fianco. — Dovrei farmi prendere quando sono asciutta. Godresti di

più.

— Ma non lo sei mai.

— È colpa tua, non mia.

— Non ti do nessuna colpa — disse Rand. Guardò il cielo. — Questa è la cosa più

importante.

— Cosa?

— La cosa fra le tue gambe.

— Non sei molto carino.

— Sì. È adatto a una signora.

— Io non sono una signora. Te l'ho già detto una volta. Non chiamarmi così. ,

— Ci sono molti tipi di signore. Tu sei la migliore.

— Un animale.

Lui la strofinò col naso. — Sì. Esatto.

Senza preavviso, lei cominciò a piangere. Lui la baciò finché le lacrime cessarono.

— Non sei giusta con te stessa — disse.

Lei rotolò sulla schiena. — Cos'è giusto?

— Molto poco.

Lei rimase un po' silenziosa. Alla fine disse: — Immagino che sia per via degli

aquiloni.

— Cosa è per via degli aquiloni?

— Cambia il modo come uno vede le cose. Non sono mai riuscita a capirlo.

— Io non volo con gli aquiloni.

— Tu voli sempre. Ogni giorno che manda il buon Dio.

Lui riflette. — Hai una famiglia? —chiese.

Lei rimase immobile. — Cosa pensi?

— Non so. È per questo che ho chiesto.

— Tre — disse lei alla fine. — Perché credi che sia debole?

— Dove sono?

— Molto lontano da qui. — Rimase pensierosa. — Fino alla settima generazione.

— Come?

Lei si voltò impaziente. — Ci siamo sposati fra di noi. Per tenere i soldi nel clan.

Alla fine la razza si indebolisce. — Lo strofinò. — Non mi piacerebbe avere una cosa

grossa come questa, che mi penzola fra le gambe. Mi sentirei sporca.

Lui disse: — Sei solo gelosa.

— Molte di noi lo sono. L'ho letto. — Lo tirò a sé, gli ficcò le unghie nella schiena.

— Presto — disse. — Non posso più aspettare... — Più tardi, quando lui si tirò indie-

tro, lei ansimò. Rand disse: — Mi dispiace. Ti ho fatto male? — e lei rise. — Sei uno

sciocco — disse.

Andò a G8. Aveva sentito delle storie curiose su quella stazione. La trovò molto si-

mile a tutte le altre. Due hangar con un equipaggiamento di emergenza; normale per

il Saliente. Gli aquiloni erano in volo in buon ordine, e i libri a posto. Pensò molto

alla signora Kerosina. Dovunque volassero, c'era sotto un essere umano. Oppure no?

Ricordò Janni, e subito chiuse la mente. Non esisteva nessuna Janni, se l'era già detto.

Camminò fino al perimetro. C'era con lui il capitano della base. Guardò le

Morte. Erano bluastre anche alla luce del giorno. Gli chiese: — Non c'è stato un certo

capitano Manning qui, una volta?

La faccia dell'altro cambiò all'istante. Disse: — I libri sono in ordine, revisore?

— Naturalmente. — Più tardi disse: — Mi dispiace, signore.

L'altro alzò le spalle. —Non importa. Ma raccolga chiacchiere da qualcun altro, se

non le dispiace.

Stavano tornando verso la base. Sotto le alte file di aquiloni. Rand ebbe un brivido.

I venti invernali soffiavano in anticipo. Disse: — C'è ancora gente la fuori?

— Fuori dove?

— Oltre la frontiera.

L'altro lo guardò. — Ce n'è stato uno, l'anno scorso. — Allargò un poco le mani.

— Era lungo circa così.

— Cosa ha fatto?

— È strisciato sotto la rete.

—Cosa gli avete fatto?

— Niente. L'abbiamo guardato morire. Poi l'abbiamo seppellito. —Indicò. — Lag-

giù.

Rand scosse la testa. Gli sembrava che ci fosse una relazione con Velvet e la signo-

ra Kerosina. Ma per tutto l'oro del mondo non avrebbe saputo dire quale.

Scoprì com'era un inverno dell'Easthold. Grigio e ululante. Le onde si frantumava-

no contro le mura del mare; a un miglio o più da terra, l'acqua ribolliva come in un

tino. La città si chiuse su se stessa, barricò porte e finestre. Rand mise le imposte per

la signora Goldstar. Lei tirò un sospiro di sollievo quando ebbe finito. — Lo faceva

sempre mio marito. Io me la cavo ancora, ma non sono più tanto giovane. — Gli toc-

cò il braccio. —Lei è buono con me, signore.

Lui rimase sorpreso. — Ma l'avrebbe fatto chiunque.

Lei scosse la testa. — No signore. Non necessariamente...

Andarono perduti aquiloni, ovviamente, insieme ai loro osservatori. I rimpiazzi

vennero mandati in tutta fretta da Middlemarch. Uomini e materiale. Perché i Demoni

amano le tempeste. I cieli luccicavano, sull'Easthold e sul Saliente. Gli aviatori scari-

cavano i loro razzi nella notte turbinosa. Rand trovò quella vista singolarmente com-

movente. *"Siamo qui"* sembravano dire. *"Siamo pronti, e aspettiamo..."* Nessun Demone venne.

Il maestro Kerosin tornò a Fishgard. Il che significava un mese senza la compagnia

della signora. Con sua sorpresa, si accorse che gli mancava. Cercò di analizzare le sue

sensazioni. Poteva comprare quello che lei offriva in qualsiasi pub della città. Tutta-

via non sentiva alcuna inclinazione a farlo. Era lei, decise alla fine. Lei come tale.

Qualcosa dentro di lei, che bruciava come fuoco argenteo. Qualcosa a cui lui aveva

accesso. Scosse la testa. La trappola era cosparsa di miele, ovviamente; ma aveva an-

che molti livelli.

Lei gli scrisse una lettera. "Mi annoio senza di te", diceva. "Ieri sono andata a fare una passeggiata. Ho baciato una pecora. L'ho fatto perché anche lei sembrava stufa.

Eravamo tutte e due bagnate.

"Ho chiesto al maestro Kerosin di baciarmi l'ombelico. Ne è rimasto alquanto di-

sgustato. Eppure tu mi baci dappertutto.

"Vorrei scopare con te. Mi piace sentirlo scivolarmi su nella pancia. Le donne non

dovrebbero dire cose del genere. Ma io le dico. Anche lei le diceva? L'altra? Credo di

amarti.

"Te l'ho detto che mio marito è calvo? Si dice che renda gli uomini più virili. Ma

con lui sembra che non funzioni. Ma dal momento che mi ha dato tre figli, suppongo

che creda di aver fatto il suo dovere.

"Tu sai quali sono le cose che mi piacciono. Ma tu sei diverso. Continuo a dirtelo,

ma tu non mi ascolti mai. Ti farò sapere quando potrai tornare. Ma tu probabilmente

non vorrai. Sono vecchia; ho il sedere grasso. "Te l'ho detto che Thoma suona il sitar?

È un grande aiuto per lui, gli impedisce di lasciarsi coinvolgere troppo. Lo

suonava

mentre stavo per avere il terzo figlio: sanguinavo molto, ma lui è restato di sopra. Ma

dopo tutto è un artista. È molto sensibile..."

Mise giù la lettera. Pensò: *Un giorno ucciderò qualcuno...*

Il lavoro del maestro Lorning era molto stagionale. Dalle feste del solstizio in poi

si liberava progressivamente del suo personale. Questi si lamentavano, con varie sfu-

mature. Ma Velvet si limitò ad alzare le spalle. — Succede sempre — disse. — Per

forza, no? È logico...

C'era un villaggio, a un miglio o due dalla strada per Easthope. Aspettò che facesse

molto freddo, poi prese il carretto. Cera uno stagno dove il ghiaccio era molto spesso.

E Kerosina aveva una ghiacciaia. C'era uno stagno anche a Fishgard, ma non era così

buono. Il ghiaccio lì era pieno di vermicelli, che si svegliavano in estate e comincia-

vano a contorcersi. Andava bene per i Gellern, forse, ma non per la Cresta. E poi lei

non avrebbe mai truffato la signora. Non sarebbe stato giusto; e a parte quello, avreb-

be perso la sua migliore cliente.

Sentì il clacson da lontano. Si mise sul lato della strada, accigliata. C'era sempre

qualcuno che ti faceva spostare. Si voltò e vide che era la Buckley. La macchina si

fermò accanto a lei. L'aquilonista tirò il finestrino. — Vuole un passaggio, signorina?

— chiese.

— Non posso. Ho il carretto.

— E io ho un furgone vuoto. — Smontò e aprì le porte posteriori. Non era esatta-

mente vuoto: da una parte c'era un mucchio di piccole vele per aquiloni; le stava ri-

portando alla torre per essere aggiustate. Ma c'era lo stesso un sacco di posto per il

suo carretto. Lo issò a bordo, senza sforzo apparente. Velvet si rese conto che era mol-

to più forte di quanto avesse pensato. Lo legò. Gli aquilonisti erano un po' come i ma-

rinai: conoscevano un sacco di nodi strani. Chiese: — Dove lo porti?

Velvet disse: — Dalla signora Kerosina. — Si pentì immediatamente di averlo det-

to. Ma lui non sembrò farci caso. Disse: — Bene, ti posso lasciare da lei allora. Passo

da quelle parti.

Lei gli gettò un'occhiata. — Meglio di no — disse. — Lui non è ancora

partito. —

Cominciò a battere i denti.

Lui la guardò. — Stai bene?

Lei annuì. Si fregò le braccia. — È strano, eh? Entri in un posto più caldo, e co-

minci a sentire il freddo.

Lui strinse le labbra. — Senza scarpe — disse. — E con quel cappellino sciocco...

— Non è un cappellino sciocco. Me l'hai comprato tu.

Rand scosse la testa. — Velvet, tu sei una creatura dell'estate.

Lei aggrottò la fronte. Non era sicura di capire. — Non è estate — disse.

— No. Non è estate. — Cambiò marcia nell'affrontare una curva. — Ti lascio giù

alla fine del viale — disse. — Poi ti aspetto.

— Mi aspetti? Perché?

— Scarpe — disse lui succintamente. — E un cappello.

— Non posso portare le scarpe. Mi fanno male.

— No, se sono della misura giusta.

Davanti a loro apparve Fishgard. Velvet non poteva credere che fossero già quasi

arrivati. Scesero una collina. Lungo l'ultima salita per la Cresta, il furgone cominciò a

sputacchiare. — Cos'ha? — chiese Velvet.

— Sta diventando vecchio. Come me.

Lei gli gettò ancora un'occhiata. Sembrava sempre che ci fossero delle cose che

avrebbe voluto dirgli. Ma non riusciva mai a decidere cosa fossero. E comunque, non

avrebbe saputo le parole. Le parole erano difficili. Specialmente quando una non era

stata a scuola. Lui doveva essere andato in un sacco di scuole. Per forza, per conosce-

re gli aquiloni. Disse: — Vuoi comprare la macchina del maestro Lorning?

Lui rimase sorpreso. — La Falcon? Non la venderebbe mai.

— Balle. La deve vendere ogni inverno. Poi la ricompra quando riprendono gli af-

fari. Non ce la farebbe, se no.

Lui si fece pensieroso. — Quanto vuole?

Lei glielo disse. Era un cifra astronomica.

— E cosa si aspetta di prendere?

Questo sembrava molto più ragionevole.

— Non so — disse Rand. — Dovrei chiedere a qualcuno di darle un'occhiata.

— È in buone condizioni — disse lei. — Un po' dura di sospensioni. Ma le ha fatte

rifare l'anno scorso. Basta non far scendere l'olio, e non ci sono problemi.

Pompa

esterna — spiegò.

Lui si mise a ridere. — Velvet, c'è qualcosa che non sai?

Lei rimase sorpresa a sua volta. — Non so quasi niente. Questo è il guaio.

Non erano vere e proprie scarpe. Degli stivali, piuttosto, quasi simili a quelli che

portavano gli aquilonisti, foderati e pesanti. Ma un cappello come quello lei non l'a-

veva mai visto. Di pelo, con dei pezzi che gli coprivano le orecchie. Passeggiava per

la città con il cappello in testa, per il puro piacere di sentirsi calda.

La cuoca le aveva dato una grossa scatola di dolci: biscotti al miele e un sacco di

altre cose. Ne portò alcuni all'aquilonista, come regalo per ringraziarlo. Le sembrò

che fosse di malumore, ma si illuminò quando la vide. Lo baciò, e disse: — Tantissi-

me grazie. — Lui la strinse. Qualsiasi altro, l'avrebbe spinto via; ma lui era diverso.

Disse: — Credo di amarti.

Lui sorrise. Disse: — Io so di amarti. — Lei si irrigidì appena, a queste parole. —

Velvet, Velvet — disse. — Ci sono molte specie di amore.

Lei aggrottò la fronte. Non riusciva a capire cosa ci avesse trovato da ridere.

Spera-

va che non fosse lei. Ma in fondo, non c'era niente di male. Non sarebbe stata la pri-

ma volta che qualcuno rideva di lei. — Non vale la pena di amarmi — disse amara-

mente. — Sono una poco di buono. Sono una procura... procura... come mi hai chia-

mato tu.

Lui le prese le spalle. La guardò e scosse la testa. — Tu procuri anche ciliegie.

Sono sempre molto buone. — La condusse alla finestra. — Hai visto il mio nuovo

Cody?

Lei riusciva appena a distinguerlo nel crepuscolo. C'era una fila di placche ovali

sotto l'ultimo dei sostentatori. Ondeggiavano lievemente. — Non ne ho mai visto uno

così.

— Nessuno ne ha mai visto uno così. — Aprì un libro. Era pieno di simboli colora-

ti. Li seguì con un dito. — V, E e L. Di nuovo V ed E; poi una T. È il tuo aquilone

Velvet. L'ho fatto volare per te.

Lei si fregò la guancia. Disse: — Hai intenzione di comprare quella macchina?

Lui scosse la testa. — Non me la venderebbe. Non gli piacciono molto gli aquiloni,

neppure a lui. E a me non è molto simpatico.

— Non importa. Lo ammorbidirò io.

— Velvet, Velvet... — Ma ormai era troppo tardi. Lei era già sulle scale. Quando

uscì, si fregò di nuovo la faccia. Aveva sempre odiato piangere di fronte alla gente. Ti

fa sembrare una ragazzina.

Il maestro Lorning non era entusiasta. Tutto il contrario. Ma lei sapeva che era par-

ticolarmente al verde. Accennò delicatamente alla cosa, ma senza risultati. Rifletté,

poi si chinò verso di lui. Sapeva anche che in quella stagione la signora Lorning an-

dava a far visita alla sorella; altrimenti non avrebbe osato entrare nel "Delfino", tanto per cominciare. Gli mormorò un certo suggerimento, ma lui sembrò solo più irritato.

— E a che serve? Non ho nessun cliente nell'albergo.

— Non pensavo ai clienti — disse lei. — Era per te. E non ti costerebbe niente.

Lei vide i suoi occhi cambiare. Disse: — Potresti arrangiare la cosa?

— Si capisce — disse lei con disinvoltura. — Nessun problema. — Sperava solo

di aver ragione.

Salì la collina, fino alla grande scuola sulla Cresta. Sapeva che erano tornati, il giorno prima. Lungo la strada, guardò il Cody. Era troppo buio per vedere bene, ma sentì un senso di orgoglio. E le era tornato quel nodo alla gola, strinse le mascelle, e riprese a salire.

Un'orchestra stava suonando, nella grande sala. Sbirciò attraverso una fessura nelle tende. Estate e inverno, le ragazze erano sempre in bianco. A lei sembravano molto eleganti. Le sarebbe piaciuto poter andare in un posto come quello. Ma bisognava avere dei genitori ricchi. Tanto per cominciare, bisognava avere dei genitori. Ascoltò la musica. Immaginava che dovesse essere molto complicata, ma non sembrava che avesse molta melodia. Aspettò che avessero finito, poi diede un colpetto sul vetro. La signora Holland guardò subito dalla sua parte. Era in piedi di fronte, che muoveva una specie di bacchetta.

Si nascose. L'altra avrebbe capito chi era. Aspettò. Dopo un po', una porta laterale si aprì, lasciando uscire una striscia di luce gialla. Si affrettò da quella parte. La si-

gnora Holland era bionda e alta, alta quasi come Kerosina. Le assomigliava anche un

po'. Velvet espose le proprie richieste, e l'altra rifletté. Disse: — È meglio che tu entri, un minuto. Però non posso stare molto. Ci sono le prove questa sera. — Velvet la se-guì lungo un corridoio col pavimento di piastrelle di legno lucido. Profumava sempre

di lavanda.

Tirò fuori i soldi. Un sacco di soldi. Più di quanto fossero costate le scarpe e il cap-

pello. Anche se non tanto quanto ci voleva per far volare un Cody, immaginava. La

signora rifletté, tamburellando con le dita. Alla fine annuì. — Va bene. — Facciamo

per il prossimo fine settimana.

Velvet disse: — Chi altra useremo? — e gli occhi della donna alta luccicarono. —

Chi altra? Vuoi dire che ne servono tre? — La tirò verso di sé. —Prima però dobbia-

mo fare pratica.

Velvet grugnì, e chiuse gli occhi. Annuì e strinse i denti; e la signora Holland le

sollevò la gonna.

Il sordomuto fece scorrere le dita sul blocco cilindri della macchina. Tirò il filo

dell'acceleratore, controllò nuovamente le vibrazioni. Si concentrò, facendo una smorfia. Scosse le ruote anteriori, si infilò sotto lo chassis. Si sentirono

dei rumori

provenire dal meccanismo di sterzo. Montò e fece cenno a Rand di seguirlo. Control-

lò il movimento della leva del cambio, attraversò il cortile, fece un giro della città, ar-

rivò fino alla Cresta. Alla fine aggrottò la fronte, e accostò. Apri il cofano e fece qual-

che piccola regolazione. — *La-co* — disse. — *La-co. Qu-a?* — Rand conosceva un po' l'alfabeto muto. Fece dei segni e l'altro annuì. — *V-be. V-be.* — Annuì di nuovo, vigorosamente.

Rand pagò il maestro Lorning in contanti, e si portò via la macchina nera e leviga-

ta.

— Bene — disse Kerosina. — Abbiamo migliorato, vedo. — Rand girò la testa. La

Falcon era visibile attraverso le alte finestre della camera da letto. Risplendeva. Ci

aveva lavorato sopra negli ultimi due giorni, per eliminare lo strato di sporcizia che

aveva accumulato. — Sì — disse. — Credo di sì. — Si rotolò pigramente. Disse: —

Mi ha sorpreso che me l'abbia venduta.

— Non dovresti. So come è stata sistemata la cosa.

Lui chiese incuriosito: — Cosa vuoi dire? — Ma lei scosse la testa e non aggiunse

altro.

Lui l'accarezzò e la baciò. — In effetti, mi sono innamorato di lei. Fila come un uc-

cello.

Lei scosse la testa, con gli occhi chiusi. — No — disse. — È solo il tuo ego. È il

lungo cofano che la fa andare. Ti ricorda questo. — Glielo strinse. Lui si irrigidì im-

mediatamente e lei cominciò ad ansimare. Più tardi sospirò. — Mi piacerebbe venire

con te — disse. — Salire sulla tua grande auto nera e andare, andare. Senza fermarsi

mai.

Rand scosse la testa. — Ne dubito.

Lei sospirò di nuovo. — Pensa se fossi libera. Per esempio, la segretaria in una

base, o che lavorassi alla scuola. E tu fossi appena arrivato in città.

Lui si appoggiò ai gomiti. — Si, lo immagino. Cercheresti qualcuno come il mae-

stro Kerosin da sposare e qualcuno come me per passare il tempo.

Lei aprì i grandi occhi. —Sai essere molto crudele — disse.

— E tu sai essere molto disonesta. — Guardò il cuscino. — Io vivo nel mondo

vero, signora. Perché devo. Il nero è nero e il bianco è bianco; e il rosso è

rosso. —

Vide una lacrima formarsi nei suoi occhi, scendere. L'asciugò, ma lei gli spinse via la

mano. Disse: — Non mi hai mai amato, ve ro? Non mi hai mai amato per niente.

Lui rimase un momento a pensare. — È una domanda molto difficile.

— No — disse lei. — È molto facile. Il nero è nero e il bianco è bianco. E la rispo-

sta è sì o no.

Lui sorrise, un po' tristemente. —Ci sono cascato. Me la sono voluta, no? — Si ste-

se e cercò di tirarla a sé. Lei inarcò la schiena. Spingendo contro le sue spalle. — No

— disse lui. —Non farlo. Non farlo, signora. Ti prego. — Lei si rilassò.

Rimase sdraiato immobile. Ripensava a quello che lei gli aveva chiesto. E all'im-

possibilità di dare una vera risposta. Si chiese perché fosse andato da lei, fin dall'ini-

zio. Dopo tutto, la sua casa era ben nota: una cosa proverbiale, anche in quella città di

chiacchiere. Curiosità, forse, che si era tramutata in desiderio? O era stato un sempli-

ce spirito di vendetta, il desiderio di togliere a qualcun altro ciò che era stato tolto a

lui? Era lì che i confini netti svanivano, che i colori cominciavano a

confondersi. Non

si poteva conoscere qualcuno come lui aveva conosciuto Kerosina senza lasciarsi

coinvolgere. Conosceva la cicatrice sulla sua mano, dove si era tagliata da bambina

con un vetro; sapeva che due dita del suo piede destro erano storte, perché era stata

pestata da un cavallo; sapeva che qualche volta il piede le faceva male, con il tempo

umido. Sapeva che i muscoli della schiena le si accavallavano quando era affaticata,

che il collo spesso le doleva. Sapeva che qualche volta le usciva del sangue. Fra una

mestruazione e l'altra, e dal posto sbagliato. Sapeva che questo la spaventava. Spa-

ventava anche lui. Aveva smesso di essere un burattino, ed era diventata un essere

umano; quando piangeva le sue lacrime erano salate quanto quelle di Rand.

Le avvicinò la bocca all'orecchio. — Ascolta — disse. — Ti amo. Amo ciascun ca-

pello della tua testa; amo i tuoi seni e il tuo pancino, amo la tua pelliccia. Amo quello

che c'è sotto. Amo le tue gambe. Amo i tuoi piedi, amo le tue dita. Amo te. È bianco

abbastanza? O nero?

Kerosina si aggrappò a lui. — Non andartene. Resta, per questa notte. Nessuno te

lo impedisce.

Lui aggrottò la fronte. — Non so se sia bene...

— Ti prego. Ti prego, Rand.

— Perché proprio questa notte?

Lei disse: — Ho paura.

Lui l'accarezzò. — Di cosa hai paura?

— Non lo so. Credo di aver paura di avere paura.

— Va tutto bene — disse Rand. —Zitta, adesso. Shh...

La Falcon attendeva, paziente, sul viale.

Quando andò a trovarla la volta successiva, fu fredda con lui. E anche la volta

dopo. — I ragazzi stanno per tornare a casa — disse. — Diventerà molto difficile ve-

dersi, Rand.

— No — disse lui dolcemente. —Diventerà molto facile. — Partì per le basi G.

Era un controllo di routine; pensò che giungeva proprio al momento opportuno. Non

tornò a Fishgard fra un giro e l'altro; c'era sempre qualche posto dove poteva fermar-

si.

I giorni si allungarono. Giunse la primavera, in anticipo e calda. Velvet venne varie

volte alla pensione della signora Goldstar, ma l'aquilonista non era mai in casa. Si

rese conto che probabilmente non l'avrebbe più rivisto. D'altra parte, non c'era alcuna

ragione per cui dovesse rivederlo. — Ha avuto quello che voleva — mormorò. — Ha

avuto la macchina... — Pianse un po', in privato. Quando ebbe finito si lavò la faccia.

Prese il suo parasole e si diresse verso il molo.

Venne chiamata alla grande casa sulla collina. Rik Dru andò con lei. Quanto tornò,

lui si unì ai Grandi nella loro barca.

Finalmente la sua missione finì. La notifica gli arrivò a G12. Un mese di aggiorna-

mento a Middlemarch, un po' di licenza, poi un altro incarico. Presentò i suoi saluti

formali alla grande base, e tornò a Fishgard. La Falcon, come sempre, non gli diede il

minimo fastidio. Ben presto sarebbe giunto sulle strade lisce delle Terre di Mezzo. Le

strade per cui era stata progettata.

Si recò alla casa di Kerosina. Dopo tutto, compravano i diritti aerei dalla Chiesa, e

rientrava nella sua lista ufficiale di visite. Vide che era chiusa, vuota. Trovò un giardi-

niere di cattivo umore. — Dove sono andati? — chiese.

L'altro alzò le spalle. — E che ne so io? A quelli come me non lo dicono mica. Ar-

riva gente nuova, la prossima settimana. Almeno, a me mi hanno pagato fino ad allo-

ra.

Rand tornò in macchina e se ne andò.

La caduta di Velvet fu breve e parabolica. Stava camminando lungo il molo, con il

suo parasole sempre pronto, come al solito, quando qualcuno le afferrò la gonna. Lei

si girò di scatto, allarmata. Si era dimenticata che stava passando accanto al quartier

generale dei Grandi. Ma Rik Dru aveva la memoria lunga; e si era fatto esperto. Girò

la gaffa e tirò. — *Iiii* —gridò Velvet. — *Aaaiii*... — Ci fu un tonfo nell'acqua, poi il silenzio.

Fece le valigie, disse addio alla signora Goldstar. Le lasciò un regalo in denaro, e il

più grosso mazzo di fiori che riuscì a trovare. Passò alla Torre, ma Raoul era in licen-

za. Raggiunse l'arco e parcheggiò la Falcon. Corse su per i gradini e bussò. Non ci fu

risposta.

Bussò ancora, aspettò un momento, poi provò la maniglia. La porta non era chiusa.

Le tende erano tirate sulla singola finestra. Dovette aspettare un momento perché i

suoi occhi si adattassero al buio. Poi la vide. Era stesa sul letto. Accanto a lei c'era un catino di acqua, l'acqua era tinta di rosa. E anche la pezza che si teneva appoggiata

alla fronte. Si inginocchiò, costernato. — Velvet — disse — cosa c'è? Cosa è succes-

so?

Lei lo guardò con occhi spenti. — Uno stupro di gruppo — disse debolmente. —

Lo sapevo che l'avrebbero fatto, un giorno o l'altro. C'è sempre qualcosa, vero? —

Bagnò la pezza nel catino, tornò a stendersi. — Non so — disse incoerentemente. —

Non so proprio. Hai fatto buon viaggio?

Lui la stringeva, le accarezzava i capelli. Poi, prima che se ne rendesse conto, l'a-

veva avvolta nelle coperte e l'aveva sollevata. Si agitò debolmente. — Cosa fai?

Rand, cosa fai?

Non lo aveva mai visto così infuriato. — Vado via — disse. — E tu non resti qui.

— Non posso — piagnucolò lei. —Devo guadagnarmi da vivere. *Rand*, no... —

Puntò violentemente i piedi contro lo stipite della porta. — Il cappello...

— Oh, al diavolo il cappello. Te ne comprerò un altro. —Ma tornò indietro lo stes-

so, lo raccolse e glielo infilò in testa. Lasciò la porta spalancata. Il maestro Lorning

poteva chiudersela da solo. La infilò sulla Falcon, le rimboccò attorno le coperte. Av-

viò il motore, e lei ricominciò ad agitarsi. — Il carretto — disse. — Il carretto... —

Non avrai bisogno di nessun carretto.

Lei disse: — Ma ci sono dentro i soldi.

Lui la guardò. Accostò la macchina all'arco. Prese la chiave che Velvet portava ap-

pesa al collo, aprì la porticina. Spinse il carretto alla luce, aprì il falso fondo. Guardò lo strato di banconote alto un dito. Disse: — Piccola pazza... — Le afferrò a mazzi e

le infilò nel portabagagli della Falcon. Tornò nella macchina, e le asciugò la faccia.

Le tirò indietro i capelli e la baciò. Passò sotto l'arco e imboccò la High. Lei disse de-

bolmente: — Dove andiamo, Rand?

Lui le gettò un'occhiata, le labbra strette. — Tu sei una creatura dell'estate — disse.

— Andiamo verso l'estate.

7

Marinaio

Entrò in città sul far della sera. Gli uccelli domestici squittivano e trillavano, in-

trecciando gli ultimi voli della giornata sotto le alte grondaie. Nath li guardò distratto.

C'erano molti tipi di uccelli domestici, e lui non ne conosceva nessuno. D'altra parte,

non c'era ragione per cui dovesse conoscerli: era un marinaio.

Guardò il cielo. Era ancora limpido, ma con quella pallida sfumatura di verde che

sembra sempre arrivare alla fine dell'estate. Vide che delle nuvole si stavano ammas-

sando, verso ovest. Stava arrivando un fronte temporalesco. Poteva esserci burrasca

la mattina.

Imboccò in discesa la High Street. Era così ripida che le case e i negozi erano posti

su piccole piattaforme, ciascuna un gradino sotto l'altra. Sei file di mattoni in basso,

zero in alto. Si fermò, in vista del porto. Come sempre, la prospettiva faceva sembra-

re il mare inclinato. Vide qualche cresta bianca, molto lontano, precorritrice del vento

in arrivo. Oltre ancora, le prime Unità Costiere erano ancorate alle loro boe: *Holdfast*, *Windwrack*, *The Lady Guardian*. Le riconosceva anche a quella distanza, dai loro contorni. Tutte avevano i loro aquiloni in volo, naturalmente, ma i Cody non erano di-stinguibili con quella luce, neppure ai suoi occhi acuti. Con un binocolo li avrebbe

potuti vedere chiaramente, ma non l'aveva portato con sé. Non ne aveva nessun biso-

gno.

Sulla banchina svoltò a sinistra. La *Kitestrength* era ancora agli ormeggi; non sa-

rebbe salpata prima delle undici. Guardò l'alta incastellatura di prua. I cadetti doveva-

no essere già a bordo, a controllare i Cody: i piloti, i sostentatori, i cesti. I preti naturalmente sarebbero saliti a bordo più tardi e, per tradizione, gli aviatori sarebbero ve-

nuti per ultimi. Ma questa volta, la nave sarebbe partita senza il suo secondo macchi-

nista.

La salutò con un gesto indeciso, ma non ci fu risposta. Il vecchio Toma doveva es-

sere sul ponte, a godersi un sorso del gin del capitano. Oppure si era già addormenta-

to. Come guardia, era una presa in giro; ma gli mancava poco alla pensione, e perfino

i Var erano generosi, in certe occasioni. In ogni modo, non c'era bisogno di una rigida

sorveglianza a Southguard. Fino ad ora, almeno. C'erano voci di tensione in

altre parti

del Regno; la Milizia aveva chiesto rinforzi nel Saliente, e parecchie volte a nord. Era

giunta anche qualche brutta notizia da Middlemarch. Alzò le spalle. Cose del genere

qualche volta lo preoccupavano, anche se non aveva mai pensato a se stesso come un

uomo di pensiero. La Chiesa controllava il Regno non con la forza ma con la paura.

La paura che i Cody rimanessero a terra, e ci fosse un'irruzione improvvisa di Demo-

ni. Ma i Cody erano rimasti a terra molte volte. E non era successo niente. Perciò se

quella paura cessava...

Si avvolse la giacca attorno alle spalle. Era costretto a portarla così a causa della

fasciatura. Non ne aveva ancora bisogno, essendo la sera ancora calda, ma più tardi la

giubba blu scuro da marinaio gli avrebbe fatto comodo. Mosse cautamente il polso.

La mano destra gli faceva male, sotto la pesante fasciatura. Ma d'altra parte poteva

solo ringraziare se stesso. Fece una smorfia. Era l'incidente più stupido che gli poteva

capitare; e pensare che era un secondo.

Era successo la mattina prima, mentre si preparava per il suo turno. Aveva fissato il

pezzo al banco del trapano, in maniera sicura, credeva; aveva controllato la centratu-

ra, aveva abbassato la leva. Come un cretino, aveva tenuto con la mano tutto quanto,

e il pezzo di ghisa si era messo a girare, portando la sua mano fra il banco e la colon-

na del trapano. Era riuscito a tirarla indietro, in qualche maniera, e l'aveva guardata.

Poi aveva chiamato. — Denzi... Denzi...

L'apprendista era impallidito. —Mio Dio — aveva detto. — Cosa ha fatto?

— Sono stato un cretino — aveva detto Nath fra i denti. — Vuoi chiamare il secon-

do ufficiale? — Si afferrò il polso e guardò; l'osso che appariva, bianco, il sangue che

schizzava. Il dito medio era spappolato; pensò: "Questo lo perdo di sicuro".

L'ufficiale in seconda arrivò in un batter d'occhio. Gli piaceva arrivare sempre per

primo sul posto, se c'era qualcosa di nuovo. Disse: — Non preoccuparti, ti sistemo io.

— Tornò sorridendo. — Ecco qua. Gocciola qui dentro. — Appoggiò un secchio

sporco sul ponte rinforzato di nervature di ferro.

La vista di Nath per un attimo aveva vacillato, e con sua sorpresa i suoni si

erano

affievoliti. Quando la vista gli era tornata, gli avevano avvolto la mano in una specie

di benda. Sembravano stracci della sala macchine, ma ormai aveva perso interesse.

Gli avevano messo la giacca sulle spalle e l'avevano portato a terra. Era rimasto sdra-

iato su una brandina, nella Torre di Kiteport, mentre un medico si occupava di lui.

Aveva schioccato la lingua. — Cercherò di salvare il dito — aveva detto. — Ma non

garantisco niente.

Aveva voltato la faccia. Si sentiva un po' di vergogna. C'era una ragazza nella stan-

za, un'infermiera con un lungo camice bianco. Soltanto le torri più ricche potevano

permettersele. —Non importa — aveva detto. — Perché non lo taglia? — Lei gli si

avvicinò e gli asciugò la fronte. — Non preoccuparti, marinaio — gli aveva detto. —

Andrà tutto bene.

Lui strinse i denti e disse: — Basta che vi sbrighiate. — Dopo di che i rumori sec-

chi e quelli raschianti erano scomparsi. Come le fitte di dolore. Forse era stato l'effet-

to dei bisturi e delle forbici, forse dell'antisettico che avevano usato di tanto in tanto.

— Non credo che le guide siano danneggiate — disse il medico. — Proviamo, sorel-

la. — Sentì che il dito veniva fasciato. Più tardi gli avvolsero la mano in una ingom-

brante fasciatura bianco-gesso. Chiamarono una macchina e lo portarono a casa. Cosa

di cui fu loro silenziosamente grato.

Kari fu fredda quando gli aprì la porta. Disse: — Cosa è successo questa volta? —

Poi vide il braccio al collo e scosse la testa. — Ah, il pedaggio degli aquiloni. Ormai

ci siamo abituati, no?

— Non sono stati gli aquiloni —disse lui. — Me lo sono fatto da solo nell'officina.

— Cosa è successo?

— Mi sono ferito un dito. È stata tutta colpa mia.

Lei lo guardò. — È meglio che tu venga a sederti.

Lui vacillò leggermente. — Credo che sia meglio che mi metta a letto. Un pausa,

poi lei disse: — Hai bisogno di una mano?

Lui scosse la testa. — No, grazie. Me ne resta una.

Più tardi lei gli portò da mangiare. Lui era mezzo addormentato. Ne mangiò

un

poco, per collaborare. Poi si addormentò, in un sonno abbastanza profondo. Ma quan-

do si svegliò, alle sette di mattina, la mano gli faceva un male del diavolo. E anche il

braccio. Si chiese se lo strappo fosse stato trasmesso attraverso i nervi. Dormì di nuo-

vo: Con sua sorpresa, si sentiva meglio quando si risvegliò la volta successiva. Si

aspettava uno shock ritardato.

Il temporale scoppiò nel pomeriggio. Come aveva previsto. Lei disse: — Quanto

andrà avanti?

— Quanto andrà avanti cosa?

Lei non rispose. Strinse le labbra, e maneggiò il coltello del pane con insolito vigo-

re. — Stai attenta — disse Nath. — Potresti tagliarti.

Lei buttò a terra il coltello e corse da lui. — Nath — disse. — Non posso più sop-

portarlo. Non posso più.

— Sopportare cosa?

— Non sapere. Non sapere cosa c'è là. — Inghiottì. — Quando parti, devo aspetta-

re e aspettare. Senza sapere se tornerai...

Lui disse: — Io torno sempre. — L'allontanò con il braccio sano. — Andrà tutto

bene.

Lei scosse la testa. — Un giorno non tornerai, come tutti gli altri. E allora cosa farò

io?

— Kari — disse lui. — Mi sono ferito a una mano, in porto. È stata una sciocchez-

za.

Lei Io guardò. Gli occhi bagnati di lacrime, i capelli gialli lunghi fino alle spalle.

— Ti sei ferito a una mano in porto. Il resto succederà dopo...

Lui le prese il mento. — Kari, ricordi? Nel Northguard?

Lei scosse la testa, confusa.

— Mi hai sposato per quello che ero. Un marinaio. — L'attirò a sé. Lei indossava

pantaloni azzurri, come una pescatrice. Eccitarono in lui il desiderio. Il vecchio desi-

derio. Infilò le dita sotto la cintura. Lei si tirò indietro. — Devi scegliere — disse. —

Fra me e il mare.

— Kari — disse lui. — Tu sei il mare…

—Non per te.

Più tardi, tuttavia, gli toccò delicatamente la benda. Disse: — Posso guardare? For-

se posso fare qualcosa...

— No, meglio lasciarla stare per il momento. Sapevano quello che facevano, alla

Torre. Le afferrò le spalle. — Kari, non è niente.

— Io non sono niente — disse lei amaramente. — Adesso Io so.

Alzò gli occhi. Aveva deciso, anni prima, che Southguard non era come il resto del

Regno. Neppure come le Terre di Mezzo. C'erano i cantieri, naturalmente, dove veni-

vano costruite le navi oceaniche, le porta-aquiloni e qualche nave da carico, più pic-

cola. Dalla parte opposta, invisibili da lì, c'erano le miniere e le fonderie. Si poteva

sentire la puzza anche dal largo, ma i venti occidentali portavano via il fumo, e cosi le

ville sulla cresta delle colline non ne erano disturbate. Nath le guardò; i tetti punteg-

giavano le pendici coperte di alberi fin dove giungeva Io sguardo. Quasi da tutti vola-

va un aquilone. Ma questo era naturale. Da anni il denaro scorreva verso il sud. Del

perché non ne era molto sicuro. Tranne che le Terre di Mezzo sembravano meno sicu-

re di un tempo. Scosse la testa. Aveva visto folle gridare slogan della Dottrina di

Mezzo. L'ultima cosa, senza dubbio, che avrebbe desiderato quel mite ordine. Oppure

no? Guardò ancora il porto. Il mare era calmo quella sera. Ma nascondeva ancora una

furia letale. Decise che stava cominciando a sentirsi depresso. Guardò ancora la scon-

finata distesa di acqua. Ricordava una notte con Kari, la prima notte. Si erano seduti e

avevano guardato l'oceano, un altro oceano, che si stendeva all'infinito. — Guardalo

— gli aveva detto. — Di che colore lo definiresti?

— Non so — aveva detto lui. — non ha un colore. Non esiste parola nel Regno che

potrebbe descriverlo.

Si toccò di nuovo il polso. C'era una parola, naturalmente. L'aveva capito con gli

anni. Il mare era rosso.

Davanti alla "Sirena" avevano acceso le lampade, anche se non era ancora buio.

Guardò la facciata alta e pallida. In parecchie stanze le luci erano accese; lungo il

marciapiede era ferma una macchina nera. Una Falcon. Si avvicinò. Gli sarebbe pia-

ciuto averne una, una volta o l'altra. Ma l'occasione non si era mai presentata. Adesso

stavano diventando rare; quella era ben curata. Spinse la grande porta del pub ed en-

trò.

Il bar era vuoto, a parte un cliente. Un tipo alto, con la faccia sottile, la barba ben

tagliata e una massa di capelli ricci. Era chino sul bar, su un grosso manuale. Era rile-

gato in blu, con dei grossi anelli metallici lungo la costa. L'uomo alzò gli occhi e fece

un cenno col capo. — Buona sera, marinaio. — Guardò la fasciatura e disse: — È sta-

to in guerra?

— Più o meno — disse Nath bruscamente. Gli servirono una birra; ne bevve un

buon sorso, mise giù il boccale e si pulì le labbra.

Lo straniero alzò di nuovo gli occhi. Poi chiuse il manuale, lo mise da parte. — Mi

scusi — disse. — Cosa è successo?

Lui alzò le spalle. — È stata una stronzata. Un semplice lavoro a macchina. Quasi

ci ho lasciato un dito. Non so ancora se lo perderò.

L'uomo con la barba sorseggiò la sua birra. — Sono cose che succedono — disse.

— È il suo lavoro, allora.

Nath annuì. — Macchinista in seconda, sulla *Kitestrenght*.

L'altro guardò dalla finestra. — Salpa questa sera, no?

— Sì. Alle undici.

— Una bella sfortuna.

Nath guardò la sua birra. Era tentato di finirla e andarsene. Ma aveva anche voglia

di parlare. Disse: — È sua quella Falcon là fuori?

— Sì.

Nath rifletté. Uno doveva avere delle entrate discrete per permettersi una macchina

del genere. — In che ramo è?

L'altro sorrise. Prese un biglietto da visita. — Panvet-Hoyling. Fornitori navali.

Già Gib e Crossey.

Nath gli restituì il biglietto. — Se c'è una cosa che mi fa venire i brividi è la vista

di un'ancora inceppata.

Nath conosceva il negozio, naturalmente. Un grosso stabile vicino a D7, la Torre di

Kiteport. Aveva perfino un suo albero Cody; Nath disse: — Non l'ho mai vista dentro.

L'uomo con la barba scosse la testa. — Probabilmente avrete visto il mio

socio. Io

di solito sto nel retro. Lavoro di scrivania.

Il marinaio alzò gli occhi. — Era negli aquiloni? — Questo spiegava molte cose.

L'uomo annuì. — Settore civile. Me ne sono andato circa un anno e mezzo fa.

— Come mai ha mollato?

— È una lunga storia — disse l'altro. Bevve un sorso di birra. — Uno si stanca di

contare pezzi di ricambio per gli altri. Meglio farlo in proprio. —

Fece un cenno

col capo. — Un'altra?

Il marinaio esitò un momento. Alla fine disse: — Perché no? — Cambiò posizione,

aggrottando la fronte.

— Vogliamo sederci? — disse l'ex-aquilonista. — Mi sembra che non stia molto

comodo così.

— D'accordo — disse il marinaio, un po' scontrosamente. Prese la birra.

— Grazie.

C'era un tavolo d'angolo. Si sedette, si tolse il berretto e Io appoggiò da una parte.

Era un giovane dalle spalle larghe, con un ciuffo di capelli castano scuro, e folti baffi.

L'altro gli porse la mano. — Rand Panington, a proposito. Il primo nome della ditta è

una specie di incrocio.

Lui disse: — Nath Ostman. — Assunse un'aria pensierosa. Disse: — Ho sentito

parlare di lei.

L'uomo scuro scosse la testa. — No. Quella era la generazione prima. Lei da dove

viene?

— Dal Northguard, in origine — disse il marinaio. — Ma sono stato dappertutto.

Ho appena finito una stagione nella stazioni dell'Easthold.

L'altro strinse le labbra. Disse: — Quella è stata la mia ultima missione. Conosce

Josen, il comandante della Torre di Fishgard?

— Dio, sì! Ne abbiamo fatte di bevute assieme. Fortuna che c'era lui. Per il resto,

Fishgard è uno schifo.

L'altro annuì. — In molti sensi.

— Che cosa vendete?

— Qualsiasi cosa — disse Rand. —Facciamo buoni affari con le basi. Fanno pri-

ma a venire da noi che andare fino a Fronting. — Batté sul libro. — Stavo cercando

di capire qualcosa di questo espansore quadruplo Seaking. Ma credo che dovrò cede-

re le armi, e lasciarlo ai professionisti.

Nath si appoggiò allo schienale. Il suo umore parve migliorare d'improvviso. —

Un ricca fonte di vitamine meccaniche — disse. — Altrimenti noto come il paradiso

degli idraulici.

— Ci ha mai lavorato?

Il marinaio annuì. — Sì, nel Northguard. Li costruiscono qui; ma sono tutti espor-

tati. Che è la prima idea sensata che hanno avuto.

— Non ha mai fatto la Dancing Bay?

L'altro annuì. — Molte volte. Con un equipaggio Seaking, che a dirla francamente

non è una cosa da ridere. — Sorrise. — Ma allora ero solo un terzo macchinista. Se ci

fossimo incagliati non sarebbe stata colpa mia.

— Questo — disse Rand — era senza dubbio un grande conforto.

Ci fu un'interruzione. Nath fissò la nuova venuta con una qualche incredulità. Era

piccola, quasi tarchiata. Doveva avere tredici o quattordici anni. Indossava un elegan-

te cappello di paglia nera, lucida, con il bordo decorato di fiori artificiali,

messo di

sbieco, e tenuto con un grosso spillone. Avevo capelli lunghi e folti, che le arrivavano

alla vita. Il vestito le arrivava alle caviglie; dal bordo sbucavano piedi nudi e non

troppo puliti. — Me lo immaginavo di trovarti qui — disse. — Non posso entrare.

Rand indicò. — Dove sono le scarpe? — disse irritato. — Quante volte te lo devo

dire?

Lei si appoggiò tranquilla al parasole. — Non potevo mettermele sul molo. Aveva-

no scaricato fertilizzante. Si sporcano.

— E cosa ci facevi sul molo?

— Guardavo — disse lei con aria offesa. — Non c'è nessun male.

Rand sospirò, e prese una chiave dalla tasca. — Vai subito a casa. E non rimanere

alzata fino a tardi. Quando torno voglio trovarti a letto, ragazza mia.

— Grazie — disse la monella. — Ci vediamo. Buona sera, signore — aggiunse

con aria seducente.

Il marinaio la guardò uscire. — È sua? — chiese.

L'altro sorrise. — Per modo di dire. In effetti, è uno dei miei soci.

— Cosa?

— Abbiamo messo i capitali in tre, in parti uguali — disse l'uomo alto. —E lei ne

ricava un terzo dei profitti. Ha già messo da parte un bel gruzzolo. — Sorrise di nuo-

vo. — Ha una cassaforte nella sua stanza. Ci passa metà del tempo a contare i soldi.

Almeno, ha imparato a contare oltre il dieci.

— Ma come diavolo ha fatto a trovare i soldi per un negozio di forniture navali?

Quanti anni ha?

— Lei dice di averne 15. Ma io non ci credo molto. Quanto a come ha trovato i

soldi, be', questa è una storia complicata. Non la conosco tutta neanche io. — Riflet-

te. — Che ne dice di mangiare qualcosa? L'aragosta qui non è male. Garantita pescata

con nasse P&H.

Il marinaio aggrottò la fronte. Kari probabilmente stava già guardando l'orologio.

Sospirando e stringendo le labbra. Sentì i primi sintomi dell'ira. Dopo tutto, non l'ave-

va chiesto lui di farsi intrappolare la mano in una macchina. Però era stato trattato

male lo stesso.

— Va bene — disse. — Al diavolo...

Velvet entrò nel negozio, andò nel retro. Pochi minuti dopo uscì dal cancello del

cortile, spingendo un carrettino. Non ci stava tanta roba quanto nel suo vecchio car-

retto, ma non era male. Aveva grandi ruote a raggi, i fianchi dipinti con ancore e cor-

de intrecciate. Superò il primo cantiere, prese per il Vicolo delle Carezze. Il nome era

suggestivo, ma pareva che non ce ne fossero troppe, di quei tempi. Spinse il carretto

su un tratto di terreno incolto, lo nascose dietro alcuni cespugli. C'era un altro nego-

zio di forniture navali, di proprietà di un certo maestro Fishley. Ricevevano una forni-

tura da Holand, sempre lo stesso giorno della settimana, e sempre sul tardi. L'autista

aveva le chiavi del cancello, ma non si poteva chiudere il cancelletto da fuori. Velvet

si infilò dentro e fece una rapida ispezione.

Trovò una pila di nuovi bozzelli in legno, a tre pulegge. Li usavano le barche da

pesca, erano sempre richiesti. Più avanti c'erano dei verricelli a vite. Piccoli, ma pote-

vano servire per lo straglio di una nave porta-aquiloni. Oppure come pezzi di fortuna.

Non poteva prenderne molti, però; Rand più di una volta si era meravigliato per quel-

lo che sembrava un eccesso di scorte. Alzò lo spalle. Non poteva venderli personal-

mente: dopo tutto adesso era in affari onesti, e tutto doveva passare per i libri. Però

aveva idea che lui non sarebbe stato contento. Aveva delle idee strane, su queste cose.

Sulla via del ritorno, spinse il suo carretto con maggiore sicurezza. Dopotutto, ser-

viva a quello. Era stato fatto per trasportare cose come bozzelli. Infilò quello che ave-

va trovato nei bidoni del magazzino, e mise via il carretto. Prese latte e biscotti, e

andò in camera sua. Si tolse il cappello, scosse i capelli. Si mise in ginocchio e aprì la

cassaforte. Tirò fuori il primo pacco di banconote, e cominciò a contarle felice.

Il marinaio prese a venire al negozio. All'inizio temeva di essere d'impiccio, ma a

loro sembrava non dare fastidio. Al contrario, le sue conoscenze si rivelavano molto

utili. Chi sapeva, ad esempio, che un espansore Seaking era identico a quello montato

su un'unità Dayle Marine? O che entrambi gli apparecchi potevano andar bene su al-

cuni dei pescherecci più grandi? I fabbricanti lo negavano strenuamente, ma entrambi

venivano fabbricati dalla Saltways di Holand, che ne vendeva solo un tipo. I pezzi di

ricambio erano spesso difficili da trovare, e anche i cantieri qualche volta li cercava-

no. Non era un articolo normale per un negozio di forniture navali, ma d'altra parte

Kiteport non era una città normale. Rand disse qualcosa del genere, una sera, e il mari-

naio sorrise. — Puoi dirlo forte. Ma sempre meglio di Fishgard. Quei draghi sui tetti

mi davano i brividi. Li avrei presi volentieri a martellate.

Rand divenne pensieroso. — Sì —disse. — È un posto strano. — Gli guardò la

mano. —Come va la ferita?

L'altro aggrottò la fronte. — Sta migliorando. Almeno non devo più tenerla al col-

lo. Non credo che riuscirò più a piegare il dito. Ma immagino di essere stato fortuna-

to. Almeno ce l'ho ancora.

Erano alla "Sirena". Nath scolò la sua birra, ne ordinò altre due. — Il vostro socio abita lì pure lui?

Rand scosse la testa. — No. Solo io e la ragazzina. Salute. — Bevve e mise giù il

bicchiere. — Ho molte cose di cui ringraziarti, Nath. Ci hai portato un sacco di clien-

ti. Fra poco dovremo farti socio.

L'altro alzò le spalle. — Sono contento di dare una mano. Mi serve per stare fuori

casa.

Rand non fece commenti. Altre volte il marinaio aveva lasciato capire che c'erano

tensioni in famiglia, ma se voleva parlarne l'avrebbe fatto lui, a suo tempo. Chiese: —

Sei stato in mare a lungo?

— Tutta la mia vita — disse Nath. — È l'unica cosa che abbia mai voluto fare. È

buffo, ma io sono nato lontano dal mare. I miei erano contadini. Lo sono ancora. —

Scosse la testa. —Ma questo non è davvero navigare. Far volare i Cody, cioè. È co-

steggiare. Tranne che non si va da nessuna parte. Con un buon binocolo si vede Kite-

port anche dalle Stazioni esterne.

Rand sorrise. — Immagino che possa diventare noioso.

Il macchinista tamburellò con le dita sul tavolo. — È questo il guaio. Non è nean-

che noioso. Se ci sono i Var, va bene, ma con gli Ultras sono problemi.

— Perché?

— Si portano dietro un arsenale intero. Mai visto una roba simile. Giuro che un

giorno o l'altro imbarcheranno un cannone.

— E perché?

Nath alzò le spalle. — E chi lo sa? In caso di ammutinamento, immagino.

Rand rifletté. Non c'era Chiesa di Mezzo a Kiteport, naturalmente; i ricchi non ne

avevano bisogno, e quello che pensavano gli operai dei cantieri e delle fonderie non

importava. Ma lo stesso si contrapponevano due chiese: i Var e gli Ultras. Non aveva

mai avuto contatti con i secondi. Ma li aveva visti marciare sui moli, le pistole al

fianco, sopra le tonache scarlatte. Aveva deciso che era meglio evitarli; non sapeva

che comandassero anche le navi porta-aquiloni. Disse: — Di certo non hanno un'aria

allegra,

— No — disse il marinaio cupamente. — Meglio starci lontano. Anche la tua ra-

gazzina. — Si accese una tozza pipa. — Una volta facevo la rotta delle Isole. Quello

sì era navigare.

L'interesse di Rand si risvegliò. Aveva sentito parlare delle Isole; come commer-

ciante aveva maneggiato anche alcuni dei loro prodotti: stuoie, oggetti torniti (fabbri-

cavano delle ottime caviglie), rotoli di corda dall'aspetto singolare. Di solito la con-

fraternita dei pescatori non si fidava delle loro corde, ma Rand sapeva, per averla pro-

vata, che era straordinariamente forte. Però non aveva mai visto una mappa delle Iso-

le. Le mappe del Southguard erano già rare, e inaccessibili alla gente della strada. Il

Corpo doveva averne, naturalmente, come i marinai dovevano avere le loro carte nau-

tiche, ma erano strettamente riservate e segrete. La spiegazione della Chiesa era che

potevano servire ai Demoni, ma Rand sospettava che ci fossero altri motivi, più oscu-

ri. Non conveniva che la gente comune sapesse troppe cose della terra in cui viveva;

la conoscenza è pericolosa, tranne naturalmente nelle mani giuste. Disse: — Come

sono le Isole?

L'altro guardò nel vuoto. — Non ci crederesti se le vedessi. Non ci crederesti... —

Bevve un sorso di birra. — La Corrente Calda si divide attorno a Tremarest,

che è la

più grande del gruppo. Perciò c'è un sacco di nebbia, in certe stagioni. Il resto dell'an-

no... Ci sono piante che non si vedono sul continente. Grosse cose, con delle punte, le

chiamano palme. E anche degli animali strani. Ma non sono grossi, né pericolosi. —

Rifletté. — Non hanno industria. Fabbricano solo corde, e altre cose del genere. E an-

che questo, solo quando ne hanno voglia. Non ne hanno bisogno, perché vivono del

mare. La Corrente Calda non cambia mai, perciò i pesci sono sicuri.

Rand chiese: — Usano gli aquiloni?

Nath parve divertito. — E perché? Ti riderebbero dietro.

— Da come ne parli, sembra un paradiso.

— Lo è — disse il marinaio. —Qualche volta penso... — Tamburellò di nuovo con

le dita sul bancone. —La gente ha la pelle scura, molto più di noi. Del resto, passano

tutto il tempo al sole. Quanto alle donne... — Bevve ancora birra. — C'è una monta-

gna a Tremarest che sputa fumo e fuoco. Qualche volta esplode, e la roccia scorre

lungo i fianchi come colate di metallo fuso.

Sembrava uno dei soliti racconti da marinaio. — Ma va... — disse Rand, e l'altro lo

guardò. — L'ho visto. — disse.

Gli occhi di Nath si velarono. — Mi sarebbe piaciuto essere un esploratore. È lo

scolaretto dentro di me. Prendere una nave e andare, seguire i delfini.

— Vuoi dire che esistono?

— Naturalmente che esistono. Credevi di no?

— Fra poco mi dirai che esistono anche le sirene.

Nath Ostman lo guardò divertito. — Tu dovresti saperlo meglio di me. Ne tieni una

in casa. — Assunse un'espressione pensierosa. — Mi piacerebbe scoprire dove vivo-

no le libellule. Ne varrebbe la pena.

Rand alzò di scatto gli occhi. — Le libellule?

L'altro alzò le spalle. Un'altra cosa a cui nessuno crede. Per questo non ne parliamo

mai.

— Velvet mi ha detto che le vedeva, una volta — disse Rand. — Credevo che mi

prendesse in giro. Oppure che si inventasse tutto. È molto brava in questo. — Bevve

un sorso di birra. — Che aspetto hanno?

— Se lei le ha viste, dovresti già saperlo — disse il marinaio. — Sono grandi. Con

lunghe ali argentee.

— Ne hai mai vista una da vicino? L'altro scosse la testa. —Si tengono lontane. Io

penso che ci sorveglino.

— Vi hanno mai fatto del male?

— No. Guardano e basta.

— Cosa sono?

Nath scosse la testa. — Non lo so. Ma penso... penso che siano macchine. — Finì

la birra. — C'è un'altra isola a sud, oltre il gruppo di Tremarest. A un giorno di viag-

gio come minimo. Ed è grande.

— Come fai a saperlo?

— Perché una volta siamo stati portati fuori rotta dal vento. È successo con il vec-

chio *Sea Trader*. L'ho vista da lontano.

— Siete approdati?

Il marinaio fece una smorfia. —Scherzi? Il capitano era un devoto Var. Ha girato il

timone e si è diretto verso Fishgard come se avesse il diavolo alle calcagna.

Rand finì la birra. — Senti — disse — perché non vieni a mangiare qualcosa

da

noi? Non c'è molto, ma abbiamo dei granchi freschi, li ha presi Velvet stamattina. Ha

detto anche che costavano poco. Il che non mi meraviglia. Costavano *molto* poco.

— D'accordo — disse l'altro. —Accetto. — Due uomini li sfiorarono, mentre usci-

vano. Gli parve che entrambi li guardassero duramente. Il marinaio accelerò il passo.

— Attento a quei due — disse.

— Perché?

— Ultras. Non sempre si vestono con la tonaca.

Sopra il negozio c'era un grande soggiorno, con le finestre che guardavano il mare.

L'arredamento era, in parte, curioso; Velvet aveva iniziato di nuovo la sua collezione

di pezzi di legno sagomati dal mare. Era seduta sulla credenza, a piedi nudi come al

solito, bevendo un bicchiere di latte. — Ciao — disse.

— Prendi un po' di vino — disse Rand. — Io vedo cosa posso mettere insieme. —

Svanì in cucina.

— Ci penso io — disse Velvet. Saltò giù dalla credenza, attraversò la stanza. — C'è

una cosa che ho sempre voluto chiederti, quando hai un minuto...

A Nath per poco non cadde di mano il bicchiere. Era una domanda molto fonda-

mentale, sui marinai in licenza a terra. — Com'è che sai cose del genere?

— Be' — disse lei — è naturale, no? E non è nel Vicolo delle Carezze. Ho control-

lato.

— No — disse lui debolmente. —Non è nel Vicolo delle Carezze.

Rand tornò con un vassoio. Grossi gamberi conditi, un mucchio di insalata da una

parte. Pane fresco, ben cotto. Più tardi fumarono insieme la pipa, in silenzio. Alla fine

Rand disse: — Ho sempre detto che non c'è niente di meglio dei granchi freschi. Mi

chiedo da dove prendano tutto quel sapore.

— Dai marinai morti — disse Velvet, e immediatamente assunse un'aria colpevo-

le. — Scusa — disse. Il marinaio sorrise. — Probabilmente hai ragione. — Batté la

pipa. — Non lo dico per ricambiare il favore. Volevo chiedertelo l'altro giorno, poi

me ne sono dimenticato. Perché non vieni a mangiare da noi? Kari è una cuoca molto

brava; puoi portare la piccola.

Rand scosse solennemente la testa.

— No, non posso. Non si comporterebbe bene.

Velvet saltò immediatamente su, stringendo i pugni. — Invece sì, invece sì... — Si

voltò verso il marinaio, implorante. — Sarò buona come un angelo.

Rand rise. — D'accordo — disse.

— Quando?

— Domani — disse l'altro. —Bisogna cogliere al volo i buoni propositi. — Pensò

un momento. — Sentite, perché non vi fermate per la notte? Vi risparmierà il fastidio

del viaggio di ritorno. I Var possono farvi delle storie, dopo la mezzanotte.

— Bene, accettato — disse Rand, — hai sentito Velvet? — Fece schioccare le

dita. — Fai il bagno, signorina.

— Oh — disse lei con disinvoltura.

— C'è un sacco di tempo.

— No, non c'è. Non voglio una di quelle tue cose fatte all'ultimo minuto. Adesso.

La sua sicurezza si incrinò un po'.

— Stavo parlando con il marinaio —disse.

— Potrai parlargli domani. Per tutta la sera, a meno che non si stufi prima. Forza,

muoviti.

Lei lo guardò, decise che faceva sul serio. Uscì impettita e sbatté la porta del ba-

gno. Lui gridò: — Ci sono degli asciugamani asciutti nell'armadietto. Li ha portati la

signora Dolkin.

Si sentì la voce di lei attraverso la porta, lamentosa: — Devo togliermi i vestiti?

Rand disse: — Di solito si fa così. — Il marinaio ridacchiò.

Rand portò altri due bicchieri di vino. — Grazie — disse Nath. — Non posso fer-

marmi troppo, però. Devo andare ad addolcire Kari per domani. Adesso è fuori; è per

questo che sono venuto. — Sorseggiò il vino. Disse: —È la ragazza più strana che ab-

bia mai conosciuto.

— Chi, Velvet? Sì, ha i suoi momenti.

Nath si riaccese la pipa. — Immagino.

Rand lo guardò, stringendo gli occhi. — Cosa ti stava dicendo?

— Niente — disse il marinaio. Ci fu una pausa di silenzio, che si protrasse. Nath

alzò le spalle, poi disse: — Mi ha chiesto dei casini. Non immaginavo che fosse a co-

noscenza di cose del genere.

— Ne è a conoscenza — disse Rand con un sospiro. — Non sono esattamente sor-

preso.

Il marinaio parve turbato. — Probabilmente non dovevo dirtelo.

— No, hai fatto bene — disse l'uomo alto. Esitò, poi cominciò a parlare. Nath lo

ascoltò fino in fondo. — Capisco — disse. — Dunque l'hai portata qui. L'hai adottata

formalmente?

Rand scosse la testa. — E come potrei? Non apparteneva a nessuno, nessuno la vo-

leva. Era come un legno portato dal mare.

Nath sembrò pensieroso. — Però forse sarebbe stato meglio controllare.

Rimase sorpreso vedendo il cambiamento sulla faccia dell'altro. — Perché? È

un'Innocente. L'avrebbero mandata alla Via Celeste.

Velvet era tornata, con addosso un grande accappatoio. Guardò minacciosa il suo

protettore. — Vado a letto — disse. — Nel caso mi sporchi ancora.

— Non con i capelli bagnati — disse Rand. — Vieni qui, civetta. — Le prese l'a-

sciugamano e le fregò vigorosamente i capelli. — Va bene — disse alla fine. — Così

può andare. Vai a letto, verrò a trovarti più tardi. — Le diede una pacca sul sedere.

Nell'uscire, Velvet si fermò accanto al marinaio. — Buonanotte signore — disse, e

lo baciò.

Rand accompagnò l'altro fino alla "Sirena", quando se ne andò, ed entrò per un ultimo bicchierino. Andò a trovare Velvet, come aveva promesso. Aveva le coperte tira-

te fino al mento e gli occhi chiusi. Ma lui sapeva che non dormiva. — Velvet, hai ri-

cominciato?

Lei si rialzò, sorpresa. — No — disse. — No, Rand. L'ho promesso.

— Allora perché vai in giro a fare strane domande?

— Su cosa?

— I casini.

Lei fece il broncio. — Te l'ha detto lui. Il marinaio. Non me l'aspettavo.

— No, non è stato lui. È stato qualcun altro.

Lei tracciò dei disegni sul cuscino con la punta del dito. — Era solo per sapere. La

forza dell'abitudine. Non ho fatto niente, te lo giuro... — Esitò. —

Be', ho fregato

quei granchi. Ma li avevano lasciati lì, è stata colpa loro. —

Alzò gli occhi speran-

zosa. — Erano buoni però, vero?

— Velvet — disse Rand. — Sei irrecuperabile. Una volta o l'altra ti prenderò a ba-

stonate. Forza. — Le rimboccò le coperte, le sfiorò la fronte con un bacio. — Dormi.

Altrimenti domani non ti faccio venire.

Lei rimase sveglia per un po', dopo che lui fu uscito. Non si fidava di lei, ecco co-

s'era. Si voltò su un fianco e tirò su col naso. Non le piaceva che non ci si fidasse di

lei. Si fregò il naso con il dorso della mano. Un giorno o l'altro gliel'avrebbe fatto ve-

dere. Sarebbe scappata in mare con quel signor Ostman, che era così carino. Era sicu-

ra che sarebbe stato gentile con lei. Ma il mattino si sentiva meglio.

Andarono con la Falcon. Si inerpicarono per l'High Street, girarono a sinistra. Vel-

vet si sentiva una signora. Indossava un vestito nuovo, bianco con delle rose, e un

cappellino in tinta. Anche se erano nastrini, piuttosto che fiori. Sedeva con la schiena

dritta, e guardava dall'alto al basso tutti quelli che passavano. Alla fine indicò e disse:

— È lassù.

Rand le gettò un'occhiata. — Come fai a saperlo? — Lei alzò le spalle. — Vado in

giro.

Aveva ragione, naturalmente, anche se Rand avrebbe trovato il posto da solo; il

marinaio gli aveva dato indicazioni chiare. Rimase sorpreso per le dimensioni della

casa: elegante, con la facciata in pietra e un giardino suo, e con dei Cody che volava-

no da due torri ai lati. Non avrebbe immaginato che un secondo macchinista potesse

permetterselo. Più tardi Nath gli spiegò il paradosso. — Appartiene al maestro Hel-

man. Ha proprietà in tutto il Southguard. E anche nelle Terre di Mezzo. Ne affitta

molte alle coppie appena sposate. — Sorrise. — E a prezzi molto vantaggiosi.

Rand disse: — Deve essere un tipo strano.

— Già — disse il marinaio. — Immagino. Anche se ormai è piuttosto vecchio.

Fece scendere Velvet dalla macchina. Lei fece un inchino. Lui la minacciò con uno

schiaffo. Lei gli sorrise. Avevano un appartamento al piano terra. Rand schiacciò il

campanello. Mentre aspettava guardò il mare. Il panorama era spettacolare. L'intera

Kiteport si allargava come una carta geografica, con le banchine, il porto, i cantieri. E

sopra gli aquiloni, come coriandoli colorati; oltre, la distesa azzurra del mare. Nath

gli aveva detto che da quell'altezza, in una giornata serena, si poteva vedere la più vi-

cina delle Isole. Rand sforzò gli occhi, ma l'orizzonte appariva intatto. Probabilmen-

te ci voleva un binocolo.

Kari era simile a come l'aveva immaginata: una ragazza esile, tranquilla, con occhi

azzurri e capelli biondi, soffici. Parlava volentieri, da perfetta padrona di casa. Rac-

contò della sua infanzia nel Saliente, figlia di un agricoltore benestante, dei suoi viag-

gi nel Regno come segretaria di questo o quell'uomo d'affari. Era finita a Middlemar-

ch, dove aveva incontrato Nath. L'aveva seguito nel Northguard nella sua prima asse-

gnazione, e aveva trascorso due anni in una villetta sulla Dancing bay. Dalla finestra

si vedevano le navi. Sapeva sempre quando c'era lui in servizio, perché lanciava un

Cody speciale per lei. — Gli costava una fortuna. Continuavo a dirgli che era matto;

ma non mi ascolta mai.

— Si voltò verso Velvet. — Da dove vieni tu, cara?

— Oh, dall'Easthold — disse Velvet, con la sua voce più elegante. — Fishgard, per

la precisione. — Giocherellò con la forchetta. — Non è gran che come posto. Un po'

rozzo, temo. Ma credo di cominciare a raffinarmi. — Lanciò un'occhiata a Rand. —

Non ci crederete. Ma nella nostra casa non avevamo neppure il bagno. — Rand fece

mostra di concentrarsi sul cibo. A casa avrebbero fatto i conti.

Fu una serata piacevole e rilassata; il cibo era eccellente. Ma sotto sotto Rand av-

vertiva una certa tensione. La signora Ostman si scusò poco dopo la fine del pranzo;

con sua sorpresa Velvet andò a letto poco dopo. Disse di sentirsi stanca, e una volta

tanto ne aveva l'aria. Forse era la fatica di comportarsi bene. Si alzò sulla punta dei

piedi per baciarlo. Lui l'abbracciò e lei disse: — Scusa...

— Non importa — disse Rand. — Le prenderai domani mattina. — Le accarezzò il

sedere. — Buona notte.

Nath andò in un'angoliera e ne prese due bicchieri e una bottiglia. Chiese: — Cosa

ne dici di un goccio?

Rand guardò la bottiglia. — Se è il liquore delle navi porta-aquiloni, no,

grazie. Ho

sentito dire che è ancora peggio del bruciabudella del Saliente. — Ma l'altro sorrise.

— Non bere con gli occhi — disse.

Rand sorseggiò. — Mio Dio. Cos'è?

— Terre di Mezzo. Anche noi qualche volta prendiamo degli extra. Bevi pure. Ne

ho qualche altra bottiglia da parte.

Cera una lunga serra. Si sedettero a guardare il mare. Alla fine Nath scosse la testa.

— È l'unica cosa di cui abbia paura — disse. — Forse per questo continuo a tornarci.

Qualche volta penso che sia come farsi togliere un dente, fa male infilare la lingua nel

buco, ma uno continua a farlo.

Rand sorseggiò il liquore. — Sì. Mio padre una volta mi disse che provava questo

stesso sentimento per gli aquiloni. Siamo una specie piuttosto irascibile, dopo tutto.

Il marinaio annuì. — È questo che non va con Kari, naturalmente.

Rand aspettò.

Il marinaio appoggiò il bicchiere. Si chinò in avanti, infilando le mani fra le ginoc-

chia. — Penso che ci divideremo. Non possiamo andare avanti così.

Rand disse: — Non c'è niente da fare?

L'altro alzò le spalle. — Non so cosa. Lei vorrebbe che io restassi a terra. Per sem-

pre.

— Ma tu non vuoi.

Come risposta, Natii agitò una mano verso l'orizzonte. Disse: — Tu lo faresti?

— Io non sono un marinaio.

— C'è dell'altro, naturalmente — disse Nath. — Vuole mettere su famiglia. Sai

come sono le donne.

Lui non ne era tanto sicuro.

Il marinaio si appoggiò allo schienale. — Non è che non la ami. La amo come il

giorno in cui ci siamo incontrati. Ma sento di non essere pronto. — Sorrise. — Credo

che sarei un pessimo padre.

— Credo che saresti un ottimo padre.

L'altro Io guardò. — Tu lo sai meglio di me.

Rand disse: — Non sono suo padre.

Nath scolò il bicchiere— Be', se non lo sei tu, non so chi possa esserlo. —

Si

riempì di nuovo il bicchiere. — È una ragazzina molto fortunata. Spero che lo sappia.

Non ho mai visto una bambina circondata da tanto amore.

Lui rimase vagamente sorpreso. Non ci aveva mai pensato. — È strano — disse.

— Se uno pensa solo di essere stato ferito, odia il mondo. Se il coltello è davvero en-

trato, cominci a vedere la gente come un risultato. —

Prese la pipa e accese un

fiammifero. Disse: — Faccio quello che posso.

— Fai molto di più che questo — disse il marinaio. — Non vorresti vederle torto

un capello, vero? Anche se ogni tanto si merita un po' di botte.

Rand disse lentamente: — Non vorrei vedere far del male a nessun bambino.

— Ho paura che lo vedrai. E fra non molto. Hai sentito dei disordini a Middlemar-

ch?

— Qualcosa.

— Hanno cercato di bruciare Divino Sentiero. Il che non sarebbe stata una gran

perdita. I Var sono sul piede di guerra, la Milizia è in armi da Fronting al Northguard.

Ho parlato con un tale, l'altro giorno, che era appena arrivato da là. Secondo lui ci

sono già stati 200 morti. — Scosse la testa. — Non possono resistere ancora a lungo.

Una volta cominciato, si spanderà come un incendio; il primo che arriva arraffa tutto.

Il Regno andrà a pezzi, nessuno sarà sicuro. — Appoggiò con forza il bicchiere. —

Siamo stati salvati, unici al mondo. Per cosa? Qualche volta mi chiedo se ce lo siamo

meritato.

Rand rimase in silenzio. La paura era con lui da tempo, naturalmente. Ma non ave-

va sospettato che l'altro avesse certe idee. Per qualche ragione, sentirle dalle labbra di

Nath le rendeva ancora più agghiaccianti. Si creò un immagine mentale del Regno.

Le colline, le valli, le città; le aride brughiere dell'Easthold, i ricchi campi delle Terre di Mezzo. E su tutto, le colorate bandiere dei Cody. Orgogliosi, fieri, instancabili. E

se per tutto quel tempo avessero fatto la guardia al cielo senza scopo? Nessun Demo-

ne sarebbe sceso a picco dallo zenith; non era il caso di fermarsi e di guardarsi negli

occhi?

Scacciò il pensiero. Disse: — Chi sono questi Ultras, Nath? Che tipi sono?

L'altro assunse un'aria sardonica. — Credevo che ne sapessi più di me.

— Ne ho sentito parlare. Ma tu hai avuto rapporti con loro.

Il marinaio sbuffò. — Non si hanno rapporti con loro. In gran parte perché sono

pazzi.

Nath rifletté. — Fondamentalmente, suppongo che siano Var. Ma fanatici. E già i

Var sono poco raccomandabili. Lo sai cosa dicono: una Chiesa come non se ne è mai

vista. È per questo che sono Varianti. Anche se io personalmente ne dubito. Non cre-

do che ci sia niente di nuovo.

Fece roteare il liquore nel bicchiere. — Hanno delle idee strane. C'è un giorno di

riposo alla settimana, e in quello non si può alzare un dito. Li ho visti sparare a un

uomo perché aveva scaricato un barile di pesce. È stato a Stanway. Vorrebbero impor-

lo a tutto il Regno, ma non possono. Hanno un potere reale solo nel Southguard. —

Guardò fuori. — Il loro deposito più grosso è vicino a Stanway, a poche miglia lungo

la costa. Furgoni corazzati e carri da battaglia. Da dove prendano i soldi, non si sa.

Soprattutto mediante l'estorsione, sospetto. Da te non sono mai venuti?

Raoul aggrottò la fronte. — Sono venuti un paio di tipi strani, pochi giorni

dopo

che siamo subentrati nel negozio. Non hanno voluto dire chiaramente cosa volevano.

Li ho mandati a quel paese.

— E non hai avuto più fastidi?

— No, niente.

— Sei fortunato. Ma tu rifornisci gli aquiloni. E loro sono adoratori degli aquiloni.

Ma se tornano, ti conviene pagarli. — Si alzò dalla sedia di vimini, andò nel salotto.

Ne tornò con una lampada. Sotto il braccio teneva un grosso libro rilegato in pelle.

Sembrava un diario di bordo. Disse: — Questo ti potrà interessare.

Rand girò le pagine, con attenzione. — Non sapevo che lo tenessi tu.

— Infatti non potrei. Solo il capitano e il secondo ufficiale. Solo che il nostro se-

condo ufficiale non sa leggere. Questo è per uso privato.

Rand disse: — Buon Dio... — Fra le registrazioni c'erano dei disegni. Rozzi ma vi-

gorosi. I delfini della leggenda, che si inarcavano fra le onde; strani pesci che sembra-

vano avere le ali. Grandi creature che soffiavano getti d'acqua dalla testa. — Quanto

sono grandi questi? — chiese.

— Variano — disse il marinaio. — La più grossa che ho visto era due volte una

nave porta-aquiloni.

— È impossibile.

Nath alzò le spalle. — Si vede che ero ubriaco. — Indicò. — Questi sono avvista-

menti di libellule. Sei giorni di fila. Quell'anno dovevano essere uscite in forza.

Rand studiò le annotazioni, scritte con chiarezza. C'era ogni volta la posizione e le

condizioni del tempo. Disse: — Sembra che sia sempre bello quando compaiono. E

giorno.

— Già. Però non vuoi dire molto. Se fosse buio non si vedrebbero.

— Hai mai cercato di disegnarne una?

L'altro scosse la testa. — Non ho idea di che aspetto abbiano. Sono solo dei puntini

nel cielo. La tua ragazzina ne ha vista una più da vicino di me.

Qualcosa scivolò fuori dal libro. Rand lo raccolse, e l'altro parve vagamente dispia-

ciuto. — Non avresti dovuto vederla — disse. — È per questo che lo tengo chiuso a

chiave. Dovrei liberarmene, in effetti; ma non ho il cuore.

Rand fissò la fotografia. La ragazza teneva le braccia sui fianchi, le gambe

larghe.

Indossava una gonna corta, di tessuto a disegni, che le copriva appena i fianchi. Il re-

sto era nudo. Aveva capelli lunghi e neri, in cui erano intrecciati dei fiori. — Chi è?

Il marinaio disse: — Addi.

— Da dove viene?

— Tremarest. Mi sta aspettando. — Nath fece un cenno con la testa. —Potrei an-

dare da lei domani. Lasciare tutto. Ci sono dei mezzi.

— Perché non lo fai?

L'altro esitò. — Perché non scappo davanti alle mie responsabilità.

Rand finalmente andò a dormire. La camera che gli avevano dato era grande, con

finestre che guardavano sul mare. Davanti ad esse, su un treppiede, c'era un grande

telescopio di ottone. Aveva sentito dire che gli Ultras adoravano un principio femmi-

nile. Dea-Madre, Donna di Sogno, non aveva mai capito bene. Girò il grande tubo,

guardò nell'oculare. Scosse la testa. Doveva essere il liquore delle Terre di Mezzo. Si

era aspettato di vedere Addi di Tremarest; ma il campo era nero.

La mattina seguente Velvet era tutta eccitata. Arrivò di corsa con in mano

qualcosa

che sembrava un pezzo di pietra sagomata. — Cos'è? — disse. — Galleggia...

Il marinaio sorrise. — Viene dalle Isole. Puoi tenerlo, se vuoi, ne abbiamo un sac-

co. Fa venire la pelle liscia. Lei se lo infilò immediatamente in tasca.

Rand portò gli Ostman a fare un giro in macchina. Una volta tanto Velvet fu co-

stretta a rimanere sul sedile posteriore. Si diresse dapprima verso ovest, lungo il cri-

nale, poi voltò nell'entroterra. Trovarono un villaggio con case di legno. C'era un lun-

go pub, per metà costruito con tronchi. Il cibo era eccellente, la birra un po' meno.

Nath andò al bar per lamentarsi, ma il padrone non sembrava intenzionato a dargli

retta. — Cos'ha che non va? — chiese, sollevando il bicchiere appannato alla luce. —

La chiamiamo l'Acqua della Santa.

Il marinaio si chinò sul bancone. —Allora — disse tranquillamente — suggerirei

che Sua Santità la smettesse di usarla per lavarsi i piedi...

La birra venne cambiata.

Entrambi sembravano più allegri quando se ne andarono. Kari abbracciò Velvet e

le diede un regalino. Un altro cappello. Disse loro di venire ancora a trovarli. Tornan-

do a Kiteport, Rand si chiese se finalmente aveva fatto un po' di bene.

Il tempo rimase bello. Soltanto l'accorciarsi dei giorni gli ricordava che la stagione

si stava avvicinando alla fine. Questo, e l'assenza degli uccelli domestici. Si chiese se

migravano nelle Isole.

Velvet cominciò a guardare le navi. Erano una cosa molto interessante. Non era

mai salita su una nave, anche se era nata vicino al mare. O almeno così pensava. Cer-

tamente ci aveva vissuto la maggior parte della sua vita. Passeggiava lungo i moli,

con il parasole pronto; ma Kiteport non era come l'Easthold, e non ne ebbe mai biso-

gno. Ebbe un solo brutto momento, ma fu sul Molo Quattro, il posto dove aveva tro-

vato i granchi. C'erano delle ragazze che lavoravano sulle barche dei pescatori, la

maggior parte più giovani di lei. Una di loro le si avvicinò, un giorno. — Fila via —

disse bruscamente. — Questa è la mia zona.

Velvet la guardò freddamente. Il vestito le arrivava a malapena alle ginocchia, ed

era pieno di buchi. — Io sono una donna di affari in questa città — disse. — Se vo-

glio farmi una passeggiata, sono faccende che non ti riguardano.

— Donna d'affari — la derise l'altra. — Lo so cosa sei. Ce l'hai scritto in faccia.

Velvet afferrò il parasole. — Vedrai cosa ti scrivo io in faccia, adesso. — Fece un

passo avanti. L'altra se la diede a gambe; ma c'era un gruppetto, più lontano sul molo.

Agitavano le braccia e indicavano. Velvet si ritirò. Aveva scoperto da tempo che la

prudenza era sempre la politica migliore.

Tornò alla sua contemplazione delle navi porta-aquiloni. Ormai conosceva tutti i

loro nomi: *Holdfast*, *Windwrack*, *Spindrift*, *The Lady Guardiano*. Più le altre che erano arrivate dal Northguard, *Demongroom* e *Demonbride*. Erano navi sorelle, gli aveva detto qualcuno, anche se non sapeva bene cosa voleva dire. Tutti quelli a bordo

sembravano uomini. Erano le uniche due che era difficile distinguere. Non riusciva a

leggere i nomi sulla poppa; era fastidioso dover chiedere. Ma incominciava a ricono-

scere le lettere. Come conosceva le forme delle navi.

E naturalmente c'era la *Kitestrength*. Era la sua preferita. Non sapeva bene perché, tranne che il marinaio Ostman le aveva detto che una volta ci aveva navigato. E l'avrebbe rifatto fra poco, se era vero quello che sentiva dire. Osservò i movimenti del-

l'equipaggio con particolare interesse. Invariabilmente scendeva fino all'ultimo uomo,

quando approdava. Rimaneva solo un vecchio di guardia, e di solito dormiva. Li os-

servò, contandoli con cura. Era utile saper contare. Un giorno, quando fu sicura che

non c'era nessuno a bordo, salì in punta dei piedi sulla passerella. Si guardò rapida-

mente intorno, poi fece un corsa. Saltò giù con un tonfo, e si guardò intorno emozio-

nata. Finalmente era su una vera nave. Camminò sul ponte. La *Kitestrength* sembrava

molto più grande che a vederla da terra. Alzò gli occhi ai grandi alberi, con il loro in-

trico di sartie, i pennoni con i grossi rotoli marroni delle vele. C'erano un sacco di

cose, e la metà non sapeva neanche lontanamente cosa fossero. Giunta accanto all'al-

bero di maestra si fermò. Una delle sartie di acciaio si era arrugginita per almeno un

metro a partire dal tenditore. C'erano anche dei fili spezzati. Anche il verricello a vite

non sembrava in buone condizioni. Lo toccò con la punta del parasole. Avrebbero do-

vuto venire da Rand, per farselo sistemare. Era decisamente poco sicuro.

Tirò fuori una caviglia da una rastrelliera, poi la rimise dentro. Quelle le

vendeva-

no anche loro, ed era sicura che fossero migliori. Ci si potevano fare dei soldi, con

quella nave. Prosegui. Il ponte era di acciaio, con una specie di disegno a diamante.

Era così caldo che le bruciava i piedi. Assurdo, data la stagione.

La prua si sollevava, per finire con una murata più alta della sua testa. C'era un

grosso verricello, con delle alte leve che uscivano da una parte. Era pieno di ingra-

naggi, con i denti coperti da nero grasso. Pensò che doveva essere il verricello per gli

aquiloni. Poi pensò che questo doveva trovarsi in cima alla torre. La torre era fissata

al ponte mediante grossi pali incatramati. Alzò gli occhi per guardarla. Non odiava

più i Cody come una volta. Almeno da quando una fila speciale era stata fatta volare

per lei. Dopo avevano trovato questo posto nel Southguard; perciò immaginava che

qualche volta facessero anche del bene.

Girò attorno al verricello. Pensò che il marinaio Ostman doveva essere molto intel-

ligente per comprendere delle cose come quella. Era sicura che lei non ci sarebbe mai

arrivata. Si guardò alle spalle, oltre l'alta timoniera. Il cielo aveva un aspetto polvero-

so, quasi giallastro, con scure nubi che si ammassavano ad ovest. Aveva visto spesso

cieli come quello. Il tempo sarebbe cambiato, fra poco; c'era da aspettarsi burrasca.

Per fortuna che la *Kitestrenght* non sarebbe partita, ancora per un po'; dopo tutto, era arrivata solo all'una.

C'era un specie di boccaporto. Lo tirò, e si aprì. Sotto c'era una ripida scaletta di le-

gno. Guardò; poi strinse con più forza il parasole, si sistemò il cappellino e scavalcò

il bordo. Scese, appoggiando con cautela i piedi.

La sacca era pronta. L'appoggiò nel corridoio e andò in cucina. Kari stava lavando

al vecchio acquaio profondo; si sentiva rumore di stoviglie, mentre le sistemava una

ad una nello scolapiatti. Non si voltò a guardarlo.

Nath aspettò un momento. Disse: — Kari, devo andare.

Lei non rispose.

Le si avvicinò e le afferrò le spalle, la fece girare. Disse: — Devo andare...

Lei disse. — Allora vai. — Non lo guardò.

Le prese il mento, la costrinse ad alzare la testa. Disse: — È solo un viaggio.

— Lo so. Solo questo. Poi un altro. E un altro...

Sentì l'ira montargli dentro. Indicò le finestre. — Il mare è stato la mia vita. E ci

sto rinunciando. Sto rinunciando a tutto. Per te. Cos'altro vuoi. Dimmi cos'altro potrei

fare...

— Potresti mettere la tua sacca nel guardaroba. Adesso. È semplice.

— Non è facile. Lo sai che non lo è.

— Per me lo è.

Lui la scosse. — Tutto è facile per te. Quando vuoi che lo sia.

Lei lo assalì. — Facile? Facile? Mandare avanti la casa, e vederti partire, senza sa-

pere se tornerai, ed essere pronta nel caso che tu abbia voglia di scopare, e fare finta

di niente se non vuoi. E lavare le tue maledette camicie e raccontare ai vicini che stai

bene, e vederti perdere dei pezzi, e chiedermi quale sarà il prossimo. Sì, è facile. È fa-

cile, facile, facile...

Le diede uno schiaffo. Vide i suoi capelli volare. Sentì che anche i suoi si rizzava-

no. Non l'aveva mai colpita prima. — Oh, Kari, Kari — disse. — Cosa è successo?

Lei gli si aggrappò. La lasciò piangere. Poi la spinse, molto dolcemente, verso il

soggiorno. La fece sedere, e le prese le mani. — Ascolta —disse. — Sono stato di-

chiarato in grado di riprendere il servizio. E questo è l'ultimo viaggio. Dopo di che il

mio contratto scade. Posso rinnovarlo o no, come preferisco. Ma se non vado, sarò

assente ingiustificato. E questo significa niente pensione. Tutto quello che ho fatto fi-

nora andrà sprecato. Conosci la Chiesa, sai che non ti danno una seconda occasione.

Per l'amor di Dio, vieni da una famiglia di Var.

Lei non rispose, e lui le scosse i polsi. — Andremo nel Northguard. Andremo dai

miei. Ci troveranno qualcosa, o conosceranno qualcuno che vende. Non sarà tanto, al-

l'inizio. Dopo... Potrai avere la tua famiglia. — Le spinse indietro i capelli. — Kari, ti

ho mai tradito? Ti ho mai promesso qualcosa che non ho mantenuto?

Le accarezzò una guancia. — Non vuoi aspettarmi? — Inghiottì. — Ho bisogno di

te, Kari. Solo per questa volta. Altrimenti, non posso andare avanti.

Lei l'abbracciò. Poi si staccò. — Muoviti — disse. — Altrimenti farai tardi.

Scendendo lungo High Street, guardò con apprensione il cielo. Si stava preparando

un temporale; se n'era accorto dalle otto di mattina. Non aveva neppure

bisogno di

guardare. Lo sentiva dall'odore. Be', prima veniva meglio era. Neanche i Var avrebbe-

ro ordinato di salpare in questo caso. Se il viaggio non iniziava, per lui era finita lo

stesso. Nient'altro di cui preoccuparsi.

Si sistemò la sacca sulle spalle. Pensò ad Addi, a tante leghe di distanza. Oltre il

bordo della terra. Cosa stava facendo in quel momento? In quel preciso minuto? Cosa

sarebbe successo se fosse andato con lei? Si sarebbe trasformata anche lei in una mo-

glie?

La *Kitestrenght* era in subbuglio quando salì a bordo. Cadetti correvano sul ponte,

stendendo cavi e tracce; altri erano sull'incastellatura di prua. Vide una nuvoletta di

vapore sollevarsi dal verricello. Avevano già acceso la caldaia.

Scovò il primo macchinista nella timoniera. C'erano anche il capitano e il secondo

ufficiale, chini su una carta. Il capo macchinista gli strinse la mano. — Salve, Nath —

disse. — Sono contento di rivederti. Come va la ferita di guerra?

— Bene — rispose Nath. — Piegò il dito. In effetti, gli era tornata un po' di mobi-

lità. Indicò verso il ponte di prua. — Cosa diavolo sta succedendo?

L'altro si appoggiò le mani alla vita. — Giudica da te.

Nath guardò. Un gruppo di uomini in tonaca scarlatta erano apparsi sulla piattafor-

ma. Poteva vedere fin da lì che portavano le pistole. — Oh, no —disse. — Ci manca-

va solo questa.

Il capo annuì. — Già. Abbiamo la nostra razione di Ultras.

— Quando salpiamo?

L'altro assunse un'espressione cupa. — Dieci minuti fa. Meglio scendere.

Il capitano guardò il cielo. — Ce la faremo appena ad arrivare all'ormeggio prima

che si scateni l'inferno. Con un po' di fortuna. — Si voltò verso il secondo ufficiale.

— Raddoppi le gomene, signore. Ne avremo bisogno. — L'altro disse: — Subito — e

corse fuori, urlando gli ordini.

Nath saltò dall'ultima scaletta sull'incastellatura al di sopra delle grandi macchine

lucide. La passerella, come il ponte, aveva il fondo in acciaio con un disegno a dia-

mante. Guardò in basso. Gli oliatori erano già al lavoro, a torso nudo, con un fazzo-

letto unto attorno al collo. Correvano da un punto all'altro con i recipienti dal

lungo

becco. Intrecciò le mani dietro alla schiena, e controllò rapidamente i quadranti.

Il terzo macchinista era in servizio: un giovane magro, con le lentiggini. Veniva

dall'Easthold. Sembrava troppo giovane per la mostrina sulla giacca. Ma tutti i Terzi

cominciavano a sembrare troppo giovani, negli ultimi tempi. Disse: — Non siamo an-

cora salpati, vero?

— No — disse Nath. — Lanciò un fischio alla sala della caldaia. — Dacci più va-

pore — disse.

Il capo fuochista fu piuttosto scorbutico. — Ce l'avete già.

— Ok, Rall. Grazie.

— Un giorno o l'altro — disse il Terzo— questa maledetta terra salterà per aria. Ho

la mia piccola lista, con in testa quei maledetti Ultras...

Nath si voltò a guardarlo. — Pensi a far funzionare questa nave, signore. E qui per

questo.

Il tubo portavoce della timoniera fischiò. Rand tolse il fischietto dall'imboccatura.

Il comandante disse: — Com'è la pressione?

— Dieci libbre alla testa, signore. In salita. Cinque minuti al massimo.

— Non possiamo aspettare — disse l'altro bruscamente.. — Un quarto avanti. —

Il telegrafo di macchina squillò immediatamente, e Nath girò la grande manopola di

ottone per segnalare di aver ricevuto, poi aprì la prima delle grandi valvole. Le mac-

chine si risvegliarono; le bielle argentee si sollevarono, lentamente all'inizio, affonda-

rono nei loro pozzi. Rand di nuovo controllò i quadranti, si guardò alle spalle. — Un

quarto avanti. Segnare... — Il Terzo consultò il suo orologio, fece un'annotazione sul

libro della sala macchine.

Velvet era costernata. Aveva esplorato il primo compartimento, di forma triangola-

re, pieno di tele arrotolate, simili a grossi salsicciotti. Vele di scorta, immaginava.

Una porta metallica si apriva su un secondo compartimento, debolmente illuminato

da oblò ai due fianchi. C'era uno strano odore, come dentro un garage. Condutture

dappertutto, assali e ruote sopra di lei. Cinghie di cuoio arrivavano fino a dei banconi

pieni di macchine. Riconobbe i trapani, ma le altre le erano sconosciute. Ebbe un bri-

vido. Si rese conto che probabilmente era lì che il marinaio si era ferito alla mano.

Tornò sui suoi passi. Meglio filarsela, prima che qualcuno la sorprendesse. Afferrò

la scaletta, e sentì un rumore di piedi sulla sua testa. Sentì degli ordini, poi altri anco-ra.

Si portò una mano alla bocca. Ecco cosa succedeva a voler ficcare il naso. Rand

glielo diceva sempre, ma lei non lo ascoltava mai. Adesso voleva andare a casa. Cor-

rere da lui e dirgli cosa aveva fatto. Poteva sculacciarla se voleva; poi l'avrebbe tenuta

in casa, senza lasciarla più uscire. Ma ormai era troppo tardi. Era in trappola. Fu presa

da una folle speranza. Forse erano venuti a bordo solo per rinforzare gli ormeggi. Era

necessario, con una tempesta in arrivo. Perciò doveva solo aspettare un po', poi svi-

gnarsela. E non fare mai più una cosa del genere.

C'era una piccola alcova nella paratia di prua. Si rannicchiò dentro di essa, strin-

gendo il suo parasole. Guardò in alto, verso i boccaporti. Stava già facendosi buio.

Era sicura che se anche qualcuno fosse sceso non l'avrebbe vista.

Ebbe un sobbalzo. Il ponte sotto di lei aveva cominciato a vibrare. Si sentivano an-

che dei tonfi. Lenti e profondi. Sembravano arrivare dalla poppa, lontani. Si guardò

intorno, disperatamente. Per un momento non capì. Poi, di colpo, le tutto chiaro. Le

macchine si erano messe in moto.

Sentì altri piedi correre sulla sua testa, poi un ordine: — *Mollare a prua*... — Lo

sentì chiaramente, anche nel suo rifugio. Dovevano usare una di quelle cose elettriche

per parlare. Il battito delle macchine accelerò; e il megafono si fece sentire di nuovo.

— *Mollare a poppa*...

Si rannicchiò in una palla e cominciò a piangere. Stava salpando dunque; in mezzo

alla tempesta.

Il capo lo sostituì. Un segnale sinistro in se stesso: nei momenti di pericolo era il

primo macchinista a prendere posto sull'incastellatura; e un secondo non compila il li-

bro della sala macchine. Nath si diresse verso prua, dove c'era la sua cabina. Lungo la

strada, gettò un'occhiata da un oblò. Il mare era grigio come ardesia, delle creste

bianche si stavano formando sulle onde, e la pioggia già cadeva. Indossò un imper-

meabile e salì sulla timoniera. Avevano già acceso le lampade; ondeggiavano al mo-

vimento della nave. Guardò verso poppa, attraverso le grandi finestre quadrate. La

terra era quasi sparita alla vista; un'ombra scura, che diventava più indistinta di mo-

mento in momento. Il capitano lo guardò. Aveva compreso, naturalmente, il significa-

to del cambio, ma non fece nessun commento. Nath disse: — A che distanza siamo,

signore?

Il maestro Heldon guardò l'orologio. — Non c'è male. Dovremmo arrivare a desti-

nazione fra 40 minuti.

Guardò il telegrafo. Avanti tutta forza. Non che avesse bisogno di guardare; il fre-

mito dello scafo gli diceva con sufficiente precisione il numero dei giri. Quasi sorrise.

Nei viaggi normali, anche brevi come quello, avrebbero alzato le vele non appena al

largo; i pozzi attorno al Capo Nord si stavano asciugando, uno dopo l'altro, e il rispar-

mio del combustibile stava diventando un fattore cruciale. Ma quel viaggio non era

normale. Anche gli Ultras, a quanto pare, se n'erano accorti. Almeno, questo gli aveva

risparmiato una incombenza spiacevole: l'elica aveva otto pale e un diametro di dieci

piedi e più; sollevarla fino al suo alloggiamento non era un lavoro piacevole, neppure

in una giornata di bel tempo. Si erano perse delle vite nel farlo, più di una volta; e

probabilmente se ne sarebbero perse ancora.

Giunsero a destinazione in meno di 40 minuti. La *Spindrift*, la nave di guardia, sta-va sparando i razzi. Rand vide i loro sollevarsi in risposta, nel buio. Il capitano girò il timone. L'avrebbero superata, si sarebbero girati con la prua contro la marea, per ancorarsi alle boe. Un'operazione difficile, per di più con il vento di fianco. Nath ascol-

tò. Quasi burrasca. Fu contento, e non per la prima volta, di non essere della ciurma

di ponte.

Uno degli Ultras entrò. Si fermò con le mani sui fianchi, guardandosi intorno. Nath

uscì dalla timoniera, e scese la scaletta. Non poteva sopportare la loro vicinanza. Le

vite di uomini coraggiosi venivano messe a rischio, e per cosa? Un capriccio, una

fantasia. Doveva esserci un sistema migliore. Pensò, non per la prima volta: *Non è il*

Regno ad essere impazzito. Sono loro.

Si riparò sottovento alla struttura del ponte. La *Spindrift* aveva già levato gli ormeggi; con sollievo, senza dubbio. Una lampada lampeggiò dalla poppa. Tradusse au-

tomaticamente il segnale. *Siete pazzi*...

C'era un Ultra sulla piattaforma degli aquiloni. Sollevò un'arma, e i colpi risuona-

rono sul mare. La luce si spense bruscamente; il segnalatore si era prudentemente ap-

piattito. La *Spindrift* virò lasciandosi dietro una pallida scia, diretta verso la terra. Le boe erano davanti a loro. Nath sentì il telegrafo segnalare velocità un quarto, poi macchine ferme. Osservò quasi con reverenza. Yarman era un tipaccio, ma un buon se-

condo ufficiale. E Heldon un capitano di prima classe. La *Kitestrenght* scivolò sulle onde, con la piattaforma che ondeggiava contro il cielo quasi buio, le boe vennero ag-ganciate, in una maniera o nell'altra. La ciurma corse sul ponte, tirandosi dietro le go-

mene di rinforzo. A poppa stavano facendo lo stesso, ma il loro lavoro era più facile.

Il vapore uscì dal verricello di prua mentre i cavi venivano tirati. Il movimento della

nave cambiò all'istante. Il rollio cessò, sostituito da strappi più brevi e secchi, contro i cavi di ormeggio. Sentì lo scampanellio del telegrafo nella timoniera. Sapeva quale

doveva essere il messaggio. Spegnere le macchine. Guardò a disagio le vele e il sar-

tiame che pendevano dagli alberi. Avrebbero dovuto ammainare e navigare con gli al-

beri nudi, ma non c'era stato il tempo.

Un megafono gracchiò dal ponte di prua. Non poteva credere alle sue orecchie. Di-

ceva: — *Lanciare*...

Nessuno, se non un pazzo o un Ultra, si sarebbe sognato di farlo. Era impossibile,

naturalmente; anche sulla terraferma i Cody erano stati tirati a terra. E tuttavia, riusci-

rono a issare un pilota sulla torre. Lo agganciarono, lo fecero volare per una cinqua-

n-tina di metri, poi l'aquilone si strappò con un rumore secco. Il cavo finì in mare. Lo

ritirarono a bordo, e il prete col megafono disse: — *Lanciare*...

Il secondo pilota fece la fine del primo. Un cadetto si avvicinò barcollando al prete,

sul ponte ondeggiante. Disse: — Mio signore, non ce la faremo. E impossibile...

Davanti alla timoniera erano state accese delle lampade ad arco, cosicché ogni par-

ticolare risaltava nitido. L'Ultra prese la pistola dalla cintura, colpì il ragazzo con la

canna sulla faccia. Poi una seconda volta. L'altro strisciò via. Il prete disse: — *Lan-*

ciare...

Nath si ritirò nella sala macchine. Si sentiva male.

Anche Velvet non stava troppo bene. Arrivò un altro scossone; la nave rollò, il tap-

po saltò e finalmente lei vomitò. Sporcandosi tutta per di più: era sbilanciata

quando

successe. Si pulì un po' il vestito e piagnucolò. — Rand... Rand... — strisciò di nuovo

sulle vele, e rimase sdraiata, guardando il buio. Dopo un po' chiuse gli occhi; ma non

le servì; c'erano ancora punti e lampi di luce che vorticavano intorno. Rotolò su un

fianco. Non le sembrava più di avere paura, aveva smesso di importarle. Ma del resto

era naturale. Quando una si sentiva così male, non aveva tempo per nient'altro. Lo

spasmo tornò. E di nuovo. Il terzo fu il peggiore. Ma dopo si sentì meglio. Si asciugò

il mento e sputò. Cadde addormentata.

Il vento aumentò ancora.

Nath guardò i quadranti. La pressione era ancora al massimo. Disse: — E gli Ul-

tras? — Il capo macchinista sorrise cupamente. — Non si avvicinerebbero mai alla

sala caldaie. Il fuoco è l'unica cosa che rispettino. — Guardò le macchine assopite,

fra le ombre gettate dalle lampade oscillanti. — Le sue macchine, terzo. — Fece un

cenno con la testa a Nath. — Andiamo a berci qualcosa.

Nath lo seguì, stupito. Non era mai entrato nella cabina del capo, prima. Era

una

delle regole non scritte. L'uomo prese una bottiglia e due bicchieri. Il tavolo aveva

delle sospensioni cardaniche, ma i bicchieri tendevano lo stesso a scivolare da un lato

all'altro del piano. Nath bevve e tossì Il capo sorrise e disse: — Insista. Migliora

quando i denti sono insensibili.

Gli offrì una scatola di tubi gialli, riempiti di tabacco. Nath esitò, poi ne prese uno.

Di solito non gli piacevano, ma quella era una sera particolare. Per molti versi. L'ac-

cese, e il capo disse: — Come sta la sua ragazza?

Nath aggrottò la fronte. — Non so — disse. Sorseggiò il liquore, cautamente. Dis-

se: — Dopo questo viaggio torno a terra. Gliel'hanno detto?

Il primo lo guardò. Disse: — Tutti noi torniamo a terra. A meno che non ci diamo

da fare. — II vento ruggì, e l'uomo inclinò la testa. Essendo ancorata, la *Kitestrenght* era esposta in pieno alla furia del mare. — Dio, lo sente? — Attraverso il frastuono

delle onde si sentì il primo brontolio del tuono.

Nath aspirò un'altra boccata. Vide che la mano gli tremava lievemente. Si costrinse

a rilassarsi. Disse: — Cerchiamo un posto nel Northguard. —Fece una

smorfia. —

Torniamo alla terra.

L'altro lo guardò. — Se la lasciano.

Nath annuì. — Si, signore. Capisco cosa vuoi dire. — Strinse le labbra. La gente

del Regno era come la gente di tutti i tempi. Non voleva avere rapporti con Dio e an-

cor meno con i Demoni. Voleva cuocere il suo pane, coltivare i suoi campi, allevare i

suoi figli in pace. Sentì un'ira cieca contro gli Ultras, contro i Var, contro tutti coloro che cercavano di imporre la loro volontà agli altri. Ma forse anche quell'ira era antica

come le colline. —Crede che ci saranno dei guai? — disse.

— Ci sono già dei guai. Lo sa meglio di me. Se si diffondono, siamo tutti carne da

macello. Una volta pensavo che non sarebbe successo durante la mia vita. Adesso non

ne sono tanto sicuro. — Scolò il bicchiere e se ne versò un altro. — Come sta la sua

ragazza delle Isole, allora?

Nath rimase esterrefatto dall'intensità della visione che ebbe. Lei gli faceva cenno e

si metteva in posa, gli tendeva le mani. Cadde in ginocchio. Sapeva che c'erano lacri-

me nei suoi occhi. Disse: — Capo...

L:altro aspettò.

Nath esitò. C'era qualcosa che aveva disperatamente bisogno di dire. Su Kari, su

Addi. Ma le parole non volevano formarsi.

Il primo parve leggergli nella mente. Fece di nuovo un breve sorriso. Disse: —

Qualche volta penso che una donna sia come una nave. Ti toglie il respiro all'inizio.

Le curve, Io splendore. Poi ti mandano a pulire la sentina. E vedi il peggio che ha da

offrirti. Allora scopri cosa veramente pensi del mare.

Nath fissò il bicchiere. Disse: —Perché mi ha fatto venire?

Il vento ululò ancora. Il capo guardò la paratia. Misurò l'angolo mentre la nave rol-

lava. Disse: — Non è bene incontrare il proprio Creatore del tutto sobri.

Ci fu uno schianto, che echeggiò nella nave. La *Kitestrenght* si inclinò terribilmen-te. Seguirono dei colpi e rumori stridenti, che provenivano da dritta e da prua.

Il capo macchinista gettò via il bicchiere. — Demoni dell'inferno. Vieni, ragazzo...

Prima ancora di arrivare alla sala macchine Nath aveva capito cosa era successo. I

paranchi di babordo si erano spezzati e la nave si era spostata verso l'altra boa. C'era

una sola speranza: allentare le gomene di dritta, tenderle a poppa. E sperare

che gli

ormeggi accorciati resistessero allo sforzo. Ancora qualche minuto di colpi simili, e si

sarebbe aperta una falla. Il capo guardò i quadranti. — Vada sul ponte. Avranno biso-

gno di tutto l'aiuto possibile. Qui ci penso io.

Nath disse: — Sì, signore — e corse verso la scaletta.

La pioggia lo colpì in faccia con violenza. La *Kitestrenght* era squassata più di pri-ma. Il cielo era squarciato dai lampi; vide la schiuma infrangersi al di sopra della

prua, in una pioggia argentea più alta dell'incastellatura. Cominciò a spostarsi in avanti, tenendosi aggrappato alla ringhiera.

Afferrò la scaletta della timoniera, guardò verso poppa. Anche lì c'erano delle lam-

pade appese. Sembrava essere scoppiata una lotta confusa. Vide delle figure che cor-

revano, un Ultra che cadeva colpito. Sentì, debolmente, il cigolio del verricello di

poppa.

Si arrampicò. Arrivato al livello dei finestrini si tirò indietro. C'erano il capitano e

il secondo ufficiale. Entrambi con la schiena contro la paratia, le mani alzate. L'Ultra

aveva una pistola automatica puntata; i due protestavano energicamente, anche se non

poteva sentire le loro parole.

Nath vide il grande orologio sopra le loro teste, e capì. Era mezzanotte, e quello era

il Giorno Santo, in cui non si poteva eseguire alcun lavoro. Salvare una donna parto-

riente, o un uomo che annegava; o una nave che affondava. Doveva aspettarselo.

Tornò indietro, lentamente. Vide che la squadra di poppa si era ritirata dal verricel-

lo. L'azione parlava più chiaro delle parole. Vide una gomena spezzarsi, colpire il

ponte come una frusta. Era la fine. Le altre non sarebbero durate più di qualche minu-

to.

Quello che accadde fu inatteso. Si rese conto dal cambiamento repentino dei movi-

menti che la *Kitestrenght* non era più ancorata. Eppure non aveva sentito altri ormeg-gi spezzarsi. Capì cosa era accaduto. Le scosse continue avevano ottenuto il loro ef-

fetto: la boa stessa si era staccata dal fondo. Vide degli uomini correre al verricello.

Avrebbero dato corda, tirandosela dietro come un'ancora marina. Era la loro ultima

speranza.

Girò attorno alla timoniera. Gli Ultras avevano formato un cordone, davanti al ver-

ricello. Vide le pistole. Le lampade ad arco erano ancora accese, ma non erano più ne-

cessarie. I lampi non cessavano un istante, illuminando il mare a giorno. Un megafo-

no sbraitava fra i tuoni. — La volontà del Signore. La volontà del Signore...

Guardò incredulo. Accanto a loro, a dritta, stava passando una delle boe di segnala-

zione. La loro velocità di deriva era incredibile, considerando la boa che si rimorchia-

vano. Ma il vento e la marea spingevano nella stessa direzione: quasi direttamente

verso terra. Strinse le mascelle. I raccoglitori di relitti di Stanway avrebbero fatto

buoni affari, la mattina. Ma dei cadaveri non avrebbero saputo che farsene. Li avreb-

bero rigettati in mare.

Cominciò ad avanzare. Qualcuno doveva sacrificarsi, era evidente. Se fosse riusci-

to ad arrivare abbastanza vicino al loro vescovo... Sarebbe morto, naturalmente, ma

forse sarebbe riuscito a distrarre gli altri. Pochi secondi era quanto bastava.

Ci fu un grido. Guardò. Sopra la piattaforma di lancio una figura saltava pazza-

mente. Una creatura frutto di allucinazione, senza dubbio. I capelli, lunghi e neri, era-

no sollevati dal vento. Era nuda fino alla vita, e l'acqua scintillava sui suoi seni. Solle-vò un braccio; immediatamente un lampo parve sorgere dal mare. Il tuono fu spaven-

toso.

L'apparizione indicò l'ombra scura della terra. Incrociò le braccia sopra la testa, in

un gesto di diniego. Indicò la nave, e ripeté il gesto. Si mise in posa, con l'anca in

fuori, e agitò le mani vero il mare.

— *Lo Spirito della Tempesta* —tuonò il megafono. — *In ginocchio, fratelli. In ginocchio davanti alla Madre...* — Gli Ultras gettarono le pistole, caddero in ginocchio, e i marinai sul ponte si mossero a una velocità che Nath avrebbe creduto impossibile.

Vide il cranio di un uomo fracassato; un altro si contorse, con un gancio da scaricato-

re infilato in un occhio. Poi, misericordiosamente, le luci si spensero. I lampi brillaro-

no ancora, ma la piattaforma degli aquiloni era vuota.

Tornò alla timoniera. L'Ultra era a terra, e si lamentava, metà della faccia coperta

di sangue. Il secondo ufficiale era sopra di lui, con una caviglia. Il prete rotolò e cercò di sollevarsi sulle ginocchia. Yarman gli diede un calcio alla gola.

Il comandante stava già gridando nel tubo. — Emergenza! *Forza massima*, capo

macchinista. — Una pausa, poi gridò: — Al diavolo le sue maledette valvole. *Forza*

massima... — Si senti immediatamente ribollire sotto la poppa della *Kitestrenght*.

Il comandante afferrò un megafono, e gridò: — *Tagliate quella maledetta boa!* —

Spalancò uno dei finestrini. — *Emergenza. Buttate a mare la torre.*

Le cariche erano state ben piazzate. Ci furono quattro esplosioni, e la torre si afflo-

sciò, poi si rovesciò, come al rallentatore. Un grande tonfo, e la prua della nave si sol-

levò. Troppo. Il comandante afferrò di nuovo il tubo. — Riempire i serbatoi di prua.

— Si guardò alle spalle. — Rimanga qui, secondo. Potrebbe esserci utile.

Per quella che sembrò un'eternità la situazione rimase in bilico. La *Kitestrenght* vibrava da poppa a prua, tesa ad ogni giuntura; ma già era nella curva della baia di Sta-

nway, e la marea la spingeva sottovento. Il capitano stringeva il timone. — Forza,

brutta vacca — diceva. — Forza, vecchia troia. Forza...

Con agonizzante lentezza, all'inizio, la prua si mise controvento. La terra, la massa

oscura e incombente del Capo Mitre, era a babordo di prua. Poi fu di traverso. La

nave doppiò la punta. Rollava violentemente nell'incrocio delle onde, ma i serbatoi di

zavorra si stavano riempiendo. Nath avvertì una nuova stabilità, una sicurezza nel

movimento che non c'era stata prima. Cominciò ad allontanarsi dalla terra, verso la

sicurezza del mare aperto.

Il comandante lasciò andare un profondo respiro. Usò di nuovo il tubo. — Grazie,

capo macchinista —disse. — Regime normale. — Gettò un'occhiata all'Ultra. — La

mia nave. La mia maledetta nave... — Guardò il secondo ufficiale. — Signore, abbia-

mo ancora troppo carico in coperta.

Il secondo sorrise e annuì. Trascinò l'Ultra fino alla porta, lo buttò giù dalle scale.

Il corpo colpì il ponte con un tonfo sordo. Yarman scese, e cominciò a issarlo sul pa-

rapetto. Gli altri seguirono il suo esempio. Uno ad uno, i preti caddero in mare.

Il maestro Heldon guardò Nath. Aveva un'espressione dura, tesa. —Sono finiti tutti

in mare per un'ondata — disse. — Sono i rischi della navigazione. — Si fregò la fac-

cia. D'improvviso parve indicibilmente stanco.

— Grazie signor Ostman — disse. —Vuole andare a sostituire il capo macchinista?

Gli chieda se vuoi essere così gentile da venire da me un momento.

Nath disse: — Si, signore. — Salutò e si diresse verso la scaletta.

Il temporale finì rapidamente com'era iniziato. L'unico segno del suo passaggio era

il lungo oscillare delle onde. La *Kitestrenght* accostò al molo. Le gomene vennero gettate e fissate; il pulsare dei motori finalmente si spense.

La luce del mattino era grigia sulla città. Nath scese dal boccaporto di prua, accese

una grossa lampada a mano. Il gavone era vuoto. Come pure l'officina. Entrò nella

stiva degli aquiloni. — Velvet — chiamò. — Velvet...

Ci fu un movimento. Lei cercò di passargli sotto il braccio, ma ormai era troppo

tardi. L'afferrò per la collottola. Lei si agitò un po', poi smise. Nath la guardò. La sua

faccia era ancora pallida, aveva i capelli inzaccherati e puzzava di vomito. — Bene,

signorina — disse. — Cos'hai da dirmi?

— Non è colpa mia — disse lei. —Stavo solo guardando. — Fece il broncio. —

Ho la gonna tutta bagnata. Senti...

— Sei fortunata che non sia molto più bagnata. — Strinse più forte la preda e la

spinse verso prua. — Come facevi a sapere cosa fare? — le chiese. — Chi ti ha inse-

gnato quel trucco?

Lei alzò come poté le spalle. —Erano solo Ultras. Sono tutti un po' suonati.

—

Alzò gli occhi a guardarlo. — Ho recitato bene, vero? Mi ci sono divertita.

— Sì — disse lui. — Ne avevi proprio l'aria. — Salì per primo la scaletta e aspettò

che lei lo raggiungesse. L'afferrò di nuovo.

Rand li aspettava sul molo. Aveva una faccia stravolta. — Mio Dio —disse. — Lo

immaginavo. Se sapessi cosa ho passato...

— Io avrei preferito essere al tuo posto — disse il marinaio. Guardò la *Kite-*

strenght con i suoi alberi svettanti. — Ha salvato la nave — disse. — E se stessa e me. Immagino che questo la renda un'eroina. Ma non vuoi dire che ci si possa fidare

di lei.

— No — disse l'altro. — Lo sapevo già. — Lasciò cadere la mano sull'altra spalla

di Velvet, e la portarono solennemente via, lungo il molo.

8

Killer

Velvet si tolse gli occhiali. Non erano propriamente i suoi occhiali: non erano di

nessuno, li aveva trovati sopra un mucchio di spazzatura. Erano molto belli, con la

montatura sottile, color oro. Avevano anche una catenella, con cui poteva appenderse-

li al collo. Le davano un'aria matura, secondo lei. C'era solo un problema: non ci vede-

va molto quando li portava. Diventava tutto confuso.

Avevano comprato uno di quelle nuove macchine per scrivere. All'inizio le era

sembrata solo un giocattolo, ma più tardi si era resa conto di quanto potesse essere

utile. Tirò la lunga leva su un lato, e le parole apparvero in cima al foglio. Lesse con

attenzione.

Caro Maestro Herringhold,

I bulbi che ci avete ordinato è pronto.

Aggrottò la fronte. C'era qualcosa che non andava. Prese un altro foglio e batté di

nuovo.

Caro Maestro Herringhold,

I bulbi che ci avete ordinato sono pronto.

Così andava meglio. Firmò *"PP Tremarest Holding"*. Non sapeva bene cosa signi-ficassero quelle lettere; qualche volta aveva il sospetto che non lo sapesse neanche

Rand. Ma erano come gli occhiali: facevano un buon effetto. Scrisse l'indirizzo sulla

busta, versò la cera sul lembo. Ci schiacciò sopra il grande sigillo ed esaminò il risul-

tato. Quella era la cosa che le piaceva di più nello scrivere le lettere.

Si mise il cappello e attraversò il negozio. L'aria era piena dei cinguettii degli uc-

cellini importati dalle Isole. Le gabbiette coprivano interamente una delle pareti late-

rali. Mentre apriva la porta, una voce raffinata disse: — Buon pomeriggio.

Velvet si arrestò. Aggrottò la fronte. Era il grande uccello nero che avevano com-

prato qualche settimana prima. Veniva anche quello da Tremarest. Riusciva sempre a

sorprenderla. Sembrava capace di imitare qualsiasi cosa, perfino il campanello della

porta. Afferrò il parasole. — Va' a farti fottere — disse.

L'uccello inclinò la testa da una parte. La guardò allontanarsi lungo la strada. —

Va' a farti fottere, signorina Velvet — disse.

Lei si diresse verso il centro della città. Non che Fronting avesse gran che, in fatto

di centro. Il suo nome la descriveva bene: da un lato fronteggiava le Terre di Mezzo,

dall'altro il Southguard, e non apparteneva a nessuno dei due. Era rimasta sorpresa

quando Rand l'aveva scelta. D'altra parte, era rimasta sorpresa da un sacco di cose.

Per esempio quando aveva ceduto l'altro negozio. C'erano state delle liti con

il mae-

stro Hoyland, è vero; se ne dicevano di tutti i colori, qualche volta per metà della not-

te. Ma era stato lo stesso un colpo.

Una faccenda molto seria, era stata. Era venuto perfino un procuratore legale, un

certo maestro Lanting. Alto, con i capelli grigi, una grossa borsa lucida. Le sembrò

che le lanciasse delle strane occhiate. Si era dimenata a disagio, non vedeva l'ora si

andarsene; non aveva mai capito niente di quelle cose. Ma non era stato possibile.

Aveva dovuto fare un segno, una croce come usavano i barcaioli di Fishgard.

Più tardi Rand l'aveva consultata molto seriamente su quello che voleva fare, ma

lei si era limitata ad alzare le spalle. La sua cassaforte era quasi piena, perciò non fa-

ceva differenza. Le bastava stare con lui.

La cassaforte era stata un'altra piccola ragione di attrito, anche con Rand. Lui tene-

va il suo denaro in banca, ma a lei quell'idea non era mai andata giù. Dopo tutto,

quando era lì non era più veramente tuo. Non potevi neanche contarlo. Lui le aveva

chiesto più di una volta cosa avrebbe fatto se la casa fosse bruciata, ma lei si

era li-

mitata ad alzare le spalle. Anche la banca poteva bruciare. Lui le aveva detto che que-

sto non importava, che non avrebbe fatto nessuna differenza, ma lei non era riuscita a

capire perché. Il denaro sarebbe bruciato comunque.

La città era piena di gente, considerata la stagione. C'era una Festa dell'Aria, ma

mancavano ancora settimane. Cominciava a capire perché Rand avesse voluto venire

li. Era stato più astuto di quanto avesse pensato; con i disordini a Middlemarch, e an-

cora di più nel Southguard, la gente se ne andava dalle città più grandi. C'era un sacco

di denaro in circolazione. Non avevano da molto il negozio, ma gli affari andavano

già molto bene.

Voltò a sinistra, verso la chiesa Var. Quella faccenda delle lettere era una buona

idea. Si pagava un tanto al mese, e sembrava che arrivassero sempre. Erano più veloci

dei corrieri, anche. Avevano dei loro furgoni, se ne vedevano spesso in giro. Dipinti

di marrone rossiccio, lo stesso colore dei lanciatori, con grandi insegne sui fianchi.

Ormai conosceva abbastanza bene l'impiegato.

Guardò i Cody che volavano dalla torre centrale. Vide che il vento aveva girato a

sud. Il che significava bel tempo, almeno per un giorno o due. Almeno, così diceva

sempre il marinaio. Diceva anche che in una giornata serena si poteva sentire il profu-

mo delle spezie delle Isole. Lei non l'aveva mai sentito. Sollevò il naso. Aveva parlato

molto delle Isole, in particolare di Tremarest; me lei non si era fatta menare per il

naso. Doveva avere una ragazza, laggiù. Li conosceva lei, i marinai.

Porse la lettera, vide che veniva timbrata e firmata. Firmò anche lei sul foglio.

VELVET in grosse lettere quadrate. Questa era un'impresa di cui era molto orgoglio-

sa. Imparare a leggere era stata una fatica, all'inizio, ma scrivere era stato ancora più

difficile. La cosa più difficile, le sembrava, che avesse mai fatto. Rand aveva cercato

di insegnarle, molte volte, ma alla fine aveva preso una maestra, la signora Harken.

Le stava cordialmente antipatica, e sospettava che il sentimento fosse reciproco. Ma

aveva insistito: non le piaceva dichiararsi vinta. Aveva masticato la punta della penna,

fatto macchie d'inchiostro a non finire, ma quello era il risultato. Fece roteare il para-

sole. Era una vera donna d'affari adesso; sapeva perfino scrivere il suo nome.

Tornò verso la piazza. Non era stata sicura, all'inizio, che il negozio le sarebbe pia-

ciuto, e vivere lontano dal mare. Dopo tutto, il rumore delle onde le era stato nelle

orecchie per tutta la vita. Ma ci si era abituata; anzi, le cominciava a piacere. E co-

munque i viaggi per mare erano finiti. Un'esperienza era stata sufficiente. E poi non si

era del tutto separata. Commerciavano soprattutto prodotti delle Isole; perfino il gra-

no da semina e le patate arrivavano da Tremarest. Rand aveva dei buoni contatti; la

maggior parte glieli aveva procurati il marinaio. C'erano anche altre cose, natural-

mente; cose eccitanti, qualche volta, a parte gli uccelli. Grandi conchiglie, piene di

punte e di chiazze, stuoie dall'odore strano, quelle buffe pietre che galleggiavano,

pezze di tela con bellissimi disegni stampati a mano. Aveva pensato di farsene un ve-

stito, ma poi aveva rinunciato all'idea. Quei grandi fiori rosa, viola e azzurri non era-

no adatti a lei. Ma aveva trovato un cappellino, con delle specie di tappi di

sughero

attorno alla tesa. Non era riuscita a capire a cosa servissero. Alla fine l'avevano stufa-

ta, e li aveva tagliati. Il cappello era molto carino, però; era fatto con una specie di

paglia.

La tela si vendeva particolarmente bene. Con i guadagni si erano comprati perfino

un piccolo furgone. Lo usavano per le consegne, parecchie volte alla settimana. C'era

anche un carretto a mano, naturalmente; Velvet lo usava qualche volta, per piccole

consegne. Rand l'aveva rimproverata una volta o due, chiedendole per cosa tenevano

un garzone; ma lei si era limitata ad alzare le spalle. Le piaceva andare in giro, vedere

cosa succedeva; e comunque era abituata ai carretti. In una maniera o nell'altra, la sua

vita sembrava legata ad essi.

In vista della piazza esitò. C'era un furgone corazzato fermo accanto al municipio;

scarlatto, con i fianchi alti e dei cannoncini davanti e dietro. Vedeva le canne da lì.

Negli ultimi tempi se n'erano visti parecchi in giro; passavano sferragliando per la cit-

tà, a tutte le ore del giorno e della notte. Preoccupavano molto Rand, anche se lei non

riusciva a capire perché. Dopo tutto loro non facevano nessun male. Vendevano grano

e patate da semina, verdure di stagione, frutta delle Isole. Erano solo negozianti, e i

Var non avevano nessuna ragione di interessarsi a loro. Ma girò lo stesso alla larga

dal furgone.

C'era una carrozza chiusa, tirata da una coppia di bei cavalli grigi. La guardò di-

strattamente. Non l'aveva mai vista prima; doveva essere qualcuno nuovo della città.

Mentre le passava accanto, sentì battere sul vetro. Si voltò, e il rumore si ripeté.

Tornò indietro, e la portiera si aprì. Velvet inghiottì. Disse. — Salve, signora.

— La mia piccola aiutante — disse la signora Kerosina. — Non sapevo che fossi

qui. Entra.

Velvet esitò; l'altra fece un gesto. Obbedì di malavoglia. — Abita qui? — chiese.

— Abbiamo comprato una casetta qualche settimana fa — disse Kerosina. — Per

respirare un po' d'aria di campagna, ogni tanto. Te la farò vedere. — Batté un colpo

secco sul tetto, e prima che Velvet potesse protestare erano partiti.

Kerosina si appoggiò allo schienale, incrociando le gambe. — Allora, cosa fai a

Fronting?

Velvet inghiottì. — Abbiamo un negozio — disse. — Cioè, è di Rand in effetti. Io

ho qualche partecipazione. — Strinse il parasole. — Vendiamo granaglie, e un sacco

di altre cose.

— Affascinante — disse la signora Kerosina. — La prossima volta che sarò a corto

di grano verrò da voi.

La carrozza voltò a destra, poi a sinistra. I cavalli accelerarono il passo. Velvet si

aggrappò a una maniglia intrecciata. — Non posso star fuori molto — disse. — Rand

mi aspetta. Sono uscita solo per impostare.

— Non starai fuori molto — disse bruscamente Kerosina. — Non è lontano. Appe-

na fuori dalla città. Se si può chiamare una città questo posto. Ma almeno è tranquilla.

— Guardò Velvet candidamente. — Sei cresciuta. Ti trovo bene. Dunque Rand si

prende ancora cura di te.

Velvet annuì. — Sì, signora. É sempre molto gentile. — Abbassò gli occhi. — È un

po' come avere un papà, penso. Una specie — aggiunse.

La carrozza girò ancora. Sentì il rumore della ghiaia sotto le ruote. Il cocchiere tirò

le redini; ancora un momento, poi il rumore di acciottolato. Kerosina disse: — Siamo

arrivate. — Aprì la portiera e scese. — Non portarla nella stalla, Jehan — disse. —

Dovrai tornare in città. — II cocchiere disse: — Sì, signora.

Velvet la seguì. Si guardò intorno. Come aveva detto Kerosina la casa non era

grande; ma aveva la facciata in pietra, con merli lungo il tetto e grandi finestre spor-

genti. Un grande Cody volava dalla torre orientale. Velvet si voltò. La casa era cir-

condata da un alto muro di pietra, fornito anch'esso di merli. Degli uomini lo sor-ve-

gliavano, con la livrea di Kerosin e i fucili a tracolla. Assomigliava più a un fortino

che a qualsiasi altra cosa. La signora Kerosina aveva un'aria sardonica. — Bisogna

prendere precauzioni. Anche qui. Viviamo in tempi interessanti. — Aprì un parasole.

Accompagnami, Velvet. È passato tanto tempo da quando ci siamo viste.

Il giardino era davvero bello: alberi dappertutto, con sentieri che serpeggiavano fra

di essi. C'erano profondi stagni verdi, rocce coperte di muschio alte fino alla testa;

vide anche una piccola cascata; c'erano grandi cespugli, alcuni già in fiore; fra di essi

vide dei fiori delle Isole. — É bellissimo — disse. Trattenne il fiato. — Cos'è? —

chiese.

Erano arrivate inaspettatamente ad una casetta. Era costruita anch'essa in pietra.

Con degli alti comignoli e finestre con dei buffi vetri a forma di diamante; aveva per-

fino un suo pennone per aquiloni, da cui volava un piccolo Cody.

— Era quella del capo giardiniere — disse Kerosina. — Ma se n'è andato. Insieme

agli altri. — Prese una chiave dalla borsetta. — Adesso è vuota. — Gettò un'occhiata

a Velvet. — In attesa di inquilino.

La porta aveva la sommità curva. Come quella che Velvet ricordava nell'arco di Fi-

shgard. Fece un passo dentro. C'erano dei davanzali profondi, perfetti per le sue crea-

ture di legno. Poteva intrecciare dei fiori intorno ad esse; ce n'erano già abbastanza

nel giardino, ma ne sarebbero sbocciati molti più in estate. Corse in giro, aprendo le

porte. C'era una grande credenza, che poteva andare bene anche come guardaroba, e

una piccola alcova per il letto. Era illuminata da una delle finestrine con i riquadri a

diamante; fuori, un rampicante sfiorava i vetri. C'era perfino un bagno, con il suo ga-

binetto. A Fishgard aveva sempre dovuto usare quello comune.

Appesa a una parete c'era una grande scatola di metallo. — Cos'è questo, signora?

— chiese.

— Uno scaldabagno — rispose Kerosina. — Serve a scaldare l'acqua.

C'era un rubinetto di ottone, da una parte. Velvet lo girò e ci fu un *whumf*. Saltò indietro, poi guardò di nuovo. Attraverso una fessura si vedevano delle fiamme azzurre,

e l'acqua aveva cominciato a uscire da un tubo nella parete. Vi mise sotto la mano e la

ritrasse subito. Quasi scottava.

Spense lo scaldabagno e uscì dal bagno. Kerosina era seduta su una panca, compo-

stamente. — Bene, Velvet. Se vuoi è tua. La tua piccola casa. Anche quando non sarò

qui. Ma questo lo sai già. — Sorrise. — Cosa ne dici?

Velvet inghiottì. — Io sto con Rand. Ha bisogno di me nel negozio. É sempre

stato

buono con me. Mi ha insegnato a leggere e a scrivere.

La signora Kerosina sospirò. — Questa è una città così noiosa. Già mi ha stufato.

— Si chinò in avanti e sussurrò; e gli occhi di Velvet si spalancarono. — *Non posso*

— disse. — *Non posso*. Ho promesso...

L'altra la guardò. — Ma hai promesso anche a me. Perciò dovrai rompere la pro-

messa con uno dei due.

Velvet intrecciò miserabilmente le dita. Perché la vita doveva essere così complica-

ta? Per un po' andava bene, poi succedeva sempre qualcosa del genere. Kerosina era

stata buona con lei, era sempre stata buona con lei; adesso le offriva una vera casa,

tutta per lei. Ma anche Rand era stato buono con lei. Si morse le labbra. — Ascolti si-

gnora — disse. — Conosco qualcuno. Ma sarà per una volta sola. Poi dovrà trovarsi

qualcun altro... — Intrecciò di nuovo le dita. — Devo correre in negozio.

La signora Kerosina sorrise. — Sei un tesoro — disse. Si appoggiò allo schienale.

— Va bene. Una volta sola.

Mentre rientrava nel negozio, l'uccello le parlò di nuovo. Velvet lo guardò torva. —

Ti ho già detto di andare a farti fottere.

Quello inclinò la testa e fece un rumore simile al campanello di una bicicletta.

Non fu una volta sola, naturalmente. Fu molte volte. Ma questo l'aveva saputo fin

dall'inizio. Una volta che Kerosina ti metteva le mani addosso, non ti lasciava andare

tanto facilmente. Qualche volta erano ragazzini, qualche volta ragazzine; di solito

sgattaiolavano via pieni di vergogna e di paura, ma qualche volta tornavano striscian-

do, di propria volontà. Allora Kerosina chiudeva le porte e rideva. Allora era ancora

peggio.

Velvet ne parlò con lei varie volte; alla fine, gli occhi della donna ebbero un lampo.

— Credo di aver bisogno di fiori per il palio. Forse domani manderò a chiamare il

maestro Rand.

Velvet si sentì in preda al panico. — No, signora. No, per favore...

Kerosina la fissò. — Velvet. Sei una bestiolina ingrata. Non sei stata pagata bene?

Erano sedute nella sala principale della casa. Velvet guardò il tappeto, tracciando

con il parasole i contorni di un fiore. — Non li volevo, quei soldi — sussurrò.

— Ma li hai presi — disse Sua Signoria. — Li hai presi, signorina. — Sospirò. —

Cosa importa? Tanto fra poco saremo tutti morti. I pozzi si stanno esaurendo. Questa

sarà la molla.

Velvet fece il broncio. Non voleva saperne di pozzi e di molle: erano cose che non

capiva. Voleva dar da mangiare agli uccelli gialli, e sistemare le sue conchiglie sui da-

vanzali, ed essere lasciata in pace.

La carrozza chiusa trottava avanti e indietro dalla città.

I volontari erano in armi, anche a Fronting. Piccoli contingenti percorrevano le

strade, i moschetti sulla spalla. Alcuni proclamavano fedeltà ai Var, altri alla Dottrina

di Mezzo. C'erano momenti di tensione quando si incontravano, ma finora non vi era-

no stati scontri. Si guardavano in cagnesco, spesso si lanciavano insulti; ma uno o

l'altro dei drappelli invariabilmente attraversava la strada, lasciando spazio al nemico.

Gli Ultras erano un'altra faccenda. Erano più sinistri, perché nessuno, neppure gli

stessi Var, conosceva la reale portata della loro autorità. La loro influenza era

cresciu-

ta, questo era certo; si diceva che si fossero infiltrati nelle stesse Terre di Mezzo.

Rand sentiva spesso le chiacchiere; le taverne della città ne erano piene. Le parole del

marinaio Ostman gli tornarono in mente ancora una volta: *"Siamo stati salvati, unici al mondo. Per cosa? Qualche volta mi chiedo se ce lo siamo meritato..."* .

C'erano altre chiacchiere. All'inizio Rand non volle ascoltarle. Ma alla fine diven-

nero troppo insistenti per essere ignorate. Cominciò a prender nota delle assenze di

Velvet dal negozio. Portava sempre la posta all'ufficio, come aveva fatto fin da quan-

do avevano aperto. Usciva alle cinque circa del pomeriggio, e tornava prima che

chiudessero. Ma adesso erano diventate due ore, qualche volta tre. Diceva che c'era

coda.

Alla fine la prese da parte. — Velvet, è vero quello che si sente dire? Che la signo-

ra Kerosina è in città?

Lei non lo guardò. Strinse le labbra e fissò il tappeto.

— Velvet — disse lui — cosa stai combinando? Hai ripreso a fare i tuoi servizi?

Lei fece il broncio. Disse con voce indistinta: — Ho promesso.

— Sì — disse Rand. — Hai promesso. — Attese un momento. —Stai mentendo,

bambina. — Un'altra pausa. — Guardami.

Lei non volle.

Lui scosse la testa. — Tutto quello che ho cercato di fare. Tutto il tempo che ho

speso. — Inghiottì. — Ti dirò dove ti ho trovato. In una fogna. Forse non te ne rende-

vi conto, ma era lì che vivevi. Una ladra, una mezzana, una mentitrice. Ti ho dato una

casa, ti ho dato un'occasione di ricominciare. L'occasione che non avevi mai avuto

prima, nella tua povera patetica vita. Per un po' ho pensato che avrebbe funzionato.

Avevo perfino cominciato ad avere fiducia in te. Ma non potevi starne lontano, vero?

Non puoi tenere le mani lontano dalla sporcizia.

Non l'aveva mai vista perdere le staffe. Quella volta la vide. — Cosa ne sai tu?

Cosa cazzo ne sai? Tu e i tuoi aquiloni, e tutte le tue arie, sempre a farmi la lezione e

a dirmi come devo comportarmi. Tu non hai mai neanche vissuto, davvero. Tu non sai

cosa sia. Non sai niente di niente. — Saltò in piedi, respirando

affannosamente. — Te

lo dirò io cos'è — urlò. — È prendere dei bambini e frustarli sul culo, poi prenderne

degli altri e poi degli altri ancora, perché i primi si sono consumati. È rubare e menti-

re e cercare di cavarsela in qualche modo. Perché è così che è fatta la gente... —Sca-

raventò un vaso attraverso la stanza. — Non sono mai riuscita a diventare fine. Sono

quello che sono. Ma ho cercato di essere onesta con te. Non ti ho mai rubato un cen-

tesimo. Ma tu non ci credi, vero? Perché vengo da una fogna. — Indicò dalla finestra.

— Va' in chiesa. Va' ad accendere candele e a dire le preghiere. Così dopo ti senti me-

glio. — Ansimò. —Ti ha fatto sentire meglio anche quello che hai fatto per me, vero?

Andrai in paradiso di sicuro, adesso...

Se lui non l'aveva mai vista arrabbiata, lei non aveva mai visto lui. Attraversò la

stanza in un balzo. Le diede uno schiaffo, poi un altro. Lei cercò di scappare, ma lui

l'afferrò per la collottola. La scosse, la scaraventò su una panca. — E va bene, se è

quello che vuoi, l'avrai. — Si levò la cintura. — Lei si contorse e urlò, ma dopo un

po' cadde in un curioso silenzio. Alla fine Rand si alzò. L'ira bruciava ancora. — Vai
a letto — disse. — Domani mattina te ne potrai andare. La signora ti troverà una stan-
za. Così sarai a portata di mano. — Scese le scale, e uscì sbattendo la porta. Si diresse
verso la taverna più vicina; i suoi passi echeggiavano sul marciapiede; sentiva il ru-
more debolmente, attraverso il ronzio nelle orecchie.

Velvet non aspettò la mattina. Cominciò a raccogliere subito le sue cose. Vestiti, la
cassetta dei soldi, un paio di scarpe nuove. Riempì il carretto, esitò. In cima mise al-
cune delle creature di legno. Le sue favorite. Non c'era ragione di lasciarle. Dopo tut-
to non la rimproveravano né le gridavano dietro. Attraversò la città. Non stava pian-
gendo. Era solo che le lacrime uscivano da sole dagli occhi, e le colavano fino al
mento. Non era per le ringhiate. Ne aveva già prese, e non le avevano mai fatto male
davvero; già non le sentiva più. Era quello che lui aveva detto. Aveva dovuto tornare
a lavorare per Kerosina; era stata costretta; altrimenti lei avrebbe detto tutto a Rand;
non faceva minacce del genere a cuor leggero. Ma lui non le aveva dato la

possibilità

di spiegarsi, non glielo aveva neanche chiesto. Aveva dato per scontato il peggio.

Alzò il mento. Se non la voleva più, conosceva qualcun altro che la voleva. E avrebbe

avuto anche una casa. Sarebbe stata tutto quello che lui l'aveva chiamata: mentitrice,

mezzana, ladra. E non si sarebbe più data la pena di essere buona. C'era da farci più

soldi che a mandare avanti un vecchio negozio schifoso.

Alla prima luce dell'alba Rand percorse a piedi la strada per Kiteport. Trovò il car-

retto abbandonato accanto al cancello di Kerosina. Lo tirò fuori dal fossato e rimase a

guardarlo. Guardò il muro merlato. Gli eventi avevano percorso il loro ciclo comple-

to, come del resto aveva sempre saputo. — Doveva succedere — disse stancamente.

Tornò in città.

Arrivò l'estate, ma il cielo rimase coperto. Rand serviva i clienti, trattava con i rap-

presentanti, teneva i conti. Dopo la chiusura caricava il furgone e faceva le consegne.

Non vide alcun segno di Velvet. Ne fu contento.

Quello era il momento per la sua filosofia mediana. Ciascuna azione, vestirsi

e far-

si la barba, mangiare, stendersi, era un atto separato e completo in se stesso, né buono

né cattivo. Non portava da nessuna parte, se non all'atto successivo. La somma della

consapevolezza cresceva, la psiche mutava; questo in se stesso era di uguale signifi-

cato. Ma era inutile. Il pensiero non portò alcun conforto, non riempì il vuoto tormen-

toso dentro di lui

I vestiti di Velvet, quelli che non si era portata via, erano ancora sparsi in giro. Era

sempre stata disordinata; era stata una delle cose insopportabili e deliziose di lei. La

donna che veniva a fargli le pulizie li aveva raccolti. Un giorno, mordendosi le lab-

bra, gli chiese: — Dov'è andata, signore? Dov'è la sua bambina?

— Non era la mia bambina — disse lui. — Non è mai stata la mia bambina.

Lei parve perplessa. — Ma cosa ne faccio di questi?

Quelli della Chiesa di Mezzo raccoglievano vestiti per i poveri. Forse doveva man-

darli alla chiesa. Ma non ne ebbe il cuore. — Non so — disse. —Ne faccia quello che

vuole.

La donna delle pulizie guardò il fagotto che aveva fra le braccia, poi guardò lui. —

Li metterò nella camera degli ospiti. — Scosse la testa. —Aveva delle cose così cari-

ne. — Rand vide che c'erano delle lacrime nei suoi occhi. Per un attimo si chiese per-

ché.

Era vero, naturalmente. Non era mai stata sua, non aveva mai avuto niente a che

fare con lui. Ma mai niente era stato suo. Aveva amato sua sorella, e guarda cos'era

successo. Aveva amato Janni, l'aveva amata con tutto il suo cuore e tutta la sua anima,

l'aveva amata fino alla follia, e gli era stata portata via. Come niente, con un cenno

del dito. Aveva lavorato di mese in mese, di anno in anno, e per cosa? Era finito come

aveva iniziato, con niente. Il silenzio gli diceva questo, il silenzio delle sue stanze.

L:orologio glielo diceva, con il suo ticchettio. Cercò di ricordare tempi più felici, di

metterli a confronto con quella divorante solitudine: quando rideva con Janni, l'ama-

va, cavalcava. Non ci riuscì. Perché quei tempi se n'erano andati, avevano cessato di

esistere. Quando il sole splendeva, splendeva; quando le nuvole lo

nascondevano,

non c'era più il sole.

Cominciò a frequentare l'una o l'altra delle taverne vicine. Di solito ci stava tutta la

sera, anche se naturalmente arrivava sempre un momento in cui doveva andarsene.

Entrare nel negozio, salire le scale. Così cominciò a tenere alcune bottiglie in casa.

Vino, cedro, perfino liquore del nord.

Non gli serviva a molto, a lunga scadenza, ma attutiva un po' il dolore. Come bran-

dy su un dente dolorante. Si chiese cosa avrebbe pensato il vecchio padre Alkin. Pro-

babilmente avrebbe detto che era un'idea sensata.

Giunsero notizie dal nord. C'erano stati disordini a Streanling e Barida; la milizia

Var aveva preso il controllo dei pozzi costieri, la produzione di petrolio adesso era

controllata dalla Chiesa. La stessa Middlemarch era una città assediata. Blocchi stra-

dali erano stati eretti lungo tutte le vie di accesso, stranieri erano stati fucilati indiscri-minatamente. Si erano sentiti spari anche all'interno della città, e visti molti incendi,

apparentemente incontrollati. Tutte le fazioni erano armate: Var e Ultras, seguaci del-

la Dottrina di Mezzo, il Corpo, miliziani di varie tendenze. Ma quali di essi control-

lassero in effetti la città devastata era un mistero. — È la fine del mondo — disse un

aquilonista dall'espressione cupa, scuotendo la testa. — Non sarà mai più lo stesso.

Almeno durante la nostra vita.

Rand lo lasciò. Una parte di lui capiva. Lo strano affare di G8 aveva mostrato la

via, aveva rivelato la mancanza di un controllo, la debolezza dell'autorità centrale. Da

allora il mondo degli aquiloni aveva cominciato a ribollire, in attesa di una esplo-sio-

ne come quella. Qualche volta invece si sentiva isolato, lontano. Era come se gli

eventi non stessero veramente accadendo, non lo riguardassero. Ma naturalmente il

suo mondo era già finito. Non una volta sola, ma molte.

Portò la Falcon dal maestro Hummin e fece il pieno. Riempì il portabagagli di tani-

che di benzina e aggiunse un gallone di olio. Mentre usciva dal cortile, arrivò un fur-

gone dei Var. La mattina dopo il garage era chiuso, e la fila di pompe sorvegliata da

miliziani armati.

Sognò un grande Cody in volo. Le sue ali facevano apparire piccolo tutto ciò che

aveva visto; perfino il cavo della traccia sembrava più grande del suo polso. Un so-

stentatore dopo l'altro saliva, per bloccarsi sul suo cono. Il cavo vibrava, e finalmente

anche il cesto si sollevò. Vide che c'era Velvet a bordo. Minuscola, patetica. Lo chia-

mò, con la voce acuta di un gabbiano. Tese le braccia. Lui la chiamò, allargando a sua

volta le braccia, ma era troppo tardi. Il verricello strideva, e lei veniva portata via.

Sempre più in alto, fra le nuvole. Gridò, disperatamente, e il manovratore si voltò.

Vide che era Rone Dalgeth. — Ho vinto ancora — disse. — Mi sono preso anche lei.

— Abbassò una leva e il nottolino si alzò dal meccanismo di arresto. Rand lottò, di-

speratamente. Poi si svegliò, sudato. Raggiunse barcollando il bagno. Vide che non

c'era riposo, ormai, notte o giorno; adesso lei aveva invaso anche il suo sonno.

Aggrottò la fronte. Sentì uno sferragliare, che svaniva lontano. Conosceva quel ru-

more: cingoli sull'acciottolato. I furgoni corazzati dei Var o degli Ultras, un intero

convoglio. Era come un esercito che passasse in città. Poi si sentirono dei colpi di

arma automatica, inconfondibili. Spense le luci e tirò le tende. Vide il bagliore di un

incendio riflettersi sulle nuvole. La guerra arrivò a Fronting con improvvisa violenza.

La notte successiva Rand si svegliò bruscamente, chiedéndosi cosa l'avesse disturba-

to. Non rimase a lungo in dubbio. Spari. Ma questa volta erano vicini; sembravano

nella strada. Si alzò e si vestì in fretta. Guardò l'orologio. Le tre. Corse giù dalle sca-

le, accendendo le luci; ma prima di arrivare in negozio sentì un rumore violento. Si ri-

peté, accompagnato da vetri infranti. Stavano scassinando l'ingresso. Afferrò un piede

di porco che era appoggiato su una delle casse nel magazzino. Ma era un gesto inuti-

le. Corse nel negozio, vide cosa lo aspettava e lo lasciò cadere. Alzò le mani, lenta-

mente.

Gli intrusi si allargarono, i fucili spianati. Sei giovani dalle facce dure, i capelli che

arrivavano alle spalle, ci fu un momento di silenzio, poi Brad Hoyland venne avanti.

Rand si inumidì le labbra. — Ciao Brad — disse. — Sei venuto a prendere

dei semi?

Non lo sapevo che ti fossi dato all'agricoltura.

L'Ultra lo guardò. I capelli biondi, chiarissimi, quasi bianchi; la faccia dai linea-

menti angolosi, gli occhi ugualmente incolori. La faccia di un fanatico. Lo era stato

già al Collegio: tutto quello di cui aveva bisogno era una Causa. Disse: — Dove tieni

la Falcon?

Rand fece un gesto. — Dietro.

— Va bene — disse l'altro. — Apri. La requisiamo.

Camminò davanti a loro, spinto da un fucile nella schiena. Aprì le porte del garage,

portò la macchina nel cortile. Avrebbe schiacciato l'acceleratore, e corso il rischio, ma

il cancello era chiuso con la catena. Rallentò, tirò il freno a mano; uno degli Ultra fe-

ce un gesto con la testa. — Fuori. — Sentì il clic del cane.

Hoyland parlò in fretta. — No. Ci potrà servire un autista. — Corse dall'altra parte

e salì sulla macchina. Premette una pistola contro il fianco di Rand. — Fai quello che

ti dico. — Rand annuì. Si rese conto che gli aveva salvato la vita.

Il cancello venne aperto in fretta: una scarica di fucile, poi l'uomo spinse con

il pie-

de il legno scheggiato. Il battente si aprì, e Rand uscì con la Falcon, adagio, e si trovò

in una scena infernale. Fronting era nel caos. Una casa era in fiamme; e illuminava a

giorno la strada. C'erano delle figure che correvano, nell'aria un gran fra- stuono. Spa-

ri e urla. Vide un uomo cadere colpito dal manico di un piccone. L'assalitore fuggì in

un vicolo. Rand si rese conto che cose del genere stavano accadendo in tutto il Re-

gno: vecchi rancori regolati, omicidi casuali.

C'era un grande veicolo con i fianchi squadrati. Quattro degli Ultras salirono a bor-

do, gli altri saltarono sulla Falcon. Il furgone accelerò, veloce. Rand lo seguì.

C'erano dei cadaveri, sparsi lungo la strada. Girò attorno al primo, ma non riuscì ad

evitare il secondo. Le ruote dalla sua parte vi passarono sopra, con due tonfi nausean-

ti. Hoyland scoprì i denti. — Bravo — disse. — Cominci a capire.

I saccheggiatori erano già all'opera. La vetrina di un negozio era stata infranta, e

gente correva avanti e indietro. Uno degli Ultra sul veicolo corazzato aprì il fuoco.

Un uomo cadde; gli altri lasciarono cadere il bottino e scapparono. Rand

disse: —

Cosa state facendo? Cosa sperate di ottenere? — e Hoyland disse: — Sta' zitto. — La

pistola affondò fra le sue costole.

Anche la Chiesa di Mezzo era in fiamme; un altro incendio ardeva dietro il munici-

pio. Hoyland disse: — Gira a sinistra.

Rand sentì la gola diventargli secca. Aveva capito dov'erano diretti. — No — sus-

surrò. — No, Brand, non puoi... — L'Ultra rise.

Si fermarono un po' prima della villa Kerosin, al riparo di alcuni alberi. La casa era

già assediata. Rand sentì il crepitio dei fucili automatici, vide i lampi di risposta dalle mura.

Il furgone era andato avanti. Due

Ultras saltarono giù portando quello che sembrava un pesante tubo. Infilarono una

estremità dotata di una punta nel terreno, estesero un paio di robuste gambe snodate.

Hoyland lo spinse con la pistola. — Fuori, presto. Lascia le chiavi. Appoggia le mani

sulla macchina. — Fece un passo indietro e lo colpì sul collo con la canna della pisto-

la. Rand cadde.

La prima bomba venne lasciata cadere nel mortaio. Un lampo e un rombo. Tiro

corto. Il secondo proiettile colpì in pieno il grande cancello. Schegge di legno volaro-

no dappertutto, e uno dei battenti cadde verso l'interno. L'artigliere lanciò un grido di

esultanza, e alzò di nuovo il tiro del mortaio. Cominciò a bombardare il giardino.

Un uomo arrivò gridando. — Imbecille! Siamo già dentro! — Con un calciò fece

cadere la bomba dalle mani dell'Ultra. L'altro imprecò, e rotolò su se stesso succhian-

dosi le dita. Poi si sedette. — Morte ai Maiali! — disse. E seguì di corsa gli altri,

estraendo la pistola.

Rand si rimise in piedi, appoggiandosi alla macchina. Si toccò la testa con la mano,

poi il collo. C'era qualcosa di caldo e appiccicoso. Sbatté le palpebre, e si guardò in-

torno. All'inizio non riuscì a mettere a fuoco. Poi tornò la consapevolezza. Vide il

cancello in pezzi; dentro, la casa stava bruciando, lanciando alte nel cielo fiamme e fa-

ville. Le fiamme avvolsero d'improvviso il Cody, balzando da un sostentatore all'al-

tro. La fila si afflosciò e cominciò a cadere. Si sentiva ancora qualche colpo

di pisto-

la, ma complessivamente la resistenza pareva cessata. Avanzò barcollando. Uno degli

Ultra era steso accanto al cancello. Il fucile che aveva lasciato cadere giaceva a qual-

che pollice dalle sue dita allargate. E anche uno dei nuovi revolver. Rand lo prese. Un

colpo era stato sparato, ma gli altri erano nel tamburo.

Corse nel giardino. C'era una piccola casa, fra gli alberi. Vide che la maggior parte

di un fianco era crollato.

Entrò attraverso l'apertura. Non aveva una torcia, ma la luce delle fiamme gli mo-

strò tutto quello che aveva bisogno di vedere. C'era un corpo fra le rovine. Riconobbe

il vestito. Glielo aveva comprato solo qualche settimana prima. A parte quello, l'iden-

tificazione era difficile. Il corpo era senza testa.

Brad Hoyland era dietro di lui. Si leccò le labbra. Disse: — Questo non avrebbe

dovuto succedere.

Rand si raddrizzò, si voltò lentamente. — No. Non avrebbe dovuto.

L'altro spalancò gli occhi. — Rand. Aspetta un momento, Rand. Non volevamo

farle del male. Ma succede. Non è colpa nostra. Sono i Maiali. Hanno cominciato

loro.

Rand non rispose, e la faccia dell'Ultra cambiò. — E va bene — disse. — Abbiamo

preso quella troia borghese. Tanto valeva prendere anche la sua troietta. — Allungò la

mano verso la cintura, e Rand gli sparò al cuore.

Avevano catturato la signora Kerosina. La trascinarono nel cortile. Uno degli Ultra

le diede un pugno in faccia. Lei gli sputò. La legarono a una sedia di cucina, e la mi-

sero dove poteva vedere la casa andare in fiamme. Le strapparono la camicia, e l'Ul-

tra rise. Le squarciò una spalla con il coltello. Il sangue colò immediatamente lungo il

braccio, e cominciò a gocciolare dal gomito. Lei lo guardò senza curiosità. L'uomo la

tagliò ancora. —Adesso vengono le tette, signora —disse. — Preparati...

Ci fu una lieve pressione contro la sua schiena. — Lascia il coltello —disse Rand

gentilmente. — Allontanati. Adagio.

L'Ultra fece come gli era stato detto. Si fermò. — Va bene qui?

— Sì — disse Rand. — Direi di si. — Schiacciò il grilletto. L'Ultra urlò, cercò di

allontanarsi. Non andò lontano. Non era possibile, con la spina dorsale spezzata.

Gli altri erano rimasti impietriti. Rand si voltò verso di loro, e quelli se la diedero a

gambe. Corse dalla signora Kerosina. Tagliò le corde, poi fece a strisce la camicetta.

Le legò il braccio più strettamente possibile, si tolse la giacca e gliela mise sulle spal-

le. Lei se la strinse sul petto. — Non so perché ti preoccupi tanto — disse. — Se non

mi prenderai tu, lo faranno i Var.

— Mi dispiace — disse lui. — tutto quello che posso fare. — Lei lo fissò. Poi si

alzò, e si diresse verso le fiamme. Rand corse via dalla parte da dove era venuto.

Una voce lo chiamò dall'ombra vicino al cancello. Rand esitò, poi si fece avanti.

Lei disse: — Ciao Rand. —Inghiottì. — Sapevo che sarebbero venuti a cercarti. Per-

ciò sono venuta anch'io.

Rand la guardò. Aveva i capelli più lunghi di come la ricordava. Indossava calzoni

corti e una giacca senza maniche. Aveva una fondina alla cintura. Dunque sapeva usa-

re anche la pistola. — Bene — disse Rand. — Sembra proprio la mia notte. — La

colpì. Quando si rialzò la colpì di nuovo. Janni rimase a terra, sulle mani e sulle gi-

nocchia, i capelli che le pendevano davanti. Rand armò la pistola.

La voce di lei giunse attutita. — Sì, usala. Ma fai in fretta. — Ebbe un brivido. —

Non mi crederai, naturalmente. Ma non avevo scelta. Ho dovuto andare da lui.

Rand disse: — Avevi ogni scelta.

Lei scosse la testa. Una goccia di sangue cadde sulle pietre. — No, Ci avrebbe fat-

to rinchiudere nella Via Celeste. Tutti e due. E non ne saremmo più usciti. Me lo pro-

mise.

Rand strinse le mascelle. — Bella storia. Sei sempre stata brava a raccontarne. Ma

non avrebbe osato farlo. Sarebbero venute fuori troppe cose all'udienza.

Lei ebbe un altro brivido. — Quale udienza? — disse amaramente. — Controllava

tutto, in quel posto. — Si toccò la bocca. — Eravamo pazzi a fare quello che faceva-

mo. Era ovvio. Non c'era bisogno di un'udienza.

Rand annuì. Poi disse: — Credo che l'ucciderò.

— Non puoi. È già morto.

— Come fai a saperlo?

— Perché gli ho sparato io. Poi li abbiamo fatti scappare tutti dalla Via Celeste.

Rand si rese conto di ciò che teneva in mano, lo gettò via con disgusto. Si lasciò

cadere in ginocchio, prese un fazzoletto e cominciò a pulirla. — Janni — disse. —

Janni, oh mio Dio... — Lei si irrigidì. Ma anche lui l'aveva sentito. L'ululato acuto,

che si alzava e abbassava. La sirena di un furgone da battaglia, che arrivava veloce.

Janni si rimise in piedi. — Presto. Presto, Rand... — Lui corse con lei. Saltarono

sulla Falcon. Avviò il motore, partì veloce. Dietro di lui apparvero dei fari, che sob-

balzavano. Rand sterzò a destra, accelerò di nuovo. Janni disse: — Dove stai andan-

do?

— Kiteport. Ho degli amici.

— È inutile — disse lei. — È lo stesso dappertutto. Tutto quanto il Regno...

Rand sterzò. — Non intendo restare nel Regno. Andrò nelle Isole. Tremarest. Ci

sarà una nave...

Lei scosse la testa. — Non ce la farai, Rand.

Dovunque fuochi sbocciavano nel cielo notturno. Le fiamme erano incredibili, ros-

se come papaveri. Dovette deviare più volte, per evitare i villaggi in fiamme. La Fal-

con sobbalzava sulle buche. Finalmente trovò una strada migliore. Correva verso sud,

inclinando un po' a ovest. Disse: — Questa è per noi. — Le afferrò un braccio. — Ce

la faremo, Jan. Dobbiamo farcela.

Guardò. Davanti a loro, verso destra, si stava alzando un Cody. Al posto del cesto

era appeso un grande simbolo splendente, l' *ankh*, la croce egizia della Dottrina di Mezzo. Dietro a quello ce n'era un altro, e un altro. Una lunga fila, verso ovest; l'ultimo bizzarro segno di speranza, in un mondo che stava andando in rovina. La notte

stava finendo. La strada divenne a poco a poco visibile. Sopra di loro apparvero gri-

gie strisce di nuvole; fra di esse, la luce gialla dell'alba.

Janni grugnì. — Oh, no... — Indicò. Un furgone da battaglia Ultra avanzava verso

di loro, sobbalzando sul terreno ai fianchi della strada. Si muoveva veloce, per inter-

cettarli. — *Abbassati!* — disse Rand. Le diede una spinta, e lei si infilò sotto il cruscotto. Rand guardò il veicolo. Il varco si stava chiudendo rapidamente. Cambiò mar-

cia, schiacciò l'acceleratore fino in fondo. La Falcon rispose. Innestò di nuovo la mar-

cia superiore, strinse forte il volante mentre la macchina sobbalzava. Batté il grosso

veicolo di cinquanta metri. Mentre passava, le armi anteriori lasciarono partire una

scarica.

Rand sterzò disperatamente, due volte. Qualcosa rimbalzò sul metallo. Il parabrez-

za andò in frantumi. Ci fu una folata di aria fredda. Rand sterzò ancora, e una curva

nascose gli Ultras alla vista. Il fuoco cessò di colpo. Erano salvi. Difficilmente li

avrebbero inseguiti. Avevano visto la velocità della Falcon.

Janni si rimise a sedere. — Stai bene? — chiese Rand. Lei annuì. — Sì. —

Lui

le prese la mano. Era un miracolo, il primo di una lunga notte. Fecero un'altra curva,

e lei indicò.

— Guarda. Il mare.

Rand guardò verso destra. Una nuvola di fumo si alzava ad ovest. Ebbe un tuffo al

cuore. Era Kiteport.

Dopo un miglio il motore cominciò a perdere colpi. Alla fine Rand accostò. Dal

motore uscì immediatamente una nuvola di vapore. Aprì il cofano. I colpi degli Ultras

avevano incrinato il monoblocco.

Rand strinse le labbra. — Vieni — disse. La prese per mano. Si guardò indietro

una volta sola. La Falcon era finita; ma aveva servito il suo scopo. Non provò alcuna

emozione, alcun senso di perdita. Strano: una volta era stato così orgoglioso di lei.

Adesso non era niente per lui, solo un vecchio pezzo di ferro.

La terra era ingannevole nella sua vastità. Camminarono un'ora, ma il mare sem-

brava sempre alla stessa distanza. Apparve il sole, per la prima volta da giorni. Lun-

ghi raggi si riflettevano dall'acqua. Sembrava un'ironia.

La strada discese, risalì. Mentre affrontava la salita Janni inciampò. Rand la guar-

dò. Il sangue sulla sua faccia si era seccato in lunghe strisce marroni; la sua pelle, in

contrasto, era bianca come gesso. Inumidì il fazzoletto in una pozza d'acqua, le pulì il

collo e il mento. Più tardi le lavò le mani. Lei lo abbracciò. Dopo un po' Rand disse:

— Vieni. Non possiamo fermarci adesso.

Erano sulle colline. Il vento sibilava fra l'erba corta. Davanti a loro, ancora lontano,

il bordo della terra era ben definito contro l'azzurro del mare. — Siamo quasi arrivati

— disse Rand. La trascinò ancora, ma dopo un po' lei scosse la testa. — inutile —

disse. — Devo riposare un minuto.

Si sedette accanto a lei. Avrebbe voluto avere una sigaretta. Chiese: —Cosa è suc-

cesso ai tuoi?

Janni lo guardò senza espressione. — Sono morti. — I suoi occhi si fissarono su

qualcosa di lontano. — Rand. Rand...

Guardò anche lui da quella parte. Lo vide. La macchia rossa di un furgone da batta-

glia. Le afferrò il polso e cominciò a correre, lontano dalla strada. Era inutile natural-

mente. Erano già stati visti. Il veicolo deviò immediatamente per intercettarli.

Alla fine Janni cadde. Lui si inginocchiò, abbracciandola. Lei sussurrò: — Mi di-

spiace.

Rand la baciò. — Non è colpa tua. Almeno ti ho ritrovata. Mi dispiace che non sia

durato di più.

Il grande furgone scarlatto si muoveva con sicurezza. Dopo un po' il motore si fer-

mò. Silenzio. Adesso riusciva a sentire, al di là dell'alta pianura di erba, il rumore del

mare. Janni cercò di prendere la pistola. Lui le afferrò il polso. — No, Jan, è inutile.

Morirai solo più in fretta. Un portello si aprì sul fianco del veicolo corazzato. Una

scaletta si abbassò; e un uomo alto scese cautamente. Indossava i paramenti di Mae-

stro degli Aquiloni. Era molto vecchio, la faccia segnata da rughe e scarna, ma i suoi

occhi brillavano, e si teneva dritto. Lo seguivano due aiutanti, anch'essi in scarlatto;

ma non portavano pistole. Invece uno teneva il Bastone del Comando; appesa alla

spalla dell'altro c'era l'apparecchiatura trasmittente di un telegrafo senza fili.

Il prete avanzò. Rimase un poco a guardarli, apparentemente con compassione.

Alla fine parlò. — Non abbiate paura, figlioli. Sono il maestro Helman. — Sorrise. —

Ci avete fatto correre parecchio.

Rand sbatté le palpebre e inghiottì. — Cosa succede? — disse. — Cosa vuole da

noi?

L'altro scosse la testa. — Quello che sta succedendo — disse — è che il Regno è

impazzito. Ma d'altra parte è sempre stato un po' pazzo. Circa quello che voglio da

voi... — Si voltò e fece un segno.

Rand sapeva di aver spalancato la bocca. Un figura era apparsa nel portello della

grande macchina. Era piccola, quasi tarchiata; stringeva un parasole, e indossava un

cappellino di paglia. Disse: — Ciao, Rand...

Lasciò Janni e corse da lei. — Velvet. Ma... Ma...

Lei lo abbracciò. C'erano delle lacrime sulla sua faccia. — Volevo tornare. Non vo-

levo andarmene davvero. È stato terribile. Stare lontano da te. Ma non osavo. Crede-

vo che non mi volessi.

— Piccola sciocca — disse Rand. — Piccola sciocchina... — Scosse la testa. —

Ma nella casa...

— Sì — disse lei. — Orribile, vero? L'ho visto...

Rand si rese conto di parlare in maniera sconnessa. — Ma chi... Era il tuo vestito...

Velvet assunse un'aria un po' colpevole. — Le piaceva vestirli così. Alcuni dei ra-

gazzi. Si eccitava di più. — Inghiottì. — Io avevo già tagliato la corda. Cominciavo

ad avere paura. Poi questo signore mi ha trovato...

Rand guardò il Maestro. — Ma perché l'avete fatto? Siete Var...

Helman sorrise di nuovo. Ma sembrava che ci fosse un'infinita tristezza nei suoi occhi. — Var e Mediani. Sono solo modi di dire. La gente li vede come le due estremità di una scala. Ma per me la filosofia è un cerchio. Basta inoltrarsi a sufficienza in una delle due direzioni, e incontri il tuo nemico. — Fece un cenno al suo aiutante. — Chiamali. — L'altro chinò la testa e si tolse dalle spalle l'apparecchio trasmittente.

Rand si voltò. Un'altra figura era apparsa nel portello. Era alta e slanciata, con una folta capigliatura color bronzo. La sua faccia grave e incantevole era quella di una bambina, ma lui capì che era più vecchia. Esitò alla vista del gruppo, si voltò verso il prete ed emise una specie di miagolio. Helman si mosse verso di lei. — Si chiama Tan — disse. — Una mia protetta, da vari anni. Non parla, ma capisce tutto quello che dite.

Le prese la mano. La ragazza scese. Si muoveva un po' goffamente. Rand vide che una delle gambe era coperta di cicatrici. Il Maestro disse: — Voglio che la portiate con voi. Un piccolo favore.

Rand scosse la testa. — Dove, mio signore?

L'altro disse: — Vedrete.

— Guardate — disse Velvet, con voce sgomenta. — Una libellula.

Rand guardò. Si muoveva sul mare, in linea retta. Vide il suo splendore argenteo, le

lunghe ali sottili. Tan indicò ed emise ancora quel miagolio. Velvet le prese la mano.

— Dice che è bella.

La creatura si dirigeva verso di loro. Rand cominciò a rendersi conto di quanto fos-

se grande. Passò sulle loro teste con un ronzio metallico, e dovette farsi forza per non

accucciarsi. Helman gli appoggiò una mano sul braccio. — Non averne paura. Non

vuol farti del male.

Velvet disse: — Sta per *atterrare*...

Si era inclinata, virando. Era straordinariamente elegante. Si abbassò sempre più,

poi sobbalzò sulla cima piatta della collina. Vide che quelli che aveva preso per occhi

erano i finestrini del posto di guida; poteva vedere le facce dietro di essi, sul naso del-

la cosa c'era una grande elica rotante. Anche da vicino, le ali continuavano a brillare.

Vide che sotto il corpo c'erano delle ruote a raggi. Si mosse verso il gruppo, girò di

fianco e si fermò. Un portello si aprì sul fianco. Ne uscirono due figure, un uomo e

una donna. Entrambi avevano i capelli biondi e indossavano un costume a un pezzo,

attillato, argenteo come la macchina. — Vengono dal mondo delle libellule — disse il

prete. — Siamo in contatto con loro da molti anni. — Sorrise. — Scoprirete un posto

molto diverso. Vedete, loro non derubano la terra come facciamo noi. Noi abbiamo ri-

cominciato con gli stessi vecchi sistemi; e adesso stiamo pagando. Loro usano i veri

doni del Signore; anche le loro macchine volano con l'energia del sole. Sarà strano

per voi all'inizio; ma là camminerete liberi e vivrete senza paura.

Dunque c'era stato un altro popolo, durante tutto quel tempo. Rand disse esitando:

— Ci saranno altri...? Altri come noi?

Helman annuì. — Abbiamo selezionato con cura. Da molto tempo. Il nostro mondo

sta morendo; ma molti di noi saranno salvati. — Indicò verso ovest. — Una nave è

partita ieri con a bordo alcuni dei vostri amici. Era diretta a Tremarest. Non naviga

sotto gli aquiloni. Non servono più ormai.

Gli stranieri si avvicinarono. Quello più alto parlò. — Io sono Lanagro. Questa è

Mada, la mia compagna di vita. Sono questi quelli di cui ci avete parlato?

Il Maestro disse: — Sono questi.

La donna emise un suono roco. Indicò. Lo straniero guardò. Poi corse avanti. Si in-

ginocchiò ai piedi di Tan, la fissò in faccia. Le toccò la caviglia, le appoggiò la destra

sul ginocchio. Abbassò la mano, lentamente, e lei guardò esterrefatta. Sotto le sue dita

la cicatrice spariva.

Uno degli aiutanti fece un passo indietro. — Miracolo — disse con voce rauca. Ma

Lanagro sorrise. — No. Un'abilità che abbiamo acquisito. Ne abbiamo molte altre.

Tan emise il suo gridolino. Indicò la grande macchina. Velvet sorrise. — Chiede se

possiamo salire.

Il Maestro annuì. — Portala con te, bambina. — Si rivolse alla gente del cielo. —

Abbiamo mandato i nostri migliori — disse. — Abbiamo mandato l'innocenza e la

bellezza. Abbiatene cura. — Tan mosse un passo; poi d'impulso corse indietro. Cadde

in ginocchio. Disse: — Grazie... Signore... — Helman le toccò i capelli. — Vai con

Dio — disse. — Presto, la macchina aspetta.

Rand disse: — Venga con noi, Maestro. — Ma l'altro scosse la testa. — No. Il mio

posto è qui. In ogni modo, sono vecchio. La mia vita ha compiuto il suo corso.

Rand inghiottì, e disse: — Cerchi di salvarla.

— Chi?

— La signora Kerosina. Non ha chiesto lei di essere com'è. Non ha chiesto di na-

scere.

— Farò quello che posso — disse Helman. Gli toccò la spalla. — I tuoi piedi sono

sulla Via.

Janni si slacciò la fondina, l'appoggiò sull'erba. — Non credo che ne avrò più biso-

gno — disse. Prese la mano di Rand.

Il prete indietreggiò. Il fruscio del motore della libellula si fece più forte. Cominciò

a muoversi, lentamente dapprima. La coda si sollevò da terra, poi l'intero apparec-

chio, leggero come un ciuffo di cardo. Virò una volta, basso. Helman li vide salutare

e sollevò il suo Bastone in risposta. Poi rimpicciolì, sul mare. L'ultima cosa che Hel-

man vide fu il lampeggiare argenteo delle ali.

Si voltò e fece un cenno col capo ai suoi aiutanti. Salirono a bordo; e la grande

macchina si mise in moto, rombando. Si allontanò dalla costa, dirigendosi verso le

nuvole di fumo sospese all'orizzonte.

FINE

VARIETA'

L'autore

Keith Roberts, che in realtà si chiama John Kingston, è un compassato si-

gnore inglese che, nella sua esistenza, si è sempre occupato di disegno. Ha

fatto illustrazioni per riviste, per libri per ragazzi, per la pubblicità, e ha la-

vorato moltissimo nel campo dei disegni animati. Insomma, ha un back-

ground che contrasta notevolmente con quello abituale dello scrittore di fantascienza, tutto studi scientifici, fanzine e cose del genere.

Infatti, interrogato sulla propria professione qualche scrittore, ha detto: "Penso che se sopravvivere-mo al nostro Armageddon `fai-da-te', il XX secolo sarà ricordato come l'Era della Classificazione.

Tutto deve avere la sua targhetta, tipo Stonehenge è un computer e così via. La particolare etichetta che mi è stata appiccicata è quella di scrittore di fantascienza. Non ho nulla contro quest'affermazione, però vorrei aggiungere che di scienza ne so molto poco. Ho scritto, agli inizi di carriera, alcuni racconti tecnologici, ma in realtà ho sempre cercato, molto semplicemente, di parlare di personaggi che mi interessavano e di avvenimenti che mi commuovevano o che mi disturbavano. Se questo

vuol dire fare della fantascienza, allora siamo d'accordo".

C'è un pizzico di civetteria in questa dichiarazione, tenuto conto che la maggior parte degli scrittori moderni di sf nulla sa di scienza e nemmeno gliene importa, oppure c'è un po' di ingenuità? Forse un po' dell'una e un po' dell'altra, ma quello che importa è che Roberts è un ottimo scrittore anche se poco prolifico.

Ma vediamo di ripercorrere velocemente le tappe della sua carriera. Nasce a Kettering, nel Nor-thamptonshire, il 20 settembre del 1935 e, come già detto, si diploma in disegno e arti applicate.

Nella sf esordisce nel 1964 — tardi, secondo certi standard — col racconto "*Anita*" che pubblica su Science Fantasy, di cui in seguito diventerà curatore. Pubblica i suoi primi romanzi a puntate su questa rivista, prima *The Furies* poi *Pavane*. La particolarità di questi primi romanzi, che poi si ripeterà anche nei successivi, è quella di essere ambientata in una zona ben precisa del globo, l'area che va da Salisbury al Dorset all'isola di Purbeck. Una minuscola zona geografica in cui, nei suoi mondi postcatastrofe, si ritrova tutto quanto può servire per costruire ucronie, distopie e altre varia-zioni sui mondi paralleli. Roberts è infatti affascinato dalla Storia scritta col "se", e *Pavana* è uno dei massimi esempi che questo tipo di letteratura ci ha dato. Nella narrativa di Roberts spesso si muovono forze oscure, che sovrastano l'Umanità determinandone il fato: e questo deriva da una sensibilità mistica dell'autore profondamente radicata nello spirito della zona in cui è nato e in cui vive. Sovente i suoi romanzi sono espansioni di racconti: così è stato per quello che a tutt'oggi viene considerato il suo capolavoro, *Pavana*, così è stato anche per *Molly Zero*, che come racconto lungo era già stato pubblicato in Italia (da URANIA nei numeri dall'835 all'837). È un'operazione dovuta al fatto che, come scrittore, ha bisogno di maturare profondamente le idee dentro di sé, rielaborando con calma e metodologia i propri scritti. È questo uno dei motivi per cui ha pubblicato, fino ad oggi, solo sei romanzi, di cui solo due, il già citato *Pavana* e *I tre volti del futuro* (oltre al presente *Il mondo degli aquiloni*, di cui sta scrivendo il seguito), sono stati pubblicati in Italia.

U.V.

EDITORIALE

2 / PERSONAGGI URANICI

Nel numero scorso abbiamo fatto un po' di storia e ripercorso alcune tappe della vita di URANIA.

Ma che cos'è una pubblicazione se non l'insieme degli sforzi di chi la fa? È vero che URANIA ha da tempo acquisito un'identità e un carattere spiccati, proprio come se fosse una persona viva, ma non sarebbe giusto non ricordare alcune figure-chiave della sua storia.

A cominciare da Giorgio Monicelli, il primo curatore, che apparteneva alla stessa famiglia del Monicelli regista: gente artistica, milanesi sognatori e portati senz'altro al fantastico. Su Giorgio Monicelli, che fu anche eccellente traduttore (vedi la sua versione delle *Cronache marziane* di Bradbury, tanto per restare nel campo), torneremo in futuro con un ritratto più personale. Intanto, per rimanere alla sua èra, ricordiamo un altro illustre uranista: il pittore Kurt Caesar, che disegnò tutte le copertine di URANIA per i primi cinque-sei anni. A Caesar, che era di origine tedesca ma viveva a Roma, ha dedicato un bel saggio il suo ammiratore e ideale continuatore Giuseppe Festino, uno dei pochissimi illustratori di fantascienza emersi in Italia negli ultimi quindici anni, nonché a sua volta colla-boratore di URANIA (è l'autore dei disegni in nero che ritraggono l'Autore-di-Questo-Numero e del mostro che incombe sul sommario del varietà).

Caesar, come ha fatto notare Festino nel suo articolo (che ha visto la luce qualche anno fa su Galas-sia), era un visionario ma anche un grande realista, e le magnifiche copertine di URANIA e dei Romanzi di Urania da lui realizzate hanno ancor oggi un sapore inconfondibile, come i migliori poster cinematografici di ieri. "Fanno sognare" dice Festino giustamente: predispongono il lettore a un re-lax assoluto nel regno del fantastico, del mistero e dell'avventura. In più, ed è quello che conta, hanno stile.

A Caesar subentrò per un breve periodo Carlo Jacono (l'illustratore dei Gialli), ma di lì a poco Anita Klintz, art-director della Mondadori, propose Karel Thole, che era appena sbarcato dall'Olanda con moglie e figli per tentare il nostro mercato. Thole non era, nel 1959, un giovincello di primo

pelo: aveva già i suoi quarantacinque anni e aveva alle spalle una carriera lunga e nutrita nel paese d'origine. "La fantascienza" ha sempre detto "non sapevo nemmeno cosa fosse. A quei tempi l'Olanda era un mercato troppo piccolo per uno che, come me, era sposato e aveva quattro figli. Così decisi di espandermi."

Forse non sapeva che cosa fosse la fantascienza, ma aveva nel sangue quattro o cinque secoli di pittura fiamminga, tedesca, italiana e francese, e possedeva un gusto spiccato per il macabro e il grot-tesco. È stato questo a fare la grandezza di Thole anche nel campo della fantascienza: e a farne, per chi lo conosce, un personaggio indimenticabile.

Thole ha un carattere sanguigno ed estroverso che sulle prime lascia quasi sconcertati: è un genti-luomo impeccabile, ma è anche un amante della risata, della bevuta, della compagnia. Ama moltissimo sua moglie Lise ma ama un po' tutte le donne; non è un dongiovanni alla maniera italiana ma è senz'altro un estimatore del bel sesso, cui ha reso omaggio in tutti i modi possibili e immaginabili nel suo lavoro. Ha una ca-ratteristica voce roca, con un accento che sembra un po' tedesco e invece, na-turalmente, è olandese; fisicamente non è altissimo, ha pochi capelli e un inconfondibile paio di baffetti chiari. Non chiari quanto i suoi occhi, però, la cui vivacità e luminosità sono tipiche dell'artista. Inquieto, sempre in movimento, giramondo, Thole è un uomo che fa piacere conoscere e sentirsi vicino. Ha dedicato all'arte tutta la sua vita raggiungendo, nel campo dell'illustrazione, risultati straordinari e spesso preziosi: non è affatto esagerato parlare di un genio.

Sono rimaste famose le sue querelles (in fondo affettuose) con Andreina Negretti, redattrice di URANIA per quasi trent'anni e oggi scomparsa: i due (insieme con Fruttero & Lucentini, che però lavoravano a Torino) sono stati l'anima di URANIA per un lunghissimo periodo, gli anni dal 1960

al 1985 circa. Thole seguiva una tecnica parti-colare: disegnava su cartoncino nero, in modo da dare un'atmosfera notturna o tenebrosa a quasi tutti i suoi disegni. Era la luce a dover uscire – biblica-mente – dal buio, non viceversa. E questo ci ha dato alcune delle più belle illustrazioni fantastiche del secolo.

Costretto a cambiare tecnica per sopraggiunte difficoltà alla vista, Thole è passato all'acquerello e molte copertine da lui realizzate per URANIA negli

anni 1980-1985 seguono questa via. Nel 1986

ha dovuto sospendere del tutto il lavoro, anche se ultimamente ha ripreso a disegnare per la pubblicità e ha eseguito alcune copertine per gli Oscar. I suoi magici cerchi rimarranno sempre nella memoria di chi li ha visti e per alcuni di noi costituiranno, in ogni caso, una delle esperienze più piace-voli della vita.

Andreina Negretti era la coordinatrice di tutto il lavoro redazionale. Nubile (si è sposata con il pittore Mario Galli pochi anni prima di morire), dal carattere "difficile", alternava momenti di brusca tensione ad altri in cui era la persona più amabile del mondo. Gran traduttrice, conosceva a menadito il suo lavoro e sapeva guidare collaboratori, traduttori e colleghi con una perizia che nasceva dai lunghi anni trascorsi dietro la scrivania di URANIA. Era lei stessa l'incarnazione della rivista, su cui ha lasciato un'impronta indelebile di professionalità e buon gusto. Per Andreina il lavoro era tutto: diceva di non amare in modo particolare la fantascienza, ma in realtà aveva i suoi autori preferiti e a volte li traduceva; aveva un debole per il giallo e ha fatto una magnifica serie di traduzioni per il ciclo dell'87° Distretto di Ed McBain, che le era stata affidata in esclusiva.

Quando a URANIA cominciarono ad affiancarsi altre collane (verso la fine degli anni Settanta), Andreina Negretti fu promossa capo servizio e poi caporedattore, e al suo fianco subentrarono come redattori prima Lea Grevi e poi Marzio Tosello, che è rimasto e le è succeduto nella carica. Intanto, si profilava il primo cambiamento di curatore dopo venticinque anni: Gianni Montanari stava per succedere a Carlo Fruttero e Franco Lucentini.

G.L.

Nevicata

di Jessie Thompson

Quando i desideri arrivano a mutare la realtà, al-

lora, e solo allora, i prepotenti stiano in guardia...

La neve cade senza sosta, bianca e silenziosa e fredda come ossa di volpe congela-

te. La ragazza l'osserva dalla sua camera da letto, pensando a cuccioli di volpe, dal

sangue caldo e dalla morbida pelliccia, che corrono e scavano la terra.

— Cindy! La cena è pronta! — Cindy non risponde. Sua madre grida di nuovo. Il

radiatore sibila, e il buio del tramonto cattura un altro angolo della stanza. Cindy na-

sconde il minuscolo teschio di volpe, poi scende al piano di sotto.

Una parte della sua mente ascolta i suoni pericolosi che annunciano il suo ritorno a

casa. Ma soprattutto sta pensando ai cuccioli di volpe dagli occhi luminosi.

La cucina è calda e piena di vapore. Le finestre sono appannate. Jack e Danny ruz-

zolano come pupazzi in un angolo, frantumando il silenzio con le loro grida. Suoni

più soffocati giungono da sua madre, che piange vicino alla stufa. Cindy ha una stret-

ta al cuore. Sono come una volpe, pensa. Ho orecchie da volpe, e occhi da volpe, e

sento l'odore dei guai in arrivo.

Lui entra. Puzza di letame. I bambini smettono di accapigliarsi, ma non abba-stan-

za in fretta. Uno schiaffo coglie di sorpresa Danny, che lancia un grido. Jack

afferra il

suo fucile da cowboy, le mani grassocce diventano bianche. — Bang! — grida, pun-

tando il fucile contro suo padre. — Bang! Bang! — Il fucile vola in mezzo alla stan-

za, una manata scaglia in aria il bambino, che si accascia a terra piangendo. Danny

corre a ripararlo, lo stringe fra le braccia. Anche la faccia dell'uomo è rossa; si avvici-

na, si china sui due. — Non puntarmi mai più addosso quel fucile, capito?

Cindy guarda sua madre. Ha la faccia pallida, i muscoli della mascella tirati. Non

alza gli occhi.

Jack sta piagnucolando. — Mettilo sulla sua sedia. Siediti. Anche tu, ragazzina. —

Guarda cupo Cindy. Gli vede uno strano lampo passare negli occhi. L'ha visto molte

volte negli ultimi tempi. Non sa cosa voglia dire. Gli occhi dell'uomo si abbassano.

— Si può mangiare, per Dio? Mi spacco la schiena tutto il giorno, e quando torno a

casa trovo questo casino!

Prende una birra dal frigorifero e sbatte lo sportello, che gli rimbalza in faccia. Lui

lo richiude con un calcio. — Sarà meglio che tu faccia qualcosa per questi

bambini,

Claire. Non ho intenzione di ammazzarmi di lavoro per mantenere questi piccoli ba-

stardi.

Cindy si siede. Osserva la crepa marrone nel suo piatto. Sua madre si volta dalla

stufa. Fuori, la neve cade. Mangiano. L'uomo si lamenta del cibo.

La notte lei sogna, sogna di essere nel bosco, e di giocare a nascondino con i cuc-

cioli di volpe. È nascosta in una tana ai bordi del campo, sporge il muso e annusa l'a-

ria fredda, con gli occhi che dardeggiano all'intorno, maliziosi, e una risata che le gor-

goglia nella gola.

Si sveglia nel buio, e sente l'odore della neve che continua a cadere. La voce acuta

di sua madre si alza e si abbassa come una sirena lamentosa, le parole furibonde che

si perdono fra i singhiozzi. Un forte schiaffo e i singhiozzi cessano. Il radiatore co-

mincia a emettere tonfi ripetuti, smorzati, che risuonano nella casa. Il cuore di Cindy

le batte nelle orecchie. Pensa ai cuccioli di volpe. Il respiro rallenta, e si addormenta.

Dorme e sogna volpi fra i pini, e poi arriva il mostro. La grande bestia bianca

sco-

va il suo rifugio nel bosco, mentre dorme con le volpi in un letto di calda neve. Si

china su di lei, sussurrandole che non le farà male. Dice che l'ama. Lei sa che mente.

Cerca di gridare, ma qualcosa di bianco le copre la faccia, le preme sulla bocca. Un

dolore acuto le attraversa la pancia in spasmi paralizzanti. Una calda bava di mostro

le cola lungo la gola contratta.

Pensa alle sue amiche, le volpi, e loro allungano il naso da dietro i tronchi e i ce-

spugli, osservano con occhi luminosi mentre lei lotta per non soffocare e scivolare nel

buio. Il mostro è pesante sopra di lei, le schiaccia l'aria dai polmoni. È solo neve, pen-

sa. Mi sono addormentata all'aperto, e la neve mi sta seppellendo. Sotto la neve è cal-

do, morbido e silenzioso. I muscoli si rilassano, e si arrende alla cosa bianca. Quando

essa si scioglie nella notte, lei si sveglia, umida e sudata. C'è uno strano odore nell'a-

ria.

Siede al tavolo con una donna col grembiule e un uomo con una tuta blu, sporca e

sbiadita. Due bambini si arrampicano sulle sedie di fronte a lei. Li vede lanciare oc-

chiate sfuggenti all'uomo, con la paura negli occhi luminosi. Piccole volpi. Pronte a

fuggire. Cindy non riesce a ricordare cosa ci faccia seduta a quel tavolo, con quella

gente.

Un'ombra, bianca e gigantesca, le attraversa la mente, ma non riesce ad afferrarla

in tempo. La neve cade su di essa e copre le sue tracce. — Cindy — dice la donna. —

Mangia, tesoro. — Cindy pensa alle volpi, a come le solleticano le orecchie con i

musi, e si dimentica di cercare il significato delle parole della donna.

Una tana calda e sicura, odorosa. Le ore scorrono via, inavvertite. La notte scende

silenziosa come la neve. La grande cosa bianca ritorna.

Mattina. È seduta al tavolo, con l'odore delle uova e della pancetta che frigge. Fuo-

ri è azzurro. Un azzurro luminoso, accecante, che si riversa attraverso la finestra e la

porta aperta. Pancetta, uova, tavolo. Perplessa, considera ciascun oggetto separata-

mente, poi tutti insieme. La stanza è familiare. Ma le creature non hanno alcun senso.

Da quando i mostri delle nevi mangiano pancetta e uova?

Quello all'estremità del tavolo è grosso. Ha il colore della neve vecchia e sporca.

Un ciuffo di aghi di pino gli sormonta la testa, come peli. Il mostro guarda cupo un

altro mostro più piccolo, molto bianco, in piedi vicino alla stufa. Entrambi hanno car-

boni neri al posto degli occhi. I mostri indossano i vestiti dei suoi genitori.

D'improvviso il grosso mostro si alza, facendo sobbalzare il tavolo. Suoni alti e fu-

riosi gli escono da un buco che gli squarcia la faccia. Getta a terra una tazza, con for-

za. Il mostro più piccolo comincia a gemere, il buco della faccia che si allarga sempre

più, finché i suoi occhi neri non spariscono. Sollevando un tegame, si precipita verso

il tavolo. Cindy si accorge per la prima volta delle due piccole volpi sedute dall'altra

parte del tavolo. Stringendosi l'una all'altra pigolano e uggiolano poi scivolano via dal

tavolo e corrono verso la porta aperta.

Cindy si alza per uscire, ma un mostro caldo, nevoso, le afferra la spalla. Lei fa una

smorfia di dolore. Il grande mostro la solleva e la spinge davanti al tegame, che le

colpisce la schiena con un tonfo secco. La testa le gira. La stanza sta diventando buia.

Il mostro adesso la solleva in aria con una zampa, la solleva per la gola, ruggisce

qualcosa che assomiglia a: — È colpa tua, è colpa tua...

E d'improvviso la pancia del mostro diventa del colore della neve quando ci si fa

sopra pipì, e Cindy sente le mutandine calde e umide. Il mostro la scaglia a terra; lei

raggiunge la porta, camminando a quattro zampe diretta verso l'aria chiara e azzurra.

Striscia sulla neve fredda fino alla pineta, dove è sicura che siano scappate le piccole

volpi. Sente i cuccioli di volpe uggiolare nel bosco e striscia verso di loro. L'aria si

scuote e ruggisce. Nella gola sente un sapore acre. Due tuoni, e l'uggiolare frenetico

si interrompe. Un altro tuono e il mostro più piccolo è sopra di lei, e spruzza rosso

tutt'intorno sulla neve, afflosciandosi sul terreno. Il grosso mostro corre verso Cindy,

agitando il bastone del tuono. Si ferma, immobile, fissandola con occhi di carbone.

Un furgone arriva stridendo dalla lunga strada di sassi, suona il clacson. Il mostro

si gira. Lentamente, molto lentamente, il doppio bastone si infila nel buco

della boc-

ca. Un altro tuono. C'è un rombo nelle orecchie di Cindy. Il cielo azzurro si oscura.

Stelle esplodono. E la neve comincia a cadere.

Sole basso. Calde pareti bianche. Cindy è accucciata, gli occhi fissi fuori dalla fi-

nestra. Aria fresca le solleva i capelli corti sulla nuca. Cindy accarezza il piccolo te-

schio di volpe che tiene nel vestito, lo lucida con movimenti ritmici. La zampa esce

ed entra dalle orbite. Una porta si apre dietro di lei. —Cindy, è ora di mangiare. Vie -

ni, tesoro. — La giovane donna si avvicina. Allunga una mano gentile. Cindy si ac-

cuccia ancora di più, pronta a saltare. Un ringhio le nasce in gola, profondo. La donna

ritrae di scatto la mano, si volta ed esce dalla stanza.

Cindy ha prurito al muso. Sorride, se lo gratta, e osserva con occhi luminosi e fera-

li l'uomo in tuta che sta annaffiando il prato. Lui si accorge che lo guarda, e sorride a

sua volta. C'è l'odore dell'erba tagliata nel suo sorriso. Lei scopre i denti e gli lancia

un'occhiata cupa, finché lui non si volta.

Lentamente si avvicina alla finestra. Armeggia con la zampa attorno alla

maniglia

arrugginita, poi prova con i denti. La finestra si apre con un colpo secco, come quello

di un fucile, e Cindy ha un sobbalzo. Sente una fitta di dolore alla coda, quando que-

sta si impiglia nel davanzale crepato, ma riesce a liberarla e corre sull'erba umida.

L'uomo in tuta grida.

Cindy si accuccia sotto i cespugli, sbirciando intorno con occhi che ridono. Una

giovane donna corre sul prato, verso l'uomo in tuta. Lui agita le braccia in direzione

di Cindy. Dietro di loro, un uomo in bianco si china sul davanzale. Tiene in mano

qualcosa di rosso. Cindy sogghigna. Il dolore alla coda è già sparito.

Piegata in due, indietreggia ed entra nel bosco caldo e scuro, lanciando un uggiolio

di saluto alle volpi sogghignanti. Al di sopra degli umani esterrefatti e irrigiditi, Io

spruzzo della canna per innaffiare si leva sempre più alto e si trasforma in neve.

Titolo originale: Snowfall, 1988

Traduzione di Dello Zinoni